URSULA K. LE GUIN
I DODICI PUNTI CARDINALI
(The Wind Twelve Quarters, 1975)

INDICE

Premessa
La collana di Semley
Aprile a Parigi
I maestri
La scatola del buio
La parola dello scioglimento
La legge dei nomi
Il re d'Inverno
Il buon "viaggio"
Nove vite
Cose.
Un viaggio alla testa
Più vasto degli imperi e più lento
Le stelle laggiù
Il campo di visione
La direzione della strada
Quelli che si allontanano da Omelas
La vigilia della rivoluzione

PREMESSA

Questa antologia è ciò che i pittori chiamano "retrospettiva": offre un panorama approssimativamente cronologico dei miei racconti durante i primi dieci anni da quando ho cominciato a pubblicare (all'età di trentadue anni, un po' tardi ma per nulla sgomenta). Qui appaiono più o meno nell'ordine in cui furono scritti, e quindi l'evoluzione dell'artista! può essere un elemento d'interesse. Non ho osservato molto rigorosamente la cronologia (è impossibile: certi racconti vengono scritti in un certo anno e magari vengono pubblicati solo due o tre anni dopo e in seguito vengono riveduti: e che data si può usare?), ma non ci sono spostamenti di rilievo.

Non è una raccolta completa dei miei racconti. Uno dei primi è stato escluso perché non mi piace molto; i testi che non rientrano nella Fantasy o

VISIT…

nella Science Fiction non sono compresi; e molti dei miei racconti pubblicati in questi ultimi anni non figurano perché le antologie in cui sono apparsi sono ancora in commercio. Gli ultimi due, comunque, sono usciti nel 1973 e nel 1974, quindi i diciassette racconti coprono un arco corrispondente agli ultimi dieci o dodici anni.

Il rapporto tra racconto e romanzo, nella mente dello scrittore, è interessante. *La collana di Semley,* sebbene sia una vicenda completa, era il germe di un romanzo. Quando lo finii, non mi occupai più di Semley; ma c'era un personaggio secondario, una comparsa, che non rientrò diligentemente nell'oscurità quando il racconto venne ultimato, e che continuò ad assillarmi. "Scrivi la *mia* storia", ripeteva. "Io sono Rocannon. Voglio esplorare il mio mondo...". Così gli ubbidii. Con certa gente non si può discutere.

Anche *Il re d'inverno* fu un racconto-germe, e anche *La parola dello scioglimento* e *La legge dei nomi,* sebbene tutti mi fornissero l'ambiente «più che un personaggio» per i romanzi futuri. L'ultimo racconto del volume non è "germinale", bensì autunnale. È venuto dopo il romanzo, come dono finale e accettato con gratitudine.

Quasi tutte le vicende comprese nel volume sono in pratica collegate ai miei romanzi, perché rientrano più o meno nello schema piuttosto capriccioso della "storia futura" seguito da tutti i miei libri di fantascienza. Quelli che non vi rientrano sono i primi racconti di fantasy e altri successivi che io chiamo "psicomiti": vicende più o meno surrealiste che hanno in comune con la narrativa fantastica la caratteristica di svolgersi al di fuori della storia, al di fuori del tempo, in quella plaga della mente che «senza chiamare in causa riflessioni sull'immortalità» sembra del tutto priva di limiti spaziali o temporali.

Ursula K. Le Guin

LA COLLANA DI SEMLEY

Questo racconto, scritto nel 1963 e pubblicato col titolo La dote dell'Angyar *nel 1963 e come Prologo del mio primo romanzo* (Il mondo di Rocannon) *nel 1966, fu l'ottavo dei miei racconti pubblicati, ma apre il volume perché credo che sia la più tipica delle mie opere di science fiction e di fantasy di quei tempi, la più romantica di tutte. Il progresso del mio stile mi ha portata lontana dal romanticismo dichiarato, da questo racconto fi-*

no all'ultimo, incluso nel volume e scritto nel 1972. È stato un progresso. Sono ancora romantica, non c'è dubbio, e ne sono lieta: ma il candore e la semplicità di La collana di Semley *hanno lasciato gradualmente il posto a qualcosa di più aspro, di più forte e complesso.*

Come si può distinguere la leggenda dalla realtà su quei mondi lontani tanti anni? Pianeti senza nome, chiamati semplicemente "il Mondo" dai loro abitanti; pianeti senza storia, dove il passato è mito e dove un esploratore, ritornandovi, scopre che le sue imprese di pochi anni prima sono divenute le gesta di un dio. L'irrazionalità oscura l'abisso del tempo, attraversato dalle nostre navi veloci quasi quanto la luce, e nell'oscurità l'incertezza e l'esagerazione prosperano come erbacce.

Quando si cerca di narrare la storia di un uomo, un normale scienziato della Lega, che si recò non molti anni orsono su uno di questi mondi senza nome e semisconosciuti, ci si sente come un archeologo tra rovine millenarie, tra soffocanti grovigli di foglie, fiori e rami e rampicanti, alla ricerca dell'inaspettata e lucente geometria di una ruota o di una pietra levigata, e che all'improvviso varca una comunissima soglia illuminata dal sole e si trova nell'oscurità, davanti all'impossibile guizzo di una fiamma, al brillio di una gemma, al movimento appena intravisto di un braccio di donna.

Come si può distinguere la realtà dalla leggenda, la verità dalla verità?

Nella vicenda di Rocannon la gemma, il brillio azzurro appena intravisto, ritorna continuamente. E cominciamo così:

Area galattica 8, n. 62: FOMALHAUT II.

Forme di vita a elevata intelligenza. Specie con le quali si è preso contatto.

Specie I

A) Gdemiar (singolare Gdem). Trogloditi notturni completamente umanoidi, estremamente intelligenti, altezza cm 120-135, pelle chiara, capelli scurì. Al momento del contatto questi cavernicoli possedevano una società urbana oligarchica rigidamente stratificata, modificata da parziale telepatia coloniale, e una cultura tecnologicamente orientata del tipo Prima Età dell'Acciaio. La tecnologia raggiunse il livello Industriale, Punto C, durante la Missione della Lega del 252-254. Nel 254 una nave Automatica (proveniente da e diretta a New South Georgia) fu donata agli oligarchi

dell' Area del Mare di Kirien. Grado C superiore.

B) Fila (singolare Fian). Umanoidi diurni estremamente intelligenti, altezza circa cm 130; gli individui osservati hanno generalmente pelle e capelli chiari. Brevi contatti hanno indicato società comunitarie stanziali (villaggi) e nomadi, parziale telepatia coloniale, e qualche indizio di telecinesi a breve raggio. La razza appare atecnologica e sfuggente, con modelli culturali minimi e fluidi. Attualmente non tassabili. Grado F imprecisato.

Specie II

Liuar (singolare Liu). Umanoidi diurni, estremamente intelligenti, statura superiore a 170 cm; questa specie possiede una società tipo fortezza/villaggio, a struttura di clan, una tecnologia bloccata (Età del Bronzo) e cultura feudale-eroica. Si è notata una divisione orizzontale in 2 pseudorazze: a) Olgyior, "uomini medi", con pelle chiara e capelli scuri; b) Angyar, "signori", molto alti, con pelle scura e capelli biondi...

«È lei» disse Rocannon, alzando lo sguardo dalla *Guida tascabile delle forme di vita intelligenti* (edizione ridotta) verso la donna alta, dalla pelle scura e dai capelli biondi che stava più avanti, nella grande sala del museo. Stava immobile ed eretta, incoronata dalla chioma luminosa, e guardava qualcosa in una vetrina. Intorno a lei si agitavano quattro gnomi irrequieti e di aspetto sgradevole.

«Non sapevo che su Fomalhaut II ci fossero tante razze, oltre ai trog» disse Ketho, il curatore del museo.

«Non lo sapevo neppure io. Qui sono elencate perfino alcune specie "non confermate", con cui non si è mai stabilito un contatto. Sembra che sia venuto il momento di inviare un'altra missione sul posto. Be', almeno sappiamo cos'è quella donna.»

«Vorrei che ci fosse la possibilità di sapere *chi* è...»

Apparteneva a un'antica famiglia; discendeva dai primi re degli Angyar, e nonostante la sua povertà la sua chioma splendeva dell'oro purissimo della sua discendenza. Quelli del piccolo popolo, i Fiia, s'inchinavano al suo passaggio, perfino quando lei era una bambina scalza che correva nei campi e con la fiammeggiante cometa della sua chioma ravvivava gli inquieti venti di Kirien.

Era ancora giovanissima quando Durhal di Hallan la vide, la corteggiò e la tolse alle torri diroccate e alle sale ventose della sua infanzia portandola nel proprio maestoso maniero. A Hallan, sul fianco della montagna, non c'erano molte comodità, sebbene ci fosse lo splendore. Le finestre non avevano vetri, i pavimenti di pietra erano nudi; nell'annofreddo capitava di svegliarsi e di vedere la neve della notte ammucchiata sotto ogni finestra. La sposa di Durhal stava con gli agili piedi nudi sul pavimento innevato, intrecciando il fuoco dei suoi capelli e ridendo verso il giovane consorte attraverso lo specchio argenteo appeso nella loro stanza. Quello specchio, e la veste nuziale della madre di lui, ricamata di mille minuscoli cristalli, erano tutta la sua ricchezza. Alcuni fra i parenti di lui di grado inferiore, lì a Hallan, possedevano ancora interi guardaroba di vesti di broccato, mobili di legno dorato, finimenti d'argento per i loro destrieri, corazze e spade intarsiate d'argento, gemme e gioielli: e la sposa di Durhal li guardava con invidia, voltandosi a sbirciare una corona ingemmata o una spilla d'oro anche quando chi portava l'ornamento si scostava per cederle il passo, rendendo omaggio alla sua nascita e al rango acquisito con il matrimonio.

Al quarto posto dal Grande Seggio dei Banchetti di Hallan sedevano Durhal e la sua sposa Semley, così vicini al Signore di Hallan che spesso il vecchio versava personalmente il vino a Semley e parlava di caccia col nipote ed erede Durhal, guardando la gioiosa coppia con un amore cupo e senza speranza. La speranza era difficile per gli Angyar di Hallan e per tutte le Terre Occidentali, da quando i Signori delle Stelle erano apparsi con le loro case che sfrecciavano su colonne di fuoco e le loro armi spaventose che potevano spianare le colline. Avevano influito su tutte le antiche consuetudini e sulle guerre, e sebbene le somme fossero modeste, per gli Angyar era una vergogna terribile dover pagare loro una tassa, un tributo per la guerra che i Signori delle Stelle dovevano combattere contro uno strano nemico, chissà dove nel vuoto tra le stelle, alla fine degli anni. «Sarà anche la vostra guerra» dicevano, ma ormai da una generazione gli Angyar erano rimasti assisi, nella loro oziosa vergogna, nelle sale dei banchetti, guardando le doppie spade arrugginire, i figli crescere senza sferrare un colpo in battaglia, le fighe sposare uomini poveri, perfino uomini medi, senza una dote di bottino eroico per assicurarsi un marito nobile. Il volto del Signore di Hallan s'incupiva, quando guardava gli sposi dai biondi capelli e ascoltava la loro risata, mentre bevevano vino amaro e si scambiavano battute scherzose nella fredda, diroccata, risplendente fortezza della loro razza.

Il volto di Semley s'induriva quando guardava la sala e vedeva, sui seggi molto più in basso del suo, perfino laggiù tra i mezzosangue e gli uomini medi, sulle pelli bianche e tra i capelli neri, lo scintillio e il bagliore delle pietre preziose. Lei non aveva portato nulla in dote al marito, neppure una forcina d'argento. Aveva riposto in una cassapanca la veste dai mille cristalli, per le nozze di sua figlia, se fosse stata una figlia.

Lo fu, e la chiamarono Haldre; e quando la lanugine sulla testolina bruna divenne più lunga cominciò a brillare d'oro, l'eredità! delle generazioni nobili, l'unico oro che avrebbe mai posseduto...

Semley non parlava al marito del proprio malcontento. Sebbene fosse gentile con lei, Durhal, nel suo orgoglio, provava solo disprezzo per l'invidia, per i desideri vani: e lei temeva quel disprezzo. Ma parlava alla sorella di Durhal, Durossa.

«Un tempo la mia famiglia possedeva un gran tesoro» disse. «Era una collana tutta d'oro, con una gemma azzurra incastonata al centro... Uno zaffiro?»

Durossa scosse il capo sorridendo: neppure lei era sicura che il nome fosse esatto. Era ormai la fine dell'annocaldo, come gli Angyar del Nord chiamavano l'estate dell'anno di ottocento giorni, cominciando il ciclo dei mesi a ogni equinozio: a Semley sembrava un calendario strano, un calcolo degno degli uomini medi. La sua famiglia era finita, ma era più antica e più pura della razza degli abitanti delle marche nordoccidentali, che si univano troppo facilmente agli 01-gyior. Stava seduta accanto a Durossa, al sole, accanto a una finestra della Torre Grande, dov'era situato l'appartamento della sorella di Durhal. Rimasta vedova ancora giovane, e senza figli, Durossa era stata data in moglie al Signore di Hallan, che era fratello di suo padre. Poiché era un matrimonio tra parenti e un secondo matrimonio per entrambi, lei non aveva preso il titolo di Signora di Hallan, che un giorno avrebbe portato Semley; ma sedeva a fianco del vecchio signore sul Grande Seggio e governava con lui i suoi dominii. Era più anziana di Durhal, voleva bene alla giovane cognata, e adorava la piccola Haldre.

«Fu acquistata» continuò Semley, «con tutto il denaro che il mio antenato Leynen si procurò quando conquistò i Feudi del Sud: pensa, tutto il denaro di un intero regno per una gemma! Oh, farebbe sfigurare tutte quelle che ci sono qui a Hallan, sicuramente, perfino quei cristalli grossi come uova di koob che porta tua cugina Issar. Era così bella che le diedero un nome: la chiamarono Occhio del Mare. La portava la mia bisnonna.»

«Tu non l'hai mai vista?» chiese pigramente Durossa, guardando le verdi

pendici della montagna, dove la lunghissima estate mandava i suoi caldi venti inquieti tra le foreste e lungo le bianche strade, fino al mare lontano.

«Andò perduta prima che io nascessi. Mio padre diceva che fu rubata prima che i Signori delle Stelle giungessero nel nostro regno. Non voleva parlarne, ma c'era una vecchia donna media che sapeva molte storie e mi diceva sempre che i Fiia sapevano dov'era.»

«Ah, vorrei vedere i Fiia!» esclamò Durossa. «Ne parlano tanti canti e tante fiabe: perché non vengono mai nelle Terre Occidentali?»

«Sono troppo alte, troppo fredde d'inverno, credo. Loro amano il sole delle valli del sud.»

«Sono come il Popolo d'Argilla?»

«Non ho mai visto nessuno di loro: stanno lontano da noi, al sud. Non sono bianchi come gli uomini medi, e deformi? I Fiia sono belli; sembrano bambini, ma sono più magri e più saggi. Oh, chissà se sanno dov'è la collana, chi l'ha rubata e dove l'ha nascosta. Pensa, Durossa: se potessi entrare nella Sala di Hallan e sedere accanto a mio marito, con la ricchezza di un regno al collo, e offuscare tutte le donne come lui offusca tutti gli uomini!»

Durossa si chinò sulla piccina, che sedeva su un tappeto tra la madre e la zia, guardandosi i bruni piedini. «Semley è sciocca» mormorò alla bimba. «Semley che splende come una stella cadente, Semley il cui consorte non ama altro oro che l'oro dei suoi capelli...»

E Semley, guardando oltre i verdi pendii dell'estate, verso il mare lontano, tacque.

Ma quando fu trascorso un altro annofreddo, e i Signori delle Stelle furono tornati a incassare le tasse per la guerra contro la fine del mondo «questa volta si servirono di due gnomi del Popolo d'Argilla come interpreti, umiliando tutti gli Angyar al punto di destare in loro pensieri di ribellione» e fu trascorso un altro annocaldo, e Haldre fu cresciuta diventando un'adorabile bimba chiacchierina, una mattina Semley la condusse nella soleggiata stanza di Durossa, nella Torre. Semley indossava un vecchio mantello azzurro, e il cappuccio le copriva i capelli.

«Tieni tu Haldre per questi pochi giorni, Durossa» disse, calma. «Io vado a sud, a Kirien.»

«A visitare tuo padre?»

«A cercare la mia eredità. I tuoi cugini del Feudo di Harget hanno continuato a prendere in giro Durhal. Perfino quel mezzosangue di Parna può tormentarlo, perché sua moglie ha una coperta di raso sul letto e un orecchino di diamanti e tre vesti, quella sciattona dai capelli neri e dalla faccia

bianca! Mentre la moglie di Durhal deve rattopparsi l'unica veste...»

«Durhal va fiero di sua moglie o di ciò che lei indossa?»

Ma Semley non si lasciò smuovere. «I Signori di Hallan stanno diventando poveri. Porterò la mia dote al mio signore, com'è doveroso per una della mia stirpe.»

«Semley! Durhal sa che te ne vai?»

«Il mio ritorno sarà felice: faglielo sapere» disse la giovane Semley, prorompendo per un momento in una risata gioiosa; poi si chinò a baciare la figlioletta, e prima che Durossa potesse dire qualcosa fuggì come un vento rapido sull'assolato pavimento di pietra.

Le donne sposate degli Angyar non cavalcavano mai per divertimento, e Semley non si era mai allontanata da Hallan dopo il matrimonio; perciò quando montò sull'alta sella di uno stallone del vento si sentì di nuovo una ragazzina, come un tempo, quando cavalcava destrieri non ancora ben domati, nel vento, sui campi di Kirien. La bestia che adesso la portava giù dalle colline di Hallan era della razza migliore, col mantello striato che aderiva liscio alle ossa cave, gli occhi verdi socchiusi per ripararli dal vento, e le ali possenti che si alzavano e si abbassavano ai fianchi di Semley, rivelando e nascondendo le nubi sopra di lei e le colline sottostanti.

Alla mattina del terzo giorno, Semley giunse a Kirien e si ritrovò nei cortili diroccati. Suo padre aveva bevuto tutta la notte, e, come ai vecchi tempi, il sole del mattino che filtrava attraverso i soffitti sfondati lo irritava; e la vista della figlia accrebbe il suo fastidio. «Perché sei tornata?» ringhiò, guardandola per un attimo con gli occhi gonfi e deviando subito lo sguardo. I capelli fiammeggianti della sua giovinezza si erano smorzati, erano divenuti ciocche grigie che si aggrovigliavano sul cranio. «Il giovane Halla non ti ha sposata, e sei tornata furtivamente a casa?»

«Sono la moglie di Durhal. Sono venuta a prendere la mia dote, padre.»

L'ubriaco ringhiò, disgustato; ma Semley rise così dolcemente che lui dovette guardarla di nuovo, rabbrividendo.

«È vero, padre, che i Fiia rubarono la collana chiamata Occhio del Mare?»

«E come posso saperlo? Vecchie favole. Andò perduta prima che io nascessi, credo. Vorrei non essere mai nato. Chiedilo ai Fiia, se vuoi scoprirlo. Va' da loro, torna da tuo marito. Lasciami in pace. A Kirien non c'è posto per le ragazze e l'oro e tutto il resto. Qui è finita: questo è un luogo decaduto, la sala è vuota. I figli di Leynen sono tutti morti, tutti i loro tesori sono perduti. Vattene per la tua strada, ragazza.»

Grigio e gonfio come il tessitore di ragnatele delle case in rovina, si voltò e scese brancolando nelle cantine dove si nascondeva alla luce del giorno.

Conducendo per la briglia il destriero del vento di Hallan, Semley lasciò la sua vecchia casa e scese la ripida collina, superando il villaggio degli uomini medi che l'accolsero con imbronciato rispetto e proseguendo fra campi e prati dove pascolavano i grandi herilor semiselvaggi dalle ali tarpate, verso una valle che era verde come una ciotola dipinta e colma di sole fino all'orlo. Sul fondovalle stava il villaggio dei Fiia; e mentre lei scendeva conducendo il destriero, quegli esserini minuscoli e snelli corsero verso di lei, uscendo dalle casette e dai giardini, ridendo, chiamandola con le vocette sottili e acute.

«Salute alla sposa di Halla, alla Signora di Kirien, Portata dal Vento, Semley la Bella!»

La chiamavano con nomi bellissimi, e a lei piaceva udirli, senza far caso alle loro risate; perché i Fiia ridevano di tutto ciò che dicevano. Era anche la sua abitudine: parlare e ridere. Si fermò, alta nel lungo mantello azzurro, mentre quelli le turbinavano intorno.

«Salute al Popolo della Luce, agli Abitatori del Sole, Fiia amici degli uomini!»

La condussero al villaggio e in una delle loro case ariose, seguiti da un codazzo di bimbi piccolissimi. Era impossibile riconoscere l'età di un Fian adulto: era difficile distinguerli l'uno dall'altro, mentre si muovevano svelti come falene intorno a una fiamma, e lei non era sicura di parlare sempre allo stesso. Ma le parve che uno di loro parlasse con lei per qualche tempo, mentre gli altri sfamavano e vezzeggiavano il suo destriero e le portavano acqua da bere e ciotole di frutti dei loro orticelli, pieni di piccoli alberi. Non furono i Fiia a rubare la collana dei Signori di Kirien! «gridò l'ometto.» Cosa se ne farebbero dell'oro, i Fiia? Noi abbiamo la luce del sole nell'annocaldo, e nell'annofreddo il ricordo del sole; i frutti gialli, le foglie gialle della stagione della fine, i capelli biondi della nostra dama di Kirien: nessun altro oro.

«Allora fu un uomo medio, a rubarla?»

Una risata corse intorno a lei, a lungo, fioca. «Come avrebbe osato farlo, un uomo medio? Oh, Signora di Kirien, nessun mortale sa come fu rubato il grande gioiello: né gli uomini (medi né i Fiian né quelli dei Sette Popoli. Solo le menti dei morti sanno come andò perduto tanto tempo fa, quando Kireley il Fiero, il bisavolo di Semley, andò da solo lungo le grotte del ma-

re. Ma forse si può trovare tra gli Odiatori del Sole...»

«Il Popolo d'Argilla?»

Una risata più rumorosa, innervosita.

«Siedi con noi, Semley, Chioma di Sole, tornata a noi dal" nord.» Semley si sedette a mangiare con loro, e i Fiia furono lieti della sua cortesia come lei era lieta della loro. Ma quando le sentirono ripetere che intendeva andare dal Popolo d'Argilla per ritrovare la sua eredità, se c'era, smisero di ridere; e a poco a poco ce ne furono sempre meno intorno a lei. Alla fine rimase sola con quello che forse le aveva parlato prima del pranzo. «Non andare dal Popolo d'Argilla, Semley» le disse; e per un momento lei si sentì mancare il cuore. Il Fian, passandosi lentamente la mano sugli occhi, aveva oscurato l'aria intorno a loro. I frutti erano bianchi come cenere, sul piatto: tutte le ciotole d'acqua pura erano vuote.

«Tra le montagne della terra lontana si separarono i Fiia e i Gdemiar. Ci separammo molto tempo fa» disse il minuscolo Fian. «Un tempo eravamo una cosa sola. Ciò che noi non siamo, loro sono. Ciò che noi siamo, loro non sono. Pensa al sole e all'erba e agli alberi che portano frutti, Semley; pensa che non tutte le strade che conducono in basso riconducono in alto.»

«La mia strada non conduce né in basso né in alto, gentile ospite, ma solo dritto alla mia eredità. Andrò là dove si trova, e ritornerò portandola con me.»

Il Fian s'inchinò, ridendo un poco.

Fuori dal villaggio, Semley montò sul destriero striato e gridando addii in risposta ai saluti dei Fiia s'innalzò nel vento del pomeriggio e volò verso sudovest, verso le grotte in riva alle coste rocciose del Mare di Kirien.

Temeva di dover camminare a lungo in quelle gallerie sotterranee per trovare coloro che cercava, perché si diceva che quelli del Popolo d'Argilla non uscivano mai dalle grotte nella luce del sole e temevano anche la Grande Stella e le lune. Fu un lungo volo: una volta atterrò per lasciare che il suo destriero andasse a caccia di ratti degli alberi, mentre lei mangiava un po' di pane che aveva portato nella borsa della sella. Il pane era ormai duro e secco e sapeva di cuoio, tuttavia conservava ancora un po' del suo gusto; e così, per un momento, mentre mangiava sola in una radura delle foreste meridionali, lei udì una voce calma e scorse il volto di Durhal girato verso di lei nella luce delle candele di Hallan. Per un po' rimase a fantasticare su quel volto giovane e austero e su ciò che gli avrebbe detto quando sarebbe tornata a casa portando al collo il riscatto di un regno: «Volevo una dote degna del mio consorte, Signore...» Poi proseguì, ma quando rag-

giunse la costa il sole era tramontato e stava calando anche la Grande Stella. Da occidente s'era levato un vento cattivo, che spirava a raffiche e cambiava direzione, e il suo destriero doveva lottare per procedere. Semley lasciò che scendesse planando sulla sabbia. Subito il destriero ripiegò le ali e raccolse le grosse zampe leggere, con un mormorio. Semley si strinse nel mantello e accarezzò il collo del destriero, che scosse gli orecchi e prese a fare le fusa. La calda pelliccia le riscaldava la mano, ma ai suoi occhi si offrivano solo il cielo grigio pieno di chiazze di nubi, il mare grigio e la sabbia scura. E poi, correndo sulla sabbia, venne un essere basso, scuro... un altro... un gruppo. Correvano chini e si fermavano.

Semley li chiamò a gran voce. Sebbene non avessero dato segno di averla vista, in un momento la circondarono. Si tennero a distanza dal destriero del vento, che aveva smesso di fare le fusa e aveva rizzato un po' il pelo sotto la mano di Semley. Lei prese le redini, lieta di quella protezione ma timorosa della ferocia innervosita che poteva mostrare. Gli strani esseri rimasero in silenzio a guardarla, con i tozzi piedi nudi piantati nella sabbia. Era impossibile sbagliare: erano alti come i Fiia e sembravano fatti d'ombra, nere immagini di quegli esseri ridenti. Nudi, tozzi, rigidi, con i capelli lisci e la pelle biancogrigia, un po' viscida come quella delle larve; e occhi come pietre.

«Siete il Popolo d'Argilla?»

«Noi siamo Gdemiar, il popolo dei Signori dei Regni della Notte.» La voce era inaspettatamente sonora e profonda, e echeggiava pomposa nel crepuscolo salmastro; ma come era avvenuto con i Fiia, Semley non sapeva bene chi avesse parlato.

«Io vi saluto, Signori della Notte. Io sono Semley di Kirien, sposa di Durhal di Hallan. Sono venuta da voi in cerca della mia eredità: la collana chiamata Occhio del Mare, che molto tempo fa è andata perduta.»

«Perché la cerchi qui, Angya? Qui ci sono soltanto la sabbia e il sale e la notte.»

«Perché nei luoghi profondi si conoscono le cose smarrite» rispose Semley, pronta alla schermaglia, «e l'oro che è venuto dalla terra tende a tornare alla terra. E talvolta ciò che è stato fatto, dicono, torna ai suoi artefici.» Quella era stata un'ispirazione improvvisa: e colpì a segno.

«È vero che la collana Occhio del Mare ci è nota di fama. Fu fatta nelle nostre grotte molto tempo fa, e da noi venduta agli Angyar. E la pietra azzurra veniva dai Campi d'Argilla dei nostri parenti dell'est. Ma sono storie molto antiche, Angya.»

«Posso ascoltarle nei luoghi dove vengono narrate?»

I tozzi esseri rimasero in silenzio per qualche tempo, quasi dubbiosi. Il grigio vento soffiava sulla sabbia, oscurandosi mentre la Grande Stella tramontava; il rombo del mare cresceva e diminuiva. L'essere dalla voce profonda parlò di nuovo: «Sì, signora degli Angyar. Puoi entrare nelle Sale Sotterranee. Vieni con noi.» C'era una nota diversa nella sua voce, carezzevole e suadente. Semley non volle ascoltarla. Seguì gli Uomini d'Argilla sulla sabbia, conducendo per la briglia il destriero dagli artigli aguzzi.

All'imboccatura della grotta «una bocca sbadigliante e sdentata da cui usciva sospirando un calore fetido» uno degli Uomini d'Argilla disse: «La bestia dell'aria non può entrare.»

«Sì» replicò Semley.

«No» ribatterono i tozzi esseri.

«Sì. Non la lascerò qui. Non è mia e non posso abbandonarla. Non vi farà del male, finché la terrò per le briglie.»

«No» ripeterono voci profonde. Ma altre intervennero: «Come vuoi» E dopo un momento d'esitazione, proseguirono. La bocca della caverna parve chiudersi di scatto dietro di loro, tanto era buio sotto la pietra. Procedettero in fila, e Semley veniva per ultima.

L'oscurità della galleria si attenuò, e giunsero sotto una sfera di fioca luce bianca appesa al soffitto. Più avanti ce n'era un'altra, e poi un'altra ancora; tra una e l'altra, lunghi vermi neri pendevano a festoni dalla roccia. Via via che avanzavano, i globi di fuoco erano più vicini uno all'altro: ormai la galleria era rischiarata da una luce fredda e intensa.

Le guide di Semley si fermarono dove si dividevano tre gallerie, tutte chiuse da porte che sembravano di ferro. «Aspettiamo, Angya» dissero; e otto rimasero con lei, mentre altri tre aprivano una delle porte e passavano. La porta ricadde dietro di loro con un tonfo.

La figlia degli Angyar stava dritta e immobile nella bianca luce cruda delle lampade; il destriero del vento era acquattato accanto a lei e agitava la punta della coda striata, mentre le grandi ali ripiegate fremevano di tanto in tanto per il trattenuto impulso di volare. Nella galleria, dietro Semley, gli otto Uomini d'Argilla si accosciarono, borbottando tra loro nella propria lingua, con voci profonde.

La porta centrale si spalancò con un clangore. «Che l'Angya entri nel Regno della Notte!» gridò una nuova voce, tonante e altera. Un Uomo d'Argilla che portava un indumento sul tozzo corpo grigio stava sulla soglia, e le faceva cenno. «Entra e ammira le meraviglie della nostra terra, le

meraviglie foggiate dalle nostre mani, le opere dei Signori della Notte!»

In silenzio, tirando le redini del destriero, Semley chinò la testa e lo seguì sotto la bassa arcata, costruita per gnomi. Più oltre si stendeva un'altra galleria illuminata, dalle pareti umide che scintillavano nella luce bianca: ma invece di una via da percorrere, sul pavimento c'erano due barre di ferro lucido che procedevano a fianco a fianco fino a perdita d'occhio. Sulle barre stava una specie di carro dalle ruote metalliche. Ubbidendo ai gesti della sua nuova guida, senza esitazioni e senz'ombra di sorpresa sul volto, Semley montò sul carro e fece accovacciare accanto a sé il destriero del vento. L'Uomo d'Argilla salì e si sedette davanti a lei, muovendo sbarre e ruote. Si levò un rumore stridente, un urlio di metallo contro metallo, e poi le pareti della galleria cominciarono a scorrere sussultando. Le pareti correvano sempre più veloci, finché i globi di fuoco sul soffitto si confusero e la calda aria viziata divenne un vento fetido che le ributtò sulle spalle il cappuccio.

Il carro si arrestò. Semley seguì la guida su per una scala di basalto, in una vasta anticamera e in una galleria ancora più ampia, scavata da acque antiche o dal lavoro degli Uomini d'Argilla: la sua tenebra che non aveva mai conosciuto la luce del sole era rischiarata dallo strano fulgore freddo dei globi. Oltre le grate fissate alle pareti, pale enormi giravano e giravano, cambiando l'aria. Il grande spazio chiuso ronzava e tuonava, e si udivano le sonore voci degli Uomini d'Argilla e lo stridore e il sibilo acuto e le vibrazioni delle pale e delle ruote in movimento e gli echi e i riverberi di tutti questi suoni sulla roccia. Lì, i tozzi Uomini d'Argilla portavano indumenti che imitavano quelli dei Signori delle Stelle «calzoni, stivali flosci e tunica con cappuccio» sebbene le poche donne che si vedevano, frettolose e deformi e servili, fossero nude. Molti maschi erano soldati, e portavano ai fianchi armi simili ai terribili lancialuce dei Signori delle Stelle, benché perfino Semley potesse accorgersi che erano soltanto pezzi di ferro modellato. Tutto ciò che vide, lo vide senza guardare. Seguiva la sua guida, senza girare la testa né a destra né a sinistra. Quando giunse davanti a un gruppo di Uomini d'Argilla che portavano cerchi di ferro sui capelli neri, la sua guida si fermò, s'inchinò e tuonò: «I Supremi Signori dei Gdemiar!»

Erano sette, e tutti alzarono gli occhi verso di lei con tanta arroganza sulle tozze facce grigie da darle l'impulso di ridere.

«Sono venuta tra voi alla ricerca del tesoro perduto della mia famiglia, Signori del Regno Tenebroso» disse Semley, gravemente. «Cerco il bottino di Leynen, l'Occhio del Mare.» La sua voce suonava fievole, nel fra-

stuono dell' immensa cripta.

«Così ci hanno detto i nostri messaggeri, dama Semley.» Questa volta lei individuò quello che parlava: era ancora più basso degli altri, e le arrivava al petto. Aveva un volto bianco, feroce. «Non abbiamo ciò che cerchi.»

«Un tempo l'avevate, si dice.»

«Si dicono molte cose, lassù dove brilla il sole.»

«E le parole vengono portate via dai venti, dove ci sono venti che soffiano. Non chiedo in che modo la collana venne tolta a noi e resa a voi, i suoi antichi creatori. Sono vecchie storie, vecchi rancori. Cerco solo di ritrovarla. Ora non l'avete; ma forse sapete dov'è.»

«Non è qui.»

«Dunque è altrove.»

«È dove non potrai arrivare. Mai, a meno che ti aiutiamo noi.»

«Allora aiutatemi. Ve lo chiedo come vostra ospite.»

«Si dice: *Gli Angyar prendono; i Fiia danno; i Gdemiar danno e prendono.* Se faremo questo per te, tu cosa ci darai?»

«La mia gratitudine, Signore della Notte.»

Stava alta e fulgida in mezzo a loro, sorridendo. Tutti la guardavano con torva e rancorosa meraviglia, con un cupo rammarico.

«Ascolta, Angya: tu ci chiedi un grande favore. Non sai quanto grande. Non puoi comprendere. Appartieni a una razza che non vuole comprendere, che pensa solo a cavalcare nel vento e a coltivare la terra e a combattere con le spade e a gridare. Ma chi ha fatto le vostre spade d'acciaio lucente? Noi, i Gdemiar! I vostri signori venivano da noi, qui e nei Campi d'Argilla, e acquistavano le spade e se ne andavano, senza guardare, senza capire. Ma ora che sei qui guarderai, e vedrai alcune delle nostre innumerevoli meraviglie: le lampade che! ardono in eterno, il carro che si traina da solo, le macchine che fanno le nostre vesti e cuociono il nostro cibo e addolciscono le nostra aria e ci servono in tutto. Sappi che tutte queste cose trascendono la vostra comprensione. E sappi questo: noi, i Gdemiar, siamo amici di coloro che voi chiamate Signori delle Stelle! Noi siamo venuti con loro a Hallan, a Reohan, a Hul-Orren, a tutti i vostri castelli, per aiutarli a parlare con voi. I Signori ai quali voi, gli orgogliosi Angyar, pagate tributi, sono nostri amici. Ci fanno favori, come noi facciamo favori a loro! Ora, cosa può significare per noi la tua gratitudine?»

«Tocca a te rispondere a questa domanda» disse Semley. «Non a me. Io la mia domanda l'ho fatta. Rispondimi, Signore.»

I sette confabularono tra loro per un po', a parole e in silenzio. La guardavano e poi distoglievano lo sguardo, mormoravano e tacevano. Una folla si raccolse intorno a loro, lentamente e silenziosamente, finché Semley fu circondata da centinaia di nere teste scarmigliate e tutto il pavimento della grande caverna echeggiante si riempì di gente tranne un piccolo spazio intorno a lei. Il destriero del vento fremeva di paura e d'irritazione repressa, e i suoi occhi erano spalancati e pallidi come quelli di un destriero costretto a volare di notte. Semley gli accarezzò il caldo pelo della testa, mormorandogli: «Buono, coraggioso, fulgido signore del vento.»

«Angya, ti condurremo nel luogo dove sta il tesoro.» L'Uomo d'Argilla con la faccia bianca e la corona di ferro si era rivolto di nuovo a lei. «Di più non possiamo fare. Devi venire con noi a richiedere la collana là dove si trova, a coloro che la custodiscono. La bestia dell'aria non può venire con te. Devi venire sola.»

«È un lungo viaggio, Signore?»

L'Uomo d'Argilla contrasse le labbra. «Un viaggio molto lungo, Signora. Eppure durerà soltanto una lunga notte.»

«Ti ringrazio per la tua cortesia. Avrete cura del mio destriero, per questa notte? Non deve accadergli nulla di" male.»

«Dormirà fino al tuo ritorno. Prima di rivedere quella bestia, avrai volato su un destriero più grande! Non vuoi chiedere dove ti condurremo?»

«Possiamo iniziare presto il viaggio? Non vorrei restare a lungo lontano da casa.»

«Sì. Presto.» Le grigie labbra si stirarono di nuovo, mentre l'Uomo d'Argilla levava la testa per guardarla.

Ciò che avvenne nelle ore successive, Semley non avrebbe saputo narrarlo: fu tutto fretta, frastuono, movimento, stranezza. Mentre lei teneva la testa del destriero, un Uomo d'Argilla piantò un lungo ago nel fianco striato d'oro. Per poco lei non gridò a quella vista, ma il destriero fremette appena e poi si addormentò, facendo le fusa. Fu portato via da un gruppo di Uomini d'Argilla che evidentemente dovettero chiamare a raccolta tutto il loro coraggio per toccare il suo caldo pelame. Poi piantarono un ago anche nel suo braccio: forse per mettere alla prova il suo coraggio, pensò Semley, perché non le sembrò che la facesse addormentare: però non ne era sicura. Talvolta dovette viaggiare sui carri, passando per porte di ferro e caverne a centinaia e centinaia; una volta, il carro a rotaie sfrecciò attraverso le parti nell'oscurità, e la tenebra era piena di grandi branchi di herilor. Lei udiva i loro richiami gutturali, e ne scorgeva i branchi nelle luci anteriori del car-

ro; poi ne vide alcuni più nitidamente nella luce bianca, e vide che erano tutti privi di ali, e ciechi. Allora chiuse gli occhi. Ma c'erano altre gallerie da percorrere, e sempre altre caverne, altre tozze figure grigie e voci tonanti e altri volti feroci, finché all'improvviso la condussero all'aria aperta. Era notte; Semley levò gioiosamente gli occhi alle stelle e all'unica luce che brillava, la piccola Heliki che illuminava l'occidente. Ma gli Uomini d'Argilla erano ancora intorno a lei; e adesso la fecero salire in un nuovo tipo di carro (o di grotta, lei non sapeva bene). Era piccolo, pieno di minuscole luci ammiccanti, stretto e splendente dopo le grandi caverne umide e la notte stellata. La punsero con un altro ago e le dissero che doveva lasciarsi legare su una specie di sedia piatta: legare mani e piedi e testa.

«No» protestò lei.

Ma quando vide che i quattro Uomini d'Argilla che dovevano farle da guida si lasciavano legare prima di lei, si arrese. Gli altri se ne andarono. Ci furono un rombo e un lungo silenzio; un grande peso invisibile l'oppresse. Poi non ci furono più né il peso né suoni. Nulla.

«Sono morta?» chiese Semley.

«Oh, no, Signora» disse una voce che non le piacque.

Aperti gli occhi, vide la faccia bianca china su di lei, con le grosse labbra aggricciate e gli occhi come pietruzze. I legami non c'erano più, e lei balzò in piedi. Era incorporea, priva di peso: sentiva di essere solo un soffio di terrore nel vento.

«Non ti faremo del male» sentì dire da una voce cupa... o da più voci. «Ma lascia che ti tocchiamo, Signora. Vorremmo toccare i tuoi capelli. Lasciaci toccare i tuoi capelli...»

Il carro rotondo in cui stavano tremò un poco. Oltre l'unica finestra c'era la notte vuota... oppure era nebbia, o il nulla? Una lunga notte, avevano detto. Molto lunga. Semley restò seduta immobile e sopportò il tocco delle pesanti mani grigie sui suoi capelli. Poi le toccarono le mani e i piedi e le braccia, e una volta anche la gola; allora lei strinse i denti e si alzò, e quelli si ritrassero.

«Non ti abbiamo fatto male, Signora» dissero. Lei scosse il capo.

Quando la invitarono a farlo, si sdraiò di nuovo sulla sedia che l'imprigionava; e quando la luce balenò aurea, alla finestra, lei avrebbe voluto piangere a quella vista, ma svenne prima.

«Bene» disse Rocannon, «adesso almeno sappiamo cos'è.»

«Vorrei che ci fosse modo di sapere *chi* è» mormorò il curatore. «Vuole

qualcosa che abbiamo qui al Museo: è questo, che dicono i trog?»

«Non chiamarli trog» osservò puntigliosamente Rocannon; nella sua qualità di etnologo delle forme di vita a intelligenza elevata, era tenuto a opporsi all'uso di certi termini. «Non sono belli, ma sono alleati di grado C... Mi domando perché la Commissione ha scelto proprio loro per farli progredire, prima ancora di stabilire contatti con tutte le altre specie intelligenti. Scommetto che la missione veniva dal Centauro: i Centauriani hanno sempre avuto simpatia per gli esseri notturni e i cavernicoli. Io avrei sostenuto la Specie II, credo.»

«Sembra che i trogloditi abbiano una certa soggezione della donna.»

«E tu no?»

Ketho guardò di nuovo la donna, poi arrossì e rise. «Be', sì, in un certo senso. Non ho mai visto un'aliena così bella, nei diciotto anni che ho passato qui su New South Georgia. Anzi, non ho mai visto una donna così bella in nessun posto. Sembra una dea.» Il rossore era dilagato fino alla sommità della testa calva, perché Ketho era un tipo timido, poco portato alle iperboli. Ma Rocannon annuì sobriamente, per dichiararsi d'accordo.

«Vorrei che le potessimo parlare senza servirci dei tr... dei Gdemiar come interpreti. Ma non c'è niente da fare.» Rocannon si avviò verso la visitatrice, e quando lei girò il bellissimo volto s'inchinò profondamente, piegando un ginocchio sul pavimento, a testa china e a occhi chiusi. Lui diceva che era la sua "riverenza interculturale tuttofare", e sapeva eseguirla con una certa eleganza. Quando lui si fu rialzato, la bellissima donna sorrise e parlò.

«Lei detto "Salve, Signore delle Stelle"» borbottò in gergo galattico uno dei quattro tozzi Gdemiar che la scortavano.

«Salve, Signora degli Angyar» rispose Rocannon. «In cosa possiamo servire la signora, noi del Museo?»

Tra il borbottio dei trogloditi, la voce di lei fu come una breve ventata argentina.

«Lei detto: "Prego dare sua collana che tesoro di suoi antenati di sangue tanto tanto tempo fa".»

«Quale collana?» chiese Rocannon. Lei comprese e indicò il pezzo centrale della vetrina davanti a loro: un oggetto magnifico, una catena d'oro giallo, massiccia ma lavorata con grande delicatezza, in cui era incastonato un grande zaffiro azzurroardente. Rocannon inarcò le sopracciglia, e dietro di lui Ketho mormorò: «Ha buon gusto, quella. È la Collana di Fomalhaut, un capolavoro famoso.»

Lei sorrise ai due uomini e parlò di nuovo, sopra le teste dei trogloditi.

«Lei detto: "Signori delle Stelle, Più Vecchio e Più Giovane Abitatore di Case di Tesori, questo tesoro suo. Molto molto tempo. Grazie".»

«Come abbiamo avuto la collana, Ketho?»

«Aspetta; lasciami guardare il catalogo. L'ho qui. Ecco. L'abbiamo avuto da questi trog... troll... quello che sono: Gdemiar. Hanno la mania dei baratti, dice qui; abbiamo dovuto lasciare che acquistassero l'astronave con cui sono venuti qui, un modello AD-4. La collana faceva parte del pagamento. È opera loro.»

«E scommetto che adesso non sanno più fare lavori del genere, da quando sono passati all'Era Industriale.»

«Però sembrano convinti che la collana sia della donna, non loro o nostra. Dev'essere importante, Rocannon, altrimenti non avrebbero consumato tanto tempo per accontentarla. Il divario oggettivo tra qui e Fomalhaut dev'essere considerevole.»

«Diversi anni, senza dubbio» disse Rocannon, che era abituato ai balzi tra le stelle. «Non molto lontano. Be', né il *Manuale* né la *Guida* mi forniscono dati sufficienti per formulare un'ipotesi credibile. Evidentemente queste specie non sono state ancora studiate a sufficienza. Forse i piccoletti vogliono semplicemente usarle una cortesia. Oppure da quello stramaledetto zaffiro potrebbe dipendere una guerra interspecifica. Forse il desiderio della donna li domina, perché si considerano totalmente inferiori a lei. Oppure, nonostante le apparenze, potrebbe essere loro prigioniera, usata come esca. Come possiamo saperlo...? Tu puoi cedere la collana, Ketho?»

«Oh, sì. Tutti gli "oggetti esotici" sono formalmente in prestito, e non ci appartengono, perché di tanto in tanto compare qualcuno a reclamarli. Raramente stiamo a discutere. La pace soprattutto, fino a quando verrà la Guerra...»

«Allora mi sembra proprio che dobbiamo dargliela.»

Ketho sorrise. «È un onore» disse. Aprì la vetrina ed estrasse la grande catena d'oro; poi, timidamente, la porse a Rocannon, dicendo: «Dagliela tu.»

E così la gemma azzurra rimase, per un momento, nella mano di Rocannon.

Ma lui non pensava al gioiello: si rivolse alla bellissima donna aliena, stringendo quel fuoco azzurro e quell'oro. Lei non alzò le mani per prendere la collana, ma piegò la testa, e Rocannon gliela passò sopra i capelli. Il monile le cinse la gola brunodorata, come una miccia ardente. La donna

alzò gli occhi con tanto orgoglio, con tanta gioia e gratitudine che Rocannon restò ammutolito, e il piccolo curatore del museo mormorò nella propria lingua: «Prego, prego.» Lei chinò la testa dorata verso Ketho e verso Rocannon. Poi, voltandosi, fece un cenno alle tozze guardie «o erano carcerieri?» e stringendosi nel liso mantello azzurro si avviò per la lunga sala e se ne andò. Ketho e Rocannon la seguirono con lo sguardo.

«Ho la sensazione...» cominciò Rocannon.

«Ebbene?» chiese rauco Ketho, dopo una lunga pausa.

«Qualche volta ho la sensazione che... incontrando questa gente venuta da mondi di cui sappiamo così poco, vedi, qualche volta... ho la sensazione che ci siamo imbattuti in una leggenda, o in un mito tragico, forse, che non capisco...»

«Sì» disse il curatore, schiarendosi la gola. «Chissà... chissà come si chiama.»

Semley la Bella, Semley l'Aurea, Semley della Collana. Gli Uomini d'Argilla si erano piegati al suo volere, e si erano piegati perfino i Signori delle Stelle nel luogo terribile dove l'avevano condotta i Gdemiar, nella città alla fine della Notte. Si erano inchinati davanti a lei e le avevano dato lietamente il suo tesoro.

Ma lei non riusciva ancora a liberarsi dalla sensazione delle caverne dove la roccia sembrava opprimerla, dove non si poteva capire chi parlava né cosa facessero, dove le voci rimbombavano e mani grigie si tendevano... Basta. Aveva pagato per la collana: benissimo. Adesso era sua. Il prezzo era stato pagato, il passato era passato.

Il suo destriero del vento era uscito da una specie di cassa, con gli occhi velati e il pelame indiamantato di ghiaccio, e dapprima, quando ebbero lasciato le grotte dei Gdemiar, non volle volare. Ormai però sembrava che si fosse ripreso, e volava sul dolce vento del sud, nel cielo luminoso, verso Hallan. «Va', presto, va' presto» gli disse lei; e si mise a ridere, mentre il vento portava via la tenebra dalla sua mente. «Voglio vedere Durhal, presto, presto...»

E volarono veloci, e giunsero a Hallan al crepuscolo del secondo giorno. Ormai le grotte del Popolo d'Argilla sembravano un incubo dell'anno prima, mentre il destriero la portava su per i mille gradini di Hallan, attraverso il Ponte sull'Abisso, dove le foreste scendevano a precipizio per trecento braccia. Nella luce dorata della sera, nella corte di volo, Semley smontò e salì a piedi gli ultimi scalini, tra le rigide figure scolpite di eroi: i due guar-

diani s'inchinarono, guardando la bellissima cosa splendente che portava al collo.

Nella Sala Anteriore lei fermò una fanciulla che passava, una fanciulla molto graziosa, che aveva l'aria di essere una parente stretta di Durhal, sebbene Semley non riuscisse a ricordarne il nome. «Mi conosci, fanciulla! Sono Semley, la moglie di Durhal. Ti dispiace andare a dire a dama Durossa che sono tornata?»

Perché Semley aveva paura di entrare e di trovarsi subito di fronte a Durhal, da sola: voleva l'appoggio di Durossa.

La fanciulla la stava guardando con un'espressione molto strana. Tuttavia mormorò "Sì, Signora", e sfrecciò via verso la Torre.

Semley rimase ad attendere nell'aurea sala diroccata. Non passava nessuno. Erano tutti a tavola nella Sala dei Banchetti? Il silenzio era inquietante. Dopo un minuto si avviò verso la scala d'ella Torre. Ma una vecchia venne di corsa verso di lei, tendendo le braccia, piangente.

«Oh, Semley, Semley!»

Lei non aveva mai visto quella donna dai capelli grigi, e si ritrasse.

«Ma... Signora, chi sei?»

«Sono Durossa, Semley.»

Lei restò muta e immota, mentre Durossa l'abbracciava e piangeva, e le chiedeva se era vero che gli Uomini d'Argilla l'avevano catturata e tenuta prigioniera di un incantesimo per tutti quegli anni; oppure erano stati i Fiia con le loro strane arti? Poi, indietreggiando di un passo, Durossa smise di piangere.

«Sei ancora giovane, Semley. Giovane come il giorno in cui te ne sei andata da qui. E porti la collana...»

«Ho portato la mia dote a mio marito Durhal. Dov'è?»

«Durhal è morto.»

Semley restò immobile.

«Tuo marito, mio fratello, Durhal, il signore di Hallan, fu ucciso sette anni fa in battaglia. Tu eri via da nove anni. I Signori delle Stelle non erano più venuti. Cominciammo a combattere con i Castelli Orientali, con gli Angyar di Log e Hul-Orren. Durhal fu ucciso dalla lancia di un uomo medio, perché aveva un'armatura insufficiente per il suo corpo e non ne aveva per il suo spirito. È sepolto nei campi sopra la Palude di Orren.»

Semley si voltò. «Andrò da lui, allora» disse, posando la mano sulla catena d'oro che le pesava al collo. «Gli porterò il mio dono.»

«Aspetta, Semley! La figlia di Durhal, tua figlia. Guardala: Haldre la

Bella!»

Era la fanciulla cui aveva parlato, quella che aveva mandato a cercare Durossa, una fanciulla di diciannove anni, con gli occhi come gli occhi di Durhal, azzurrocupi. Stava accanto a Durossa, e guardava con fermezza la Semley che era sua madre e che aveva la sua età. L'età era uguale, e anche le loro chiome d'oro, e la loro bellezza. Semley era un poco più alta, e portava sul petto la pietra azzurra.

«Prendila, prendila. È per Durhal e Haldre, che l'ho portata dalla fine della lunga notte!» Semley lo gridò, chinando la testa per sfilare la pesante catena, e lasciò che la collana cadesse sulle pietre con un tondo freddo e liquido. «Oh, prendila, Haldre!» gridò ancora; e poi, piangendo, si voltò e fuggì da Hallan, oltre il ponte e giù per la lunga e ampia scalinata, corse verso oriente nella foresta che copriva il fianco della montagna, come un animale selvatico in fuga.

APRILE A PARIGI

Questo è il primo racconto che mi sia mai stato pagato; e il secondo che venne pubblicato; e forse il trentesimo o il quarantesimo che ho scritto. Avevo continuato a scrivere poesia e narrativa fin da quando mio fratello Ted, stanco di avere intorno una sorella analfabeta di cinque anni, mi aveva insegnato a leggere. Verso i vent'anni cominciai a mandare i miei scritti agli editori. Qualche poesia venne pubblicata, ma non presi l'abitudine di inviare sistematicamente opere narrative se non quando arrivai alla trentina. E continuavano sistematicamente a tornare indietro.

Aprile a Parigi *fu il primo pezzo di "genere"* «*sciente fiction o fantasy riconoscibile» che avessi scritto dopo il 1942, quando scrissi un racconto sull'origine della vita per* Astounding, *che per qualche ragione inconcepibile lo rifiutò (non sono mai entrata in sintonia con John Campbell). A dodici anni ero ben contenta di un'autentica lettera stampata di rifiuto; ma a trentadue fui ben contenta di ricevere un assegno. Il professionismo non è una virtù; un professionista è semplicemente uno che viene pagato per fare quello che un dilettante fa per amore. Ma in un'economia dominata dal denaro, il fatto di essere pagati significa che il proprio lavoro circolerà e verrà letto: è il mezzo per comunicare, e questo è lo scopo dell'artista. Cele Goldsmith Latti, che acquistò questo racconto nel 1962, era il direttore più intraprendente e acuto che avesse mai avuto una rivista di fantascienza; e le sono grata di avermi aperto la porta.*

Il professor Barry Pennywither stava in un abbaino freddo e buio e fissava il tavolo che aveva davanti, su cui c'erano un libro e un tozzo di pane. Il pane era stato la sua cena, il libro era stato l'opera della sua vita. E l'uno e l'altro erano aridi. Il dottor Perrywither sospirò, poi rabbrividì. Sebbene gli appartamenti ai piani inferiori della vecchia casa fossero molto eleganti, il riscaldamento veniva spento l'1 aprile, qualunque cosa avvenisse; e adesso si era al 2 aprile e nevischiava. Se il dottor Pennywither avesse alzato un po' la testa avrebbe potuto vedere le due torri squadrate di Notre Dame, indistinte e maestose nella semioscurità, così vicine che quasi si toccavano: perché l'isola di Saint-Louis, dove lui abitava, è come una piccola chiatta rimorchiata verso l'isola della Città, dove sorge Notre Dame. Ma non alzò la testa. Aveva troppo freddo.

Le grandi torri sprofondarono nell'oscurità. Il dottor Pennywither sprofondò nella desolazione. Fissò con odio il suo libro. Gli aveva fruttato un anno a Parigi: pubblicare o perire, diceva il preside, e lui aveva pubblicato, ed era stato ricompensato con un anno di aspettativa senza stipendio. L'istituto Munson non poteva permettersi di pagare gli insegnanti che non insegnavano. Perciò, con i suoi sudati risparmi, era tornato a Parigi, a vivere di nuovo come uno studente in una soffitta, a leggere in biblioteca manoscritti del XV secolo e a vedere gli ippocastani in fiore lungo i viali. Ma non era servito a nulla. Lui aveva quarant'anni ed era troppo vecchio per le soffitte solitarie. Il nevischio avrebbe ucciso i boccioli degli ippocastani. E lui era stanco, nauseato del suo lavoro. A chi interessava la sua teoria, la "teoria Pennywither", circa la misteriosa scomparsa del poeta François Villon, avvenuta nel 1463? A nessuno. Dopotutto la sua teoria sul povero Villon, il più grande delinquente precoce di tutti i tempi, era soltanto una teoria e non poteva essere dimostrata attraverso un abisso di cinquecento anni. Non si poteva dimostrare nulla. E poi, cosa importava se Villon era morto sulla forca a Montfaucon oppure (come riteneva Pennywither) in un postribolo di Lione, mentre era in viaggio per l'Italia? Non importava a nessuno. Nessun altro amava abbastanza Villon. E nessuno amava il dottor Pennywither; neppure il dottor Pennywither. Perché avrebbe dovuto volersi bene? Era un pedante asociale, scapolo, malpagato, che se ne stava tutto solo in una fredda soffitta in un palazzo non restaurato, e cercava di scrivere un altro libro illeggibile. «Non sono realista» disse a voce alta, con un altro sospiro e un altro brivido. Si alzò, tolse la coperta dal letto, se la drappeggiò addosso, e così infagottato si sedette a tavola e tentò di accendere una Gau-

loise Bleue. L'accendino scattò invano. Lui sospirò ancora, si alzò, prese una bomboletta di fetido liquido per accendini, si sedette, si richiuse nel bozzolo, riempì l'accendino e lo fece scattare. Parecchio liquido si era versato. L'accendino si accese; e si accese anche il dottor Pennywither, dai polsi in giù. «Oh, diavolo!» esclamò, mentre le fiamme azzurre gli scaturivano dalle nocche delle dita; e balzò in piedi, agitando furiosamente le braccia, gridando "Diavolo!" e infuriando contro il destino. Non andava mai bene niente. A cosa serviva? Erano le 8 e 12 della sera del 2 aprile 1961.

Un uomo sedeva aggobbito a un tavolo in una stanza alta e fredda. Oltre la finestra, dietro di lui, le due torri squadrate di Notre Dame giganteggiavano nel crepuscolo di primavera. Davanti a lui stavano un pezzo di formaggio e un enorme libro manoscritto dai fermagli di ferro. Il libro era intitolato (in latino) *Della supremazia dell'elemento fuoco sugli altri tre elementi.* Il suo autore lo guardava con odio. Vicino, su un piccolo fornello di ferro, sobbolliva un piccolo alambicco. Di tanto in tanto, meccanicamente, Jehan Lenoir accostava un po' la sedia al fornello, per scaldarsi, ma i suoi pensieri erano incentrati su problemi più profondi. «Diavolo!» esclamò infine (in francese tardo-medioevale); chiuse di scatto il libro e si alzò. E se la sua teoria era errata? E se l'elemento fondamentale era l'acqua? Come si potevano dimostrare, simili cose? Doveva esserci un modo «un metodo» per essere sicuri, assolutamente sicuri di un dato fatto! Ma ogni fatto portava ad altri, in un groviglio mostruoso, e gli autori erano in conflitto, e del resto nessuno avrebbe letto il suo libro, neppure quegli sciagurati pedanti della Sorbona. Quelli sentivano odore di eresia. A cosa serviva? A cosa serviva quella vita trascorsa nella miseria e nella solitudine, se lui non aveva imparato nulla ma aveva solo immaginato e teorizzato? Si aggirò per la soffitta, furioso, poi si fermò. «Sta bene!» disse al destino. «Sta bene! Non mi hai dato nulla, quindi mi prenderò ciò che voglio!» Si accostò a uno dei mucchi di libri che coprivano quasi completamente il pavimento, strappò via un volume in fondo (graffiando il cuoio e ammaccandosi le nocche, quando gli in-folio che stavano sopra crollarono come una valanga), lo sbatté sul tavolo e si mise a studiarne una pagina. Poi, sempre con la stessa espressione fredda e decisa di ribellione, preparò tutto: zolfo, argento, gesso... Sebbene la stanza fosse polverosa e ingombra, il piccolo banco da lavoro era ben ordinato. Ben presto fu pronto. Poi indugiò. «È ridicolo» mormorò, guardando oltre la finestra, nell'oscurità dove ormai si

potevano solo immaginare le due torri squadrate. Un guardiano passò per la via gridando l'ora, le otto di una fredda sera serena. Il silenzio era così grande che si poteva udire lo sciacquio della Senna. Scrollò le spalle, aggrottò la fronte, prese il gesso, tracciò un perfetto pentacolo sul pavimento, vicino al tavolo, poi prese il libro e cominciò a leggere, con voce chiara ma un po' intimidita: «Haere, haere, audi me...» Era una formula lunga, e quasi del tutto insensata. La sua voce si spense. Restò lì, annoiato e imbarazzato. Recitò in fretta le ultime parole, chiuse il volume, e poi arretrò di scatto contro la porta, a bocca aperta, fissando l'enorme figura informe che stava entro il pentacolo, illuminata solo dall'azzurro luccichio degli artigli fiammeggianti.

Barry Pennywither riacquistò finalmente la padronanza e spense il fuoco affondando le mani nelle pieghe della coperta che l'avviluppava. Illeso ma sconvolto, tornò a sedersi. Guardò il suo libro. Poi lo fissò. Non era più smilzo e grigio e intitolato *The last years of Villon: an investigation of possibilities.* Era massiccio e marrone e intitolato *Incantatoria magna.* Sul suo tavolo? Un manoscritto inestimabile datato 1407, la cui unica copia perfetta esistente si trovava alla biblioteca Ambrosiana di Milano. Si guardò intorno, lentamente. Lentamente la sua bocca si aprì. Vide un fornello, un banco da' lavoro, due o tre decine di mucchi d'incredibili volumi rilegati in pelle, la finestra, la porta. La sua finestra, la sua porta. Ma rannicchiato contro la sua porta c'era un piccolo essere nero e informe, che emetteva un piccolo rumore secco.

Barry Pennywither non era un uomo molto coraggioso, ma era razionale. Credette di aver perso la ragione, perciò disse con fermezza: «Sei il diavolo?»

L'essere rabbrividì e batté i denti.

Tanto per provare, rivolgendo un'occhiata all'invisibile Notre Dame, il professore si fece il segno della croce.

A quel gesto, l'essere fremette: non un brivido, ma un fremito. Poi disse qualcosa, con un filo di voce ma in ottimo inglese... no, in ottimo francese... no, in un francese piuttosto strano. «Mais vous estes de Dieu» disse.

Barry si alzò e lo scrutò. «Chi sei?» chiese, e quello alzò un volto totalmente umano e rispose: «Jehan Lenoir.»

«Cosa fai nella mia stanza?»

Ci fu una pausa. Lenoir si rialzò e si erse in tutta la sua statura, un metro e cinquantasette. «Questa è la *mia* stanza» disse infine, ma molto educata-

mente.

Barry girò lo sguardo sui libri e gli alambicchi. Ci fu un'altra pausa. «Allora come ci sono arrivato, qui?»

«Ti ho portato io.»

«Sei un dottore?»

Lenoir annuì, con orgoglio. Il suo atteggiamento era completamente cambiato. «Sì, sono un dottore» disse. «Sì, ti ho portato qui. Se la natura non vuole rivelarmi la conoscenza, allora io posso vincere la stessa natura, posso operare un miracolo! Al diavolo la scienza, allora. Ero uno scienziato...» Guardò cupamente Barry. «Ora non più! Mi dicono pazzo ed eretico: ebbene, perdio, io sono peggio! Sono uno stregone, un negromante, Jehan il Nero! La magia funziona, no? Allora la scienza è una perdita di tempo. Ah!» esclamò. Ma per la verità non aveva l'aria trionfante. «Vorrei che non avesse funzionato» disse con voce più smorzata, camminando avanti e indietro tra gli in-folio.

«Anch'io» replicò l'ospite.

«Chi sei?» Lenoir alzò gli occhi verso Barry con aria di sfida, sebbene ci fossero tra loro quasi una trentina di centimetri di differenza.

«Barry A. Pennywither. Sono professore di francese all'istituto Munson, nell'Indiana, in aspettativa a Parigi per approfondire i miei studi sul francese del tardo Medioe...» S'interruppe. S'era appena accorto di ciò che significava l'accento di Lenoir. «Che anno è? Che secolo? Ti prego, dottor Lenoir...» Il francese aveva l'aria confusa. I significati delle parole cambiano, non meno della pronuncia. «Chi regna in questa terra?» gridò Barry.

Lenoir scrollò le spalle, alla francese (certe cose non cambiano mai). «Regna Luigi» disse. «Luigi undicesimo. Quello sporco vecchio ragno.»

Restarono a guardarsi come due indiani di legno per qualche istante. Lenoir fu il primo a parlare. «Allora sei un uomo?»

«Sì. Ascolta, Lenoir, credo che tu... il tuo incantesimo... Devi avere sbagliato qualcosa.»

«Evidentemente» disse l'alchimista. «Sei francese?»

«No.»

«Sei inglese?» Lenoir lo guardò male. «Sei un lurido porco inglese?»

«No. No. Vengo dall'America. Vengo dal... dal tuo futuro. Dal ventesimo secolo dopo Cristo.» Barry arrossì. Sembrava assurdo, e lui era un tipo timido. Ma sapeva che quella non era un'illusione. La stanza in cui stava, la sua stanza, era nuova. Non vecchia di cinque secoli. Impolverata, ma nuova. E la copia di Alberto Magno, accanto alle sue ginocchia, era nuova,

rilegata in morbida pelle di vitello, con lucenti lettere dorate. E Lenoir stava lì, nel suo robone nero, non in costume, perfettamente a suo agio...

«Accomodati, prego» stava dicendo Lenoir. Poi aggiunse, con la cortesia perfetta e tuttavia assente dell'erudito povero: «Sei stanco per il viaggio? Io ho pane e cacio, se vuoi farmi l'onore di dividerli con me.»

Si sedettero a tavola, mangiucchiando pane e formaggio. Lenoir cercò di spiegare perché aveva tentato di ricorrere alla magia nera. «Ero stufo» disse. «Stufo! Ho sgobbato in solitudine fin dai vent'anni, e per cosa? Per la conoscenza. Per imparare alcuni dei segreti della natura. Ma non è possibile scoprirli.» Piantò il coltello nel piano del tavolo, e Barry sussultò. Lenoir era un ometto magro, ma evidentemente focoso. Aveva una bella faccia, sebbene pallida e scavata: intelligente, sveglia, viva. A Barry ricordava un famoso fisico atomico, visto spesso sulle foto dei quotidiani fino al 1953. Chissà perché, quella rassomiglianza lo spinse a dire: «Alcuni sì, Lenoir; abbiamo imparato parecchio, qua e là...»

«Cosa?» chiese lo scienziato, scettico ma incuriosito.

«Ecco, io non sono uno scienziato...»

«Sapete fabbricare l'oro?» Sogghignò, mentre faceva quella domanda.

«No, non credo. Ma fabbricano i diamanti.»

«In che modo?»

«Con il carbonio (il carbone, sai): sottoponendolo a un grande calore e a una grande pressione, credo. Vedi, il carbone e il diamante sono entrambi carbonio, sono lo stesso elemento.»

«Elemento?»

«Ecco... Come ho detto, non sono uno...»

«Qual è l'elemento principale?» urlò Lenoir con gli occhi ardenti e il coltello stretto in pugno.

«Gli elementi sono un centinaio» disse freddamente Barry, nascondendo la preoccupazione.

Due ore più tardi, dopo aver spremuto da Barry fino all'ultima goccia di quanto ricordava del corso di chimica alle medie superiori, Lenoir si precipitò fuori e rientrò con una bottiglia. «Oh mio maestro!» esclamò. «E pensare che ti ho offerto soltanto pane e formaggio!» Era un delizioso Borgogna del 1477, una buona annata. Quando ebbero bevuto un bicchiere insieme, Lenoir disse: «Se potessi ricompensarti in qualche modo...»

«Puoi farlo. Conosci il nome del poeta François Villon?»

«Sì» rispose Lenoir, piuttosto sorpreso. «Ma scriveva solo robaccia in

francese, sai, non in latino.»

«Sai come e quando è morto?»

«Oh, sì. Impiccato qui a Montfaucon nel '64 o nel '65, insieme a un branco di mascalzoni come lui. Perché?»

Due ore dopo la bottiglia era vuota, loro avevano la gola secca, e il guardiano aveva annunciato le tre di una mattina fredda e serena. «Jehan, sono sfinito» disse Barry. «Sarà meglio che mi rimandi indietro.» L'alchimista era troppo educato, troppo riconoscente e forse anche troppo stanco per discutere. Barry andò a mettersi al centro del pentacolo: una figura alta, ossuta e rigida, imbacuccata in una coperta marrone e che fumava una Gauloise Bleue. «Adieu» disse mesto Lenoir. «Au revoir» rispose Barry. Lenoir cominciò a leggere l'incantesimo al contrario. La candela lingueggiò, la sua voce si attenuò. «Me audi, Haere, haere» lesse: sospirò e alzò gli occhi. Il pentacolo era vuoto. La candela guizzava. «Ma ho imparato così poco!» gridò Lenoir alla stanza vuota. Poi batté i pugni sul librone aperto e disse: «E un amico così... Un vero amico...» Fumò una delle sigarette che gli aveva lasciato Barry: aveva preso subito gusto al tabacco. Dormì per un paio d'ore, seduto a tavola. Quando si svegliò rimuginò un po', riaccese la candela, fumò l'altra sigaretta, poi aprì l'*Incantatoria* e cominciò a leggere a voce alta: «Haere, haere...»

«Oh, grazie a Dio» disse Barry, uscendo svelto dal pentacolo e stringendo la mano di Lenoir. «Senti, sono tornato là: questa stanza, questa stessa stanza, Jehan! Ma vecchia, orribilmente vecchia, e vuota, perché non c'eri tu... Ho pensato: mio Dio, cos'ho fatto? Venderei la mia anima per tornare là, da lui... Cosa posso farmene di ciò che ho imparato? Chi mi crederà? Come posso dimostrarlo? E a chi diavolo potrei dirlo, tanto? A chi interessa? Non riuscivo a dormire, ho pianto per un'ora...»

«Resterai?»

«Sì. Guarda, ho preso questi... per il caso che tu m'invocassi.» Timidamente, mostrò otto pacchetti di Gauloises, parecchi libri e un orologio d'oro. «Potrebbe spuntare un buon prezzo» spiegò. «Sapevo che i franchi di carta non sarebbero serviti a niente.»

Alla vista dei libri stampati gli occhi di Lenoir brillarono di curiosità. «Amico mio» disse, «tu avevi dichiarato che avresti venduto l'anima. Anch'io. Eppure non l'abbiamo venduta. Come... com'è successo? Entrambi siamo uomini, non diavoli. Niente patti firmati col sangue. Due uomini che hanno vissuto in questa stanza...»

«Non so» replicò Barry. «Ci penseremo poi. Posso restare con te?»

«Considerati a casa tua» rispose Lenoir, indicando con un gesto garbato la stanza, i mucchi di libri, gli alambicchi, la candela che impallidiva. Fuori dalla finestra, grigie sul grigio, si ergevano le due grandi torri di Notre Dame. Era l'alba del 3 aprile.

Dopo colazione (croste di pane e schegge di formaggio) uscirono e salirono sulla torre sud. La cattedrale sembrava la stessa di sempre, anche se era più pulita che nel 1961, ma il panorama fu una specie di trauma per Barry. Vide una piccola cittadina. Due isolette coperte di case; sulla riva destra altre case stipate entro mura fortificate; sulla riva sinistra poche vie tortuose intorno all'università. Tutto lì. I piccioni tubavano sulle pietre riscaldate dal sole, tra i doccioni di pietra. Lenoir, che aveva già visto altre volte il panorama, stava incidendo su un parapetto la data, in cifre romane. «Facciamo festa» propose. «Andiamo in campagna. Non esco dalla città da due anni. Andiamo là...» Additò una nebbiosa collina verde su cui s'intravedevano appena alcune casupole e un mulino a vento. «A Montmartre, eh? Mi hanno detto che ci sono delle buone taverne.»

Ben presto la loro vita si adagiò in un andazzo tranquillo. All'inizio Barry si sentiva un po' a disagio nelle vie affollate, ma vestito di un robone nero di Lenoir non veniva notato se non per la sua statura. Probabilmente era l'uomo più alto della Francia del secolo XV. Il tenore di vita era misero, e i pidocchi erano inevitabili, ma Barry non aveva mai dato molta importanza agli agi; l'unica cosa di cui sentiva veramente la mancanza era il caffè a colazione. Quando ebbero comprato un letto e un rasoio «Barry aveva dimenticato il suo» e Lenoir l'ebbe presentato al padrone di casa come signor Barrie, un suo cugino arrivato dall'Alvernia, la sistemazione fu completa. L'orologio di Barry spuntò un prezzo altissimo: quattro pezzi d'oro, quanto bastava per vivere un anno. Lo vendettero come un meraviglioso oriolo nuovissimo proveniente dall'Illiria; e l'acquirente, un ciambellano di corte che cercava un bel dono da fare al re, guardò la dicitura «Hamilton Bros., New Haven, 1881» e annuì con aria d'intenditore. Purtroppo finì chiuso in una delle gabbie che re Luigi destinava ai cortigiani reprobi, a Tours, prima di aver offerto il dono, e forse l'orologio esiste ancora dietro qualche mattone, tra le rovine di Plessis; ma questo non ebbe ripercussioni sui due dotti. La mattina vagavano per visitare la Bastiglia e le chiese, oppure facevano visita a vari poeti minori che interessavano a Barry; dopo pranzo parlavano di elettricità, teoria atomica, fisiologia e altri argomenti che interessavano a Lenoir, e compivano piccoli esperimenti

chimici e anatomici, di solito senza riuscirci; dopo cena conversavano, semplicemente. Interminabili, tranquille conversazioni che spaziavano nei secoli ma finivano sempre lì, nella stanza buia con la finestra aperta sulla notte primaverile, nella loro amicizia. Dopo due settimane, era come se si conoscessero da sempre. Erano perfettamente felici. Sapevano che non avrebbero fatto nulla di ciò che avevano appreso l'uno dall'altro. Nel 1961, come avrebbe potuto Barry dimostrare la propria conoscenza della Parigi medioevale? E nel 1482, come avrebbe potuto Lenoir dimostrare la validità del metodo scientifico? Ma questo non li turbava. Non avevano mai sperato sul serio di essere ascoltati. Avevano desiderato soltanto imparare.

Perciò erario felici, per la prima volta in vita loro; così felici, anzi, che cominciarono a destarsi certi desideri, prima soggiogati dal desiderio della conoscenza. «Immagino» disse una sera Barry, «che tu non abbia pensato molto al matrimonio.»

«Be', no» rispose dubbioso il suo amico. «Cioè, io ho preso gli ordini minori... e mi sembrava assurdo...»

«E dispendioso. E poi, ai miei tempi, nessuna donna con un po' di amor proprio sarebbe disposta a dividere un' esistenza come la mia. Le donne americane sono così sensate ed efficienti e affascinanti e terrificanti...»

«E le donne, qui, sono così piccole e scure, come scarafaggi, con i denti marci» disse cupamente Lenoir.

Quella sera non parlarono più di donne. Ma ne parlarono la sera successiva; e quella dopo; e quella seguente, festeggiando la riuscita della dissezione del sistema nervoso centrale di una rana gravida, scolarono due bottiglie di Montrachet '74 e si sbronzarono. «Invochiamo una donna, Jehan» disse Barry con lascivo timbro di basso, sogghignando come un doccione di pietra.

«E se questa volta apparisse un diavolo?»

«C'è davvero tanta differenza?»

Risero come pazzi e tracciarono un pentacolo. «Haere, haere» cominciò Lenoir; quando gli venne il singhiozzo, continuò Barry. Lesse le ultime parole. Ci fu una ventata d'aria fredda, palustre, e nel pentacolo apparve una creatura dagli occhi spiritati e dai lunghi capelli neri, nuda e urlante.

«Donna, perdio» esclamò Barry.

«Davvero?»

Davvero. «Ecco, prendi il mio mantello» disse Barry, perché la poverina rabbrividiva. Le drappeggiò il mantello sulle spalle. Lei se lo strinse addosso, meccanicamente, mormorando: «Gratias ago, domine.»

«Latino!» gridò Lenoir. «Una donna che parla latino?» Impiegò più tempo a superare quel trauma di quanto ne impiegasse Bota a superare il suo. Era, a quanto pareva, una schiava del sottoprefetto della Gallia settentrionale, che viveva sulla più piccola isola della fangosa città di Lutezia. Parlava latino con un pesante accento celtico, e non sapeva neppure chi fosse imperatore a Roma ai suoi tempi. Una vera barbara, disse Lenoir, sprezzante. Era proprio una barbara ignorante, taciturna, umile, con i capelli scarmigliati, la pelle bianca e i limpidi occhi grigi. Era stata destata da un sonno profondo. Quando riuscirono a convincerla che non sognava, evidentemente lei pensò che fosse una burla del suo padrone straniero e onnipotente, il sottoprefetto, e accettò la situazione senza discutere. «Devo servirvi, padroni?» chiese timidamente ma senza risentimento, guardando un po' l'uno e un po' l'altro.

«Me, no» borbottò Lenoir; e aggiunse in francese, rivolgendosi a Barry: «Fa' pure: io dormirò nel ripostiglio.» E se ne andò.

Bota alzò gli occhi verso Barry. Nessun gallo e pochissimi romani erano così magnificamente alti; nessun gallo e nessun romano le aveva mai parlato con tanta gentilezza. «La tua lampada» (era una candela, ma lei non ne aveva mai viste) «è quasi consumata» disse. «Devo spegnerla?»

Per due soldi in più all'anno il padrone di casa permise loro di usare il ripostiglio come seconda stanza da letto, e adesso Lenoir dormiva di nuovo solo nella stanza principale della soffitta. Osservava l'idillio dell'amico con interesse meditabondo, senza gelosia. Il professore e la schiava si amavano con gioia e tenerezza. Il loro piacere avvolgeva Lenoir in ondate di felicità protettiva. Bota aveva vissuto un'esistenza brutale, ed era sempre stata trattata come una donna, mai come un essere umano. In una settimana rifiorì, divenne viva, rivelando sotto la mite passività un'indole gaia e intelligente. «Stai! diventando una vera parigina» sentì dire Lenoir da Barry, una notte (le pareti della soffitta erano sottili). Lei replicò: «Se tu sapessi cosa significa per me non dovermi sempre difendere, non avere sempre paura, non essere sempre sola...»

Lenoir si mise a sedere sul letto e rimuginò. Verso mezzanotte, quando tutto fu silenzio, si alzò e senza far rumore preparò le dosi di zolfo e d'argento, tracciò il pentacolo, aprì il librone. Lesse sottovoce l'incantesimo. Il suo volto aveva un'aria apprensiva.

Nel pentacolo apparve un cagnolino bianco. Si rannicchiò e mise la coda tra le gambe; poi si fece avanti timidamente, fiutò la mano di Lenoir, lo

guardò con occhi limpidi ed emise un uggiolio supplichevole. Un cucciolo sperduto... Lenoir l'accarezzò. Il cagnolino gli leccò le mani e gli saltò addosso, folle' di gioia. Sul bianco collare di cuoio c'era una targhetta d'argento con la scritta "Jolie. Dupont, 36 rue de Seine, Paris Vie".

Jolie si addormentò dopo aver rosicchiato una crosta, raggomitolato sotto la sedia di Lenoir. E l'alchimista riaprì il libro e lesse, ancora sottovoce, ma questa volta senza vergogna, senza paura, sapendo ciò che sarebbe accaduto.

Uscendo dal ripostiglio - stanza da letto - luna di miele la mattina dopo, Barry si fermò di colpo sulla soglia. Lenoir era seduto sul letto: accarezzava un cucciolo bianco e conversava fitto fitto con una persona seduta ai piedi del letto, una donna alta, fulva, vestita d'argento. Il cagnolino abbaiò. Lenoir esclamò: «Buongiorno!» La donna sorrise meravigliosamente.

«Gesù santo» mormorò Barry (in inglese). Poi disse: «Buongiorno. Da quando vieni?» Sembrava Rita Hayworth sublimata... La Hayworth più la Gioconda, forse.

«Da Altair, circa settemila anni nel futuro» rispose lei, sorridendo ancor più meravigliosamente. Il suo accento francese era perfino peggiore di quello di una matricola che ha vinto una borsa di studio per meriti calcistici. «'Sono archeologa. Stavo scavando le rovine di Parigi III. Mi rincresce di parlare così male la lingua: naturalmente la conosciamo solo attraverso le iscrizioni.»

«Da Altair? La stella? Ma sei umana... credo...»

«Il nostro pianeta è stato colonizzato dalla Terra circa quattromila anni fa... cioè, fra tremila anni.» Lei rise,, molto meravigliosamente, e diede un'occhiata a Lenoir. «Jehan mi ha spiegato tutto, ma sono ancora confusa.»

«È stato pericoloso ritentare, Jehan!» disse Barry in tono d'accusa. «Hai avuto una fortuna enorme, sai.»

«No» replicò il francese. «Non è stata fortuna.»

«Ma dopotutto stai giocando con la magia nera...» Barry si rivolse alla donna. «Senti... Non conosco il tuo nome.»

«Kislk» disse lei.

«Senti, Kislk» proseguì Barry, senza neppure intopparsi, «la vostra scienza dev'essere fantasticamente progredita... Esiste, la magia? Le leggi della natura si possono davvero infrangere, come sembra che stiamo facendo noi?»

«Non ho mai visto un caso autenticato di magia, e non ne ho mai sentito

parlare.»

«E allora cosa succede?» tuonò Barry. «Perché quello stupido vecchio incantesimo funziona per Jehan, per noi, e soltanto quell'unico incantesimo, e solo qui, non altrove né per altri, in cinque... no, otto... no, quindicimila anni di storia documentata? Perché? Perché? E da dove è venuto quello stramaledetto cagnolino?»

«Il cagnolino era sperduto» disse Lenoir, serio in volto. «Nei pressi di questa casa, sull'isola Saint-Louis.»

«E io stavo dividendo frammenti di vasellame» disse Kislk, altrettanto seria, «sul sito di una casa, Isola 2, Scavo 4, Sezione D. Una bellissima giornata di primavera, e io l'odiavo. Detestavo la giornata, il lavoro, la gente che avevo intorno.» Guardò di nuovo il piccolo e scarno alchimista: una lunga occhiata serena. «Ho cercato di spiegarlo a Jehan, questa notte. Abbiamo migliorato la razza, vedete. Siamo tutti alti, sani, belli. Niente denti otturati. Tutti i teschi provenienti dall'America primitiva hanno otturazioni nei denti... Alcuni di noi sono bruni, alcuni bianchi, altri hanno la pelle dorata. Ma tutti belli, e sani, e ben adattati, e aggressivi, ed efficienti. Le nostre professioni e i nostri gradi di riuscita vengono pianificati in anticipo dagli istituti prescolastici statali. Ma di tanto in tanto c'è una falla genetica. Io, per esempio. Ho studiato archeologia perché gli insegnanti avevano capito che non amavo la gente, la gente viva. Mi annoiava. Tutti come me esteriormente, tutti estranei interiormente. Quando è tutto uguale, come si fa a sentirsi a casa propria? Ma adesso ho visto una stanza antigienica con riscaldamento insufficiente. Ho visto una cattedrale che non è in rovina. Ho conosciuto un uomo vivo che è più basso di me, con i denti cariati e un caratterino. Adesso mi sento a casa mia, sono dove posso essere me stessa, non sono più sola!»

«Soli» disse gentilmente Lenoir a Barry. «La solitudine, eh? La solitudine è l'incantesimo, la solitudine è più forte... Davvero, non mi sembra innaturale.»

Bota s'era affacciata sulla soglia, con la faccia arrossata nel groviglio dei capelli neri. Sorrise timidamente e rivolse un educato buongiorno in latino alla nuova venuta.

«Kislk non sa il latino» osservò Lenoir con profonda soddisfazione. «Dobbiamo insegnare a Bota un po' di francese. E poi il francese è la lingua dell'amore, eh? Su, usciamo e andiamo a comprare un po' di pane. Ho fame.»

Kislk nascose la sua tunica d'argento sotto l'utile e anonimo mantello,

mentre Lenoir indossava il robone nero mangiato dalle tarme. Bota si pettinò, mentre Barry si grattava pensosamente una morsicatura di pidocchio sul collo. Poi uscirono a comprare la colazione. L'alchimista e l'archeologa interstellare andarono per primi, parlando in francese; la schiava galla e il professore dell'Indiana li seguirono, parlando in latino e tenendosi per mano. Le strette viuzze erano affollate e inondate di sole. Notre Dame ergeva contro il cielo le due torri squadrate. Accanto a loro, la Senna mormorava sommessamente. Era aprile a Parigi, e sulle rive del fiume gli ippocastani erano in fiore.

I MAESTRI

I maestri *fu il mio primo racconto pubblicato di genuina fantascienza in pura lana vergine: intendo un racconto in cui l'esistenza e le realizzazioni della scienza sono in qualche modo essenziali. Almeno, questo è ciò che intendo al lunedì per "fantascienza". Il martedì, qualche volta, intendo qualcosa d'altro.*

Certi scrittori di science fiction detestano la scienza, il suo spirito, il suo metodo e le sue opere; altri l'amano. Alcuni sono anti-tecnologia, altri sono adoratori della tecnologia. La tecnologia complessa mi annoia, ma sono affascinata dalla biologia, dalla psicologia e dai fini speculativi dell'astronomia e della fisica, fin dove posso seguirli. La figura dello scienziato è piuttosto comune nelle mie vicende, e molto spesso è una figura solitaria, isolata: un avventuriero che si spinge al limite delle cose.

Sul tema di questo racconto sono ritornata in seguito, con un bagaglio notevolmente migliore. Comunque, contiene una bella frase: "Aveva cercato di misurare la distanza fra la Terra e Dio".

Nell'oscurità un uomo stava solo e nudo, reggendo una torcia fumante. Il chiarore rossiccio illuminava l'aria e il suolo solo per pochi passi; più oltre c'era l'oscurità, l'incommensurabile. Ogni tanto c'erano un soffio di vento, un baluginio appena visibile di occhi, un mormorio immenso: «Tienila più alta!» L'uomo ubbidiva, sebbene la torcia tremasse nelle sue mani tremanti. L'alzava sopra la testa, mentre l'oscurità turbinava e mormorava intorno a lui, accerchiandolo. Il vento spirò più freddo, la rossa fiamma si agitò. Le braccia, rigide, cominciarono a fremere, poi a sussultare un po'; il volto era unto di sudore; l'uomo udiva appena l'immenso e sommesso mormorio: «Tienila su, su, tienila su...» La corrente del tempo s'era arrestata; solo il

bisbiglio crebbe e crebbe fino a diventare un ululato; e ancora, orribilmente, nulla lo toccava, nulla appariva entro il cerchio di luce. «Ora cammina!» ululò la grande voce. «Avanza!»

Reggendo la torcia sopra la testa, l'uomo avanzò sul suolo che non poteva vedere. E non c'era. Con un'invocazione d'aiuto, cadde; tenebra e tuono erano intorno a lui, e la torcia che non aveva lasciato andare gli fiammeggiava negli occhi.

Il tempo... il tempo e la luce, e il dolore, erano ricominciati. Era accovacciato in una specie di fosso, carponi nel fango. La faccia gli bruciava; gli occhi, in quella luce viva, erano annebbiati. Alzò lo sguardo dalla propria nudità infangata verso una figura radiosa e indistinta che stava sopra di lui. La luce splendeva sui capelli bianchi, sulle lunghe pieghe di un manto candido. Gli occhi fissarono Ganil, la voce gli parlò. «Tu giaci nella Tomba. Tu giaci nella Tomba della Conoscenza. Così giacciono per l'eternità i tuoi antenati sotto le ceneri dei fuochi dell'inferno.» La voce si levò: «Uomo caduto, alzati!» Ganil riuscì a rialzarsi in piedi. Là figura, umana, tendeva il braccio. «Quella è la Luce della Ragione Umana. Ti ha guidato alla tomba. Abbandonala.» Ganil si accorse che stringeva ancora un pezzo di legno intriso di fango, la torcia; la lasciò cadere. «Ora ascendi» gridò la bianca figura con lenta esaltazione, «ascendi dalla tenebra e cammina nella Luce del Giorno Comune!» Molte mani si tesero verso Ganil, aiutandolo, issandolo. Alcuni uomini s'inginocchiarono offrendogli bacili e spugne, altri l'asciugarono e massaggiarono finché fu pulito e riscaldato, con un mantello grigio sulle spalle, tra il vocio e le risa che andavano e venivano nella grande sala luminosa. Un uomo calvo gli batté la mano sulla spalla. «Vieni, è l'ora del Giuramento.»

«Ho... ho fatto tutto come dovevo?»

«Benissimo! Però hai tenuto troppo a lungo quella maledetta torcia. Credevo che ci avresti costretti a continuare a ringhiare al buio per tutto il giorno. Vieni.» Lo condussero sul nero pavimento, sotto l'alto soffitto dalle travi bianche, fino a una tenda che ricadeva candida in poche pieghe dirit-te, per dieci braccia, dal tetto al pavimento. «Il Velo del Mistero» disse qualcuno a Ganil, in tono deciso. Le risate e il parlottio si erano spenti: stavano tutti intorno a lui, in silenzio. In silenzio, la tenda bianca si aprì. Ganil, stordito, guardò ciò che veniva rivelato: un altare, una lunga tavola, e un vecchio biancovestito.

«Postulante, vuoi giurare con noi il nostro Giuramento?»

Qualcuno urtò Ganil, mormorando "Lo voglio". «Lo voglio» balbettò

Ganil.

«Giurate dunque, Maestri del Rito!» Il vecchio alzò un oggetto d'argento: una croce a X, sorretta da un'asta di ferro. «Sotto la Croce del Giorno Comune, giuro di non rivelare mai i riti e i misteri della mia Loggia...»

«Sotto la Croce... giuro... i riti...» mormorarono tutti gli uomini intorno a Ganil: sospinto da un'altra gomitata, anche lui mormorò con loro.

«Di vivere bene, di operare bene, di pensare bene...» Quando Ganil finì di ripetere queste parole, una voce gli bisbigliò all'orecchio: «Non giurare.»

«Di evitare tutte le eresie, di denunciare tutti i negromanti ai Tribunali del Collegio, e di ubbidire ai Grandi Maestri della mia Loggia, d'ora innanzi e fino alla morte...» Mormorii, mormorii. Alcuni ripetevano il lungo brano, altri no; Ganil, confuso, borbottò una parola o due e poi rimase in silenzio. «E giuro di non insegnare mai i Misteri della Meccanica ai pagani. Lo giuro sotto il Sole.» Un rombo stridente soffocò quasi le voci. Lentamente, con una serie di cigolii, una sezione del tetto si stava sollevando, e mostrava il cielo giallogrigio e nuvoloso dell'estate. «Ecco la Luce del Giorno Comune!» gridò il vecchio biancovestito, trionfante, e Ganil levò gli occhi a guardarla. Evidentemente il meccanismo s'inceppò prima che il lucernario fosse completamente aperto: ci fu un rumoroso sferragliare d'ingranaggi, poi silenzio. Il vecchio avanzò, baciò Ganil sulle guance e disse: «Benvenuto, Maestro Ganil, al Rito Interno del Mistero della Macchina.» L'iniziazione era compiuta. Ganil era un Maestro della sua Loggia.

«Hai una brutta scottatura» disse l'uomo calvo mentre tornavano tutti indietro. Ganil alzò la mano, si toccò la guancia sinistra e la tempia e si accorse che erano ustionate e doloranti. «Per fortuna non ti ha preso l'occhio.»

«Per poco non sei stato accecato dalla luce della ragione, eh?» disse una voce sommessa. Guardandosi intorno, Ganil vide un uomo dalla pelle chiara, con i capelli bruni e gli occhi azzurri, veramente azzurri come quelli di un gatto albino o di un cavallo cieco. Subito distolse lo sguardo da quella deformità; ma l'uomo dalla pelle chiara continuò con quella sua voce sommessa, la voce che aveva bisbigliato "Non giurare" durante il Giuramento: «Io sono Mede il Chiaro. Sarò tuo Co-Maestro nell'officina di Lee. Vuoi venire a bere una birra con me, quando usciremo?»

Il tepore della taverna, umido e odoroso di birra, sembrò un cambiamento bizzarro dopo tutti i terrori e tutte le cerimonie di quella giornata. Ganil era stordito. Mede il Chiaro bevve metà boccale, si asciugò soddisfatto la

spuma dalla bocca e chiese: «Cosa pensi dell'iniziazione?»

«È stata... è stata...»

«Umiliante?»

«Sì» riconobbe Ganil. «Davvero umiliante.»

«*Molto* umiliante» suggerì l'uomo dagli occhi azzurri.

«Sì. Un... un grande mistero.» Perplesso, Ganil guardò nel proprio boccale. Mede sorrise e disse con voce sommessa: «Lo so. Finisci di bere, adesso. Credo che dovresti andare da un Farmacista, perché dia un'occhiata a quell'ustione.» Ganil lo seguì nella sera, nelle strette vie affollate di pedoni, carri trainati da cavalli, carri trainati da buoi, e sbuffanti carri a motore. Sulla Piazza del Mercato i chioschi degli artigiani venivano chiusi per la notte, e sulla Via Alta le grandi porte delle Officine e delle Logge erano già sbarrate. Qua e là le fitte case erano intervallate dalla gialla facciata di un tempio, contrassegnata da un semplice cerchio di bronzo polito. Nel cupo e breve crepuscolo dell' estate, sotto le nubi immobili, la gente del Giorno Comune, con i capelli neri e la pelle bronzea, si affollava e oziava e spingeva e parlava e imprecava e rideva; e Ganil, stordito dalla stanchezza e dal dolore e dalla forte birra, si teneva vicino a Mede come se, nonostante la sua nuova dignità di Maestro, trovasse l'unica guida in quello sconosciuto dagli occhi azzurri.

«XVI più IXX» disse spazientito Ganil. «Che diavolo, ragazzo, non sai fare le addizioni?» L'apprendista arrossì. «Allora non è XXXVI, Maestro Ganil?» chiese con un filo di voce. Per tutta risposta, Ganil sbatté uno dei pistoni che il ragazzo aveva sistemato nella macchina a vapore in corso di riparazione: superava dì un pollice la misura giusta.

«È tutto perché il mio pollice è così lungo, signore» disse il ragazzo, mostrando le mani nodose. La distanza tra la prima e la seconda giuntura del pollice era eccezionale, infatti. «Sicuro» disse Ganil. Il suo volto scuro si oscurò ancora di più. «Molto interessante. Ma non ha importanza la lunghezza del tuo pollice, purché tu la usi in modo coerente. E ciò che più conta, stupido, è che XVI e IXX non fanno XXXVI, non l'hanno mai fatto, e non potranno mai farlo, e non lo faranno mai fino alla fine del mondo, pagano incompetente che non sei altro!»

«Sì, signore. È così difficile da ricordare, signore.»

«Così si è voluto che fosse, apprendista Wanno» disse una voce profonda: Lee, il Maestro dell'Officina, un uomo grasso dai vividi occhi neri. «Vieni qui un momento, Ganil.» Condottolo in un angolo più tranquillo

della grande officina, Lee continuò gaiamente: «Sei un po' impaziente, Maestro Ganil.»

«Wanno dovrebbe conoscere le tavole delle addizioni.»

«Perfino i Maestri dimenticano un'addizione di tanto in tanto, lo sai.» Lee batté paternamente la mano sulla spalla di Ganil. «Per un momento hai dato l'impressione di pretendere che lui lo calcolasse!» Rise sonoramente, una magnifica risata di basso, mentre i suoi occhi brillavano allegri con infinita astuzia. «Prenditela con calma, ecco tutto... Ho saputo che verrai a cena la prossima Vigilia del Giorno dell'Altare.»

«Mi sono preso la libertà...»

«Bene, bene! Molto bene. Vorrei che *lei* si attaccasse a un tipo solido come te. Però ti avverto. Mia figlia è un tipino testardo.» Il Maestro rise ancora, e Ganil sorrise, un po' malinconicamente. Lani, la figlia di Lee, si faceva girare intorno al mignolo non soltanto quasi tutti gli uomini più giovani dell'Officina, ma anche suo padre. Era una ragazza sveglia, scatenata come l'argento vivo, e all'inizio aveva spaventato un po' Ganil. Ganil aveva impiegato un po' di tempo per accorgersi che Lani parlava «solo a lui» con una certa timidezza, quasi una sfumatura di supplica. Alla fine aveva preso il coraggio a due mani e aveva chiesto alla madre un invito a cena, il primo passo ufficiale del corteggiamento. Adesso rimase dove l'aveva lasciato Lee, e pensò al sorriso di Lani.

«Ganil, hai mai visto il Sole?»

Era una voce sommessa, asciutta e disinvolta. Si voltò e vide gli occhi azzurri dell'amico.

«Il Sole? Sì, certo che l'ho visto.»

«Quand'è stata, l'ultima volta?»

«Vediamo. Avevo ventisei anni: quattro anni fa. Tu non eri a Edun, allora? È uscito nel tardo pomeriggio, e quella notte ci sono state le stelle. Ne ho contate ottantuno, ricordo, prima che il cielo si chiudesse.»

«Io ero su al nord, a Keling, al mio primo incarico di Maestro.» Mede si appoggiò al ligneo parapetto del modello di macchina a vapore. I suoi occhi chiari si distolsero dall'operosa officina e guardarono oltre le finestre l'incessante acquerugiola del tardo autunno. «Ho sentito quello che hai detto poco fa al giovane Wanno... "E ciò che più conta è che XVI e IXX non fanno XXXVI...". "Quando avevo ventisei anni, quattro anni fa... ho contato ottantun stelle...". Ancora un po' e ti metterai a fare i conteggi!»

Ganil aggrottò la fronte, massaggiandosi inconsciamente la cicatrice biancastra sulla tempia. «Be', diavolo, Mede! Perfino i pagani sanno di-

stinguere IV da XXX!»

Mede fece un debole sorriso. Aveva in mano la Canna Comparatrice: l'abbassò e tracciò una figura rotonda sul polveroso pavimento. «Questo cos'è?» chiese.

«Il Sole.»

«Giusto. È anche una... una cifra. Un numero. La cifra per Niente.»

«La cifra per Niente?»

«Sì. Potresti usarla nelle tavole delle sottrazioni, per esempio. I da II dà I, giusto? Ma cosa resta se togli II da II?» Una pausa. Batté la canna sul cerchio. «Questo.»

«Sì, naturalmente.» Ganil abbassò gli occhi sul cerchio: l'immagine sacra del Sole, la Luce Nascosta, la Faccia di Dio. «È scienza sacerdotale?»

«No.» Mede tracciò una croce a X sul cerchio. «*Questo* lo è.»

«E allora che scienza è la cifra per Niente? Di che categoria?»

«Di nessuna. Di tutte. Non è un mistero.» Ganil aggrotto la fronte stupito a quell'affermazione. Parlavano a voce bassa, vicini, come se stessero analizzando una misura sulla Canna Comparatrice di Mede. «Perché hai contato le stelle, Ganil?»

«Io... volevo sapere. Mi è sempre piaciuto, contare: i numeri, le tavole... Per questo, sono Meccanico.»

«Sì. Hai trent'anni, no? E da quattro mesi sei Maestro. Hai mai pensato che essere Maestri significa aver imparato tutto ciò che può insegnare il proprio mestiere? D'ora innanzi, fino alla morte, non imparerai nient'altro. Non c'è nient' altro da imparare.»

«Ma i Maestri d'Officina...»

«I Maestri d'Officina imparano alcuni segnali segreti, alcune parole d'ordine» disse Mede con quella sua voce sommessa, asciutta. «E naturalmente hanno potere. Ma non ne sanno più di te... Forse pensavi che fossero autorizzati a calcolare, vero? Non è così.»

Ganil tacque.

«Eppure ci sono cose da imparare, Ganil.»

«Dove?»

«Fuori.»

Ci fu una lunga pausa.

«Non posso ascoltare, Mede. Non parlarne mai più. Non voglio denunciarti.» Ganil si girò e si allontanò, con la faccia indurita dalla collera. Con tutta la forza di volontà rivolse quella collera confusa e turbata contro Mede, un uomo deforme nella mente come nel corpo, un consigliere malva-

gio, un amico perduto.

Era stata una serata piacevole: Lee gioviale, la sua grassa moglie materna, e Lani timida e radiosa. La pensosa gravità di Ganil induceva la ragazza a punzecchiarlo, ma sempre con quella sfumatura supplichevole e arrendevole: ancora un momento, sembrava, e tutto il suo brio si sarebbe trasformato in tenerezza. Una volta, nel passare un piatto, a tavola, la sua mano aveva sfiorato per un momento la mano di lui. Ganil sapeva ancora esattamente dove: lì, sul lato della destra, vicino al polso, un tocco lieve. Gemette soddisfatto mentre si sdraiava sul letto, nella sua stanza sopra l'Officina, nell'oscurità assoluta nella notte. Oh, Lani, dolce tocco di una mano, delle labbra... Oh, Signore, Signore! Il corteggiamento era una faccenda lunga: almeno otto mesi, procedendo di passo in passo, com'era doveroso con la figlia di un Maestro. Ganil doveva distogliere la mente da quell'insopportabile dolcezza. *A niente, devi pensare a niente,* si disse con fermezza; *dormi.* A niente... E pensò al niente. Il cerchio. Il cerchio vuoto. Cosa faceva I volta 0? Lo stesso che II volte 0. E se mettevi I accanto a 0, cosa significava quel numero: I0?

Mede il Chiaro si levò a sedere sul letto, con i bruni capelli che gli spiovevano sugli azzurri occhi assonnati, e cercò di vedere bene la persona che si era precipitata nella sua stanza. La prima luce giallosporca dell'alba trapelava dalla finestra. «È il Giorno dell'Altare» borbottò. «Vattene, ho sonno.» La figura indistinta divenne Ganil, il frastuono divenne un bisbiglio. «Mede!» continuava a mormorare Ganil. «Guarda!» Mise una lavagnetta sotto il naso di Mede. «Guarda, guarda cosa puoi fare con quella cifra per Niente...»

«Oh, quella» disse Mede. Respinse Ganil e la lavagna e andò a immergere la testa nel catino d'acqua diaccia che stava sul cassettone. Poi, sgocciolante, tornò a sedersi sul letto. «Vediamo.»

«Vedi, puoi usare come base qualunque numero. Io ho usato XII perché è comodo. XII diventa I-0, vedi, e XIII è I-I, e poi, quando arrivi a XXIV...»

«Stt!»

Mede studiò la lavagnetta. Finalmente disse: «Te lo ricorderai?» Quando Ganil annuì, cancellò con la manica le cifre. «Non mi ero reso conto che si poteva usare una base qualsiasi... Ma guarda, usa la base X (fra un attimo ti dirò perché): ed ecco un sistema che lo rende più facile. Adesso X è IO, e XI è II, ma per XII scrivi così.» E scrisse sulla lavagna: 12.

Ganil guardò il numero. Alla fine disse, con voce stentata: «Non è uno dei numeri neri?»

«Sì. Tutto quello che hai fatto è stato di arrivare ai numeri neri dalla porta di servizio.»

Ganil gli si sedette accanto, in silenzio.

«Quando fa CXX volte MCC?» chiese Mede.

«Sta' a vedere.» Mede scrisse sulla lavagna:

$$\begin{array}{r} 1200 \\ 120 \\ \hline \end{array}$$

e poi, mentre Ganil guardava,

$$\begin{array}{r} 0000 \\ 2400 \\ 1200 \\ \hline \\ 144000 \end{array}$$

Un'altra lunga pausa. «Tre Niente... XII moltiplicato per se stesso... Dammi la lavagna» mormorò Ganil. Poi, dopo un silenzio rotto solo dalla pioggia e dallo stridore del gesso sull'ardesia: «Qual è il numero nero per VIII?»

Al crepuscolo di quel freddo Giorno dell'Altare, sì erano spinti fin dove Mede poteva condurre Ganil. Anzi, Ganil si era spinto più lontano di quanto potesse seguirlo Mede. «Dovresti conoscere Yin» disse l'uomo dalla pelle chiara. «Lui può insegnarti ciò che ti occorre. Yin lavora con angoli, triangoli, misurazioni. Servendosi dei suoi triangoli sa misurare la distanza tra due punti che non si possono raggiungere. È un grande Apprenditore. I numeri sono il cuore di questa scienza, il suo linguaggio.»

«E il mio.»

«Sì. Ma non il mio. Io non amo i numeri in se stessi. Io voglio usarli. Per spiegare tante cose... Per esempio: se lanci una palla, cos'è che la fa muovere?»

«Il tuo lancio.» Ganil sorrise. Bianco come un lenzuolo (molto più bianco delle lenzuola di Mede), con la testa risonante di sedici ore filate di matematica, senza mangiare e senza dormire, aveva perduto ogni paura, ogni umiltà. Il suo sorriso era quello di un re rimpatriato dall'esilio.

«Benissimo» disse Mede. «Perché *continua a.* muoversi?»

«Perché... perché l'aria la sostiene?»

«E allora perché cade? Perché segue una curva? Che specie di curva è? Capisci perché ho bisogno dei numeri?» Adesso era Mede a sembrare un re, un re incollerito, con un impero troppo immenso perché lo si potesse dominare tutto. «E poi parlano dei Misteri» sbuffò, «nelle loro piccole officine!... Su, andiamo, mangiamo qualcosa e poi andiamo a trovare Yin.»

Eretta contro le mura della città, l'alta e vecchia casa sbirciava con le finestre piombate i due giovani Maestri che si avvicinavano. Il sulfureo crepuscolo del tardo autunno aleggiava sugli aguzzi tetti d'ardesia, lucidi di pioggia. «Yin era un Maestro Meccanico come noi» disse Mede a Ganil mentre attendevano davanti alla porta dalle sbarre di ferro. «Ora si è ritirato, e vedrai perché. Vengono qui uomini di tutte le Logge: farmacisti, tessitori, muratori. Perfino alcuni artigiani. Un macellaio. Fa a pezzi i gatti morti.» Mede parlava con divertita tolleranza, come di solito i fisici parlano dei biologi. Poi la porta si spalancò, e un servitore li condusse al piano di sopra, in una stanza dove i ciocchi ardevano in un grande focolare, e un uomo si alzò da un seggiolone di quercia per accoglierli.

Ganil pensò subito al Maestro Supremo della sua Loggia, il personaggio che gli aveva gridato, quando lui era nella tomba: "Alzati". Anche Yin era vecchio e alto, e portava il manto bianco dei Grandi Maestri. Ma era curvo, e il suo volto era rugoso e stanco come il muso di un vecchio segugio. Tese la mano sinistra per salutarli. Il braccio destro terminava al polso in un moncherino lucido, ormai cicatrizzato da molto tempo.

«Questo è Ganil» stava dicendo Mede. «Stanotte ha inventato il sistema duodecimale. Fallo lavorare sulla matematica delle curve per me, Maestro Yin.»

Yin rise: una risata breve e sommessa di vecchio. «Benvenuto, Ganil. D'ora in poi, vieni qui quando vuoi. Qui siamo tutti negromanti, pratichiamo le arti nere. O almeno tentiamo... Vieni liberamente, di giorno o di notte. E vai liberamente. Se saremo denunciati, così sia. Dobbiamo fidarci l'uno dell'altro. Il mistero non appartiene a nessuno: noi non serbiamo un segreto, pratichiamo un'arte. Capisci?»

Ganil annuì. Non gli era mai facile esprimersi a parole, ma solo con i numeri. E si sentiva molto commosso, e questo lo imbarazzava. Non era una solenne iniziazione simbolica con un Giuramento: c'era solo un vecchio che parlava tranquillamente.

«Bene» disse Yin, come se il cenno di Ganil fosse più che sufficiente.

«Un po' di vino, giovani Maestri? Oppure birra? La mia birra scura è riuscita molto bene, quest'anno. Dunque tu ami i numeri, vero Ganil?»

All'inizio della primavera, Ganil stava nell'officina e dirigeva il lavoro di Wanno, mentre l'apprendista pigliava con la Canna Comparatrice le misure del modello del motore del carro. Ganil era cupo in volto. Era cambiato, in quegli ultimi mesi: sembrava più vecchio, più risoluto e più duro. Quattro ore di sonno per notte, più l'invenzione dell'algebra, potevano cambiare veramente un uomo.

«Maestro Ganil?» disse una voce timida.

«Ripeti quella misurazione» ordinò Ganil a Wanno, poi si girò con aria interrogativa verso la ragazza. Anche Lani era cambiata. Il suo volto aveva un'espressione un po' stizzita e un po' afflitta, e parlava a Ganil con autentica timidezza. Lui aveva compiuto il secondo passo del corteggiamento, le tre visite serali; e poi non era andato oltre, troppo assorto nel suo lavoro con Yin. Nessun uomo aveva mai piantato Lani a metà del corteggiamento. Cosa vedeva, adesso, mentre la guardava senza vederla? Lei era ansiosa di saperlo, di arrivare al suo segreto, di arrivare a lui. E lui lo sapeva, in un modo vago e imprecisabile, e aveva pietà di Lani, e aveva un po' paura di lei.

Lani stava osservando Wanno. «Non... non cambi mai quelle misurazioni?» chiese, cercando d'intavolare una conversazione.

«Cambiare un Modello è l'eresia dell'Invenzione.»

Non c'era altro da aggiungere. «Mio padre mi ha incaricata di dirti che domani l'Officina resterà chiusa.»

«Chiusa? Perché?»

«Il Collegio ha annunciato che si sta alzando il vento dell'ovest, e forse domani uscirà il Sole.»

«Bene! Un bell'inizio per la primavera, eh? Grazie.» E Ganil tornò a occuparsi del modello.

I Preti del Collegio, una volta tanto, non si erano sbagliati. Le predizioni meteorologiche, cui dedicavano quasi tutte le loro ore di veglia, rappresentavano un compito ingrato. Ma una volta su dieci azzeccavano un Sole, e quella fu una di tali occasioni. A mezzogiorno la pioggia era cessata e la coltre di nubi impallidiva, cominciando a ribollire e a fluire lentamente verso est. A metà del pomeriggio tutti gli abitanti di Edun erano sulle vie e sulle piazze, sui comignoli e sui tetti, sulle mura e sui campi oltre le mura, a guardare. I Preti del Collegio avevano incominciato la danza cerimonia-

le, inchinandosi e intrecciando movimenti sulla grande corte anteriore del Collegio; in tutti i templi, altri preti stavano pronti a tirare le catene che avrebbero aperto i tetti, in modo che la luce del Sole potesse baciare le pietre degli altari. E finalmente, nel tardo pomeriggio, il cielo si aprì. Tra gli orli laceri e fumanti delle nubi giallogrige apparve una chiazza azzurra. Un sospiro, un brusio sommesso e immane, si levò dalle strade, dalle piazze, dalle finestre, dai tetti e dalle mura della città di Edun. «Il cielo, il cielo...»

Lo squarcio nel cielo si allargò. Uno scroscio di pioggia investì la città, spazzato obliquamente dal vento fresco, e all'improvviso le gocce di pioggia scintillarono, come di notte alla luce delle torce; ma lo splendore che riflettevano era lo splendore del Sole. Stava a ovest, tutto solo nel cielo, abbacinante.

Ganil era con gli altri, a faccia in su. Sul volto, sulla cicatrice dell'ustione, sentì il calore del Sole. Lo guardò fino a quando gli occhi gli si riempirono di lacrime: il Disco di Fuoco, il Volto di Dio...

«Cos'è il Sole?»

Era il ricordo della voce sommessa di Mede. Una fredda notte di mezzo inverno, lui e Mede e Yin e altri, intenti a parlare accanto al fuoco, in casa di Yin. «È un disco o una sfera? Perché attraversa il cielo? E quanto è grande? Quanto è lontano? Ah, pensare che un tempo un uomo doveva solo alzare la testa per vedere il Sole...»

Suonarono flauti e tamburi: un suono gaio e fievole, lontano, al Collegio. Talvolta brandelli di nubi passavano davanti all'insostenibile Volto, e il mondo ridiventava grigio e freddo e i flauti tacevano; ma il vento dell'ovest soffiava, le nubi passavano e riappariva il Sole, sempre un poco più in basso. Un attimo prima che s'immergesse nel pesante ammasso di nubi a occidente divenne rosso, e allora fu possibile guardarlo senza sofferenza. In quei momenti, agli occhi di Ganil apparve senz'altro non come un disco ma come un'enorme palla, distorta dalla foschia, che cadeva lentamente.

Tramontò, scomparve.

Lassù, tra gli squarci, splendevano ancora tratti di cielo, limpido e profondo, verdazzurro. Poi a occidente, vicino al luogo dov'era calato il Sole, all'orlo di una nube che ascendeva, scintillò un puntolino brillante: la stella della sera. «Guardate!» gridò Ganil, ma pochi si voltarono a guardare. Il Sole era tramontato: cosa importavano le stelle? La foschia giallognola, parte dell'immensa coltre di nubi che copriva la Terra col suo manto di polvere e di pioggia fin dal tempo del Fuoco dell'Inferno, quattordici generazioni prima, avanzò verso la stella e la cancellò. Ganil sospirò, si mas-

saggiò il collo indolenzito e si avviò verso casa, insieme a tutti gli altri del Giorno Comune.

Quella notte fu arrestato. Dalle guardie e dai suoi compagni di prigionia (tutti quelli della sua officina erano in carcere, tranne il Maestro Lee) apprese che la sua colpa era di conoscere Mede il Chiaro. Mede era accusato di eresia. Era stato visto sui campi mentre puntava verso il Sole uno strumento: un ordigno, dicevano, per misurare le distanze. Aveva cercato di misurare la distanza tra la Terra e Dio.

Gli apprendisti furono rilasciati ben presto. Il terzo giorno le guardie vennero a prendere Ganil e lo condussero in uno dei cortili chiusi del Collegio, nella fine acquerugiola dell'inizio di primavera. I preti vivevano quasi sempre all'aperto, e il grande complesso del Collegio di Edun era solo una serie di modeste baracche che circondavano i cortili-dormitorio scoperti, i cortili di scrittura, i cortili di preghiera, i cortili-refettorio e le corti della legge. Condussero Ganil in una di queste, spingendolo tra le file di uomini vestiti di bianco e di giallo che la riempivano, finché si trovò di fronte a tutti. Vide uno spiazzo sgombro, un altare, una tavola lucida di pioggia, e dietro la tavola un prete con la veste dorata del Mistero Supremo. All'estremità della tavola c'era un altro uomo che come lui era fiancheggiato dalle guardie. L'uomo lo fissava con uno sguardo diritto, freddo e vacuo: eppure erano occhi azzurri, lo stesso azzurro del cielo al disopra delle nubi.

«Ganil Kalson di Edun, sei sospettato quale conoscente di Mede il Chiaro, accusato delle eresie dell'Invenzione e del Calcolo. Eri amico di quest'uomo?»

«Eravamo Co-Maestri...»

«Sì. Ti ha mai parlato di misurazioni effettuate senza la Canna Comparatrice?»

«No.»

«Dei numeri neri?»

«No.»

«Delle arti nere?»

«No.»

«Maestro Ganil, hai risposto "No" tre volte. Conosci l'Ordine dei Maestri-Preti del Mistero della Legge riguardante i sospetti di eresia?»

«No, non...»

«L'Ordine dice: "Se il sospetto risponderà negativamente quattro volte alle domande, le domande potranno essere ripetute con l'uso del premima-

no fino a quando si otterrà la risposta". Ora le ripeterò, a meno che tu voglia ritrattare una delle tue negazioni.»

«No» disse Ganil, confuso, girando lo sguardo sulla folla di volti impenetrabili e sulle alte mura. Quando ebbero portato fuori una tozza macchina di legno e vi ebbero bloccato la sua mano, era tuttora più confuso che spaventato. Cos'era tutto quel rituale? Era come la sua iniziazione, quando si erano sforzati tanto di spaventarlo: e quella volta c'erano riusciti.

«Come Meccanico» stava dicendo il prete dalla veste d'oro, «tu conosci l'uso della leva. Vuoi ritrattare?»

«No» rispose Ganil, aggrottando la frante. Aveva notato che adesso il suo braccio destro sembrava terminare al polso, come quello di Yin.

«Benissimo.» Una delle guardie posò le mani sulla leva che sporgeva dalla cassa di legno, e il prete dalla veste d'oro disse: «Eri amico di Mede il Chiaro?»

«No» disse Ganil. Rispose "No" a tutte le domande anche quando non sentì più la voce del prete; continuò a dire "No" finché udì la propria voce confusa con l'eco che riverberava dalle mura intorno al cortile: *No, no, no, no...*

La luce andò e venne, e la pioggia cadde fredda sul suo volto e cessò, e qualcuno cercava di sorreggerlo. Il suo mantello grigio puzzava: aveva vomitato per il dolore. A quel pensiero, vomitò ancora. «Calma, adesso» gli stava sussurrando una guardia. Gli uomini immobili, vestiti di bianco e di giallo, erano ancora affollati lì, con la faccia cupa... ma adesso non guardavano lui.

«Eretico, conosci quest'uomo?»

«È il mio Co-Maestro.»

«Gli hai parlato delle arti nere?»

«Sì.»

«Gli hai insegnato le arti nere?»

«No. Ho tentato.» La voce crepitava un po'; anche nel silenzio del cortile, nel sussurro della pioggia, era difficile udire Mede che parlava. «Era troppo stupido. Non osava imparare, e non ne era capace. Diventerà un ottimo Maestro d'Officina.» I freddi occhi azzurri fissavano Ganil, senza pietà e senza implorazioni.

Il prete dalla veste d'oro si rivolse di nuovo al tribunale. «Non ci sono prove contro il sospetto Ganil. Puoi andare, sospetto. Vieni qui domani a mezzogiorno per assistere all'esecuzione della sentenza. Se non ti presenterai, ciò sarà considerato prova della tua colpa.» Prima che lui potesse com-

prendere, le guardie l'avevano condotto fuori dal cortile. Lo lasciarono a un'uscita secondaria del Collegio, e sbarrarono la porta dietro di lui con un tonfo. Ganil restò lì per un po', e poi si accovacciò sul marciapiede stringendosi al petto sotto il mantello la mano destra annerita e incrostata di sangue. La pioggia mormorava intorno a lui. Non passava nessuno. Solo al crepuscolo si rialzò e si avviò, strada per strada, casa per casa, passo per passo, attraverso la città, fino alla casa di Yin.

Nell'ombra del portone un'ombra si mosse e parlò: «Ganil!» Lui si fermò. «Ganil, non m'importa anche se sei sospetto. Non importa. Torna a casa con me. Mio padre ti riprenderà nell'officina. Lo farà, se glielo chiedo io.»

Ganil tacque.

«Vieni con me. Ti aspettavo. Sapevo che saresti venuto qui, ti avevo seguito altre volte.» La risatina nervosa e giubilante si spense.

«Lasciami andare, Lani.»

«No. Perché sei venuto alla casa del vecchio Yin? Chi ci abita? Chi è *lei?* Vieni con me: *devi* farlo, perché mio padre non accetterà un sospetto nella sua officina a meno che io...»

La porta di Yin non era mai. sbarrata. Ganil passò davanti a Lani ed entrò, chiudendosi l'uscio alle spalle. Non si presentò nessun servitore. La casa era buia, silenziosa. Erano stati catturati tutti, tutti gli Apprenditori, e sarebbero stati interrogati e torturati e uccisi.

«Chi è?»

Yin era sul pianerottolo, e la luce della lampada brillava sui suoi capelli canuti. Raggiunse Ganil e l'aiutò a salire la scala. Ganil parlò concitatamente: «Sono stato seguito fin qui: una ragazza dell'officina, la figlia di Lee, e se lo dirà al padre lui riconoscerà il tuo nome e manderà qui le guardie...»

«Ho mandato via gli altri tre giorni fa.» Al suono della voce di Yin, Ganil s'interruppe; fissò il volto tranquillo e rugoso del vecchio, poi disse, puerilmente: «Guarda.» Tese la mano destra. «Guarda: come la tua.»

«Sì. Vieni a sederti.»

«L'hanno condannato. Me no: mi hanno lasciato andare. Ha detto che non poteva insegnarmi niente, che non potevo imparare. Per salvarmi...»

«E per salvare la tua matematica. Vieni, adesso: siediti.»

Ganil si riprese e ubbidì. Yin gli disse di sdraiarsi, poi fece quello che poteva per pulire e fasciare la mano. Infine, sedutosi tra Ganil e il fuoco, sospirò. «Ebbene» disse, «ora sei sospetto di eresia. Io lo sono da vent'an-

ni. Ci si abitua... Non preoccuparti per i nostri amici. Ma se la ragazza lo dice a Lee, e se collegano il tuo nome al mio... Faremo bene a lasciare Edun. Separatamente. Ma questa notte.»

Ganil non disse nulla. Lasciare la sua officina senza il permesso del Maestro Supremo comportava la scomunica, la perdita della dignità di Maestro. Non avrebbe più potuto esercitare il suo mestiere. Cosa poteva fare, con la mano inservibile? Dove poteva andare? Non era mai uscito da Edun in tutta la vita.

Il silenzio della casa dilagava, sopra e sotto. Ganil tese l'orecchio per [cogliere eventuali rumori nella via, il passo di una squadra venuta ad arrestarlo di nuovo. Doveva andarsene, allontanarsi, quella notte... «Non posso» disse all'improvviso. «Devo essere... devo essere al Collegio domani, a mezzogiorno.»

Yin comprese ciò che voleva dire. Il silenzio si chiuse di nuovo intorno a loro. La voce del vecchio era molto arida e stanca, quando infine parlò: «È stata la clausola della tua liberazione, eh? Sta bene: vai. Non puoi volere che ti diano la caccia in tutte le Quaranta Città come eretico condannato. Un sospetto non viene ricercato: è solo un reietto. È preferibile. Adesso cerca di dormire. Prima di andarmene ti dirò dove mi troverai. Vattene al più presto che puoi: e viaggia in fretta, senza portar nulla con te...»

Quando Ganil lasciò la casa a mattino inoltrato, tuttavia, portava con sé qualcosa, un rotolo di carte nascosto sotto il mantello. Ogni foglio era completamente coperto dalla nitida scrittura di Mede il Chiaro: "Traiettorie", "Velocità della caduta dei corpi", "Natura del moto"... Yin se n'era andato prima dello spuntar del giorno, uscendo tranquillamente dalla città su un somarello grigio. «Ci vedremo a Keling» era stato il suo commiato da Ganil. Ganil non aveva visto nessuno degli altri Apprenditori. Adesso, nella luce opaca del meriggio, nella grande corte anteriore del Collegio, erano con lui soltanto servi, domestici, mendicanti, scolaretti che avevano marinato la scuola, e donne con le bambinaie e con i bimbi che frignavano. Solo la marmaglia e gli oziosi accorrevano per veder morire un eretico. Un prete aveva ordinato a Ganil di mettersi in prima fila. Molti lo guardavano con curiosità mentre se ne stava lì isolato, avvolto nel mantello dei Maestri.

Dall'altra parte della piazza, di fronte alla folla, vide una ragazza vestita di viola. Non era sicuro che fosse Lani. Perché doveva essere lì per veder morire Mede? Lei non sapeva neppure che cosa odiava o che cosa amava. L'amore che vuole soltanto avere, possedere, pensò Ganil, è mostruoso.

Lei l'amava, ed era separata da lui solo dall'estensione della piazza. Non avrebbe mai voluto comprendere che era separata da lui dal proprio gesto, dall'ignoranza, dall'esilio, dalla morte.

Condussero fuori Mede poco prima di mezzogiorno. Ganil scorse il suo volto: era bianchissimo, esposto in tutta la sua anormalità, l'atavico pallore della pelle, dei capelli, degli occhi. La scena non si protrasse a lungo: un prete dalla veste d'oro alzò le braccia incrociate nell'invocazione al Sole che stava invisibile al punto più alto del cielo oltre il sudario di nubi, e quando riabbassò le braccia le torce furono accostate alla catasta di legno del rogo. Il fumo salì in spire, dello stesso colore giallogrigio delle nubi. Ganil teneva la mano straziata nella benda, premuta contro il rotolo di carte, sotto il mantello, e ripeteva in silenzio: «Il fumo lo soffocherà prima...» Ma la legna era secca e prese subito fuoco. Ganil sentì il calore in faccia, sulla tempia segnata dalla cicatrice dell'ustione. Accanto a lui un giovane prete cercò d'indietreggiare, non ci riuscì a causa della folla che si accalcava guardando e sospirando, e restò immobile barcollando un po' e respirando a fatica. Ormai il fumo era denso, e nascondeva le fiamme e la figura tra le fiamme. Ma Ganil poteva udire la sua voce, non più sommessa, anzi urlante. La udì, si costrinse a udirla, ma nello stesso tempo ascoltava nello spirito una voce ferma, sommessa, che continuava: «Cos'è il Sole? Perché attraversa il cielo? Capisci perché ho bisogno dei tuoi numeri? Per indicare XII, scrivi 12... Anche questa è una cifra, la cifra per Niente.»

Le urla erano cessate, la voce sommessa no.

Ganil alzò la testa. La folla si andava disperdendo. Il giovane prete s'inginocchiò sul lastricato accanto a lui, pregando e singhiozzando. Ganil alzò lo sguardo verso il cielo coperto e poi si avviò, solo, per le vie della città e oltre la porta della città, verso nord e verso l'esilio, verso la sua patria.

LA SCATOLA DEL BUIO

Quando mia figlia Caroline aveva tre anni, venne da me con una scatoletta di legno tra le manine e mi disse: «'dovina cosa c'è nella cattola!» Io tentai con bruchi, topolini, elefanti, eccetera. Lei scosse il capo, fece un sorriso birichino che sembrava quello di un folletto, aprì appena la scatoletta in modo che potessi sbirciare dentro, e disse: «Buio.»

Ecco l'origine di questo racconto.

Sulla sabbia morbida, in riva al mare, un bambinetto camminava senza

lasciare impronte. I gabbiani gridavano nel luminoso cielo senza sole, le trote balzavano dalle acque dell'oceano senza sale. Lontano, all'orizzonte, il serpente di mare si sollevò un momento in sette enormi archi e poi si reimmerse muggendo. Il bambino fischiò ma il serpente di mare, occupatissimo a dare la caccia alle balene, non riaffiorò più. Il bambino camminava senza fare ombra, senza lasciare orme sulla sabbia tra gli scogli e il mare. Davanti a lui si ergeva un promontorio erboso, su cui stava una capanna a quattro zampe. Quando lui salì il sentiero fra gli scogli, la capanna saltellò e si soffregò le zampe anteriori come un avvocato o una mosca; ma le lancette dell'orologio all'interno, che segnavano le dieci meno dieci, non si muovevano mai.

«Dicky, cos'hai lì?» chiese sua madre, aggiungendo prezzemolo e un pizzico di pepe allo spezzatino di coniglio che sobbolliva in un alambicco.

«Una scatola, mamma.»

«Dove l'hai trovata?»

Il familiare della mamma saltò giù dalle travi festonate di cipolle e drappeggiandosi intorno al collo di lei come una stola di volpe disse: «In riva al mare.»

Dicky annuì. «È vero. L'ha buttata a riva il mare.»

«E dentro cosa c'è?.»

Il familiare non disse nulla, ma fece le fusa. La strega si girò e scrutò la tonda faccetta del figlio. «Cosa c'è, dentro?» ripeté.

«Buio.»

«Oh? Vediamo.»

Mentre lei si chinava a guardare, il familiare «continuando a far le fusa» chiuse gli occhi. Il bambino, tenendo la scatola contro il petto, sollevò cautamente di un centimetro o due il coperchio.

«Proprio vero» disse la madre. «Adesso mettila via, non lasciarla in giro. Chissà dov'è finita la chiave. Adesso va' a lavarti le mani. Tavola, apparecchiati!» E mentre il bambino azionava il pesante manico della pompa in cortile e si spruzzava la faccia e le mani, la capanna risuonò dell' acciottolio dei piatti e delle forchette che si materializzavano.

Dopo il pasto, mentre sua madre faceva il sonnellino del mattino, Dicky prese dal suo scaffale dei tesori la scatola sbiancata dal mare e incrostata di sabbia e tenendola stretta si avviò fra le dune, lontano dal mare. Il nero familiare lo seguiva, trotterellando paziente sulla sabbia tra l'erba ispida: era la sua unica ombra.

Alla sommità del valico, il principe Rikard si girò sulla sella a guardare i pennacchi e i vessilli del suo esercito, sulla lunga strada in discesa, fino alle turrite mura della città di suo padre. Sotto il cielo senza sole la città scintillava sulla pianura, fragile e senza ombra come una perla. Vedendola così, il principe comprese che non sarebbe mai stata espugnata, e il suo cuore cantò d'orgoglio. Diede ai suoi capitani il segnale di mettersi rapidamente in marcia e spronò il cavallo. Il cavallo s'impennò e si lanciò al galoppo, mentre il grifone volteggiava e strideva nel cielo. Provocava continuamente il cavallo bianco, scendendo in picchiata e sbattendo il becco, e deviando appena in tempo: il cavallo, senza briglie, cercava furiosamente di mordere la sua coda serpentina, oppure s'impennava cercando di colpirlo con gli zoccoli argentei. Il grifone starnazzava e ruggiva, tornava indietro volteggiando sulle dune, e con uno strido e un tuffo ricominciava da capo. Alla fine, temendo che si stancasse prima della battaglia, Rikard gli mise il guinzaglio: allora il grifone volò tranquillo al suo fianco, trillando e facendo le fusa.

Davanti a Rikard si stendeva il mare; laggiù, sotto le scogliere, era nascosto l'esercito nemico comandato da suo fratello. La strada scendeva a tornanti, diventando più sabbiosa, e il mare appariva ora a destra e ora a sinistra, sempre più vicino. All'improvviso la strada s'interruppe: il bianco cavallo superò con un balzo il dislivello di tre braccia e procedette al galoppo sulla sabbia. Quando uscì tra le dune, Rikard vide una lunga fila di uomini schierati sulla sabbia, e più indietro tre navi dalla prua nera. I suoi uomini stavano scendendo dal dislivello e brulicavano sulle dune, con le bandiere azzurre che garrivano nel vento del mare, con le voci smorzate nel rombo delle onde. Senza preavvisi, i due eserciti s'incontrarono, spada contro spada, uomo contro uomo. Con un grande urlo stridulo il grifone s'involò altissimo, strappando il guinzaglio dalla mano di Rikard; poi si avventò come un falco, col becco e gli artigli protesi, verso un uomo alto, in grigio: il comandante nemico. Ma l'uomo aveva sguainato la spada. Mentre il ferreo becco si chiudeva sulla sua spalla, cercando di arrivargli alla gola, la ferrea spada saettò e squarciò il ventre del grifone. Il grifone si raggomitolò nell'aria e cadde, rovesciando l'uomo con un colpo della grande ala, urlando e annerendo di sangue la sabbia. L'uomo si alzò barcollando e gli mozzò la testa e le ali, voltandosi «semiaccecato dalla sabbia e dal sangue» solo quando ormai Rikard gli era quasi addosso. Senza una parola si voltò, levando la fumante spada per parare il colpo di Rikard. Tentò di ferire le zampe del cavallo, ma non ci riuscì perché la bestia arretrava e

s'impennava e si avventava e la spada di Rikard sfrecciava dall'alto. Le braccia dell'uomo in grigio cominciavano a diventare pesanti, il respiro gli usciva in rantoli dalle labbra. Rikard non gli dava tregua. Ancora una volta l'uomo in grigio alzò la spada e tentò un affondo fulmineo, ma ricevette in faccia il sibilante fendente della spada del fratello. Cadde senza un grido. La bruna sabbia piovve sul suo corpo, sollevata dagli zoccoli del bianco stallone, quando Rikard lo spronò per lanciarlo nella mischia.

Gli attaccanti continuarono a battersi ostinatamente, sempre meno numerosi; e vennero ricacciati passo passo verso il mare. Quando rimasero solo in venti o poco più, cedettero, correndo disperatamente verso le navi, immergendosi fino al petto tra i frangenti, arrampicandosi a bordo. Rikard gridò un ordine ai suoi uomini. Lo raggiunsero di corsa, tra i cadaveri sfigurati. I feriti gravi tentarono di trascinarsi carponi verso di lui. Tutti quelli che erano in grado di camminare si schierarono in una depressione dietro la duna su cui stava Rikard. Dietro di lui, nell'acqua profonda, le tre navi nere stavano immobili, in equilibrio sui remi.

Rikard si sedette, solo sulla duna, tra l'erba irta. Chinò la testa e si coprì la faccia con le mani. Accanto a lui, il destriero bianco stava immoto come un cavallo di pietra. Sotto di lui i suoi uomini tacevano. Dietro di lui, sulla spiaggia, l'uomo in grigio, dal volto cancellato dal sangue, giaceva accanto al corpo del grifone; e gli altri morti giacevano fissando il cielo, dove non brillava il sole.

Spirò un soffio di vento. Rikard rialzò la faccia, che sebbene giovane era molto cupa. Diede il segnale ai suoi capitani, balzò in sella, e si avviò intorno alle dune e verso la città, al trotto, senza attendere di aver visto le navi nere accostare alla, riva, dove i soldati avrebbero potuto salire a bordo, né il suo esercito che si ridisponeva in formazione e marciava dietro di lui. Quando il grifone gli volteggiò intorno lui alzò il braccio e sorrise mentre quello cercava di posarsi sul suo polso guantato, sbattendo le ali e strillando come un gatto. «Sei un grifone buono a nulla» gli disse. «Sei una gallina. Torna al tuo pollaio!» Offeso, il mostro stridette e s'involò verso oriente, in direzione della città. Alle spalle di Rikard il suo esercito saliva snodandosi tra le colline, senza lasciare tracce. Dietro di loro la bruna sabbia era liscia come seta, immacolata. Le nere navi, con le vele spiegate, erano già lontane sul mare. Sulla prua della prima stava un uomo alto e torvo vestito di grigio.

Scegliendo la strada più agevole per tornare alla città, Rikard passò non lontano dalla capanna a quattro zampe sul promontorio. La strega stava

sulla soglia e lo salutò. Rikard si avvicinò al galoppo e tirò le redini al cancello del giardinetto, guardando la giovane strega. Lei era fulgida e scura come il carbone, con i capelli neri agitati dal vento del mare. A sua volta guardò lui, in armatura bianca sul cavallo bianco.

«Principe» disse, «vai in battaglia troppo spesso.»

Lui rise. «Cosa dovrei fare? Lasciare che mio fratello assedi la città?»

«Sì, lascialo fare. Nessuno può prendere la città.»

«Lo so. Ma il re mio padre l'ha esiliato, e lui non deve neppure mettere piede sulla nostra costa. Io sono un soldato di mio padre, e combatto come lui comanda.»

La strega guardò il mare, poi guardò di nuovo il giovane. Il suo volto scuro si affilò, il naso e il mento divennero sporgenti come quelli di una vecchia, gli occhi lampeggiarono. «Servi e sarai servito» disse. «Governa e sarai governato. Tuo fratello ha scelto di non servire e di non governare... Ascolta, principe: sta' in guardia.»

Gravemente, Rikard s'inchinò per ringraziarla; poi voltò il cavallo e se ne andò, bianco come un gabbiano sulla lunga curva delle dune.

La strega rientrò nella capanna, guardandosi intorno nell'unica stanza per vedere se tutto era in ordine: pipistrelli, cipolle, calderoni, tappeti, scopa, pietre di rospo, sfere di cristallo (piene di crepe), l'esile falce di luna appesa al camino, i Libri, il familiare... Guardò ancora, poi corse fuori e chiamò: «Dicky!»

Il vento dell'ovest era freddo, adesso, e piegava l'erba.

«Dicky!... Micio, micio micio!»

Il vento le tolse la voce dalle labbra, la strappò in frammenti e la portò via.

Lei schioccò le dita. La scopa uscì sfrecciando dalla porta, orizzontale, a circa mezzo metro dal suolo, mentre la capanna fremeva e saltellava eccitata. «Zitta!» intimò la strega, e la porta sbatté ubbidiente. La strega inforcò la scopa e decollò in una lunga planata verso sud, giù alla spiaggia, gridando di tanto in tanto: «Dicky!... Qui, micio, micio, micio!»

Il giovane principe, raggiunti i suoi uomini, era smontato per procedere a piedi con loro. Quando raggiunsero il valico e videro la città laggiù sulla pianura, lui si sentì tirare per il mantello.

«Principe...»

Un bambinetto, così piccolo che era ancora grasso, con le gote tonde, stava lì con un'aria spaventata, stringendo una scatola malconcia e sporca di sabbia. Accanto a lui sedeva un gatto nero, sorridente. «Il mare ha porta-

to questa... È per il principe, lo so. Prendila, ti prego.»

«Cosa c'è, dentro?»

«Il buio, principe.»

Rikard prese la scatoletta e dopo una breve esitazione l'apri, appena appena. «Dentro è dipinta di nero» disse con un sorriso duro.

«No, principe, no. Aprila di più!»

Cautamente, Rikard sollevò di più il coperchio, di un centimetro o due, e sbirciò all'interno. Poi lo richiuse in fretta, mentre il bambino diceva: «Non lasciare che il vento la porti via!»

«La porterò al re.»

«Ma è per te, principe...»

«Tutti i doni del mare spettano al re. Ma te ne ringrazio, bambino.» Si guardarono per un momento, il bimbo rotondetto e il giovane splendido e duro; poi Rikard si voltò e proseguì, mentre Dicky ridiscendeva dalle colline, silenzioso e sconsolato. Udì la voce di sua madre, lontano, a sud, e cercò di rispondere: ma il vento portò il suo richiamo verso l'entroterra, e il familiare era scomparso.

Le bronzee porte della città si spalancarono quando l'esercito si avvicinò. I cani da guardia abbaiarono, le guardie s'irrigidirono, gli abitanti della città s'inchinarono quando Rikard, a cavallo, salì al galoppo le strade marmoree che portavano al palazzo. Entrando, alzò lo sguardo verso il grande orologio bronzeo della torre campanaria, la più alta delle nove bianche torri del palazzo. Le lancette, immobili, segnavano le dieci meno dieci.

Suo padre l'attendeva nella sala delle udienze: un vecchio fiero dai capelli grigi e dalla corona di ferro, con le mani contratte sulle teste delle chimere di ferro che formavano i braccioli del trono. Rikard s'inginocchiò, e a testa china, senza mai alzare gli occhi, riferì la sua vittoria. «L'esule è stato ucciso, con la maggior parte dei suoi uomini; gli altri sono fuggiti con le navi.»

Una voce replicò (era come una porta di ferro che si muovesse su cardini arrugginiti): «Ben fatto, principe.»

«Ti porto un dono del mare, Signore.» Sempre a testa china, Rikard tese la scatola di legno.

Un ringhio soffocato uscì dalla gola di uno dei mostri scolpiti del trono.

«Quella è mia» disse il vecchio re, così aspramente che Rikard alzò gli occhi per un secondo e vide i denti snudati delle chimere e gli occhi ardenti del re.

«Per questo te l'ho portata, Signore.»

«È mia: io l'ho donata al mare, io stesso! E il mare risputa il mio dono.» Un lungo silenzio, poi il re parlò con voce meno dura. «Bene. Tienila tu, principe. Il mare non la vuole, e neppure io. È nelle tue mani. Tienila. E ben chiusa. Tienila chiusa, principe!»

Rikard, inginocchiato, si piegò ancora di più in segno di gratitudine e di consenso; poi si alzò e camminando a ritroso uscì dalla lunga sala, senza mai alzare gli occhi. Quando uscì nella splendente anticamera, ufficiali e nobili si raccolsero intorno a lui, pronti come al solito a chiedere notizie della battaglia, a ridere, a bere e a chiacchierare. Lui passò in mezzo a loro senza degnarli di una parola o di un'occhiata e andò nel suo appartamento, solo, reggendo scrupolosamente la scatola con tutte e due le mani.

La sua stanza «luminosa, senza ombre e senza finestre» era decorata su tutte le pareti con motivi d'oro intarsiati di topazi, opali, cristalli; più vivide di tutte le gemme, le fiamme delle candele brillavano immobili sui candelieri d'oro. Rikard depose la scatola su un tavolo di vetro, gettò via il mantello, slacciò la cintura da cui pendeva la spada e si sedette sospirando. Il grifone entrò a balzi dalla camera da letto, con gli artigli che stridevano sul pavimento di mosaico: gli posò la grande testa sulle ginocchia e attese che lui gli grattasse la criniera piumata. C'era anche un gatto che si aggirava nella stanza, un lucido gatto nero: Rikard non gli badò. Il palazzo era pieno di animali: gatti, cani da caccia, scimmie, scoiattoli, giovani ippogrifi, topolini bianchi, tigri. Ogni dama aveva il suo unicorno, ogni cortigiano una decina di animali domestici. Il principe ne aveva uno solo: il grifone che combatteva sempre per lui, il suo unico amico che non faceva mai domande. Gli grattò la criniera, abbassando spesso lo sguardo verso quegli occhi rotondi, dorati e colmi d'amore, e guardando di tanto in tanto anche la scatola sul tavolo. Non c'era la chiave per chiuderla.

Una musica suonava dolcemente in una sala lontana: un incessante intrecciarsi di note, come il canto di una fontana.

Il principe si voltò a guardare l'orologio sulla mensola del camino, un quadrante ornato d'oro e di smalto azzurro. Erano le dieci meno dieci: era tempo di alzarsi e di cingere la spada, chiamare gli uomini e andare in battaglia. L'esule stava tornando, deciso a espugnare la città e a rivendicare il suo diritto al trono, la sua eredità. Era necessario ricacciare in mare le sue navi nere. I fratelli dovevano combattere, e uno doveva morire, e la città doveva essere salvata. Rikard si alzò, e subito il grifone balzò in piedi, sferzando la coda, impaziente di battersi. «Sta bene, vieni!» disse Rikard, ma la sua voce era fredda. Prese la spada dal fodero incrostato di perle e se

la cinse, e il grifone uggiolò eccitato e gli strusciò il becco contro la mano. Rikard non reagì. Era stanco e triste e desiderava qualcosa... cosa? Ascoltare una musica che s'interrompeva, parlare per una volta a suo fratello prima di battersi con lui... Non sapeva. Erede e difensore, doveva ubbidire. Mise l'elmo d'argento e si voltò a raccogliere il mantello gettato su una sedia. Il fodero ornato di perle che pendeva dalla sua cintura urtò contro qualcosa, dietro di lui: si girò e vide la scatola sul pavimento, aperta. Mentre la guardava con la stessa espressione fredda e assente, un po' di nerezza simile a fumo si raccolse intorno alla scatola, sul pavimento. Rikard si chinò a prenderla, e il buio gli passò sopra le mani.

Il grifone indietreggiò uggiolando.

Alto nell'armatura bianca, biondo, con l'elmo d'argento nella stanza scintillante e senza ombre, Rikard rimase ritto, reggendo la scatola aperta e osservando la densa oscurità che ne sgorgava lentamente. Tutt'intorno al suo corpo, adesso, e sotto le sue mani, c'era il crepuscolo. Rimase immobile. Poi lentamente alzò la scatola sopra la testa e la capovolse.

L'oscurità gli scese sul volto. Si guardò intorno, perché la lontana musica si era interrotta e c'era un grande silenzio. Le candele ardevano, punti di luce che facevano spiccare guizzi d'oro e lampi violetti sulle pareti e sul soffitto. Ma tutti gli angoli erano bui, dietro ogni sedia c'era l'oscurità, e quando Rikard girò la testa la sua ombra balzò lungo il muro. Allora si mosse, svelto, lasciando cadere la scatola, perché in uno dei neri angoli aveva scorto il bagliore rossastro di due grandi occhi... Il grifone, naturalmente. Tese la mano e gli parlò. Il grifone non si mosse e lanciò uno strano grido metallico.

«Avanti! Hai paura del buio?» disse il principe, e all'improvviso anche lui ebbe paura. Sguainò la spada. Nulla si muoveva. Arretrò di un passo verso la porta... e il mostro balzò. Rikard vide le nere ali spiegate contro il soffitto, il ferreo becco, gli artigli; il mostro gli piombò addosso prima che lui potesse sferrare un colpo dal basso in alto. Il principe lottò, mentre il grande becco cercava la sua gola e gli artigli gli straziavano le braccia e il petto, finché liberò la mano che impugnava la spada e poté colpire, svellere l'arma, colpire ancora. Il secondo colpo tranciò quasi completamente il collo del grifone: il mostro cadde, giacque sussultando nell'ombra tra le schegge di vetro, poi restò immobile.

La spada di Rikard cadde tintinnando sul pavimento. Lui aveva le mani viscose del proprio sangue, e quasi non riusciva a vedere: l'agitarsi delle ali del grifone aveva spento o rovesciato tutte le candele tranne una. Branco-

lando, raggiunse una sedia e si sedette. Dopo un minuto, sebbene ansimasse ancora, fece ciò che aveva fatto sulla duna dopo la battaglia: chinò la testa e si nascose la faccia tra le mani. C'era un silenzio assoluto. L'unica candela guizzò sul candeliere, rispecchiandosi debolmente in un ammasso di topazi incastonati nel muro. Rikard alzò la testa.

Il grifone giaceva immobile. Il suo sangue aveva formato una pozza, nera come la prima oscurità uscita dalla scatola. Il ferreo becco era aperto, e gli occhi erano aperti, come due pietre rosse.

«È morto» disse una vocina, mentre il gatto della strega avanzava delicatamente tra i frammenti del tavolo. «Una volta per tutte. Ascolta, principe!» Il gatto si sedette, avvolgendosi con cura la coda intorno alle zampe. Rikard restò immobile, col volto inespressivo, finché un suono improvviso lo fece trasalire: un piccolo *tingi* vicinissimo. Poi dalla torre un immenso e cupo rintocco di campana riverberò nella pietra del pavimento, nei suoi orecchi, nel suo sangue. Gli orologi battevano le dieci.

Bussarono alla sua porta, e grida echeggiarono nei corridoi del palazzo, frammiste agli ultimi rimbombanti rintocchi della campana, a grida di animali spaventati, a richiami, a comandi.

«Arriverai in ritardo per la battaglia, principe» disse il gatto.

Rikard brancolò tra il sangue e l'ombra, cercando la spada: la rinfoderò, si buttò sulle spalle il mantello e si diresse alla porta.

«Oggi ci sarà un pomeriggio» disse il gatto, «e poi un crepuscolo, e infine scenderà la notte. Al cader della notte uno di voi tornerà alla città, tu o tuo fratello. Ma uno solo, principe.»

Rikard restò immobile un momento. «Adesso splende il sole, là fuori?»

«Sì. Adesso.»

«Bene, allora ne vale la pena» disse il giovane, e aprì la porta, e uscì nel subbuglio e nel panico delle sale assolate, seguito dalla sua ombra nera.

LA PAROLA DELLO SCIOGLIMENTO

I due racconti che seguono furono il mio primo approccio all'esplorazione del "mondo secondario" di Earthsea, sul quale ho scritto in seguito tre romanzi. All'inizio non sapevo molto di quel posto, e i lettori che conoscono la trilogia noteranno che a un certo momento i troll si estinsero su Earthsea e che la storia del drago Yevaud è piuttosto oscura. (Doveva trovarsi sull'isola Sattins qualche decennio o qualche secolo prima *che Ged lo trovasse e lo legasse all'isola di Pendor.) Ma questo è prevedibile*

quando ci sì trova di fronte ai draghi, i quali non si sottomettono alle esigenze causali e unidirezionali della storia poiché sono solo dei miti e non vincolano il tempo e non ne sono vincolati.

La legge dei nomi *esplora per la prima volta un elemento essenziale della magia di Earthsea.* La parola dello scioglimento *preannuncia la conclusione dell'ultimo libro della trilogia,* The farthest shore, *con le sue immagini del mondo dei morti. Rivela anche una certa passione per gli alberi, che, se ci fate caso, continuano a spuntare in tutte le mie opere. Sono convinta di essere l'autore fantascientifico più arboreo. Va tutto bene per voialtri, che siete scesi dagli alberi e vi siete fatti crescere i pollici opponibili e vi siete dati una postura eretta, e così via. Ma alcuni di noi sono ancora lassù a dondolarsi tra i rami.*

Dov'era? Il pavimento era duro e viscido, l'aria nera e fetida, e non c'era altro. Eccettuato il mal di testa. Riverso sul pavimento viscido, Festin gemette e poi disse: «Bastone!» Vedendo che il suo bastone di mago, fatto di legno d'ontano, non gli si materializzava nel pugno, comprese di essere in pericolo. Si sollevò a sedere, e non avendo il bastone per farsi adeguatamente luce fece sprizzare una scintilla tra indice e pollice, mormorando una certa Parola. Un azzurro fuoco fatuo scaturì dalla scintilla e ondeggiò fievole nell'aria, crepitando. «Su» disse Festin, e la sfera di fuoco salì ondeggiando fino a illuminare una botola, molto in alto, così in alto che Festin, proiettandosi temporaneamente nella sfera di fuoco, vide il proprio volto dodici braccia più sotto, come un punto pallido nell'oscurità. La luce non traeva riflessi dalle umide pareti: erano state intessute con la sostanza della notte, per magia. Festin rientrò in sé e disse: «Spegniti.» La sfera si spense. Festin restò seduto al buio, facendo scricchiolare le nocche delle dita.

Doveva essere stato sopraffatto con un incantesimo a tradimento, di sorpresa, perché l'ultima cosa che ricordava era che camminava nel suo bosco, di sera, parlando con gli alberi. Ultimamente, in quegli anni di solitudine a metà della sua vita, aveva sentito il peso di una sensazione di spreco, di forza non impiegata; perciò, dato che doveva imparare la pazienza, aveva lasciato i villaggi ed era andato a conversare con gli alberi, specialmente le querce, i castani, e gli ontani grigi le cui radici sono in comunicazione profonda con l'acqua corrente. Erano trascorsi sei mesi dall'ultima volta che aveva parlato con un essere umano. Si era occupato delle cose essenziali, senza gettare incantesimi e senza dar fastidio a nessuno. Quindi,

chi l'aveva stregato e gettato in quel pozzo fetido? «Chi?» chiese alle pareti, e lentamente un nome si formò su di loro e corse verso di lui come una grossa goccia nera, trasudata dai pori della pietra e dalle spore dei funghi: "Voll".

Per un momento, Festin si sentì coprire da un sudore gelido.

Aveva sentito parlare molto tempo addietro, per la prima volta, di Voll il Malvagio, di cui si diceva che fosse più di un mago eppure meno che un uomo; che passava da un'isola all'altra del mare Esterno, distruggendo le opere degli Antichi, asservendo gli uomini, abbattendo le foreste e rovinando i campi, e sigillando in tombe sotterranee tutti i maghi che cercavano di combatterlo. I profughi venuti dalle isole devastate ripetevano sempre le stesse cose: lui arrivava di sera, su un vento tenebroso, sopra il mare. I suoi schiavi lo seguivano con le navi: questi, li avevano visti. Ma nessuno di loro aveva mai visto Voll... C'erano molti uomini ed esseri malevoli tra le isole, e Festin, giovane mago dedito allo studio, non aveva prestato molta attenzione a quelle storie di Voll il Malvagio. *Io posso proteggere quest'isola,* aveva pensato, conoscendo il proprio potere non ancora messo alla prova, ed era tornato alle sue querce e ai suoi ontani, al fruscio del vento tra le fronde, al ritmo della crescita nei loro tondi tronchi e rami e ramoscelli, al sapore della luce del sole sulle foglie o della scura acqua sotterranea intorno alle radici. Dov'erano adesso gli alberi, i suoi vecchi compagni? Voll aveva distrutto la foresta?

Finalmente desto e in piedi, Festin fece due ampi movimenti con le mani rigide, gridando a voce alta un Nome che avrebbe schiantato tutte le serrature e spalancato ogni porta costruita dall'uomo. Ma quelle pareti, impregnate della notte e del nome del loro costruttore, non ascoltarono, non udirono. Il nome riecheggiò, scrosciando negli orecchi di Festin: lui cadde in ginocchio, nascondendosi la testa fra le braccia fino a quando gli echi si spensero nella volta sovrastante. Poi, ancora scosso dal contraccolpo, restò lì a rimuginare.

Avevano ragione: Voll era forte. Lì, sul suo terreno, in quella segreta costruita con incantesimi, la sua magia avrebbe resistito a ogni attacco diretto; e la forza di Festin era dimezzata dalla perdita del bastone. Ma neppure il suo carceriere poteva togliergli i suoi poteri esclusivi di Proiezione e Trasformazione. Perciò, dopo essersi massaggiato la testa doppiamente dolorante, si trasformò. Senza rumore, il suo corpo si dissolse in una nube di nebbia finissima.

La nebbia si sollevò pigra dal pavimento, fluttuando lungo le viscide pa-

reti fino a quando trovò una fenditura sottilissima, dove la volta toccava i muri. E filtrò, gocciola per gocciola. Era passata quasi completamente attraverso la crepa quando un vento caldissimo, rovente come il soffio di una fornace, l'investì disperdendo le goccioline di nebbia e prosciugandole. La nebbia si affrettò a rientrare nella cripta, scese spiraleggiando al pavimento, assunse la forma di Festin e giacque ansimando. La trasformazione comporta una tensione emotiva per i maghi introversi come Festin: quando poi alla tensione si aggiunge il trauma di fronteggiare una morte inumana nella forma assunta, l'esperienza diviene orribile. Festin rimase disteso a lungo, limitandosi a respirare. Era anche sdegnato con se stesso. Dopotutto era stata un' idea da sempliciotto, pensare di evadere in forma di nebbia. Ogni sciocco conosceva quel trucco. Probabilmente Voll aveva lasciato lì in attesa un vento caldo. Festin si mutò in un piccolo pipistrello nero, volò fino al soffitto, si ritrasformò in una sottile corrente d'aria, e si insinuò nella fenditura.

Questa volta uscì, e spirò lieve lungo il corridoio in cui si trovava, dirigendosi verso una finestra; ma all'improvviso un'acuta sensazione di pericolo lo indusse a raccogliersi, a concentrarsi nella prima forma piccola e concreta che gli venne in mente: un anello d'oro. Appena in tempo. L'uragano d'aria artica che avrebbe disperso la sua forma aerea in un caos irriducibile si limitò ad agghiacciare un poco la forma d'anello. Quando la tempesta passò, Festin rimase sul pavimento marmoreo chiedendosi quale forma poteva assumere per uscire al più presto dalla finestra.

Troppo tardi, cominciò a rotolar via. Un enorme troll dalla faccia ebete avanzò a passi di cataclisma, si chinò, afferrò l'anello rotolante e lo raccolse in un'enorme mano che pareva di calcare. Poi si diresse alla botola, la sollevò per la maniglia di ferro borbottando un sortilegio, e lasciò cadere Festin nell'oscurità. Festin cadde per dodici braccia e finì sul pavimento di pietra: *clinc!*

Riprese la sua vera forma e si rimise a sedere, massaggiandosi tristemente il gomito dolente. Basta con quelle trasformazioni a stomaco vuoto. Rimpiangeva amaramente il suo bastone, con il quale avrebbe potuto evocare una cena copiosa. Senza il bastone, sebbene potesse mutare la propria forma e usare certi incantesimi e certi poteri, non era in grado di trasformare né di chiamare a sé cose materiali: né il fulmine né uno spezzatino d'agnello.

«Pazienza» si disse, e quando ebbe ripreso fiato dissolse il proprio corpo nell'infinita delicatezza di olii volatili, diventando l'aroma di uno spezzati-

no d'agnello che friggeva. Aleggiò di nuovo attraverso la crepa. Il troll in agguato fiutò insospettito, ma Festin si era già ricomposto in un falcone e volava verso la finestra. Il troll si lanciò per afferrarlo, lo mancò di parecchio e muggì con un'immane voce di pietra: «Il falco, il falco!» Volteggiando sopra il castello incantato, verso la sua foresta che si stendeva scura a occidente, abbagliato dal sole e dal riflesso del mare, Festin volò nel vento come una freccia. Ma una freccia ancora più veloce lo raggiunse. Precipitò, gridando. Il sole e il mare e le torri rotearono intorno a lui e scomparvero.

Si risvegliò ancora sull'umido pavimento della segreta, con le mani e i capelli e le labbra umidi del suo sangue. La freccia l'aveva colpito all'ala, come falco, ossia alla spalla come uomo. Disteso immobile, mormorò un incantesimo per rimarginare la ferita. Poco dopo poté sollevarsi a sedere e ricordare un incantesimo risanatore più lungo e profondo. Ma aveva perso molto sangue, e col sangue molto potere. Nel midollo delle ossa gli si era insediato un gelo che neppure l'incantesimo risanatore poteva disperdere. C'era tenebra nei suoi occhi, perfino quando accese un fuoco fatuo e rischiarò la fetida aria: la stessa nebbia scura che mentre volava aveva visto aleggiare sopra la sua foresta e i paesetti della sua terra.

Spettava a lui proteggere quella terra.

Non poteva tentare ancora un'evasione diretta. Era troppo debole e stanco. Fidandosi troppo del suo potere, aveva perso le forze. Ormai ogni forma che avesse assunto avrebbe condiviso la sua debolezza, e sarebbe stata intrappolata.

Rabbrividendo per il freddo restò accovacciato, lasciando che la sfera di fuoco si estinguesse in un'ultima zaffata di metano, il gas delle paludi. Il fetore portò davanti all'occhio della sua mente le paludi che si stendevano dalla foresta al mare, i suoi amati acquitrini dove non entravano mai gli uomini, dove in autunno i cigni volavano a lungo, dove tra gli stagni immoti e le isole di canne scorrevano i rapidi e silenziosi ruscelli diretti al mare. Oh, essere un pesce in uno di quei ruscelli; o meglio ancora essere più a monte, vicino alle sorgenti, nella foresta all'ombra degli alberi, nella limpida acqua bruna sotto le radici di un ontano, riposando nascosto...

Era una grande magia. Festin non l'aveva compiuta più di quanto abbia mai fatto un uomo che nell'esilio o nel pericolo aspira alla terra e alle acque della sua patria e vede e desidera la soglia della sua casa, la tavola dove ha mangiato, i rami oltre la finestra della stanza dove ha dormito. Solo

nei sogni un uomo che non sia un grande Mago realizza questa magia del ritorno a casa. Ma Festin, col gelo che gli passava dal midollo ai nervi e alle vene, si alzò tra le nere pareti, radunò la propria volontà fino a quando brillò come una candela nell'oscurità della sua carne, e cominciò a operare la grande magia silenziosa.

Le pareti erano scomparse. Lui era nella terra, rocce e vene di granito per ossa, acqua sotterranea per sangue, radici per nervi. Come un verme cieco si mosse nella terra verso occidente, adagio, preceduto e seguito dalla tenebra. Poi all'improvviso una freschezza fluì sul suo dorso e sul suo ventre, una carezza cedevole e inesauribile. Con i fianchi assaporò l'acqua, sentì il flusso della corrente; e con gli occhi privi di palpebre vide davanti a sé la profonda polla bruna tra i grandi baluardi delle radici di un ontano. Sfrecciò avanti, argenteo, nell'ombra. Si era liberato. Era a casa.

L'acqua sgorgava eterna dalla limpida sorgente. Lui giaceva sulla sabbia sul fondo della polla lasciando che l'acqua, più forte di ogni incantesimo risanatore, gli alleviasse la ferita e con la sua freschezza lavasse e cancellasse il tremendo gelo che era penetrato in lui. Ma mentre riposava, sentì e udì un calpestio che squassava la terra. Chi si aggirava, adesso, nella sua foresta? Troppo debole per tentare di mutar forma, nascose il lucente corpo di trota sotto l'arco di una radice dell'ontano e attese.

Enormi dita grigie brancolarono nell'acqua, smuovendo la sabbia. Nella semioscurità al disopra dell'acqua facce vaghe e occhi vacui incombevano, svanivano, riapparivano. Reti e mani frugarono, lo mancarono, lo mancarono ancora, poi l'afferrarono e lo sollevarono nell'aria mentre si dibatteva. Si sforzò di riprendere la sua forma, e non riuscì; il suo stesso incantesimo del ritorno a casa lo vincolava. Si dibatté nella rete, boccheggiando nella luminosa e terribile aria asciutta, soffocando. La sofferenza si protrasse, e lui non conobbe null'altro.

Dopo lungo tempo, a poco a poco si accorse di essere di nuovo nella sua forma umana: un liquido acido e bruciante gli veniva versato a forza in gola. Trascorse altro tempo, e si ritrovò bocconi sull'umido pavimento della cripta. Era di nuovo in potere del suo nemico. E sebbene potesse respirare di nuovo, non era lontano dalla morte.

Il gelo lo compenetrava completamente, ormai; e i troll, i servi di Voll, dovevano aver schiacciato il fragile corpo di trota, perché quando si mosse la cassa toracica e un avambraccio furono [trafitti dalla sofferenza. Schiantato e privo di forza, giaceva in fondo al pozzo della notte. Non aveva più

il potere di cambiare forma: non c'erano più vie d'uscita, tranne una.

Mentre giaceva immobile, quasi oltre la soglia della sofferenza, pensò: *perché non mi ha ucciso? perché mi tiene qui, vivo?*

Perché non è stato visto mai? Con quali occhi può essere visto, su quale suolo cammina?

Mi teme, sebbene io non abbia più forza.

Dicono che tutti i maghi e gli uomini del potere da lui sconfitti continuano a vivere sigillati in tombe come questa, a vivere per anni e anni tentando di liberarsi...

Ma se uno avesse scelto di non vivere?

Così Festin compì la sua scelta. Il suo ultimo pensiero fu: se *m'inganno, gli uomini penseranno che ero un vile.* Ma non indugiò su quel pensiero. Girò un poco la testa di lato, chiuse gli occhi, fece un ultimo profondo respiro e sussurrò la parola dello scioglimento, che viene pronunciata una volta sola.

Non fu una trasformazione. Non era cambiato. Il suo corpo, le lunghe gambe e braccia, le abili mani, gli occhi che avevano amato guardare alberi e ruscelli, erano immutati, ma immobili, assolutamente freddi e saturi di gelo. Ma le pareti erano scomparse. Le cripte erette dalla magia erano sparite, come pure le stanze e le torri, e anche la foresta e il mare e il cielo serotino. Erano tutti scomparsi, e Festin scese lentamente il declivio più lontano della collina dell'essere, sotto nuove stelle.

In vita aveva avuto grande potere; lì, quindi, non dimenticò. Come la fiamma di una candela si mosse nell'oscurità dell'ampia terra. E ricordando chiamò il nome del suo nemico: «Voll!»

Chiamato, incapace di resistere, Voll venne verso di lui, una densa forma pallida nella luce delle stelle. Festin si avvicinò, e l'altro si rattrappì e urlò, come se si fosse ustionato. Festin prese a inseguirlo appena quello fuggì, lo inseguì da presso. Andarono lontano, sopra fiumi di lava impietrita, sgorgata dai grandi vulcani spenti che innalzavano i loro coni contro le stelle senza nome, attraverso gli speroni delle colline silenti, per valli di corta erba nera, oltre città, o per le loro strade buie, tra case alle cui finestre nessuno si affacciava. Le stelle erano fisse nel cielo; nessuna tramontava, nessuna sorgeva. Non c'erano cambiamenti, lì. Non sarebbe mai spuntato il giorno. Ma proseguirono, e Festin inseguiva sempre l'altro, finché giunsero in un luogo dove un tempo scorreva un fiume, molto tempo addietro: un fiume venuto dalle terre viventi. Sul letto inaridito, tra i macigni, giaceva un cadavere: quello di un vecchio nudo, con gli occhi vitrei

fissi sulle stelle immuni dalla morte.

«Entra» disse Festin. L'ombra-Voll piagnucolò, ma Festin venne più vicino. Voll si ritrasse, si chinò ed entrò nella bocca aperta del suo corpo morto.

E subito il cadavere svanì. Indenni, senza macchie, i macigni asciutti brillavano nella luce delle stelle. Festin restò immobile per qualche tempo, poi lentamente si sedette fra le grandi pietre per riposare. Per riposare, non per dormire: perché doveva stare di guardia fino a che il corpo di Voll, rimandato alla sua tomba, fosse diventato polvere, e tutto il potere malvagio fosse stato disperso dal vento, trascinato dalla pioggia verso il mare. Doveva vegliare su quel luogo dove una volta la morte aveva trovato la strada per tornare all'altra terra. Paziente, infinitamente paziente, Festin attese fra le rocce dove nessun fiume sarebbe mai tornato a scorrere, nel cuore della terra che non aveva coste. Le stelle erano immote sopra di lui; e mentre lui le guardava, lentamente, molto lentamente cominciò a dimenticare la voce dei ruscelli e il suono della pioggia sulle fronde delle foreste della vita.

LA LEGGE DEI NOMI

Il Signor Sotterra uscì da sotterra, dalla sua collina, sorridendo è respirando a fatica. Ogni respiro gli usciva dalle narici come un doppio sbuffo di vapore, niveo nel sole del mattino. Il signor Sotterra alzò gli occhi verso il luminoso cielo dicembrino e sorrise più che mai, mostrando i nivei denti. Poi scese al villaggio.

«Giorno, signor Sotterra» dicevano gli abitanti del villaggio quando li incontrava per la stretta via tra le case dai conici tetti sporgenti, simili alle rosse cappelle dei funghi velenosi. «Giorno, giorno!» rispondeva lui. (Naturalmente portava sfortuna augurare a qualcuno *buon* giorno: una semplice allusione al tempo della giornata bastava, in un luogo permeato di Influenze come l'isola Sattins, dove un aggettivo imprudente poteva cambiare il clima per una settimana). Tutti gli parlavano, alcuni con affetto e altri con affettuoso disdegno. Lui era l'unico mago della piccola isola, e quindi meritava rispetto: ma come si poteva rispettare un ometto grasso e cinquantenne che camminava con i piedi storti, alitando vapore e sorridendo? Non era neppure gran cosa come artigiano. I suoi fuochi d'artificio erano abbastanza complessi, ma i suoi elisir erano deboli. Le verruche da lui cancellate con i sortilegi ricomparivano spesso dopo tre giorni; i pomodori che lui incantava non diventavano più grossi dei meloni, e le rare volte che una

nave straniera si fermava nel porto di Sattins il signor Sotterra restava sempre sotto la sua collina: per paura del malocchio, spiegava lui. In altre parole, era un mago allo stesso modo in cui Gan (che aveva la cataratta) era un carpentiere: in mancanza di artigiani migliori. Gli abitanti del villaggio si accontentavano «per quella generazione» delle porte malfatte e degli incantesimi inefficienti, e per alleviare la loro irritazione trattavano il signor Sotterra con molta familiarità, come se fosse stato uno di loro. Lo invitavano addirittura a cena. Una volta fu lui a invitare a cena alcuni di loro, e offrì un pasto splendido, con argenti, cristalli, damaschi, oca arrosto, scintillante Andrades '639, e budino di prugne con salsa asprigna; ma fu così nervoso durante tutto il pasto da togliere ogni soddisfazione, e per giunta tutti avevano di nuovo fame mezz'ora dopo. Non gli faceva piacere che qualcuno visitasse la sua grotta, e neppure la sua anticamera, oltre la quale in effetti nessuno era mai andato. Quando vedeva visitatori avvicinarsi alla collina, usciva sempre di corsa a incontrarli. «Sediamoci qui fuori sotto i pini!» diceva, sorridendo e indicando l'abetaia; oppure, se pioveva: «Andiamo a bere qualcosa alla locanda, eh?» (sebbene tutti sapessero che non beveva mai nulla di più forte dell'acqua del pozzo).

Alcuni bambini del villaggio, attirati da quella caverna chiusa a chiave, curiosavano e compivano incursioni mentre il signor Sotterra era via; ma la porticina che dava nella camera interna era chiusa per magia, e una volta tanto sembrava che l'incantesimo fosse efficace. Una volta due ragazzini, convinti che il mago fosse sulla costa occidentale a curare l'asino malato della signora Ruuna, andarono lassù con un piede di porco e un'accetta: ma al primo colpo d'accetta sulla porta, dall'interno vennero un ruggito dì rabbia e una nube di vapore purpureo. Il signor Sotterra era rientrato presto. I ragazzini scapparono. Lui non uscì, e ai ragazzini non accadde nulla di male; però dissero che era impossibile credere quale orribile, immane, ululante, sibilante muggito sapesse lanciare quell'ometto grasso, se non lo si udiva con i propri orecchi.

Quel giorno il signor Sotterra era venuto al villaggio per prendere tre dozzine di uova fresche e una libbra di fegato; e per fermarsi alla casetta del capitano Fogeno per rinnovare l'incantesimo della vista agli occhi del vecchio (del tutto mutile nel caso di una retina staccata, ma il signor Sotterra continuava a tentare); e infine per fare quattro chiacchiere con la vecchia comare Guld, la vedova del fabbricante di fisarmoniche. Gli amici del signor Sotterra erano quasi tutti vecchi. Lui aveva soggezione degli uomini giovani e forti del villaggio, e le ragazze avevano soggezione di lui. «Sor-

ride tanto che mi rende nervosa» dicevano tutte, imbronciandosi e rigirandosi intorno a un dito i riccioletti di seta. "Nervosa" era una parola di nuovo conio, e tutte le madri replicavano sprezzanti: «Nervosa un corno: la parola giusta è grullaggine. Il signor Sotterra è un mago molto rispettabile!»

Dopo aver lasciato comare Guld il signor Sotterra passò dalla scuola, che quel giorno si teneva all'aperto sul campo demaniale. Poiché nell'isola Sattins nessuno sapeva leggere o scrivere, non c'erano libri per imparare a leggere né banchi su cui incidere le iniziali né lavagne da cancellare: anzi, non c'era neppure la scuola. Nei giorni piovosi i bambini si radunavano nel soppalco del granaio comunale e si riempivano di fieno i calzoni; nei giorni di sole la maestra, Palani, li conduceva dove le veniva il capriccio. Quel giorno, circondata da trenta bambini attenti sotto i dodici anni e quaranta pecore disattente sotto i cinque, stava insegnando un elemento importante del programma: le leggi dei nomi. Il signor Sotterra, sorridendo timidamente, si fermò a guardare e ascoltare. Palani, una graziosa ragazza rotondetta di vent'anni, formava un grazioso quadretto nella luce del sole invernale: circondata dai bambini e dalle pecore, ai piedi di una quercia spoglia, e dietro di lei le dune e il mare e il cielo pallido e sereno. Parlava con slancio, e aveva la faccia arrossata dal vento e dalle parole. «Ora, bambini, voi conoscete già le leggi dei nomi. Sono due, e sono identiche su tutte le isole del mondo. Ditemene una.»

«Non è educazione chiedere a uno qual è il suo nome» gridò un ragazzino grasso e sveglio, e fu interrotto da una bambinetta che strillò: «Non devi mai dire a nessuno il tuo nome, dice la mia mamma!»

«Sì, Suba. Sì, Popi cara, non strillare. È giusto. Non si chiede mai a nessuno il suo nome. Non si dice mai il proprio. Ora pensateci un momento e poi ditemi perché noi chiamiamo il nostro mago "signor Sotterra".» Sorrise al disopra delle testoline ricciute e delle schiene lanose al signor Sotterra, il quale si fece raggiante e strinse nervosamente il suo sacco di uova.

«Perché vive sottoterra!» esclamarono in coro parecchi bambini.

«Ma è il suo vero nome?»

«No!» rispose il ragazzino grasso, e la piccola Popi gli fece eco strillando: «No!»

«Come fate a sapere che non lo è?»

«Perché è venuto qui tutto solo e quindi non c'era nessuno che sapeva il suo vero nome e così nessuno poteva dircelo e neanche lui...»

«Molto bene, Suba. Popi, non gridare. È giusto. Neppure un mago può dire il suo vero nome. Quando voi avrete finito la scuola e compirete il rito

del Passaggio, abbandonerete i vostri nomi di bambini e terrete solo i vostri veri nomi, che non dovete mai chiedere né rivelare. Perché c'è questa legge?»

I bambini tacquero. Le pecore belarono dolcemente. Alla domanda rispose il signor Sotterra. «Perché il nome è la cosa» disse con la sua voce timida, rauca, sommessa, «e il vero nome è la cosa vera. Pronunciare il nome equivale a dominare la cosa. Ho ragione, signora maestra?»

Lei sorrise e fece una riverenza, un po' imbarazzata per quella partecipazione. E lui trottò via verso la sua collina, stringendosi al petto le uova. Chissà perché, il minuto trascorso a osservare Palani e i bambini gli aveva fatto venire una gran fame. Chiuse dietro di sé la porta interna con un frettoloso incantesimo, ma doveva esserci qualche falla nel sortilegio perché ben presto nella spoglia anticamera della grotta si diffuse l'appetitoso odore delle uova fritte e del fegato sfrigolante.

Quel giorno il vento spirava fresco e leggero da ovest, e a mezzogiorno sospinse verso il porto di Sattins una barchetta che sfiorava le onde luminose. Quando la barca doppiò la punta, un ragazzo dagli occhi acuti l'avvistò: e poiché, come tutti i bambini dell'isola, conosceva ogni vela e ogni albero dei quaranta battelli della flotta peschereccia, corse per la strada gridando: «Una barca forestiera, una barca forestiera!» Accadeva molto di rado che quell'isola solitaria venisse visitata da una barca venuta da qualche altra isola altrettanto solitaria del mare Orientale, o da un avventuroso mercantile arrivato dall'arcipelago. Quando la barca arrivò al pontile, mezzo villaggio era là ad accoglierla, e i pescatori la stavano seguendo per rientrare, e i mandriani e i cercatori di arselle e i raccoglitori d'erbe salivano e scendevano sbuffando le colline rocciose dirigendosi verso i moli.

Ma la porta del signor Sotterra restò chiusa.

Sulla barca c'era solo un uomo. Il vecchio capitano Fogeno, quando gliel'o dissero, aggrottò le ispide sopracciglia bianche sugli occhi ciechi. «C'è solo un tipo d'uomo» disse, «che navighi da solo nel mare Esterno. Un incantatore, o uno stregone, o un mago...»

Perciò gli abitanti del villaggio trattenevano il fiato, sperando di vedere almeno una volta in vita loro un mago, uno dei potenti Maghi Bianchi delle ricche, turrite, affollate isole interne dell'arcipelago. Rimasero delusi perché il viaggiatore era molto giovane, un bell'uomo dalla barba nera che li salutò allegramente dalla barca e balzò a riva, come un qualunque marinaio lieto di essere giunto in porto. Subito si presentò come un venditore ambulante che viaggiava per mare. Ma quando dissero al capitano Fogeno

che portava un bastone da passeggio di quercia, il vecchio annuì. «Due maghi in un villaggio» disse. «Male!» E chiuse la bocca di scatto come una vecchia carpa.

Poiché lo straniero non poteva dire il proprio nome, gliene diedero subito uno: Barbanera. E gli dedicarono molta attenzione. Lui aveva un piccolo carico eterogeneo di stoffe, sandali, piume di piswi per foderare i mantelli, incenso scadente, pietre della leggerezza, erbe fini, grandi perle di vetro di Venway... Insomma, la solita roba dei venditori ambulanti. Tutti gli abitanti dell'isola Sattins vennero a guardare, a chiacchierare col viaggiatore, e magari a comprare qualcosa... «Tanto per avere un suo ricordo!» starnazzò comare Guld, che come tutte le donne e le ragazze del villaggio era stata colpita dal bell'aspetto ardimentoso di Barbanera. Anche tutti i ragazzini si strinsero intorno a lui, per sentirlo parlare dei suoi lontani viaggi, delle strane isole del mare o delle grandi e ricche isole dell'arcipelago, delle Vie Interne, le strade biancheggianti di navi, e degli aurei tetti di Havnor. Gli uomini ascoltavano volentieri i suoi racconti; ma alcuni si chiedevano perché un mercante navigasse da solo, e guardavano pensierosi il suo bastone di quercia.

Ma per tutto questo tempo il signor Sotterra restò sotto la sua collina.

«Questa è la prima isola che abbia mai visto priva di mago» disse una sera Barbanera a comare Guld, che aveva invitato lui e il nipote e Palani a prendere una tazza di tè di canna. «Cosa fate quando vi viene il mal di denti o la vacca non dà latte?»

«Oh, ma abbiamo il signor Sotterra» rispose la vecchia.

«Per quello che vale» borbottò suo nipote Birt, e poi arrossì fino a diventare paonazzo e rovesciò il tè. Birt era un pescatore: un giovanotto grande e grosso, coraggioso e taciturno. Era innamorato della maestra, ma il massimo che aveva fatto per esternarle il proprio amore era stato di regalare canestri di sgombri freschi alla cuoca di suo padre.

«Oh, avete un mago?» chiese Barbanera. «È invisibile?»

«No, è solo molto timido» disse Palani. «Tu sei qui da una settimana soltanto, capisci, e qui vediamo così pochi forestieri...» Anche lei arrossì un po', ma non rovesciò il tè.

Barbanera le sorrise. «Allora è un buon cittadino di Sattins, eh?»

«No» disse comare Guld. «Non più di te. Un'altra tazza, nipotino mio? Non rovesciarlo, questa volta. No, mio caro: è arrivato con una barchetta quattro anni fa, no? Proprio un giorno dopo la fine del passaggio del banco di alose, mi ricordo, perché stavo ritirando le reti nella cala orientale e pro-

prio quella mattina Pondi il mandriano si è rotto la gamba... Dev'essere stato cinque anni fa. No, quattro. No, proprio cinque: l'anno che l'aglio non ha germogliato. Dunque, lui è arrivato con una barca carica di grandi casse e ha detto al capitano Fogeno (che allora non era cieco, sebbene fosse già abbastanza vecchio da essere cieco due volte): "Ho sentito", dice, "che qui non avete un mago o un incantatore: ne vorreste uno?". "Certo, se è magia bianca!", risponde il capitano, e in un battibaleno il signor Sotterra si sistema nella grotta sotto la collina e con un incantesimo toghe la rogna al gatto di comare Beltow. Però il pelo è ricresciuto grigio, e quello era un gatto rosso. Dopo era così strano! È morto l'inverno scorso, durante le gelate. Comare Beltow ci è rimasta molto male per la morte del gatto, poverina, più di quando suo marito era annegato sui Banchi Lunghi, l'anno che c'è stato il famoso passaggio delle aringhe e mio nipote Birt era un bambinetto che andava in giro col grembiulino.» A questo punto Birt rovesciò di nuovo il tè, e Barbanera sogghignò; ma comare Guld continuò imperturbabile, e tirò avanti fino al cader della notte.

Il giorno dopo Barbanera andò al pontile a sistemare una tavola rotta della sua barca, per la cui riparazione impiegò un mucchio di tempo, e come al solito indusse i taciturni abitanti di Sattins a parlare. «Quale di queste è l'imbarcazione del vostro mago?» chiese. «Oppure era una di quelle che i maghi rinchiudono in un guscio di noce quando non le usano?»

«No» disse uno stolido pescatore. «È su nella sua grotta, sotto la collina.»

«Ha portato su alla sua grotta la barca con cui era arrivato?»

«Sì. Proprio lassù. L'ho aiutato io. Pesava come il piombo. Era carica di grosse casse: tutte piene di libri d'incantesimi, diceva lui. Pesava come il piombo.» E lo stolido pescatore gli voltò le spalle, sospirando stolidamente. Il nipote di comare Guld, che stava rammendando una rete lì vicino, alzò gli occhi dal suo lavoro e chiese con uguale stolidità: «Magari ti piacerebbe conoscere il signor Sotterra, eh?»

Barbanera ricambiò l'occhiata di Birt. Gli acuti occhi neri incontrarono i candidi occhi azzurri per un lungo istante; poi Barbanera sorrise e disse: «Sì. Vuoi condurmi alla collina, Birt?»

«Sì, quando avrò finito» rispose il pescatore. E quando la rete fu rammendata, lui e l'uomo dell'arcipelago si avviarono per la strada del villaggio verso l'alta collina verde che lo sovrastava. Ma quando attraversarono il terreno demaniale, Barbanera disse: «Aspetta un momento, amico Birt. Ho una storia da raccontarti, prima che incontriamo il vostro mago.»

«Racconta pure» fece Birt, sedendosi all'ombra di una quercia.

«È una storia cominciata cent'anni fa: e non è ancora finita, anche se finirà presto, molto presto... Nel cuore dell'arcipelago, dove le isole si affollano come mosche sul miele, c'è una piccola isola chiamata Pendor. I signori del mare di Pendor erano potenti, ai tempi della guerra, prima della Lega. Le prede di guerra e i riscatti e i tributi affluivano a Pendor, e loro avevano raccolto un grande tesoro, molto tempo fa. Poi un giorno, dal mare Occidentale, dove i draghi si riproducono sulle isole di lava, è venuto un drago potentissimo. Non una di quelle lucertole troppo cresciute che voi del mare Esterno chiamate draghi: ma un mostro grande, nero, alato, astuto, saggio, pieno di forza e di sottigliezza, e come tutti i draghi amante soprattutto dell'oro e delle pietre preziose. Ha ucciso il Signore del Mare e i suoi soldati, e gli abitanti di Pendor sono fuggiti di notte con le loro navi. Sono fuggiti tutti, lasciando il drago avvoltolato sulle torri di Pendor. E là è rimasto per cent'anni, trascinando il ventre scaglioso sugli smeraldi e gli zaffiri e le monete d'oro, allontanandosi solo una volta ogni anno o due, quando doveva mangiare. Faceva scorrerie sulle isole vicine, per trovare il cibo. Sai cosa mangiano, i draghi?»

Birt annuì e rispose in un sussurro: «Vergini.»

«Giusto» disse Barbanera. «Bene, la cosa non poteva essere tollerata in eterno, e neppure l'idea che lui stesse appollaiato su tutti quei tesori. Perciò, quando la Lega è diventata forte e l'arcipelago non è stato più tanto occupato con le guerre e la pirateria, si è deciso di attaccare Pendor per cacciare il drago e prendere l'oro e le gemme per il tesoro della Lega. La Lega è sempre in cerca di denaro. Così si è raccolta un'enorme flotta, da cinquanta isole, e sette maghi sono saliti sulla prua delle sette navi più forti, e tutte hanno fatto vela per Pendor... Arrivano e sbarcano. Non si muoveva nulla. Le case erano tutte vuote, con i piatti sulle tavole, pieni della polvere di un secolo. Le ossa del vecchio Signore del Mare e dei suoi uomini giacevano nei cortili e sulle scale del castello. E le stanze della torre puzzavano di drago. Ma il drago non c'era. E non c'era neppure il tesoro, nemmeno un diamante grande come un seme di papavero, nemmeno una perlina d'argento... Sapendo di non poter affrontare sette maghi, il drago era scappato. Trovano le sue tracce e scoprono che era volato a un'isola deserta a nord, chiamata Udrath: seguono la pista fin là, e cosa trovano? Ancora ossa. Le *sue* ossa, del drago. Ma niente tesoro. Un mago, un mago sconosciuto venuto da chissà dove, doveva averlo affrontato da solo, e l'aveva sconfitto... e poi se n'era andato portandosi via il tesoro sotto il naso

della Lega!»

Il pescatore ascoltava, attento e inespressivo.

«Doveva essere un mago potentissimo e abile, anzitutto per uccidere un drago e in secondo luogo perché non aveva lasciato tracce. I signori e i maghi dell'arcipelago non riuscivano a rintracciarlo, né a scoprire da dove era venuto e dov'era andato. Stavano per desistere. Era la scorsa primavera; io ero stato lontano per tre anni, nel mare Settentrionale, ed ero tornato più o meno a quel tempo. E mi hanno chiesto di aiutarli a trovare il mago sconosciuto. È stata una mossa intelligente da parte loro, perché non soltanto anch'io sono un mago, come credo che qualcuno qui abbia già capito, ma sono anche un discendente dei Signori di Pendor. Quel tesoro è mio. È mio, e sa di essere mio. Quegli sciocchi della Lega non potevano trovarlo, perché non è loro. Appartiene alla Casa di Pendor, e il grande smeraldo, la stella del tesoro, Inalkil la Pietra Verde, conosce il suo padrone. Guarda!» Barbanera alzò il bastone di quercia e gridò a gran voce: «Inalkil!» La punta del bastone cominciò a brillare di un ardente fulgore verde, un bagliore del colore dell'erba d'aprile, e nello stesso istante il bastone s'inclinò nella mano del mago fino a indicare il fianco della collina sovrastante.

«Il fulgore non era così vivo, nella lontana Havnor» mormorò Barbanera, «ma il bastone l'indicava esattamente. Inalkil ha risposto quando io ho chiamato. La gemma conosce il suo padrone. E io conosco il ladro, e lo sconfiggerò. È un mago potente, e ha potuto vincere un drago. Ma io sono più potente. Vuoi sapere perché, zotico? Perché conosco il suo nome!»

Via via che il tono di Barbanera diventava più arrogante, Birt aveva assunto un'aria sempre più stordita; ma a queste parole sussultò, chiuse la bocca e fissò l'uomo dell'arcipelago. «Come hai fatto... a scoprirlo?» chiese lentamente. Barbanera sogghignò e non rispose.

«Magia nera?»

«E come, se no?»

Birt impallidì e non disse nulla.

«Io sono il Signore del Mare di Pendor, zotico, e riavrò l'oro che i miei padri hanno conquistato e i gioielli che le mie madri portavano, e la Pietra Verde! Perché sono miei... E adesso potrai raccontare a quegli idioti del villaggio l'intera storia, dopo che avrò sconfitto questo mago e me ne sarò andato. Aspetta qui. Oppure puoi venire ad assistere, se non hai paura. Non avrai mai più l'occasione di vedere un grande mago in tutto il suo potere.» Barbanera si voltò e senza guardarsi indietro salì la collina, verso l'ingresso della caverna.

Birt lo seguì molto lentamente. A rispettosa distanza dalla grotta si fermò, si sedette sotto un biancospino, e attese. L'uomo dell'arcipelago si era fermato: una figura rigida e scura, sola sul verde pendio della collina, davanti all'imboccatura della caverna, assolutamente immobile. All'improvviso roteò il bastone sopra la testa, e lo splendore smeraldino brillò tutt'intorno a lui che gridava: «Ladro, ladro del tesoro di Pendor, vieni fuori!»

Dall'interno della grotta giunse uno schianto, come di stoviglie lasciate cadere, e ne uscì un grande sbuffo di fumo. Spaventato, Birt si chinò. Quando tornò a guardare vide Barbanera ancora immobile; e all'imboccatura della grotta, impolverato e scarmigliato, stava il signor Sotterra. Sembrava piccolo e patetico, con i piedi storti come al solito, e le gambe arcuate calzate di nero, e senza bastone... Non l'aveva mai avuto, pensò all'improvviso Birt. Il signor Sotterra parlò. «Chi sei?» chiese con quella sua vocetta rauca.

«Io sono il Signore del Mare di Pendor, ladro, venuto a rivendicare il mio tesoro!»

A queste parole il signor Sotterra arrossì lentamente, come faceva sempre quando qualcuno era scortese con lui. Ma poi cambiò. Diventò giallo. I suoi capelli si rizzarono, e lui proruppe in un ruggito... e divenne un leone giallo che si avventava giù per il pendio, verso Barbanera, con le candide zanne scintillanti.

Ma Barbanera non era più lì. Una tigre gigantesca, del colore della notte e della folgore, balzò incontro al leone...

Il leone era scomparso. Sotto la grotta, all'improvviso, stava un alto bosco, nero nel sole invernale. La tigre, trattenendosi a metà del balzo prima di entrare nell'ombra degli alberi, s'incendiò a mezz'aria e divenne una lingua di fiamma scagliata contro i secchi rami neri...

Ma dove stavano gli alberi un'improvvisa cascata scaturì dal fianco della collina, un arco d'argentea acqua scrosciante che scendeva tonando sul fuoco. Ma il fuoco era sparito...

Per un momento, davanti agli occhi sbarrati del pescatore si levarono due colline: quella verde che conosceva e una nuova, una nuda collinetta bruna pronta a bere l'acqua della cascata. Tutto questo avvenne così rapidamente che Birt sbatté le palpebre e dopo averle sbattute le sbatté ancora e gemette, perché ciò che vide era molto ma molto peggio. Dove prima stava la cascata, adesso aleggiava un drago. Le nere ali oscuravano tutta la collina, gli artigli d'acciaio si protendevano, e dalle scure labbra scagliose e spalancate uscivano fiamme e vapore.

Sotto l'essere mostruoso stava Barbanera, e rideva.

«Assumi pure la forma che preferisci, piccolo signor Sotterra!» lo sfidò. «Posso tenerti testa. Ma il gioco sta diventando noioso. Voglio vedere il mio tesoro, voglio vedere Inalkil. E ora, grosso drago, piccolo stregone, assumi la tua vera forma. Te lo comando per il potere del tuo vero nome... Yevaud!»

Birt non poteva muoversi, neppure per sbattere le palpebre. Sì rannicchiò guardando, che lo volesse o no. Vide il drago nero librato nell'aria sopra Barbanera. Vide il fuoco uscire come molte lingue dalla bocca scagliosa, il getto di vapore scaturire dalle rosse narici. Vide la faccia di Barbanera diventare bianchissima, come di gesso, e le labbra frangiate dalla barba tremare.

«Il tuo nome è Yevaud!»

«Sì» disse una grande voce rauca e sibilante. «Il mio vero nome è Yevaud, e la mia vera forma è questa forma.»

«Ma il drago è stato ucciso: hanno trovato ossa di drago, sull'isola Udrath...»

«Quello era un altro drago» replicò Yevaud, e poi si avventò come un falco, con gli artigli protesi. E Birt chiuse gli occhi.

Quando li riaprì il cielo era sgombro e il fianco della collina deserto: c'erano solo una chiazza calpestata, nero-rossastra, e qualche segno di artigli sull'erba.

Birt il pescatore si alzò e fuggì. Attraversò di corsa il terreno demaniale, facendo scappare le pecore a destra e a sinistra, e si precipitò per la strada del villaggio fino alla casa del padre di Palani. Palani era in giardino e sarchiava i nasturzi. «Vieni con me!» ansimò Birt. Lei spalancò gli occhi. Lui l'afferrò per il polso e la trascinò via. Palani strillò un po', ma non oppose resistenza. Birt corse con lei al pontile, la spinse a bordo del proprio peschereccio *Reginetta,* tolse gli ormeggi, prese i remi e si mise a remare come un demone. L'ultima cosa che l'isola Sattins vide di lui e di Palani fu la vela della *Reginetta* che spariva in direzione dell'isola più vicina, a occidente.

Gli abitanti (del villaggio pensavano che non avrebbero mai smesso di parlare di quel fatto, del nipote di comare Guld, Birt, che aveva perso la ragione e se n'era andato con la maestra lo stesso giorno in cui il mercante Barbanera era sparito senza lasciar traccia, abbandonando tutte le sue piume e le sue perle. Ma smisero di parlarne tre giorni dopo. Ebbero altre cose di cui parlare, quando finalmente il signor Sotterra uscì dalla sua grotta.

Il signor Sotterra aveva deciso che, siccome il suo vero nome non era più un segreto, tanto valeva che abbandonasse il travestimento. Camminare era molto più faticoso che volare; e poi era da molto, molto tempo che non faceva un vero pasto.

IL RE D'INVERNO

Quando scrissi questo racconto, un anno prima di cominciare il romanzo La mano sinistra delle tenebre, *non sapevo che gli abitanti del pianeta Inverno o Gethen fossero androgini. Lo scoprii prima che il racconto venisse pubblicato, ma troppo tardi per correggere sviste come "figlio", "madre" e così via.*

Molte femministe si sono dispiaciute o arrabbiate per La mano sinistra delle tenebre *perché gli androgini vi vengono chiamati "lui". Alla terza persona singolare, il pronome generico inglese è il pronome maschile: un fatto che merita riflessione. Ed è una trappola senza via d'uscita, perché l'esclusione del femminile e del neutro dal generico maschile rende il loro uso* più *specifico,* più *ingiusto dell'uso di "lui". E i pronomi artificiali «loi, lai, e simili» mi sembrano squallidi e fastidiosi.*

Nel rivedere il racconto per questa edizione, ho scorto la possibilità di rimediare un po' all'ingiustizia. In questa versione uso il pronome femminile per tutti i getheniani, conservando certi titoli maschili come re e signore, tanto per non far dimenticare l'ambiguità. Magari i non femministi si arrabbieranno, ma è questione di giustizia.

L'androginia dei personaggi non ha un grande nesso con gli eventi del racconto, ma il cambiamento del pronome chiarisce che il rapporto centrale (e paradossale) tra genitore e figlio non è, come poteva sembrare nell'altra versione, una specie di complesso edipico a rovescio, ma qualcosa di meno comune e di più ambiguo. Evidentemente il mio inconscio conosceva i getheniani molto prima di ritenere doveroso informarmi. Ma mi fa sempre scherzi del genere.

Quando appaiono gorghi nel flusso del tempo e la storia sembra vorticare intorno a uno scoglio, come nella strana vicenda della Successione di Karhide, allora vengono utili le immagini: le fotografie, che si possono accostare per comparare il genitore al figlio, il giovane re al vecchio, e che si possono rimescolare e riordinare fino a quando gli anni riprendono a scorrere regolarmente. Perché, nonostante gli scherzi giocati dalla comunicazione interstellare istantanea e dal volo stellare a velocità inferiori (appena

appena) a quella della luce, il tempo (come faceva osservare il plenipotenziario Axt) non si inverte; e la morte non si lascia raggirare.

Quindi, sebbene l'immagine più nota sia quella foto buia di un giovane re ritta accanto a un vecchio re che giace morta in un corridoio illuminato soltanto dai riflessi di una città incendiata, lasciamola per un momento da parte. Guardiamo prima il giovane re, orgoglio di una nazione, la più fulgida e fortunata tra quanti abbiano mai avuto ventidue anni; ma quando questa immagine venne scattata, il giovane re era con le spalle al muro. Era sudicia e tremante, e il suo volto era vacuo e furioso, perché lei aveva perso quel minimo di fiducia nel mondo che viene chiamata ragione. Si ripeteva mentalmente, come faceva da ore o anni, più e più volte: «Abdicherò. Abdicherò. Abdicherò.» Con gli occhi della mente vedeva le rosse sale del palazzo, le torri e le vie di Erhenrang sotto la nevicata, le incantevoli pianure dello Strapiombo Occidentale, le bianche vette del Kargav, e rinunciava a tutto il suo regno. «Abdicherò» diceva, non a voce alta; e poi a voce altissima urlò, quando la persona vestita di rosso e di bianco le si avvicinò dicendo "Maestà! È stata scoperta una congiura contro la tua vita alla Scuola dell'Artigianato" e il ronzio incominciò, sommesso. Lei si nascose la testa fra le braccia e bisbigliò "Basta, per favore, basta", ma il ronzio divenne più alto e sonoro e vicino, implacabile, fino a quando fu così acuto che le penetrò nella carne, le strappò i nervi e le fece danzare e sussultare le ossa, allo stesso ritmo. Lei si contorse e fremette, ossa nude infilate su sottili fili bianchi, e pianse lacrime aride e gridò: «Fateli... giustiziare... Devono essere... giustiziati... Basta... Basta!»

Il ronzio cessò.

Lei si accasciò sul pavimento, rumorosamente, battendo i denti. Quale pavimento? Non le piastrelle rosse, non il parquet, non il cemento macchiato d'urina, ma il pavimento dì legno della stanza della torre, la piccola camera da letto della torre dove lei era al sicuro, al sicuro dal genitore feroce, il freddo e folle e noncurante re, e poteva giocare a ripiglino con Piry e sedere accanto al fuoco sul caldo grembo di Borhub, caldo e profondo come il sonno. Ma non c'erano nascondigli, né sicurezza, né sonno. La persona vestita di nero era venuta anche là, le aveva afferrato la testa, sollevandola, sollevando con sottili fili bianchi le palpebre che lei cercava di chiudere.

La nera maschera vuota la guardava fissamente. Il giovane re si dibatté, sospirando, perché adesso sarebbe incominciato il soffocamento: non sarebbe riuscita a respirare fino a quando avesse detto il nome, il nome giu-

sto... «Gerer!» Poteva respirare. Le era permesso respirare. Aveva riconosciuto in tempo la figura nera.

«Chi sono, io?» disse una voce diversa, gentilmente, e il giovane re cercò brancolando quella forte presenza che le portava sempre sonno, tregua, consolazione. «Rebade» mormorò. «Dimmi cosa fare...»

«Dormi.»

Ubbidì. Un sonno profondo e senza sogni, perché era vero. I sogni vennero al risveglio. Irreale, l'orribile e arida luce rossa del tramonto le bruciò gli occhi, e lei stava ancora una volta sul balcone del Palazzo, guardando laggiù cinquantamila abissi neri che si aprivano e si chiudevano. Dagli abissi saliva una parossistica raffica di suono, stridula e ritmica: il suo nome. Il suo nome le veniva ruggito agli orecchi come una provocazione, un'irrisione. Batté le mani sulla bronzea ringhiera e gridò: «Vi farò tacere!» Non riuscì a udire la propria voce ma solo le loro voci, le pestilenziali bocche della folla che l'odiava e che gridava il suo nome. «Vieni via, mio re» disse l'unica voce gentile, e Rebade la trascinò via dal balcone, nell'immensa quiete rossa della sala delle udienze. Le urla cessarono di colpo. L'espressione di Rebade era come sempre composta, pietosa. «Cosa farai, adesso?» chiese con la sua voce gentile.

«A... abdicherò...»

«No» disse con calma Rebade. «Non è giusto. Cosa farai, adesso?»

Il giovane re rimase in silenzio, tremante. Rebade l'aiutò a sedersi su una branda di ferro, perché le pareti si erano oscurate come facevano spesso e si erano strette intorno a lei, formando una piccola cella. «Chiamerai...»

«Chiamerò la guardia di Erhenrang. Ordinerò di sparare sulla folla. Sparare per uccidere. Bisogna darle una lezione.» Il giovane re parlava rapidamente e chiaramente, con voce alta e sonora. Rebade disse: «Molto bene, mio signore, una decisione saggia! Giusto. Ne usciremo benissimo. Ti comporti molto bene. Fidati di me.»

«Sì. Mi fido di te. Conducimi via da qui» mormorò il giovane re, afferrando il braccio di Rebade; ma il suo amico aggrottò la fronte. Questo non era giusto. Aveva allontanato di nuovo Rebade e la speranza. Adesso Rebade se ne stava andando, calma e rattristata, sebbene il giovane re l'implorasse di fermarsi, di tornare indietro, perché il rumore stava ricominciando, sommessamente, il ronzio che dilaniava la mente, e già la persona in rosso e bianco si avvicinava, attraverso un interminabile pavimento rosso. «Maestà! È stata scoperta una congiura contro la tua vita alla Scuola dell'Artigianato...»

Lungo la Via del Porto Vecchio, fino all'acqua, i lampioni ardevano di una luce cavernosa. La guardia Pepenerer, che faceva il giro di ronda, guardò in quell'obliqua cripta di luce senza aspettarsi nulla., e vide qualcosa che avanzava barcollando nella sua direzione. Pepenerer non credeva ai porngrope, ma vide un porngrope, viscido di mare, barcollante sulle esili zampe palmate, che inalava a grandi boccate l'aria secca, uggiolando... Le storie dei vecchi marinai volarono via dalla mente di Pepenerer, e lei vide un ubriaco o un pazzo o una vittima che vacillava tra i grigi muri umidi dei magazzini. «Ehilà! Ferma!» gridò, correndo. L'ubriaco, seminuda e stralunata, lanciò uno strillo di terrore e cercò di scappare, scivolò sulle pietre ghiacciate e finì lunga distesa. Pepenerer estrasse la pistola e irradiò una raffica paralizzatrice per mezzo secondo, tanto per tener buona l'ubriaco; poi le si acquattò accanto, prese la radio e chiamò la Sezione Ovest perché mandasse una macchina.

Le braccia, spalancate sui freddi ciottoli, erano crivellate dai segni lasciati da aghi ipodermici. Non era ubriaca: era drogata. Pepenerer fiutò, ma non percepì l'odore resinoso dell'orgrevy. Era stata drogata, quindi: i ladri, oppure una rituale vendetta di clan. I ladri non avrebbero lasciato l'anello d'oro all'indice, un oggetto massiccio, inciso, alto quasi quanto la falange. Pepenerer si chinò per guardarlo. Poi girò la testa e osservò il volto esangue e vitreo di profilo contro lo sfondo del lastricato, illuminato crudamente dai lampioni. Si tolse dalla borsa un quarto di corona di nuovo conio e guardò il profilo sinistro impresso sullo stagno lucido, poi tornò a guardare il profilo destro stampato nella luce e nell'ombra e nella fredda pietra. Poi, udendo il ronzio dell'auto elettrica che svoltava da Via Lunga nella Via del Porto Vecchio, rimise la moneta nella borsa, mormorando: «Razza di stupida.»

Re Argaven era comunque a caccia tra le montagne, e ormai da un paio di settimane: era stato pubblicato su tutti i bollettini.

«Vedi» disse Hoge il medico, «possiamo presumere che sia stata menteformata; ma questo non ci dà una base su cui procedere. A Karhide ci sono troppi menteformatori esperti; e anche a Orgoreyn, del resto. E non criminali noti alla polizia, ma mentalisti o medici rispettabili. Quelle hanno libero accesso alle droghe. E per riuscire a ricavare qualcosa da lei, se erano appena appena un po' esperti, avranno bloccato la conoscenza razionale di quello che hanno fatto. Tutti gli indizi saranno insabbiati, le suggestioni-

chiave nascoste, e non possiamo neppure immaginare quali domande si debbano formulare. A meno di distruggere il cervello, non esiste nessun modo di esaminare tutto ciò che si trova nella sua mente; e anche sotto ipnosi e sotto l'effetto delle droghe, ormai non c'è possibilità di distinguere le idee e le emozioni impiantate da quelle autonome. Forse gli Alieni potrebbero fare qualcosa, anche se dubito che la loro scienza mentale sia veramente efficiente come dicono; comunque, è al di fuori della nostra portata. Di vere speranze ne abbiamo una sola.»

«E quale?» chiese stolidamente il Nobile Gerer.

«Il re è vigile e decisa. All'inizio, prima che la piegassero, può aver compreso quello che le stavano facendo e quindi aver opposto un blocco, una resistenza, aprendosi una via di scampo...»

La bassa voce di Hoge perse sicurezza via via che lei parlava, e si spense nel silenzio dell'alta stanza rossa e semibuia. Non ottenne nessuna reazione da parte del vecchio Gerer che stava davanti al fuoco, abbigliata di nero.

La temperatura in quella stanza, nel palazzo reale di Erhenrang, era di 12 gradi nel punto in cui stava il Nobile Gerer e di 5 a metà strada fra i due grandi camini. Fuori cadeva una neve leggera: era una giornata mite, soltanto pochi gradi sotto il punto di congelamento. I fuochi alle due estremità della stanza ruggivano rossi e aurei, divorando i grossi ciocchi. Magnificenza, un lusso aspro, un vivido splendore: camini, fuochi d'artificio, fulmini, meteore, vulcani: queste cose rallegravano la popolazione di Karhide sul mondo chiamato Inverno. Ma, se si escludevano le colonie artiche al disopra del 35° parallelo, non c'era mai stato un impianto di riscaldamento centrale in tutti i secoli dell'età tecnologica. La comodità era per loro una cosa rara, gradita, non ricercata: un dono, come la gioia.

Il servitore personale del re, seduta accanto al letto, si girò verso il medico e il cancelliere, senza dir nulla. Entrambe attraversarono la stanza. Il grande letto duro, montato su colonne dorate e appesantito da lussuosi mantelli e coperte rosse, portava il corpo del re quasi all'altezza dei loro occhi. A Gerer sembrava una nave che affrontasse immobile una rapida e immensa marea di tenebra, portando il giovane re nelle ombre, nei terrori e negli anni. Poi, con suo terrore, il vecchio consigliere vide che gli occhi di Argaven erano aperti e guardavano le stelle, oltre una finestra per metà velata da una tenda.

Gerer temeva che fosse follia, o idiozia: non sapeva bene cosa temesse. Hoge l'aveva avvertita: «Il re non si comporterà "normalmente", Nobile Gerer. Ha subito tredici giorni di tormento, d'intimidazioni, di sfinimento e

di manipolazioni mentali. Può esserci una lesione cerebrale, e sicuramente ci saranno gli effetti secondari e postumi delle droghe.» Né la paura né l'avvertimento valsero a parare il trauma. Gli occhi stanchi e luminosi di Argaven si posarono su Gerer e si soffermarono vitrei su di lei per un momento; poi la videro. E Gerer, sebbene non potesse vedere il riflesso della maschera nera, vide l'odio e l'orrore; vide il suo giovane re, infinitamente amata, ansimare in preda a un terrore idiota e lottare con il servitore, con Hoge, con la propria debolezza, nel tentativo di sfuggire a Gerer.

Nel freddo della stanza, dove la testata a forma di prua del grande letto la nascondeva al re, Gerer le sentì calmare Argaven e farla adagiare di nuovo. La voce di Argaven risuonava esile, infantilmente lagnosa. Così aveva parlato con voce puerile anche il vecchio re, Emran, durante la sua ultima follia. Poi silenzio, e il crepitio dei due grandi fuochi.

Korgry, il servitore del re, sbadigliò e si soffregò gli occhi. Hoge riempiva una siringa con il contenuto di una fiala. Gerer era disperata. Creatura mia, mio re, cosa ti hanno fatto? Un impegno così grande, una promessa così luminosa, perduti, perduti... E così quell'essere che sembrava una massa di roccia nera semisbozzata, il pesante, prudente, rude e vecchio cortigiano, si addolorava straziata dalla passione, poiché l'amore e la devozione per il giovane re erano la sola cosa che contasse al mondo, per lei.

Argaven parlò: «Creatura mia...»

Gerer rabbrividì, sentendo quelle parole strappate dalla sua mente; ma Hoge, non turbata dall'amore, comprese e disse sottovoce ad Argaven: «Il principe Emran sta bene, mio signore. È con il suo seguito a Castel Warrever. Siamo in comunicazione costante. Là va tutto bene.»

Gerer udì il respiro convulso del re, e si avvicinò un poco di più al letto pur restando nascosta dietro l'alta testiera.

«Sono stata malata?»

«Non sei ancora guarita» rispose il medico, in tono blando.

«Dove...»

«Nella tua stanza, al palazzo di Erhenrang.»

Ma Gerer, avvicinandosi di un altro passo, sebbene non ancora in vista del re, disse: «Non sappiamo dove sei stata.»

Il liscio volto di Hoge si contrasse; ma Hoge, pur essendo un medico e quindi «a modo suo» avendo autorità su tutte, non osò dirigere quel cipiglio verso il cancelliere. La voce di Gerer non parve turbare il re, che fece qualche altra domanda, lucida e concisa, e poi restò in silenzio. Poco dopo il servitore, Korgry, che l'assisteva da quando era stata riportata al Palazzo

(la notte prima, in gran segreto, passando dalle porte secondarie, come un suicida dell'ultimo regno, ma tutto al contrario), commise un atto di lesa maestà: raggomitolata sullo sgabello, appoggiò la testa sul letto e si addormentò. La guardia alla porta lasciò il posto a un'altra guardia, a bisbigli. I funzionari vennero a ritirare un nuovo bollettino ufficiale sulle condizioni di salute del re, a bisbigli. Colpita da sintomi febbrili mentre era in vacanza nell'Alto Kargav, il re era stata ricondotta precipitosamente a Erhenrang, e adesso reagiva in modo soddisfacente alle cure, eccetera. Il medico Hoge rem ir Hogeremme, a Palazzo, aveva rilasciato la seguente dichiarazione, eccetera eccetera. "Possa la Ruota girare per il nostro re", dicevano solennemente i sudditi nelle case dei villaggi, mentre accendevano il fuoco sull'altare, e i vecchi seduti accanto al focolare dicevano "Le è successo perché va in giro per la città di notte e si arrampica sulle, montagne, e fa sciocchezze simili", ma tenevano la radio accesa per ascoltare il bollettino successivo. Molta gente era venuta e andata a oziare e a chiacchierare sulla piazza davanti al Palazzo, quel giorno, osservando quelle che entravano e uscivano e guardando il balcone vuoto; erano ancora a centinaia, laggiù, ad attendere pazientemente nella neve. Argaven XVII era amata, nel suo territorio. Dopo la cupa brutalità del regno di re Emran, che era finito all'ombra della follia è del fallimento della nazione, era venuta lei: all'improvviso, giovane, ardente, decisa a cambiare tutto; razionale e astuta, eppure magnanima. Lei aveva il fuoco, lo splendore che piaceva al suo popolo. Lei era la forza e il centro di una nuova epoca: era nata, una volta tanto, re del regno adatto.

«Gerer.»

Era la voce del re, e Gerer si avvicinò rigida nel caldo e nel freddo della grande stanza, nella luce del fuoco e nel buio.

Argaven si stava sollevando sul letto. Le braccia le tremavano e il respiro le si mozzava in gola; i suoi occhi fissavano ardenti Gerer, nell'aria scura. Accanto alla sua mano sinistra, che portava l'anello col sigillo della dinastia Harge, stava il volto addormentato del servitore, derelitto e sereno. «Gerer» disse il re, a fatica, chiaramente, «convoca il Consiglio. Annuncia che intendo abdicare.»

Così grossolano, così semplice? Tutte le droghe, le intimidazioni, il terrore, l'ipnosi, la paraipnosi, la stimolazione dei neuroni, l'abbinamento delle sinapsi, il trauma localizzato che aveva descritto Hoge, per quel risultato? Ma bisognava attendere, per ragionare. Ora dovevano temporeggiare. «Mio sovrano, quando avrai recuperato le forze...»

«Subito. Convoca il Consiglio, Gerer!»

Poi cedette, come la corda d'un arco che si spezza, e balbettò in preda a una furia di paura che non aveva senso né energia; e intanto il suo fedele servitore continuava a dormire sorda accanto a lei.

* * *

Nell'immagine successiva le cose stanno andando meglio, sembra. Qui c'è re Argaven XVII in buona salute e ben vestita, intenta a terminare un'abbondante colazione. Parla con le più vicine dieci persone delle quaranta o cinquanta che partecipano al pasto o lo servono (la singolarità è una prerogativa del re, ma di rado lo è l'intimità) e include anche le altre nella generosità della sua cortesia. Come hanno detto tutti, lei sembra dì nuovo se stessa. Eppure, forse non è interamente se stessa: le manca qualcosa, una serenità giovanile, una sicurezza, sostituite da una qualità simile ma meno rassicurante, una specie d'indifferenza. Lei ne emerge con spirito e calore, ma sempre risprofonda in quell'oscurità che l'assorbe e la rende distratta: paura, sofferenza, decisione?

Il Messaggero Axt, ambasciatore plenipotenziario presso Inverno dell'Ecumene dei mondi conosciuti, che aveva trascorso gli ultimi sei giorni per strada tentando di far correre una vettura elettrica a più di 50 chilometri orari da Mishnory in Orgoreyn a Erhenrang in Karhide, dormì fin dopo l'ora di colazione, e perciò arrivò nella sala delle udienze sveglio ma affamato. Il vecchio capo del Consiglio, il cugino del re, Gerer rem ir Verhen, accolse l'Alieno sulla porta della grande sala e lo salutò con la polisillaba cortesia di Karhide. Il plenipotenziario rispose come meglio poté, intuendo neh" eloquenza di Gerer il desiderio di comunicargli qualcosa.

«Ho saputo che il re è perfettamente guarita» disse. «E mi auguro con tutto il cuore che sia vero.»

«Non lo è» disse il vecchio consigliere, con voce improvvisamente atona. «Signor Axt, ti confido questo affidandomi alla tua discrezione: non ci sono altre dieci persone in Karhide che sappiano la verità. Non è guarita. Non è stata malata.»

Axt annuì. Naturalmente, erano corse molte voci.

«Qualche volta si aggira sola per la città, di notte, in abiti comuni, passeggiando, parlando con sconosciuti. Le pressioni della regalità... È molto giovane.» Gerer indugiò un momento, lottando con un'emozione repressa. «Una notte, sei settimane fa, non è rientrata. All'alba è stato recapitato un

messaggio, a me e al secondo Nobile. Se avessimo annunciato la sua scomparsa, sarebbe stata uccisa; se avessimo atteso per metà mese in silenzio, ce l'avrebbero restituita indenne. Abbiamo taciuto, abbiamo mentito al Consiglio, abbiamo diffuso notizie false. La tredicesima notte è stata trovata mentre vagava per la città. Era stata drogata e menteformata. Non sappiamo ancora da quale nemico o da quale fazione. Dobbiamo agire nella massima segretezza: non possiamo distruggere la fiducia che la gente ha in lei, né la sua fiducia in se stessa. È difficile: lei non ricorda niente. Ma è chiaro quello che le hanno fatto. Hanno piegato la sua volontà e hanno orientato la sua mente verso una cosa sola. Crede di dover abdicare al trono.»

La voce rimase piatta e sommessa; gli occhi tradivano l'angoscia. E il plenipotenziario, voltandosi all'improvviso, vide il riflesso di quell'angoscia negli occhi del giovane re.

«Stai tenendo udienza per me, cugino?»

Argaven sorrideva, ma era un sorriso tagliente. Il vecchio cancelliere si scusò, impassibile, s'inchinò e uscì: una figura paziente e sgraziata che rimpiccioliva in fondo a un lungo corridoio.

Argaven tese le mani al plenipotenziario, nel saluto tra pari, perché in Karhide l'Ecumene era riconosciuta come un regno fratello, sebbene non l'avesse mai vista anima viva. Ma le sue parole non furono il cortese discorso che Axt si aspettava. Disse solo, e di slancio: «Finalmente!»

«Sono partito appena ho ricevuto il tuo messaggio. Le strade sono ancora gelate in Orgoreyn dell'est e nello Strapiombo Occidentale, e non ho potuto viaggiare in fretta. Ma sono stato lieto di venire. E anche di andarmene.» Axt sorrise, dicendo questo, perché lui e il giovane re apprezzavano l'uno la sincerità dell'altra. Axt attendeva di scoprire cosa significava il benvenuto di Argaven, scrutando con una certa esaltazione quel mobile e bellissimo volto androgino.

«Orgoreyn genera bigotti come un cadavere genera vermi: così ha detto uno dei miei antenati. Sono lieta che tu trovi aria più pura qui in Karhide. Vieni da questa parte. Gerer ti ha detto che sono stata sequestrata e tutto il resto? Sì. Tutto secondo le vecchie consuetudini. Il sequestro di persona è un'arte molto formale. Se fosse stata una delle fazioni antialieni, convinte che la vostra Ecumene voglia asservire la terra, forse avrebbe ignorato le regole; io credo che fosse una delle vecchie fazioni dei clan, nella speranza di riconquistare il potere per mio mezzo, il potere che aveva durante lo scorso regno. Ma ancora non sappiamo. È strano, sapere di averle viste a

faccia a faccia e non poterle riconoscere: chissà, forse sono facce che io vedo tutti i giorni. Be', tanto è inutile. Hanno cancellato tutte le loro tracce. Sono sicura di una cosa soltanto. Non sono state *loro* a dirmi che dovevo abdicare.»

Il re e il plenipotenziario stavano camminando a fianco a fianco per la lunga e immensa sala, verso il podio e i seggi in fondo. Le finestre erano poco più che feritoie, come al solito in quel mondo freddo; strisce fulve di sole scendevano in diagonale sul rosso pavimento e abbagliavano gli occhi di Axt. Alzò gli occhi verso il volto del giovane re in quella cupa luce mutevole. «E chi è stato, allora?»

«Io.»

«Quando, mio signore, e perché?»

«Quando mi tenevano prigioniera, quando mi rimodellavano per adattarmi al loro gioco. Perché? Per non adattarmi al modello, per non giocare il loro gioco! Ascolta, Nobile Axt, se mi avessero voluta morta mi avrebbero uccisa. Mi vogliono viva perché governi. Come re, dovrò eseguire gli ordini impressi nella mia mente e realizzare i loro fini. Sono il loro strumento, la loro macchina, in attesa che loro facciano scattare l'interruttore. L'unico modo per impedirlo è di... eliminare la macchina.»

Axt era molto pronto nel comprendere, poiché questa era una qualificazione minima per un Messaggero dell'Ecumene; inoltre conosceva bene i costumi e gli affari di Karhide, le tensioni e le sedizioni di quel regno movimentato. Per quanto Inverno fosse remoto «nello spazio e nella fisiologia dei suoi abitanti» dal resto della razza umana, la sua nazione dominante, Karhide, si era dimostrata un membro leale dell'Ecumene. I rapporti di Axt venivano esaminati nei consigli centrali dell'Ecumene, a ottanta anni-luce di distanza; l'equilibrio del tutto poggia su tutte le sue parti. Mentre si sedevano sui grandi seggi rigidi sopra il podio davanti al fuoco, Axt disse: «Ma se abdicherai, non avranno neppure bisogno di far scattare l'interruttore.»

«Lasciando la mia creatura come erede, e un reggente di mia scelta?»

«Forse» disse cautamente Axt, «saranno loro a scegliere il tuo reggente.»

Il re aggrottò la fronte. «Non credo.»

«Chi avevi pensato di nominare?»

Ci fu una lunga pausa. Axt vide i muscoli della gola di Argaven muoversi convulsamente mentre lei si sforzava di pronunciare una parola, un nome, superando un blocco, una costrizione; infine disse, in un sussurro sof-

focato: «Gerer.»

Axt annuì, stupito. Gerer era stata reggente per un anno dopo la morte di Emran e prima dell'ascesa al trono di Argaven: lui conosceva la sua onestà e la sua dedizione assoluta al giovane re. «Gerer non serve nessuna fazione!» osservò.

Argaven scosse il capo. Sembrava esausta. Dopo qualche istante domandò: «Nobile Axt, la scienza del tuo popolo potrebbe annullare ciò che mi hanno fatto?»

«È possibile. All'Istituto di Ollul. Ma se mandassi a prendere uno specialista questa sera stessa, arriverebbe tra ventiquattro anni... Sei sicura, quindi, che la tua decisione di abdicare sia stata...» Ma un servitore, uscendo da una porticina alle loro spalle, posò un tavolino accanto al seggio del plenipotenziario e lo caricò di frutta, panmela a fette, un argenteo boccale di birra. Argaven s'era accorta che il suo ospite aveva saltato la colazione. Sebbene il vitto, su Inverno, quasi tutto vegetale e quasi tutto crudo, fosse insipido per i gusti di Axt, lui si mise a mangiare con piacere; e poiché era sconveniente parlare di cose serie durante il pasto, Argaven passò ad altri argomenti. «Una volta hai detto, Nobile Axt, che sebbene io sia molto diversa da te, e il mio popolo sia diverso dal tuo, siamo tuttavia imparentati. Parlavi da un punto di vista morale o materiale?»

Axt sorrise di quella distinzione, così tipica dell'ambiente di Karhide. «Entrambi, mio signore. A quanto ne sappiamo (e per la verità noi conosciamo solo un polveroso angolino della soffitta dell'universo), tutti i popoli che abbiamo scoperto sono in pratica umani. Ma tale parentela risale a un milione d'anni orsono o più, alla protostoria di Hain. Gli antichi haini hanno colonizzato cento mondi.»

«Noi chiamiamo "antico" il tempo anteriore a quello in cui la mia dinastia è giunta a regnare su Karhide. Settecento anni fa!»

«Anche noi chiamiamo "antica" l'epoca del Nemico, che risale a meno di seicento anni fa. Il tempo si allunga e si contrae, cambia secondo l'occhio, l'età, la stella; fa tutto, tranne invertirsi... e ripetersi.»

«Il sogno dell'Ecumene, quindi, è di restaurare la comunità veramente antica, raccogliere di nuovo tutti i popoli di tutti i mondi intorno a un solo focolare?»

Axt annuì, masticando il panmela. «Intessere tra loro una certa armonia, almeno. La vita ama conoscere se stessa fino ai suoi limiti estremi: abbracciare la complessità è la sua gioia. La nostra diversità è la nostra bellezza. Tutti quei mondi e le varie forme delle menti e dei corpi e dei modi di vi-

vere... Insieme formerebbero una splendida armonia.»

«Nessuna armonia dura in eterno» disse il giovane re.

«Non è mai stata realizzata» replicò il plenipotenziario. «Tentare è un piacere.» Vuotò il boccale, e si asciugò le dita sul tovagliolo tessuto d'erba.

«Era il mio piacere come re» disse Argaven. «Ora è finito.»

«Devi proprio...»

«È finito. Credimi. Ti tratterrò qui fino a quando mi crederai. Ho bisogno del tuo aiuto. Tu sei il pezzo che i giocatori della partita hanno dimenticato! Devi aiutarmi. Non posso abdicare contro la volontà del Consiglio. Respingerà la mia abdicazione, mi costringerà a regnare; e se regnerò, servirò i miei nemici! Se non mi aiuterai, dovrò uccidermi.» Parlava in tono calmo, ragionevole; ma Axt sapeva quanto costava a uno di Karhide parlare di suicidio, l'atto più spregevole.

«L'uno o l'altro» disse il giovane re.

Il plenipotenziario si strinse nel pesante mantello: aveva freddo. Aveva freddo da sette anni, lì. «Mio signore» disse, «io sono un alieno sul tuo mondo, con un gruppetto di collaboratori e un piccolo strumento che mi permette di conversare con altri alieni su mondi lontani. Rappresento il potere, beninteso, ma personalmente non ne ho. Come posso aiutarti?»

«Tu hai una nave sull'isola di Horden.»

«Ah. È quello che temevo» disse il plenipotenziario, con un sospiro. «Re Argaven, quella nave è diretta a Ollul, lontana ventiquattro anni-luce. Sai cosa significa?»

«L'evasione dal mio tempo, in cui sono divenuta uno strumento del male.»

«Non puoi evadere» disse Axt, con improvvisa intensità. «No, mio signore. Perdonami. È impossibile. Non potrei acconsentire...»

Le gelida pioggia di primavera tambureggiava sulle pietre della torre, il vento gemeva tra gli spigoli e i pinnacoli del tetto. La stanza era tranquilla, semibuia. Una piccola lampada schermata ardeva accanto alla porta. La bambinaia giaceva russando sommessamente sul letto, il piccino stava nella culla, con la testa in giù e il sederino in alto. Argaven stava accanto alla culla. Girò lo sguardo intorno alla stanza; o meglio la vedeva, la conosceva interamente senza guardarla. Anche lei aveva dormito lì, da bambina. Era stata il suo primo regno. Lì era venuta per allattare suo figlio, il primogenito, si era seduta accanto al camino mentre la minuscola boccuccia le succhiava il petto, aveva canticchiato al piccino le canzoni che Borhub aveva

cantato a lei. Quello era il centro, il centro di tutto.

Cautamente, delicatamente, insinuò la mano sotto la calda e umida testa lanuginosa del piccino e vi fece passare una catena da cui pendeva un anello massiccio con l'emblema dei Signori di Harge. La catena era troppo lunga, e Argaven l'annodò per accorciarla, temendo che si attorcigliasse e strangolasse il piccolo. Così, placando quella piccola ansia, cercò di placare la grande paura e l'infelicità che l'invadeva. Si chinò a sfiorare con la guancia quella del bambino, bisbigliando con voce impercettibile: «Emran, Emran, devo lasciarti, non posso portarti con me, dovrai regnare per me. Sii buona, Emran, vivi a lungo, regna bene, sii buona, Emran...»

Si raddrizzò, si girò e uscì di corsa dalla stanza della torre, dal regno perduto.

Conosceva molte vie per uscire inosservata dal Palazzo. Scelse la più sicura, e poi si diresse verso Porto Nuovo per le vie di Erhenrang, vivamente illuminate e battute dal nevischio, sola.

* * *

Ora non vi sono immagini: non la vediamo. Con quale occhio si può osservare un processo di un centomilionesimo per cento più lento della velocità della luce? Ora lei non è un re, né un essere umano; viene traslata. Difficilmente si può chiamare umano qualcuno per cui il tempo trascorre settantamila volte più lentamente che per noi. È più che sola. Sembra che non esista, come un pensiero non comunicato; sembra che non vada in nessun luogo, come un pensiero. Eppure, a una velocità vicinissima a quella della luce e tuttavia non identica, Argaven viaggia. Lei è il viaggio. Rapida come il pensiero. Ha raddoppiato la sua età quando arriva, meno di un giorno più vecchia, nella parte dello spazio incurvata intorno a un granello di polvere chiamato Ollul, quarto pianeta di un sole giallognolo. E tutto questo è accaduto in un silenzio totale.

E adesso, con frastuono, e fuoco e splendore meteorico sufficienti a soddisfare la passione dei karhidi per il fulgore, la nave discende, posandosi tra le fiamme nel punto preciso da cui è partita cinquantacinque anni prima. Poi «visibile, fragile, incerta» il giovane re ne esce e si sofferma per un momento sulla soglia, schermandosi gli occhi contro la luce di uno sconosciuto sole caldissimo.

Axt, naturalmente, aveva dato comunicazione del suo arrivo, con la trasmittente istantanea, ventiquattro anni prima (o diciassette ore prima, a se-

conda del modo di vedere); e gli assistenti e gli agenti dell'Ecumene erano lì per riceverla. Neppure le semplici pedine passavano inosservate per quei giocatori della grande partita, e dopotutto quel getheniano era un re. Uno degli agenti aveva impiegato un anno di quei ventiquattro per imparare il karhidi, perché Argaven potesse parlare con qualcuno. Lei chiese subito: «Che notizie del mio regno?»

«Il Messaggero Axt e il suo successore hanno trasmesso regolarmente riassunti degli eventi, e diversi messaggi personali per te; troverai tutto il materiale nel tuo alloggio, signor Harge. In breve, la reggenza del Nobile Gerer è stata tranquilla e benevola; c'è stata una depressione nei primi due anni, durante i quali le vostre colonie artiche sono state abbandonate, ma attualmente l'economia è molto stabile. Il tuo erede è stata insediata sul trono a diciotto anni, e sta regnando ormai da sette.»

«Sì. Capisco» disse la persona che la notte prima aveva baciato il suo erede, un piccino di un anno.

«Quando lo riterrai opportuno, signor Harge, gli specialisti del nostro Istituto di Belxit...»

«Come vuoi» disse il signor Harge.

Si addentrarono nella sua mente con grande delicatezza e sottigliezza, aprendo le porte. Per le porte chiuse possedevano strumenti finissimi che trovavano sempre la combinazione; e poi si facevano da parte e la lasciavano entrare. Trovarono la persona in nero, che non era Gerer, e il pietoso Rebade, che non era pietosa; stettero con lei sul balcone del Palazzo, e con lei scalarono i crepacci dell'incubo fino alla stanza della torre; e finalmente la persona che doveva essere la prima, la persona in rosso e bianco, le si avvicinò dicendole: «Maestà! È stata scoperta una congiura...» E il signor Harge urlò in preda al terrore, e si svegliò.

«Bene! Quella era la chiave. Il segnale per incominciare a mettere in moto le altre istruzioni e determinare il corso della tua fobia. Una paranoia indotta. Indotta in modo perfetto, devo dire. Ecco, bevi questo, signor Harge. No, è solo acqua! Avresti potuto diventare un sovrano straordinariamente malvagio, sempre più ossessionato dalla paura di complotti e sovversioni, sempre meno amato dal tuo popolo. Non da un giorno all'altro, naturalmente. Questo è il bello. Avresti impiegato parecchi anni per diventare un vero tiranno; anche se, indubbiamente, avevano pianificato alcuni rafforzamenti lungo la strada, una volta che Rebade fosse riuscito... riuscita... a conquistare la tua fiducia. Bene, bene, capisco perché si parla così bene di Karhide, alla Casa dello Smistamento. Se vuoi perdonare la mia

obbiettività, questa pazienza e questa abilità sono molto rare...» E così il medico, l'aggiustamenti, la grigia persona pelosa e unisessuata della razza chiamata cetiana, continuò a parlare mentre il paziente si riprendeva.

«Allora ho fatto bene» disse infine il signor Harge.

«Sì. L'abdicazione, il suicidio o la fuga erano i soli atti decisivi che potevi compiere liberamente di tua spontanea volontà. Loro contavano sul tuo veto morale contro il suicidio e sul voto del Consiglio contro la tua abdicazione. Ma poiché loro stessi erano dominati dall'ambizione, avevano dimenticato la possibilità dell'abnegazione, e ti avevano lasciato una porta aperta. Una porta che solo una persona dalla mente molto forte poteva decidere di varcare. Devo proprio informarmi meglio su quest'altra scienza mentale del tuo mondo: come la chiamate, predizione? Pensavo che fosse una ciarlataneria occultista, ma evidentemente... Bene, immagino che ci terranno che tu ti presenti presto alla Casa dello Smistamento per parlare del tuo futuro, ora che abbiamo sistemato il tuo passato, eh?»

«Come vuoi» disse il signor Harge.

Parlò con varie persone nella Casa dello Smistamento dell'Ecumene per i mondi occidentali, e quando le proposero di andare a scuola acconsentì prontamente. Perché, tra quelle persone miti, la cui qualità principale sembrava una serena e profonda tristezza indistinguibile da una calda e profonda letizia, l'ex re di Karhide sapeva di essere barbara, ignorante e priva di saggezza.

Frequentò la scuola ecumenica. Visse nella foresteria presso la Casa dello Smistamento a Vaxtsit, con duecento altri alieni, nessuno dei quali era androgino o ex re. Poiché non aveva mai posseduto molto che fosse esclusivamente suo, e poiché non aveva mai goduto di molta intimità, aveva accettato la vita della foresteria; e vivere tra gente unisessuata non era poi brutto come aveva previsto, sebbene giudicasse stancante la loro condizione di perpetuo kemmer. Non c'era molto che le dispiacesse, e passava attraverso le opere e i giorni con vigore e competenza ma sempre con una certa noncuranza, come se il suo vero centro fosse altrove. L'unico disagio era il caldo, lo spaventoso caldo di Ollul che talvolta saliva a 35 gradi nella sfolgorante e interminabile stagione in cui non cadeva neve per duecento giorni di fila. Anche quando venne finalmente l'inverno lei sudava, perché raramente fuori la temperatura scendeva a più di dieci gradi sotto il punto di congelamento, e nella foresteria il riscaldamento era soffocante (così pensava lei, sebbene gli altri alieni portassero sempre pesanti maglioni). Lei dormiva senza le coperte, nuda, agitandosi, e sognava le nevi del Kar-

gav, il ghiaccio del Porto Vecchio, il ghiaccio che incrostava la birra nelle mattine fresche al Palazzo, il freddo, il caro e pungente freddo d'Inverno.

Apprese molte cose. Aveva già appreso che la Terra, lì, era chiamata Inverno, e che invece Ollul era chiamato Terra: uno di quei fatti che rovesciano l'universo come un guanto. Apprese che una dieta carnea causa diarrea a un intestino non abituato. Apprese che la gente unisessuata, che lei si sforzava di non giudicare pervertita, si sforzava di non giudicare pervertita lei. Apprese che quando pronunciava Orrur per Ollul certuni ridevano. Tentò perfino di disimparare che era un re. Quando la scuola la prese per mano, imparò e disimparò molto di più. Fu condotta, da tutte le macchine e le apparecchiature e le esperienze e (più semplici ed esigenti) le parole di cui disponeva l'Ecumene, a un'idea di ciò che poteva significare il comprendere la natura e la storia di un regno vecchio di più di un milione di anni e ampio miliardi di chilometri. Quando cominciò a comprendere l'immensità di quel regno dell'umanità e l'incessante sofferenza e la monotona desolazione della sua storia, cominciò a capire anche ciò che stava oltre i suoi confini, nello spazio e nel tempo; e tra le rocce nude e i soli ardenti e la splendente solitudine infinita scorse le fonti della letizia e della serenità, le fonti inesauribili. Imparò moltissimi fatti, numeri, miti, epiche, proporzioni, relazioni, e così via, e oltre i confini di ciò che aveva appreso vide ancora l'ignoto, una splendida immensità. In questo arricchimento della sua mente e del suo essere c'era una grande soddisfazione; eppure lei era insoddisfatta. Non sempre le permettevano di spingersi fin dove avrebbe desiderato, in certi campi come la fisica cetiana e la matematica. «Hai cominciato tardi, signor Harge» dicevano. «Dobbiamo costruire sulle fondamenta già esistenti. Inoltre vogliamo che tu impari cose che potrai utilizzare.»

«A che scopo?»

Loro «rappresentati in quel momento dall'etnografo Messaggero Gist, seduto dietro un tavolo della biblioteca» la guardarono sardonicamente. «Ritieni di non poter essere più utile, signor Harge?»

Il signor Harge, che di solito era molto riservata, parlò con improvvisa furia.«Sì.»

«Un re senza regno» disse Gist, col suo piatto accento terrestre, «in esilio volontario, creduto morto, potrebbe sentirsi un po' superfluo. Ma perché credi che ci occupiamo di te?»

«Per bontà.»

«Oh, la bontà... Per quanto siamo buoni, non possiamo darti nulla che ti

renda felice, lo sai. Tuttavia... Bene. Ogni spreco è un peccato. Tu sei senza dubbio il re più adatto per Inverno, per Karhide, per i fini dell'Ecumene. Hai il senso dell'equilibrio. Avresti potuto addirittura unificare il pianeta. Senza dubbio non avresti terrorizzato e frammentato la nazione, come sembra che stia facendo l'attuale re. Che spreco! Considera le nostre speranze e le nostre esigenze, signor Harge, e le tue qualificazioni, prima di convincerti di non essere utile. Tanto, ti restano ancora da vivere quaranta o cinquant'anni...»

* * *

L'ultima istantanea scattata alla luce di un sole alieno: eretta, in un mantello grigio alla moda haini, una bellissima persona di sesso indeterminato si trova, sudando abbondantemente, su un prato verde a fianco dell'agente capo dell' Ecumene nei mondi occidentali, lo Stazionario, il signor Hoalans di Alb, che se vuole può immischiarsi nei destini di quaranta mondi.

«Non posso ordinarti di andare là, Argaven» dice lo Stazionario. «La tua coscienza...»

«Ho rinunciato al mio regno in nome della mia coscienza, dodici anni fa. Ha avuto quanto le spettava. Quello che basta, basta» replica Argaven Harge. Poi ride, all'improvviso, e anche lo Stazionario ride; e si separano nell'armonia che le Potenze dell'Ecumene desiderano tra le anime umane.

L'isola di Horden, al largo della costa meridionale di Karhide, era stata assegnata all'Ecumene di Karhide durante il regno di Argaven XV. Non ci viveva nessuno. Generazioni di passamare salivano sulle rocce nude, deponevano e covavano le uova, e allevavano i loro piccoli, e poi li riconducevano al mare in lunghe file. Ma di tanto in tanto, ogni dieci o vent'anni, il fuoco correva sulle rocce e il mare ribolliva sulle spiagge, e se qualche passamare si trovava sull'isola moriva.

Quando il mare ebbe finito di bollire, la piccola lancia elettrica del plenipotenziario si avvicinò. Dall'astronave una passerella di velo d'acciaio si protese fino al ponte della lancia, e una persona cominciò a scenderla e un'altra cominciò a salirla: e così s'incontrarono nel mezzo, a mezz'aria, tra mare e terra. Un incontro ambiguo.

«Ambasciatore Horrsed? Io sono Harge» disse la persona scesa dall'astronave; ma la persona venuta dalla lancia si stava già inginocchiando e diceva a voce alta, in karhidi: «Benvenuta, Argaven di Karhide!»

E mentre si rialzava, l'ambasciatore aggiunse, in un frettoloso bisbiglio: «Tu vieni come te stessa... Spiegherò appena posso...» Dietro di lui, sul ponte della lancia stava un numeroso gruppo di persone che fissavano la nuova venuta. A giudicare dall'aspetto erano tutte karhidi; molte erano assai vecchie.

Argaven Harge restò lì per un minuto, due minuti, tre minuti, eretta e assolutamente immobile, sebbene il grigio mantello si agitasse nel freddo vento del mare. Rivolse uno sguardo allo scialbo sole a occidente, uno alla grigia terra a nord, oltre l'acqua; poi tornò a guardare la gente raggruppata in silenzio sul ponte. Avanzò così inaspettatamente che l'ambasciatore Horrsed dovette scostarsi in fretta. Lei si avvicinò a uno dei vecchi sul ponte della lancia. «Tu sei Kerrem ir Kerheder?»

«Sì.»

«Ti ho riconosciuta per il braccio storpio, Ker.» Parlava con chiarezza: era impossibile indovinare quali fossero i suoi sentimenti. «Non potevo riconoscere il tuo volto, dopo sessant'anni. C'è qualcun altro, qui, che io conoscevo? Sono Argaven.»

Tacquero tutte. La guardarono.

All'improvviso una di loro, segnata e sfigurata dall'età come un ciocco di legno passato attraverso il fuoco, si fece avanti di un passo. «Mio signore, io sono Bannith, della guardia di Palazzo. Tu hai prestato servizio con me quando io ero Istruttore e tu un bambino.» La grigia testa si chinò, in atto di omaggio o forse per nascondere le lacrime. Poi un'altra si fece avanti, e un'altra ancora. Le teste che s'inchinavano erano bianche, grigie, calve; le voci che salutavano il re tremavano. Una, Ker dal braccio storpio, che Argaven aveva conosciuto come timido paggio tredicenne, parlò energicamente a quelle che erano ancora impassibili: «Questo è il re. Ho occhi che hanno visto e che vedono tuttora. Questo è il re!»

Argaven guardò una faccia dopo l'altra, le teste chine e le teste erette.

«Io sono Argaven» disse. «Ero re. Chi regna ora in Karhide?»

«Emran» rispose una.

«Mio figlio Emran?»

«Sì, mio signore» disse il vecchio Bannith. Quasi tutti i volti erano inespressivi; ma Ker disse, con la sua fiera voce tremante: «Argaven, Argaven regna in Karhide! Ho vissuto per vedere il ritorno dei bei giorni. Lunga vita al re!»

Una delle più giovani guardò le altre, e disse risolutamente: «Così sia. Lunga vita al re!» E tutte le teste si piegarono.

Argaven ricevette impassibile quell'omaggio; ma appena ebbe la possibilità di parlare da sola a Horrsed il plenipotenziario, gli chiese: «Cosa significa? Cos'è accaduto? Perché mi hanno ingannata? Mi era stato detto che dovevo venire qui ad assisterti, per conto dell'Ecumene...»

«Era così ventiquattro anni fa» disse l'Ambasciatore, in tono di scusa. «Io vivo qui soltanto da cinque anni, mio signore. Le cose stanno andando molto male, in Karhide. Re Emran ha rotto i rapporti con l'Ecumene l'anno scorso. In realtà non so che scopo avesse lo Stazionario mandandoti qui, quando ti ha fatta partire; ma adesso stiamo per perdere Inverno. Perciò gli agenti su Haiti mi hanno consigliato di mettere in campo il nostro re.»

«Ma io sono *morta*» disse irosamente Argaven. «Sono morta da sessant'anni!»

«Il re è morto» disse Horrsed. «Viva il re.»

Quando alcuni karhidi si avvicinarono, Argaven voltò le spalle all'ambasciatore e si accostò al parapetto. La grigia acqua gorgogliava e scivolava lungo la fiancata della lancia. La spiaggia del continente, adesso, era alla loro sinistra, grigia e chiazzata di bianco. Faceva freddo: un giorno dell'inizio dell'inverno, nell'epoca glaciale. Il motore della nave ronzava sommessamente. Argaven non udiva da una decina d'anni il ronzio di un motore elettrico, l'unico tipo di motore che la lenta e stabile epoca tecnologica di Karhide avesse scelto di adottare. E quel suono le faceva piacere.

Parlò all'improvviso senza voltarsi, come chi sa fin dall'infanzia che c'è sempre qualcuno pronto a rispondere: «Perché stiamo andando verso est?»

«Ci stiamo dirigendo verso la Terra di Kerm.»

«La Terra di Kerm?»

Si era fatta avanti a rispondere una delle più giovani. «Perché quella parte della nazione è insorta contro il... contro re Emran. Io sono di Kerm: Perreth ner Sode.»

«Emran è a Erhenrang?»

«Erhenrang è stata espugnata da Orgoreyn sei anni orsono. Il re è nella nuova capitale, a oriente delle montagne: in realtà è la vecchia capitale, Rer.»

«Emran ha perso lo Strapiombo Occidentale?» domandò Argaven; e poi, voltandosi verso il robusto e giovane nobile: «Ha perso lo Strapiombo Occidentale? Ha perso Erhenrang?»

Perreth indietreggiò di un passo, ma rispose prontamente: «Siamo nascoste oltre le montagne da sei anni.»

«Gli orgota sono in Erhenrang?»

«Re Emran ha firmato un trattato con Orgoreyn cinque anni fa, cedendo le Province Occidentali.»

«Un trattato vergognoso, maestà» intervenne il vecchio Ker, più veemente e tremante che mai. «Un trattato pazzesco! Emran balla al suono dei tamburi di Orgoreyn. Tutte noi, qui, siamo ribelli, esuli. Anche l'ambasciatore è un esule, un clandestino!»

«Lo Strapiombo Occidentale» disse Argaven. «Argaven I ha conquistato lo Strapiombo Occidentale per Karhide settecento anni orsono...» Voltò di nuovo lo sguardo sulle altre, quello sguardo strano, acuto, apatico. «Emran...» incominciò, ma s'interruppe. «Quanto siete forti, nella Terra di Kerm? La Costa è con voi?»

«Quasi tutti i Focolari del sud e dell'est sono con noi. Argaven tacque per qualche istante.» Emran ha mai partorito un erede?

«Non un erede carnale, mio sovrano» rispose Bannith. «Ne ha generati sei.»

«Ha nominato suo erede Girvry Harge rem ir Orek» disse Peiretti.

«Girvry? Che razza di nome è? I re di Karhide si chiamano Emran» osservò Argaven. «E Argaven.»

* * *

Ora finalmente viene l'immagine buia, l'istantanea scattata alla luce del fuoco... alla luce del fuoco, perché le centrali elettriche di Rer sono in sfacelo, i cavi tagliati, e metà città è in preda alle fiamme. La neve cade pesante sulle fiamme e brilla rossa per un momento prima di sciogliersi a mezz'aria, con un lieve sibilo.

Neve e ghiaccio e guerriglieri tengono a bada Orgoreyn sul versante occidentale delle Montagne di Kargav. Nessun aiuto è giunto al vecchio re, Emran, quando la sua nazione è insorta contro di lei. Le sue guardie sono fuggite, la sua città brucia; e adesso, alla fine, lei si trova a faccia a faccia con l'usurpatore. Ma, alla fine, ha ritrovato un po' del noncurante orgoglio di famiglia. Non presta attenzione ai ribelli. Li fissa e non li vede, mentre giace nel corridoio buio, illuminato soltanto da specchi che riflettono lontani incendi, e accanto alla sua mano sta la pistola con cui si è uccisa.

Chinatasi sul cadavere, Argaven solleva quella mano fredda e fa per togliere dall'indice deformato dalla vecchiaia il massiccio anello d'oro scolpito. Ma non lo toghe. «Tienilo» sussurra. «Tienilo.» Per un momento si china ancora di più, come se mormorasse all'orecchio del cadavere o sfio-

rasse con la guancia quel volto freddo e grinzoso. Poi si rialza, e sosta un poco, e poi si avvia per i corridoi bui, passando accanto alle finestre illuminate dai lontani incendi, per ristabilire l'ordine: Argaven, il re d'Inverno.

IL BUON "VIAGGIO"

Questo racconto fu pubblicato quando le droghe erano all'ordine del giorno nei mezzi d'informazione, e una delle reazioni fu che io cercavo di approfittare di un argomento scottante. Mi sembrò molto buffa, data la mia infallibile capacità di perdere tutti i treni su cui sale la gente aggiornata... e dato anche il fatto che, in un certo senso, il significato del racconto è proprio che Lewis non *fa il "viaggio" ma ci arriva da solo... con un po' d'aiuto.*

Ma non è neppure un racconto antidroga. La mia unica convinzione incrollabile, per quanto riguarda le droghe (erba, allucinogeni, alcol) è a sfavore della repressione e a favore dell'educazione. Devo riconoscere che quanti espandono la loro coscienza vivendo anziché prendendo sostanze chimiche, di solito tornano indietro con relazioni molto più interessanti. Ma anch'io sono tossicomane (tabacco), e sarebbe sciocco da parte mia celebrare o condannare chiunque altro per una tossicodipendenza più o meno simile.

Mentre inghiottiva la roba sapeva che non doveva inghiottirla, lo sapeva con certezza, lo sapeva come un automobilista conosce il camion che gli piomba addosso a cento all'ora: improvvisamente, intimamente, definitivamente. La sua gola si chiuse, il suo plesso solare si aggrovigliò come un anemone di mare, ma troppo tardi. Andò giù, il pezzetto di zucchero amaro, la goccia d'acido, la pillola acre, il grumo di potere, incidendo una piccola e corrosa traccia di terrore giù giù per l'esofago, come una lumaca velenosa inghiottita intera. Era il terrore, a essere sbagliato. Lui aveva paura e non l'aveva saputo, e adesso era troppo tardi. Non puoi permetterti di aver paura. La paura insozza tutto, e spedisce quei pochi (quei pochi sfortunati, una percentuale ridottissima) in manicomio, a raggomitolarsi negli angoli senza dire niente...

Non avete nulla da temere tranne la paura.

Sissignore. Sissignore, signor Roosevelt.

La cosa migliore è rilassarsi. Formulare pensieri sereni. Se la violenza è inevitabile...

Guardò Rich Harringer aprire il suo pacchettino (accuratamente dosato e igienicamente incartato da un paio di individui che si pagavano gli studi universitari di chimica secondo il tipico metodo americano della libera iniziativa, certamente illecita ma in questo caso non eccezionale in America, dove c'è così poco di legittimo che perfino un figlio può essere illegittimo) e inghiottire la piccola lumaca acida con godimento formale e voluto. Se la violenza è inevitabile, rilassati e godi. Una volta la settimana.

Ma c'è qualcosa d'inevitabile, oltre alla morte? Perché rilassarsi, perché godere? Avrebbe lottato. Non sarebbe partito per un brutto "viaggio". Avrebbe resistito alla droga consciamente e decisamente, senza panico ma con fermezza, e avrebbe visto chi avrebbe vinto. In quest'angolo LSD/alfa, 100 microgrammi, incarto senza diciture, il Ciclone Tibetano; e in quest'angolo, signore e giunglauomini, L.S.D./Diplomato e Laureato, 75 chili, il Moccioso di Sonoma, con calzoncini bianchi, e valige rosse, e borse blu sotto gli occhi. Fatemi uscire da qui, fatemi uscire! *Clang.*

Non accadde nulla.

Lewis Sidney David, l'uomo senza cognome, il Celtico Ebreo, cacciato in quell'angolo, si guardò intorno cautamente. Tutti e tre i suoi compagni sembravano normali, perfettamente a fuoco, anche se non a contatto. Non avevano aura. Jim era sdraiato sul verminoso divano-letto e leggeva *Ramparts,* e magari voleva un viaggio nel Vietnam, o a Sacramento. Rich sembrava torpido, sembrava sempre torpido perfino quando serviva un pranzo gratis nel parco; e Alex strimpellava la chitarra. L'infinita soddisfazione dell'accordo. La corda d'argento. Sursum corda. Se quello si porta in giro una chitarra, perché non sa suonare? No. L'irritabilità è un sintomo della perdita dell'autocontrollo: sopprimila. Sopprimi tutto. Censore, censore. Combatti, squadra, combatti!

Lewis si alzò, osservando con piacere la pronta scioltezza delle sue reazioni e la perfezione del suo senso dell'equilibrio, e riempì un bicchiere con l'acqua del lercio lavello. Peli di barba, Colgate risputato, ruggine e scarti di rapanelli, una sentina d'iniquità. Una piccola sentina, ma mia. Perché viveva in quel tugurio? Perché aveva chiesto a Jim e Rich e Alex di venire a condividere con lui le loro zollette di zucchero? Era un posto già abbastanza schifoso anche senza essere una fumeria d'oppio. Tra poco sarebbe stato pieno di corpi inerti, con gli occhi che ruzzolavano via come biglie e rotolavano sotto il letto a raggiungere la polvere e i rifiuti. Lewis portò il bicchier d'acqua alla finestra, ne bevve la metà, e cominciò a versare dolcemente il resto intorno alle radici di una pianticella d'ulivo in un

vaso da dieci centesimi, rotto e riparato. «Bevi, offro io» disse, guardando attentamente l'alberello.

Era alto dodici centimetri ma sembrava un vero albero d'ulivo, nodoso e resistente. Un bonsai. Banzai! Ma dov'è il satori? Dov'è il significato, l'intensificazione, dove sono tutte le forme e i colori e i significati, l'esaltazione della percezione della realtà? Quanto tempo impiega per fare effetto, quella stramaledetta roba? Il suo ulivo era lì. Né più né meno. Per nulla esaltato; insignificante. Gli uomini gridano "pace, pace", ma non c'è pace. Non ci sono abbastanza ulivi per tutti, data l'esplosione demografica del genere umano. Era una percezione, questa? No, qualunque cretino non drogato avrebbe potuto arrivarci da solo. Vieni avanti, veleno, avvelenami. Vieni, allucinazione, vieni, affinché io possa combatterti, respingerti, rifiutarti, perdere la lotta e impazzire, in silenzio.

Come Isobel.

Era per questo che viveva in quel tugurio, ed era per questo che aveva invitato Jim e Rich e Alex, ed era per questo che era in "viaggio" con loro, una crociera di piacere, una vacanza nel caro e pittoresco Erewhon. Stava cercando di raggiungere sua moglie. La cosa più dolorosa, quando guardi tua moglie impazzire, è che non puoi andare con lei. Lei si allontana sempre di più, senza voltarsi indietro: un lungo viaggio, una discesa nel silenzio. La lira ammutolisce, e gli psichiatri mentono. Tu te ne stai dietro la vetrata della ragione, come qualcuno che all'aeroporto assiste a un incidente. Gridi: «Isobel!» Lei non udiva mai. L'aereo precipitava in silenzio. Lei non poteva udirlo mentre la chiamava per nome. Non poteva parlargli. Adesso le pareti che lo dividevano da lei erano di mattoni, solidissime, e lui poteva fare ciò che voleva, con la sua casa di vetro della ragione. Gettare pietre. Gettare alfa. *Pin, crash.*

L'LSD/alfa non ti faceva impazzire, naturalmente. Non dipanava neppure i tuoi cromosomi. Apriva semplicemente la porta della realtà superiore. Anche la schizofrenia faceva altrettanto, a quanto lui ne sapeva, ma il guaio era che non potevi parlare, non potevi comunicare, non potevi dir niente.

Jim aveva abbassato *Ramparts.* Stava seduto in un modo che si notava, inalando. Avrebbe trovato la realtà nel modo giusto, come un lama. Era un vero credente, e ormai la sua vita era incentrata sull'esperienza dell'LSD/α come la vita di un mistico religioso è incentrata sulla disciplina mistica. Ma potevi continuare una volta la settimana per anni? A trenta? A quarantadue? A sessantatré? Nella vita c'è una terribile monotonia e avversità: hai

bisogno di un monastero. Mattutini, none, vespri, silenzio, e intorno i muri, grandi solidi muri di mattoni. Per tener fuori la realtà inferiore.

Avanti, allucinogeno, compi la tua opera. Allucinogena, allucinogenizza., Frantuma la vetrata. Portami in viaggio dov'è andata mia moglie. Persona scomparsa, età 22 anni, statura m 1,60, peso kg 48, capelli bruni, razza umana, sesso femminile. Non ha mai camminato molto svelta. Potrei raggiungerla anche con un piede legato. Conducimi dov'è andata... No.

Ci andrò da solo, disse Lewis Sidney David. Finì di versare l'acqua in fiotti sottili intorno alle radici dell'alberello d'ulivo e guardò fuori dalla finestra. Oltre il vetro sporco c'era il monte Hood, a sessanta chilometri di distanza, alto 3000 metri, un cono vulcanico con la serena simmetria dei coni vulcanici, dormiente ma non ufficialmente spento, pieno di fuochi assonnati e circondato da una sua atmosfera e da un suo clima, diversi da quelli delle quote più basse: neve e luce chiara. Era per questo che lui viveva in quel tugurio. Perché quando guardavi fuori dalla finestra, vedevi una realtà più alta. Più alta di 3000 metri.

«Mi venga un accidente» disse Lewis a voce alta, sentendosi sull'orlo della percezione di qualcosa d'importante. Ma quella sensazione l'aveva abbastanza spesso, senza l'aiuto di sostanze chimiche. E intanto c'era la montagna.

Una quantità di sudiciume, superstrade e palazzi di uffici da eliminare e alture e nuovi quartieri umani da bombardare ed elefanti al neon che innaffiavano automobili al neon con docce di neon, stavano tra lui e la montagna, e la base della montagna era nascosta in uno smog pallido, così che la vetta galleggiava.

Lewis provò il fortissimo impulso di gridare e di chiamare sua moglie a voce alta. Lo represse, come stava facendo da tre mesi, fino da maggio, quando l'aveva portata all'ospedale psichiatrico, dopo i mesi di silenzio. In gennaio, prima che il silenzio incominciasse, lei piangeva molto, qualche volta per tutto il giorno, e lui aveva cominciato ad avere paura delle lacrime. Prima lacrime, poi silenzio. Malissimo. Dio, tirami fuori da qui! Lewis lasciò la presa, smise di combattere il nemico impalpabile, e invocò la liberazione. Implorò la droga che aveva nel sangue perché facesse effetto: piangere, o vedere colori, o impazzire, o qualunque altra cosa.

Non accadde nulla.

Finì di versare l'acqua, a piccoli fiotti, intorno alle radici dell'ulivo; poi alzò la testa e guardò la stanza. Era un tugurio, ma grande, e aveva una bella vista di monte Hood, e nelle giornate limpide si vedeva anche la cre-

sta di monte Adams, simile a un dente del giudizio. Ma lì non sarebbe accaduto niente. Quella era la sala d'attesa. Prese il cappotto da una sedia rotta e uscì.

Era un bel cappotto, foderato di pelle d'agnello, con cappuccio e tutto il resto; sua madre e sua sorella gliel'avevano regalato per Natale, e gli avevano dato la sensazione di essere R.R. Raskolnikov. Ma lui non aveva intenzione di assassinare qualche vecchia usuraia, quel giorno. Neppure uno pseudocidio. Per le scale incontrò gli imbianchini e i muratori con le scale e i secchi «erano tre» che salivano per mettere in ordine la sua stanza: uomini dall'aria pacifica e serena, sui quaranta-cinquant'anni. Poveri disgraziati, cos'avrebbero fatto col lavello? Con i tre "alfieri" Rich e Jim e Alex, che si erano nutriti di rugiada di miele e avevano bevuto il latte del paradiso? Con i suoi appunti su LeNotre, Olmsted e McLaren, con i suoi cinque chili di fotografie d'architettura abitativa giapponese, con il suo tavolo da disegno e il mulinello della canna da pesca, le sue *Opere complete* di Theodore Sturgeon rilegate in cartone dipinto a colori forti, l'olio incompiuto 20 x 25 di un nudo atassico di un amico pittore il cui autoprestito aveva attaccato i suoi quadri, la chitarra di Alex, l'ulivo, la polvere e i globi oculari sotto il letto? Questo era un problema che riguardava loro. Continuò a scendere le scale che puzzavano di gatti vecchi, e udì i suoi scarponi battere vigorosamente. Sentiva che tutto questo era accaduto già una volta.

Impiegò molto tempo per uscire dalla città. Poiché la gente nelle sue condizioni, naturalmente, non poteva salire sui mezzi pubblici, non poteva prendere l'autobus di Fresham, che gli avrebbe fatto risparmiare molto tempo portandolo oltre i sobborghi, a metà strada. Ma c'era tutto il tempo. La sera estiva sarebbe rimasta chiara: su questo poteva contare. Clementi e dolci nella loro lunghezza sono i crepuscoli di una latitudine a metà strada fra l'equatore e il polo: niente monotonie tropicali, niente assoluti artici, ma un inverno di lunghe ombre e un'estate di lunghe sere: gradazioni e sfumature di chiarore, attenuazioni di fulgore, tranquille sottigliezze della luce. I bambini correvano nei verdi parchi di Portland e nelle lunghe vie laterali, impegnati in un unico grande gioco in tutta la città, il gioco dei Giovani. Solo qua e là un ragazzino andava solo, giocando alla Solitudine, per una posta più alta. Alcuni ragazzi sono nati giocatori d'azzardo: Di tanto in tanto, i rifiuti frusciavano nei fossi, smossi da un vento caldo. C'era un grande suono triste, lontano, oltre la città, come se ci fossero leoni che ruggivano nelle gabbie, camminando avanti e indietro e sferzandosi i fianchi dorati con la coda dalla nappa dorata e ruggendo, ruggendo. Il sole

tramontò, a occidente oltre i tetti, ma non per la montagna che ardeva ancora di un fuoco bianco, lassù. Quando Lewis uscì dalla città e s'incamminò per la campagna amena, collinosa e ben coltivata, il vento cominciò a odorare di terra umida, di una frescura complessa, come avviene con l'avanzare della notte; e oltre Sandy c'era l'oscurità, sotto le grandi foreste sempre più fitte sui pendii. Ma c'era tutto il tempo. Lassù, più avanti, la vetta era bianca, lievemente sfumata d'albicocca, nella luce del sole. Mentre lui saliva la lunga strada erta, uscì più volte dalle buie foreste in abissi di chiarore giallo. E proseguì fino a quando fu sopra le foreste, sopra l'oscurità, sulle alture dove c'erano solo la neve e la pietra e l'aria, e l'immensa e limpida luce.

Ma era solo.

Non era giusto. Non era stato solo, quando questo era accaduto. Doveva incontrarsi con... Era stato con... Dove?

Niente sci, né slitte, né racchette da neve, neppure una galleria. Se questo paesaggio fosse stato commissionato a me, Dio, qui avrei messo un sentiero. Sacrificare la grandiosità alla comodità? Ma solo un piccolo sentiero. Niente di male. Solo una piccola crepa nella Campana della Libertà. Solo una piccola falla nella diga, una miccia sulla bomba, un verme nel cervello. Oh mia ragazza folle, mio amore silenzioso, moglie mia che ho venduto a un manicomio perché non mi udivi e non mi parlavi, Isobel, vieni a salvarmi da me stesso! Sono salito a cercarti più in alto di tutti i sentieri, e adesso sono qui solo: non so dove andare.

La luce del giorno si spense e il candore della neve s'incupì. A oriente, sopra le interminabili catene che si oscuravano e le foreste e i pallidi laghi racchiusi tra le colline, brillava Saturno, fulgido e saturnino.

Lewis non sapeva dov'era la baita; chissà dove, nella foresta, ma lui era più in alto della foresta. Non sarebbe disceso. Alle vette, alle vette. Excelsior! Un giovane che portava tra la neve e il ghiaccio uno striscione con lo strano slogan AIUTO AIUTO SONO PRIGIONIERO DELLA REALTÀ SUPERIORE. Salì. Salì pendii mai scalati, e mentre saliva piangeva. Le lacrime gli strisciavano giù per la faccia, e lui strisciava su per la faccia della montagna.

I luoghi altissimi sono terribili, quando si è soli nel crepuscolo.

La luce non restò più ad attenderlo. Non c'era più molto tempo. Aveva esaurito il tempo. Le stelle si affacciarono e lo guardarono negli occhi, dagli abissi di tenebra, ogni volta che distoglieva lo sguardo dall'immensa e bianca piana inclinata, il piano superiore che lui ascendeva. Ai suoi fianchi

c'era uno squarcio, con qualche stella. Ma la neve conservava la sua luce fredda, e lui continuava a salire. Rammentò il sentiero quando l'incontrò. Dio, o lo stato, o lui stesso, aveva messo un sentiero su quella montagna, dopotutto. Svoltò a destra, ed era uno sbaglio. Svoltò a sinistra e si fermò. Non sapeva da che parte andare. Tremante di freddo e di paura, gridò alla vetta biancosmorta sopra di lui e agli abissi neri tra le stelle il nome di sua moglie: «Isobel!»

Lei uscì dalla tenebra e venne lungo il sentiero. «Cominciavo a stare in ansia per te, Lewis.»

«Sono andato più lontano di quanto intendevo» disse Lewis.

«Quassù rimane chiaro così a lungo che ti viene da pensare che durerà in eterno...»

«È vero. Mi dispiace di averti fatta stare in ansia.»

«Oh, non ero preoccupata. Lo sai. Mi sentivo sola. Ho pensato che forse la tua gamba ti aveva costretto a rallentare. È una bella passeggiata?»

«Spettacolare.»

«Porta anche me, domani.»

«Non ti piace sciare?»

Lei scosse il capo. «Senza di te no» mormorò, intimidita. Scesero il sentiero verso sinistra, non molto sveltì. Lewis zoppicava ancora un po' per lo stiramento muscolare che gli aveva impedito di sciare in quegli ultimi due giorni; ma era buio, e non c'era fretta. Si tenevano per mano. Neve, stelle, silenzio. Fuoco sotto i piedi, intorno oscurità; davanti a loro la luce del fuoco, la birra, il letto. Tutto a suo tempo. Alcuni, giocatori d'azzardo nati, scelgono sempre di vivere sui fianchi di un vulcano.

«Quand'ero all'ospedale psichiatrico» disse Isobel, fermandosi (e anche lui si fermò, e non ci fu neppure il suono dei loro scarponi sulla neve secca, nessun rumore tranne il dolce suono della voce di lei), «ho fatto un sogno simile a questo. Spaventosamente simile. Era... il sogno più importante che avessi mai fatto. Eppure non riesco a ricordarlo chiaramente... non ci riuscivo mai, neppure in terapia. Ma era così. Questo silenzio. Essere in alto. Il silenzio sopra ogni cosa... sopra tutto. C'era tanto silenzio che se io avessi detto qualcosa tu avresti potuto sentirlo. Lo sapevo. Ne ero sicura. E in sogno, credo, dicevo il tuo nome, e tu *potevi* sentirmi... mi rispondevi...»

«Di' il mio nome» mormorò lui.

Lei si voltò a guardarlo. Non c'erano suoni sulla montagna o tra le stelle. Lei disse il suo nome.

Lui rispose dicendo il nome di lei, e poi l'abbracciò; tremavano entram-

bi.

«È freddo, è freddo, dobbiamo scendere.»

Scesero, sulla corda tesa tra quei fuochi interiori ed esterni.

«Guarda quella stella enorme.»

«È un pianeta. Saturno... Il Padre Tempo.»

«Ha divorato i suoi figli, no?» mormorò lei, aggrappandosi stretta al suo braccio.

«Tutti tranne uno» rispose Lewis. In fondo a un lungo pendio sgombro, davanti a loro, videro nella grigia luce delle stelle la mole della stazioncina d'arrivo, i piloni dello ski-lift, indistinti e scheletrici, e l'immenso tracciato discendente dei cavi.

Lui aveva le mani fredde e si sfilò i guanti un momento per batterle: ma era difficile, perché teneva il bicchier d'acqua. Finì di versare l'acqua, a piccoli fiotti, intorno alle radici dell'ulivo, e depose il bicchiere accanto al vaso aggiustato. Ma qualcosa restava ancora nella sua mano, ripiegato nel palmo come gli appunti proibiti per un esame di francese alle medie superiori, *que je fusse, que tu fusses, qu'il fût,* piccolo e incollato dal sudore. Aprì la mano e fissò l'oggetto per qualche istante. Un messaggio. Di chi, per chi? Dalla tomba al grembo. Un pacchettino minuscolo, sigillato, contenente 100 mg di LSD a in zucchero.

Sigillato?

Lui ricordava, con precisione e nell'ordine, di averlo aperto, di aver inghiottito la roba, di averne sentito il sapore. Ricordava anche, altrettanto ordinatamente e con la stessa precisione, dov'era stato, dopo, e sapeva che non c'era ancora stato.

Si avvicinò a Jim, che stava esalando il medesimo respiro che inalava quando Lewis aveva incominciato a innaffiare l'alberello di ulivo. Con destrezza, delicatamente, Lewis infilò il pacchettino nella tasca della giacca di Jim.

«Non vieni?» chiese Jim, con un sorriso mite.

Lewis scosse il capo. «Ho paura» mormorò. Era difficile spiegare che era già ritornato dal viaggio che non aveva fatto. E poi, Jim non l'avrebbe udito. Era dove la gente non ode e non può rispondere perché è murata.

«Fa' buon viaggio,» disse Lewis.

Prese l'impermeabile (popeline sporco, senza fodera di pelo, tieni duro, aspetta) e scese le scale e uscì per la strada. L'estate stava finendo, la stagione cambiava. Pioveva ma non era ancora buio, e il vento della città spirava in grandi raffiche fresche che avevano l'odore della terra umida e del-

le foreste e della notte.

NOVE VITE

Il biologo Gordon Rattray Taylor è l'innocente responsabile di questo racconto. Dedica alla clonazione un capitolo del suo splendido libro The biological time bomb. *Io lo lessi, e poi scrissi questo.*

È la cosa più vicina alla fantascienza "hard-core" o tecnologica che io abbia mai scritto; cioè, è l'elaborazione di un tema estrapolato direttamente dalle ricerche contemporanee di una delle scienze quantitative: una vicenda del tipo "e se". Il tema, però, è sviluppato qualitativamente, psicologicamente. In sostanza, uso l'elemento scientifico non come fine a se stesso ma come metafora o simbolo, un mezzo per dire qualcosa che altrimenti non si può esprimere.

Nove vite *apparve su* Playboy *nel 1968, con l'unico pseudonimo che abbia mai usato, U.K. Le Guin. I direttori mi chiesero educatamente se potevano usare solo l'iniziale del primo nome, e io accettai. Non è sorprendente che* Playboy *non avesse ancora compiuto una presa dì coscienza, ma per me è sorprendente rendermi conto della leggerezza con cui li assecondai. Fu la prima (e unica) volta che incontrai qualcosa che interpretai come pregiudizio sessuale, un pregiudizio contro di me come scrittrice, da parte di un direttore o di un editore; e mi sembrò così sciocco, così grottesco, che non riuscii a capire che era anche importante.*

Playboy *apportò vari piccoli cambiamenti nel racconto, che sono rimasti nelle ristampe fatte dalla rivista. Io preferisco la mia versione, e ogni volta che ho potuto disporre delle ristampe è apparso nella versione pubblicata qui, e con il mio nome non censurato.*

Era vivo dentro, ma esteriormente morto, e il suo volto era una rete nera e brunogrigiastra di pieghe, protuberanze, crepe. Era calvo e cieco. I tremori che scuotevano la faccia di Libra erano soltanto fremiti di corruzione. Sotto, nei neri corridoi, nelle gallerie sotto la pelle, c'erano crepitii nell'oscurità, fermenti, incubi chimici che si protraevano da secoli. «Oh, maledetto pianeta flatulento» mormorò Pugh, mentre la cupola vibrava e una bolla scoppiava un chilometro a sudovest, spruzzando pus argenteo sul tramonto. Il sole stava tramontando da due giorni. «Sarei felice di vedere una faccia umana.»

«Grazie» disse Martin.

«La tua è umana, certo» replicò Pugh. «Ma la vedo da tanto tempo che non la vedo neppure più.»

I segnali del radiovisore intasarono il comunicatore che Martin stava azionando, si persero, ritornarono con un volto e una voce. Il volto riempì lo schermo: il naso di un re assiro, gli occhi di un samurai, la carnagione bronzea, gli occhi color ferro. Giovane, magnifico. «È questo l'aspetto degli esseri umani?» chiese Pugh, pieno di soggezione. «L'avevo dimenticato.»

«Zitto, Owen, siamo in comunicazione.»

«Base Missione Esplorativa Libra, parlate, prego. Qui è la lancia della *Passeracea*.»

«Qui Libra. Raggio fissato. Scendete, lancia.»

«Espulsione tra sette secondi-T. Attendete.» Lo schermo si schiarì e scintillò.

«Sono tutti così? Martin, io e te siamo molto più brutti di quanto pensassi.»

«Zitto, Owen...»

Per ventidue minuti Martin seguì per mezzo dei segnali l'apparecchio che atterrava; poi lo videro attraverso la cupola resa trasparente: una piccola stella che scendeva nell'oriente color sangue. Scese con precisione e in silenzio, poiché la rarefatta atmosfera di Libra non trasmetteva bene i suoni. Pugh e Martin chiusero la cuffia della tuta, uscirono dalle camere stagne della cupola, e corsero a grandi balzi volanti, come Nijinsky e Nureyev, verso la scialuppa. Tre moduli dell'equipaggiamento scesero fluttuando a intervalli di quattro minuti e di cento metri, a est della scialuppa. «Uscite» disse Martin, per mezzo della radio della tuta. «Vi stiamo aspettando al portello.»

«Venite pure, il metano è delizioso» disse Pugh.

Il portello si aprì. Il giovane che avevano visto sullo schermo saltò fuori con un guizzo atletico e balzò giù sulla polvere e sui tremebondi sassi di Libra. Martin gli strinse la mano, ma Pugh stava fissando il portello, dal quale uscì un altro giovane con la stessa torsione e lo stesso balzo, seguito da una donna giovane che emerse con la stessa torsione perfetta «ornata da un ancheggiamento» e lo stesso balzo. Erano tutti alti, con carnagione bronzea, capelli neri, naso aquilino, piega epicantica, volti identici. Avevano tutti lo stesso volto. Il quarto stava sbucando dal portello con torsione e balzo. «Martin» disse Pugh, «abbiamo un clone.»

«Esatto» osservò uno dei nuovi arrivati. «Siamo un decaclone. Il nome è

John Chow. Lei è il tenente Martin?»

«Io sono Owen Pugh.»

«Alvaro Guillen Martin» disse Martin, molto formale, inchinandosi leggermente. Uscì un'altra ragazza, con la stessa bella faccia: Martin la fissò e roteò gli occhi come un cavallino nervoso. Evidentemente non aveva mai pensato alla clonazione, e stava subendo un trauma tecnologico. «Calma» disse Pugh, in dialetto argentino. «Sono soltanto gemelli in sovrabbondanza.» Stava vicinissimo a Martin, a contatto di gomito, ed era lieto di quel contatto.

È difficile incontrare uno sconosciuto. Anche l'estroverso più scatenato, incontrando anche lo sconosciuto più mite, prova un certo timore, anche se forse non sa di saperlo. Mi farà fare la figura dello stupido, distruggerà l'immagine che ho di me stesso, m'invaderà, mi distruggerà, mi cambierà? Sarà diverso da me? Sì, questo sì. È la cosa più terribile: l'estraneità dell'estraneo.

Dopo due anni su un pianeta morto, e l'ultimo mezzo anno trascorso isolati, in due soli, è ancora più difficile incontrare un estraneo, per quanto sia benvenuto. Hai perso l'abitudine alla diversità, hai perso il contatto: e così rinascono la paura, l'ansietà primitiva, il vecchio timore.

I cloni, cinque maschi e cinque femmine, avevano fatto in un paio di minuti ciò che un uomo solo avrebbe fatto in venti: salutarono Pugh e Martin, diedero un'occhiata a Libra, scaricarono la scialuppa, si prepararono a muoversi. Andarono, e la cupola si riempì della loro presenza, un alveare di api d'oro. Ronzavano quietamente, riempivano tutti i silenzi e tutti gli spazi con uno sciame bruno-miele di presenza umana. Martin guardava sbalordito le ragazze dalle lunghe gambe, e quelle gli sorridevano, tre alla volta. Il loro sorriso era più dolce di quello dei giovani, ma non meno radioso e padrone di sé.

«Padrone di sé» mormorò Owen Pugh all'amico. «Ecco. Pensaci: essere se stessi moltiplicati per dieci. Nove secondi per ogni movimento, nove sì per ogni votazione. Sarebbe magnifico.» Martin, però, si era addormentato. E tutti i John Chow si erano addormentati contemporaneamente. La cupola era piena del loro tranquillo respiro. Erano giovani, non russavano. Martin sospirava e russava e la sua faccia color cioccolata era rilassata nel fioco crepuscolo del primario di Libra, finalmente tramontato. Pugh aveva reso trasparente la cupola, e le stelle guardavano dentro, compreso Sol: una grande schiera di luci, un clone di splendore. Pugh si addormentò e sognò un gigante monocolo che l'inseguiva per le tremanti gallerie dell'inferno.

Dal suo sacco a pelo, Pugh assistette al risveglio dei cloni. Si alzarono tutti in un minuto, eccettuati due, un ragazzo e una ragazza, che stavano comodamente raggomitolati, ancora addormentati, in un unico sacco a pelo. Quando Pugh vide quella scena provò una scossa, come uno dei terremoti di Libra, un tremore profondo. Non se ne accorse, e anzi credette di essere lieto di quello spettacolo; non c'erano consolazioni simili in quel mondo morto e cavo. Maggior potere a loro, che facevano l'amore. Uno degli altri calpestò la coppia. Si svegliarono, e la ragazza si sollevò a sedere, rossa in faccia e insonnolita, con gli aurei seni nudi. Una delle sue sorelle le mormorò qualcosa; lei lanciò un'occhiata a Pugh e sparì dentro il sacco a pelo; da un'altra direzione giunse un'occhiataccia, da un'altra direzione ancora una voce: «Cristo, siamo abituati ad avere una stanza tutta per noi. Spero che non le dispiaccia, capitano Pugh.»

«È un piacere» disse Pugh, sincero a metà. Poi dovette alzarsi, con addosso solo i calzoncini con cui aveva dormito, e si sentì come un pollo spennato, tutto bianco, scarno e con la pelle accapponata. Raramente aveva invidiato tanto Martin, così bruno e compatto. Il Regno Unito era uscito bene dalle grandi carestie, perdendo meno della metà della popolazione: un primato ottenuto mediante un rigoroso controllo dei generi alimentari. Gli accaparratori e i borsaneristi erano stati giustiziati. Erano state divise anche le briciole. Mentre nelle terre più ricche moltissimi erano morti e alcuni avevano prosperato, in Gran Bretagna erano morti meno, e non aveva prosperato nessuno. Erano diventati tutti magri. I loro figli erano magri, i nipoti magri, piccoli, con le ossa fragili, facili prede delle infezioni. Quando la civiltà era diventata questione di mettersi in fila, la Gran Bretagna aveva rispettato la coda, e così aveva sostituito alla sopravvivenza del più adatto la sopravvivenza dei benpensanti. Owen Pugh era un ometto gracile. Ma comunque era lì.

In quel momento avrebbe voluto non esserci.

A colazione, un John disse: «Ora, se ci vuole informare, capitano Pugh...»

«Owen.»

«Owen, potremmo preparare il nostro programma. Niente di nuovo sulla miniera, dopo il vostro ultimo rapporto alla vostra Missione? Noi abbiamo visto i vostri rapporti quando la *Passeracea* era in orbita intorno al pianeta V, dove si trova adesso.»

Martin non rispose, sebbene la miniera rappresentasse la sua scoperta e

il suo progetto, e Pugh dovette fare del proprio meglio. Era difficile parlare con loro. Le stesse facce, ognuna con la stessa espressione d'interesse intelligente, tutte protese verso di lui intorno al tavolo, quasi alla stessa angolazione. Annuirono tutte insieme.

Sopra lo stemma del Corpo di Sfruttamento, sulla tunica, avevano ognuno un adesivo con il nome: nome John e cognome Chow, naturalmente, ma il secondo nome era diverso. Gli uomini erano Aleph, Kaph, Yod, Gimel e Samedh; le donne Sadhe, Daleth, Zayin, Beth e Resh. Pugh tentò di usare quei nomi, ma vi rinunciò subito: talvolta non riusciva neppure a capire quale aveva parlato, perché tutte le voci erano uguali.

Martin imburrò il suo toast e lo masticò, e finalmente intervenne: «Voi siete una squadra. Esatto?»

«Esatto» dissero due John.

«Dio, che squadra! Non avevo capito. Fino a che punto ognuno di voi sa quello che pensano gli altri?»

«Non sappiamo niente, per essere precisi» rispose una delle ragazze, Zayin. Gli altri la guardavano con quell'espressione approvante e padronale che li caratterizzava. «Niente esp, niente di eccezionale. Ma pensiamo in modo simile. Abbiamo esattamente lo stesso equipaggiamento. Dato lo stesso stimolo, lo stesso problema, è estremamente probabile che abbiamo le stesse reazioni e soluzioni nello stesso tempo. Le spiegazioni sono facili: di solito non abbiamo neppure bisogno di darle. Raramente ci fraintendiamo. E questo facilita il nostro lavoro di squadra.»

«Cristo, sì» disse Martin. «Per sei mesi, io e Pugh abbiamo impiegato sette ore su dieci a fraintenderci. Come la maggior parte della gente. E nei casi d'emergenza? Riuscite ad affrontare un problema inaspettato come una squadra nor... una squadra priva di analoghi legami?»

«Le statistiche, finora, indicano che ci riusciamo» rispose prontamente Zayin. I cloni, pensò Pugh, devono essere addestrati ad affrontare le domande, a rassicurare e a ragionare. Tutto ciò che dicevano aveva la caratteristica blanda e un po' rigida delle risposte fomite al pubblico. «Non possiamo tenere tavole rotonde, come gli individui singoli; come squadra non possiamo trarre profitto dal gioco reciproco di mentalità diverse; ma abbiamo un vantaggio compensativo. I cloni sono tratti dal migliore materiale umano: individui con percentuali di IIQ del novantanove per cento, costituzione genetica alfa doppia A, e così via. Rispetto alla maggior parte della gente abbiamo qualcosa di più da cui attingere.»

«E tutto questo moltiplicato per dieci. Chi è... chi era John Chow?»

«Senza dubbio un genio» osservò cortesemente Pugh. Il suo interesse per la clonazione non era nuovo né intenso come quello di Martin.

«Tipo complesso di Leonardo» disse Yod. «Biomatematico, violoncellista e cacciatore subacqueo, interessato ai problemi d'ingegneria strutturale e così via. È morto prima di aver potuto elaborare le sue teorie principali.»

«Allora ognuno di voi rappresenta una sfaccettatura diversa della sua mente, delle sue doti?»

«No» disse Zayin, scuotendo la testa, 'a tempo con alcuni altri. «Abbiamo in comune il bagaglio fondamentale e le tendenze, naturalmente, ma siamo tutti ingegneri specializzati in sfruttamento planetario. Un clone più tardo può essere addestrato a sviluppare altri aspetti del bagaglio di base. È tutta questione di addestramento: il materiale genetico è identico. Noi *siamo* John Chow. Ma siamo addestrati in modo diverso.»

Martin sembrava stordito. «Quanti anni avete?»

«Ventitré.»

«Avete detto che è morto giovane: avevano estratto le sue cellule germinali prima, o qualcosa di simile?»

Questa volta fu Gimel a rispondere: «È morto a ventiquattro anni in un incidente aereo. Non hanno potuto salvare il cervello, perciò hanno preso alcune cellule dell'intestino e le hanno coltivate per la clonazione. Le cellule riproduttive non vengono usate per la clonazione, perché contengono solo metà cromosomi. Si dà il caso che sia facile despecializzare le cellule intestinali e riprogrammarle per la crescita totale.»

«Tutte schegge del vecchio ceppo» disse disinvolto Martin. «Ma com'è possibile... che alcuni di voi siano donne?»

Fu Beth a proseguire: «È facile programmare metà della massa clonica al femminile. Basta eliminare il gene maschile da metà delle cellule e queste ritornano alla base fondamentale, cioè femminile. È più complicato ottenere il risultato contrario: bisogna inserire cromosomi Y artificiali. Per questo effettuano quasi sempre la clonazione partendo da maschi, perché i cloni funzionano meglio bisessualmente.»

Di nuovo Gimel: «Hanno risolto con molto scrupolo questi problemi di tecnica e di funzionalità. I contribuenti pretendono il meglio per il loro denaro, e naturalmente i cloni sono costosi. Con le manipolazioni delle cellule, e l'incubazione nelle placente Ngama, e il mantenimento e l'addestramento dei gruppi di genitori adottivi, finiamo col costare circa tre milioni ciascuno.»

«Quanto alla prossima generazione» disse Martin, ancora scosso, «im-

magino che possiate... riprodurvi.»

«Noi femmine siamo sterili» disse Beth, con perfetta calma. «Non dimenticare che il cromosoma Y è stato eliminato dalla nostra cellula originaria. I maschi possono riprodursi con donne singole approvate, se vogliono. Ma per ottenere altri John Chow col ritmo voluto, si limitano a riclonare una cellula di questo clone.»

Martin rinunciò alla lotta. Annuì e masticò il toast freddo. «Bene» disse uno dei John, e tutti cambiarono rumore, come uno stormo di stornelli che cambiano rotta in un guizzo d'ala, seguendo un capo così rapidamente che l'occhio non può vedere qual è. Erano pronti ad andare. «Sarebbe il caso di dare un'occhiata alla miniera. Poi scaricheremo l'equipaggiamento. Ci sono alcuni modelli nuovi, nelle robarche: immagino che vogliate vederli. Giusto?» Se Pugh o Martin non fossero stati d'accordo, forse avrebbero trovato difficile dichiararlo. I John erano educati ma unanimi: le loro decisioni prevalevano. Pugh, comandante della Base 2 di Libra, provò un brivido. Poteva dare ordini a quella decupla entità di superuomini e superdonne? E per giunta geniali. Restò vicino a Martin mentre indossavano la tuta per uscire. Nessuno dei due disse niente.

A quattro a quattro, a bordo dei tre grossi airjet, uscirono dalla cupola e si diressero verso nord, sopra la pelle rugosa e grigiobruna di Libra, nella luce delle stelle.

«Desolato» disse uno.

Con Pugh e Martin c'erano un ragazzo e una ragazza. Pugh si chiese se erano i due che avevano diviso uno dei sacchi a pelo, quella notte. Senza dubbio non si sarebbero irritati se gliel'avesse chiesto. Il sesso, per loro, doveva essere facile come il respiro. Voi due avete respirato, stanotte?

«Sì» disse. «È desolato.»

«È la prima volta che andiamo lontano, a parte l'addestramento sulla Luna.» La voce della ragazza era decisamente un po' più acuta e dolce.

«Come avete affrontato il grande balzo?»

«Ci hanno drogati. Io avrei voluto farne l'esperienza.» Questo era il ragazzo: pareva rammaricato. Sembrava che avessero più personalità, presi a due per volta. La ripetizione dell'individuo sminuiva l'individualità?

«Non preoccupatevi» disse Martin, guidando la slitta. «Non potete fare l'esperienza del non-tempo, perché non c'è.»

«Mi sarebbe piaciuto, per una volta» osservò uno dei due. «Così avremmo saputo.»

A est apparvero i monti di Merioneth, lebbrosi nella luce delle stelle; un

pennacchio di gas in fase di congelamento usciva argenteo da uno scarico a ovest. La slitta s'inclinò verso il suolo. I gemelli si puntellarono nello stesso momento in attesa della fermata, ognuno con un lieve gesto di protezione nei confronti dell'altro. La tua pelle è la mia pelle, pensò Pugh: ma alla lettera, fuori metafora. Cosa si deve provare, allora, ad avere qualcuno che ti è tanto vicino? Trovare sempre risposta quando parli; non essere mai solo nella sofferenza. Ama il prossimo tuo come te stesso... Quel vecchio, difficile problema era risolto. Il prossimo era l'io: l'amore era perfetto.

E lì c'era Bocca d'Inferno, la miniera.

Pugh era il geologo extraterrestre della Missione Esplorativa, e Martin il suo tecnico e cartografo; ma quando, durante un rilevamento locale, Martin aveva scoperto la miniera di uranio, Pugh gli aveva riconosciuto tutto il merito, insieme all'onere di effettuare la prospezione della vena e di pianificare il lavoro della squadra di sfruttamento. Quei ragazzi erano stati inviati dalla Terra anni prima che vi arrivassero i rapporti di Martin, e prima di giungere lì non sapevano quale fosse il loro compito. Il Corpo di Sfruttamento si limitava a lanciare squadre, regolarmente e alla cieca, come il dente di leone lancia i suoi semi, sapendo che ci sarebbe stato un lavoro per loro su Libra o sul pianeta più vicino oppure su uno che non avevano ancora sentito nominare. Il governo teneva troppo ad avere l'uranio, per attendere mentre i rapporti arrivavano attraverso gli anni-luce. Quell'elemento era come l'oro, antiquato ma essenziale: valeva la pena di sfruttare le miniere extraterrestri e di effettuare spedizioni interstellari. Valeva il suo peso in gente, pensò acido Pugh, mentre guardava quei giovani alti, uomini e donne, lucenti nel chiarore delle stelle, penetrare nella buca nera che Martin aveva chiamato Bocca d'Inferno.

Quando entrarono, le lampade omeostatiche sulle loro fronti si ravvivarono. Dodici scintillii ondeggianti corsero lungo le pareti umide e grinzose. Pugh udì pigolare il contatore di radiazioni di Martin, più avanti. «Qui c'è la caduta» disse la voce di Martin nel citofono della tuta, sommergendo il pigolio e il silenzio mortale che li circondava. «Siamo in una fessura laterale, e davanti a noi abbiamo la principale apertura verticale.» Il nero nulla era spalancato, e la parte opposta non era visibile nei raggi delle lampade. «Sembra che l'ultimo vulcanismo si sia avuto duemila anni fa. La faglia più vicina è ventotto chilometri più a est, nella Trincea. Quest'area sembra sicura, sismicamente, più delle altre della zona. Il grande flusso di basalto, sopra di noi, stabilizza tutte queste substrutture, finché rimane stabile a sua volta. La vena centrale è trentasei metri più sotto, e corre in una serie di

cinque caverne a bolla verso nordest. È una vena, un filone di minerale a percentuale altissima. Avete visto i dati delle percentuali, giusto? L'estrazione non sarà un problema. Basta che portiate le bolle in superficie.»

«Basta togliere il coperchio e lasciare che salgano.» Una risatina. Le voci cominciarono a parlare: ma erano tutte la stessa voce, e la radio toglieva ogni collocazione nello spazio. "Certo, aprirle". "Così è più sicuro". "Ma è un tetto di basalto massiccio: di che spessore è, qui? Dieci metri?". "Da tre a venti, diceva il rapporto". "Far saltare il minerale buono tutt'intorno". "Usare l'accesso in cui ci troviamo, raddrizzarlo un po' e mettere scivoli a rotaie per i robo". "Importare ciuchi". "Abbiamo materiale sufficiente per puntellare?". "Qual è la tua stima della massa totale utile, Martin?".

«Diciamo più di cinquemila tonnellate e meno di otto.»

"Il trasporto sarà qui fra dieci mesi-T". "Dovremo spedirlo puro". "No, ormai avranno risolto il problema della massa nella navigazione NAFAL: ricordate che sono passati sedici anni da quando abbiamo lasciato la Terra martedì scorso". "Giusto, porteranno via tutto e lo raffineranno in orbita intorno alla Terra". "Scendiamo, Martin?".

«Andate pure. Io ci sono già stato, là sotto.»

Il primo «Aleph? (in ebraico, il bove, il capo)» scese la scaletta; gli altri lo seguirono. Pugh e Martin rimasero sul ciglio dell'abisso. Pugh regolò il citofono per comunicare esclusivamente con Martin, e notò che Martin stava facendo lo stesso. Era un po' faticoso, ascoltare una persona che parlava a voce alta, anzi con dieci voci... oppure era una voce che esprimeva i pensieri di dieci menti?

«Un grande intestino» disse Pugh, guardando nell'abisso nero, le cui pareti venate e verrucose riflettevano qualche barbaglio delle lampade. «Un budello di vacca. Un intestino costipato maledettamente grande.»

Il contatore di Martin pigolava come un pulcino perduto. Stavano nell'interno del pianeta morto ed epilettico, respirando l'ossigeno delle bombole, indossando tute impermeabili alle sostanze corrosive e alle radiazioni pericolose, resistenti a una gamma di temperature pari a 200 gradi, antistrappo, e antiurto il più possibile per proteggere gli esseri vulnerabili che c'erano dentro.

«Al prossimo balzo» disse Martin, «mi piacerebbe trovare un pianeta che non abbia assolutamente nulla da sfruttare.»

«Questo l'hai trovato tu.»

«La prossima volta tienimi a casa.»

Pugh era soddisfatto. Aveva sperato che Martin volesse continuare a la-

vorare con lui: ma nessuno dei due era abituato a parlare molto dei propri sentimenti, e lui aveva esitato a chiederlo. «Proverò» disse.

«Lo odio, questo posto. Le grotte mi piacciono, sai. È per questo che sono entrato qui. Passione di speleologo. Ma questa è una carogna. Schifosa. Non si può allentare la sorveglianza neppure un attimo, quaggiù. Ma credo che quelli possano farcela. Sanno il fatto loro.»

«L'onda del futuro» disse Pugh.

L'onda del futuro risalì la scaletta e trascinò Martin all'ingresso, parlando e parlando a lui e intorno a lui: "Abbiamo materiale sufficiente per i supporti?". "Se convertiamo uno dei servomeccanismi dell'estrattore per la purificazione, sì". "Sufficiente anche se effettuiamo mini-esplosioni?". "Kaph può calcolare la tensione". Pugh aveva regolato di nuovo il citofono per riceverli; guardò loro «tanti pensieri che si esprimevano in una mente impaziente» e Martin che stava in silenzio in mezzo a loro, e Bocca d'Inferno e la pianura corrugata. «Tutto sistemato! Cosa ti sembra, Martin, come programma preliminare?»

«Tocca a voi, decidere» rispose Martin.

Dopo cinque giorni-T, i John ebbero scaricato tutto il materiale e l'equipaggiamento: lo misero in funzione e si accinsero ad aprire la miniera. Lavoravano con efficienza assoluta. Pugh era affascinato e spaventato da quell'efficienza, da quella sicurezza, da quell'indipendenza. Non avevano bisogno di lui. Un clone, pensava, poteva essere il primo essere umano veramente stabile e sicuro di sé. Divenuto adulto non aveva bisogno dell'aiuto di nessuno. Era autosufficiente dal punto di vista fisico, sessuale, emotivo, intellettuale. Qualunque cosa facesse, ogni suo elemento avrebbe ricevuto sempre l'appoggio e l'approvazione dei suoi pari, degli altri suoi io. Non c'era bisogno di nessun altro.

Due cloni restarono nella cupola a fare calcoli e a redigere appunti, con frequenti corse con la slitta alla miniera per le misurazioni e i controlli. Erano i matematici del clone, Zayin e Kaph. Cioè, come aveva spiegato Zayin, tutti e dieci avevano ricevuto una scrupolosa educazione matematica dai tre ai ventun'anni, ma dai ventuno ai ventitré lei e Kaph avevano continuato con la matematica mentre gli altri intensificavano gli studi in altre specializzazioni: geologia, tecnica mineraria, ingegneria, ingegneria elettronica, robotica pratica, fisica atomica applicata e così via. «Io e Kaph siamo convinti di essere l'elemento del clone più vicino a ciò che era John Chow nella sua vita di singolo. Ma naturalmente lui si occupava soprattut-

to di biomatematica, e in quella non ci hanno portati molto lontano.»

«Avevano bisogno di noi principalmente in questo campo» aggiunse Kaph, con la pedanteria patriottica che sfoggiavano di tanto in tanto.

Pugh e Martin impararono presto a distinguere quei due dagli altri: Zayin per, la gestalt, Kaph per l'unghia del mignolo sinistro, scolorata da una martellata all'età di sei anni. Senza dubbio c'erano molte differenze del genere, fisiche e psicologiche, tra loro: la natura era identica, l'istruzione no. Ma era difficile scoprire le differenze. E un po' della difficoltà era dovuta al fatto che non parlavano mai, veramente, a Pugh e a Martin. Scherzavano con loro, erano educati, andavano d'accordo. Non davano nulla. Non c'era niente di cui ci si potesse lamentare: erano molto simpatici, avevano la tipica cordialità americana. «Tu vieni dall'Irlanda, Owen?»

«Nessuno viene dall'Irlanda, Zayin.»

«Ci sono moltissimi irlandesi-americani.»

«Sicuro, ma non ci sono più irlandesi. Sono circa duemila in tutta l'isola, secondo quello che ne so. Non avevano accettato il controllo delle nascite, vedi, perciò i viveri si erano esauriti. Al tempo della terza carestia non c'erano più irlandesi, esclusi i religiosi, ed erano tutti celibi o quasi tutti.»

Zayin e Kaph sorrisero impettiti. Non avevano esperienza né del bigottismo né dell'ironia. «Allora cosa sei, etnicamente?» chiese Kaph, e Pugh rispose: «Un gallese.»

«E tu e Martin, tra voi, parlate gallese?»

Non ti riguarda, pensò Pugh, ma disse: «No, è il suo dialetto, non il mio. Il mio è l'argentino. Deriva dallo spagnolo.»

«L'hai imparato per la comunicazione privata?»

«Chi c'era, qui, per aver bisogno di comunicazioni private? Ma qualche volta un uomo desidera parlare la sua lingua madre.»

«La nostra è l'inglese» disse Kaph, senza mostrare comprensione. Perché dovevano provare comprensione? È una delle cose che tu dai perché hai bisogno di riceverne.

«L'Wells è strano?» chiese Zayin.

«L'Wells? Oh, si chiama Galles. Sì, il Galles è strano.» Pugh attivò il tagliarocce, che impedì il proseguimento della conversazione con un ronzio capace di distruggere le sinapsi; e mentre quello ronzava, lui voltò la schiena e pronunciò una parolaccia in gallese.

Quella notte, usarono il dialetto argentino per una comunicazione privata. «Si appaiano formando le stesse coppie oppure cambiano ogni notte?»

Martin sembrò sorpreso. Un'espressione puritana, contrastante con i suoi

lineamenti, balenò per un attimo e poi svanì. Era troppo curioso. «Credo che vadano a caso.»

«Non parlare sottovoce, dà un'impressione oscena. Io credo che vadano a rotazione.»

«Secondo un programma?»

«In modo che nessuno venga omesso.»

Martin proruppe in una risata volgare e la soffocò. «E noi? Non siamo omessi?»

«Loro non ci pensano.»

«E se facessi proposte a una delle ragazze?»

«Lo direbbe agli altri e deciderebbero in gruppo.»

«Non sono un toro» disse Martin: la sua faccia scura e pesante si accalorò. «Non mi lascerò giudicare...»

«Calma, calma: questo è *machismo*» disse Pugh. «Hai intenzione di far proposte a qualcuna?»

Martin scrollò le spalle, imbronciato. «Lasciali al loro incesto.»

«È incesto o masturbazione?»

«Non me ne importerebbe, se lo facessero senza farsi sentire!»

Gli iniziali tentativi di pudore dei cloni si erano logorati ben presto, poiché non erano motivati da un profondo istinto di autodifesa o dalla consapevolezza della presenza altrui. Pugh e Martin venivano sommersi sempre di più, di giorno in giorno, dalle intimità del continuo interscambio emotivo-sessuale-mentale: sommersi e tuttavia esclusi.

«Ancora due mesi» disse una sera Martin.

«Per che cosa?» scattò Pugh. Da un po' di tempo era suscettibile, e la tetraggine di Martin gli dava ai nervi.

«Al cambio.»

Da lì a sessanta giorni l'intero equipaggio della Missione Esplorativa doveva tornare dalla ricognizione degli altri pianeti del sistema. Pugh lo sapeva.

«Cancelli sul calendario i giorni che passano?» chiese ironicamente.

«Calmati, Owen.»

«Cosa intendi dire?»

«Quello che ho detto.»

Si separarono con disprezzo e risentimento.

Pugh rientrò dopo una giornata trascorsa da solo sulle Pampas, un'immensa piana di lava il cui limite più vicino si trovava due ore di jet più a

sud. Era stanco, ma rasserenato dalla solitudine. Non avrebbero dovuto compiere lunghi tragitti da soli, ma negli ultimi tempi l'avevano fatto spesso. Martin stava curvo sotto le luci, e disegnava una delle sue magistrali carte. Questa era dell'intera faccia di Libra, la faccia cancerosa. Nella cupola non c'era nessun altro, e sembrava buia e grande come prima dell'arrivo dei cloni. «Dov'è l'orda d'oro?»

Martin grugnì per dire che non lo sapeva, e continuò il tratteggio. Raddrizzò la schiena per voltarsi a guardare il sole, fioco e accovacciato come un grande rospo rosso sulla pianura orientale, e l'orologio che indicava le 18 e 45. «Ci sono state diverse scosse forti, oggi» disse, ritornando alla sua mappa. «Si sono sentite, laggiù? Sono cadute parecchie casse. Da' un'occhiata al sismografo.»

L'ago sussultava e ondeggiava sulla carta. Lì non smetteva mai la sua danza. Il grafico aveva registrato cinque scosse d'intensità elevata a metà del pomeriggio: per due volte, l'ago era saltato. Il computer collegato aveva emesso una striscia con la comunicazione: «Epicentro 61' N 42'4" E.»

«Non è stato nella Trincea, questa volta.»

«Mi è sembrato che fosse un po' diverso dal solito. Più secco.»

«Alla Base 1 stavo sveglio tutta la notte ad ascoltare il suolo che sussultava. È strano come ci si abitua a tante cose.»

«Va' al diavolo, se ancora non l'hai fatto. Cosa c'è per cena?»

«Credevo che l'avessi preparata tu.»

«Aspettavo i cloni.»

Rassegnato, Pugh tirò fuori dodici vassoi, ne inserì due nel forno istantaneo, li tirò fuori. «Bene, ecco la cena.»

«Stavo pensando» disse Martin, andando a tavola. «Cosa succederebbe se un clone clonasse se stesso? Illegalmente. Se facesse mille duplicati... diecimila... Un intero esercito... Potrebbero impadronirsi del potere, no?»

«Ma quanti milioni è costato, tirar su questi dieci? Placente artificiali e tutto il resto. Sarebbe difficile mantenere il segreto, a meno che avessero un pianeta tutto per loro... Un tempo, prima delle carestie, quando sulla Terra c'erano governi nazionali, se ne parlava: clonate i vostri soldati migliori, fatene reggimenti interi. Ma i viveri si sono esauriti prima che potessero incominciare.»

Parlavano amichevolmente, com'erano abituati.

«Strano» disse Martin, masticando. «Se ne sono andati presto, stamattina, no?»

«Tutti tranne Kaph e Zayin. Pensavano di poter portare in superficie il

primo carico, oggi. Perché?»

«Non sono tornati a pranzo.»

«Di fame non moriranno, questo è sicuro.»

«Se ne sono andati alle sette.»

«Infatti.» Poi Pugh comprese. I serbatoi dell'aria contenevano una riserva di otto ore.

«Kaph e Zayin hanno portato i serbatoi di ricambio, quando se ne sono andati. Oppure ne hanno un mucchio, là fuori.»

«L'avevano, ma li hanno portati tutti dentro per ricaricarli.» Martin si alzò, indicando uno dei mucchi di materiale che dividevano la cupola in stanze e vicoli.

«C'è un segnale d'allarme su ogni tuta.»

«Non è automatico.»

Pugh era stanco, e ancora affamato. «Siediti e mangia, su. Quelli sanno badare a se stessi.»

Martin si sedette, ma non mangiò. «C'è stata una scossa fortissima, Owen. La prima. Così forte da spaventarmi.»

Dopo una pausa, Pugh sospirò e disse: «Sta bene.»

Senza entusiasmo, uscirono con la slitta biposto che veniva sempre lasciata a loro disposizione e si diressero a nord. La lunga aurora copriva ogni cosa con una velenosa gelatina rossa. La luce e le ombre, orizzontali, rendevano difficile vedere, innalzavano davanti a loro muraglie di falso ferro che dovevano attraversare, trasformavano la pianura convessa oltre Bocca d'Inferno in una grande infossatura piena d'acqua sanguigna. Intorno all'entrata della galleria c'era una quantità di macchinari: gru e cavi e servomeccanismi e ruote e scavatrici e robocarrelli e scivoli e cabine di comando, tutti inclinati e ammassati incoerentemente nella luce rossa. Martin saltò giù dalla slitta ed entrò di corsa nella miniera. Poi ne uscì e corse verso Pugh. «Oh Dio, Owen, è crollata» disse. Pugh entrò e vide, a cinque metri dall'ingresso, la nera muraglia, umida e lucente, che chiudeva la galleria. Da poco esposta all'aria, sembrava organica, come una massa di tessuti viscerali. L'ingresso della galleria, allargato con cariche di esplosivo e attrezzato con doppi binari per i robocarrelli, sembrava immutato, fino a quando lui notò sulla parete migliaia di minuscole crepe, come una ragnatela. Il pavimento era bagnato da un liquido torpido.

«Erano dentro» disse Martin.

«Forse ci sono ancora. Senza dubbio avevano bombole d'aria di ricambio...»

«Guarda, Owen, guarda il fiume di basalto, il soffitto. Non vedi cos'ha fatto, il terremoto? Guarda.»

La bassa gobba che formava il soffitto delle grotte aveva ancora l'aspetto irreale di un'illusione ottica. Si era rovesciata, sprofondando e lasciando un'enorme depressione. Quando Pugh vi s'incamminò, vide che anche quella era segnata da molte minuscole crepe. Da alcune filtrava un gas biancastro, e la luce del sole, alla superficie dello stagno di gas, sembrava riflessa dalle acque di un lago rossocupo.

«La miniera non è sulla faglia. Non ci sono faglie, qui!»

Pugh tornò in fretta verso di lui. «No, non ci sono faglie... Senti, di sicuro non erano dentro tutti insieme.»

Martin lo seguì e cercò tra le macchine sfasciate, dapprima con apatia e poi attivamente. Scorse la slitta aerea. Era caduta mentre si dirigeva a sud, e si era piantata obliquamente in una marmitta di polvere colloidale. Aveva avuto due persone a bordo. Una era semiaffondata nella polvere, ma i quadranti della tuta indicavano un funzionamento normale; l'altra penzolava, legata alla slitta inclinata. La tuta era scoppiata sulle gambe fratturate e il corpo era congelato, duro come roccia. Non trovarono altro. Come richiedevano i regolamenti e le consuetudini, cremarono subito la morta con le pistole laser che portavano per regolamento e che non avevano mai avuto occasione di usare. Pugh, sapendo che avrebbe ceduto alla nausea, caricò di peso il superstite sulla slitta biposto e mandò Martin alla cupola con lui. Poi vomitò, e fece scorrere via il vomito dalla tuta, e, trovata una delle slitte a quattro posti ancora indenne, seguì Martin, tremando come se il freddo di Libra si fosse impadronito di lui.

Il superstite era Kaph. Era in preda a shock profondo. Riscontrarono un gonfiore all'occipite che poteva significare commozione cerebrale, ma non si vedevano fratture.

Pugh portò due bicchieri di concentrato alimentare e due cicchetti d'acquavite. «Su, avanti» disse. Martin ubbidì e vuotò il bicchiere di tonico. Si sedettero sulle casse vicino alla branda e sorseggiarono l'acquavite.

Kaph giaceva immoto, cereo in volto, con i lucenti capelli neri che gli ricadevano sulle spalle, le labbra rigide e schiuse da respiri ansimanti.

«Dev'essere stata la prima scossa, la più forte» disse Martin. «Deve aver fatto slittare l'intera struttura. Fino a quando è crollata su se stessa. Dovevano esserci strati di gas nelle rocce laterali, come quelle formazioni del trentunesimo quadrante. Ma non c'era nessun segno...» Mentre lui parlava, il mondo scivolò sotto di loro. Gli oggetti balzarono e tintinnarono, sob-

balzarono e sussultarono e gridarono *Ah! Ah! Ah!* «È stato così anche alle quattordici» disse la Ragione, con la voce tremante di Martin, mentre il mondo si scardinava. Ma l'Irrazionalità riprese il sopravvento, quando il tumulto diminuì e gli oggetti smisero di sobbalzare, e urlò.

Pugh scavalcò con un balzo l'acquavite rovesciata e tenne fermo Kaph. Il muscoloso corpo dell'altro lo respinse con violenza. Martin lo bloccò per le spalle. Kaph urlava, si dibatteva, soffocava: il suo volto stava diventando nero. «Ossigeno» disse Pugh, e la sua mano trovò quasi per istinto l'ago giusto nell'armadietto dei medicinali; mentre Martin teneva la maschera lui piantò l'ago nel nervo vago, riportando Kaph alla vita.

«Non sapevo che conoscessi questo trucco» disse Martin, respirando a fatica.

«Il "colpo di Lazzaro": mio padre era medico. Non funziona sempre» replicò Pugh. «Ho bisogno dell'acquavite che ho rovesciato. Il terremoto è finito? Non riesco a capirlo.»

«Effetto delle scosse d'assestamento. Non sei tu che tremi.»

«Perché Kaph stava soffocando?»

«Non lo so, Owen. Guarda nel libro.»

Kaph stava respirando normalmente e aveva ripreso colore; solo le labbra erano ancora nerastre. Si versarono un'altra dose di coraggio e tornarono a sedersi accanto a lui, con la guida medica. «Non c'è niente su cianosi o asfissia sotto le voci "Shock" e "Commozione cerebrale". Non può aver respirato niente di dannoso, con la tuta addosso. Non so. Tanto varrebbe che consultassimo *L'erboristeria per famiglie di mamma Mog*... "Emorroidi anali": beh!» Pugh buttò il libro su un tavolo. Ma il libro cadde, perché o Pugh o il tavolo erano ancora malfermi.

«Perché non ha dato il segnale?»

«Prego?»

«Gli otto nella miniera non ne hanno avuto il tempo. Ma lui e la ragazza dovevano essere fuori. Forse lei era all'entrata ed è stata colpita dalla prima frana. Lui doveva essere all'esterno, forse nella cabina dei comandi. È corso dentro, l'ha trascinata fuori, l'ha legata sulla slitta ed è partito per raggiungere la cupola. E in tutto questo tempo non ha mai premuto il pulsante dell'allarme della sua tuta. Perché?»

«Be', aveva preso una botta in testa. Secondo me non si era neppure accorto che la ragazza era morta. Non era in sé. Ma se lo era, proprio non so se avrebbe pensato di dare l'allarme a noi. Contavano l'uno sull'altro.»

La faccia di Martin era come una maschera indiana, con solchi agli an-

goli della bocca e occhi di carbone spento. «È così. Cosa deve aver provato, allora, quando c'è stato il terremoto e lui era fuori, solo...»

Quasi in risposta, Kaph urlò.

Balzò dalla branda in preda alle convulsioni del soffocamento, fece cadere Pugh con un violento scatto del braccio, urtò barcollando contro un mucchio di casse e cadde sul pavimento, con le labbra bluastre e gli occhi bianchi. Martin lo trascinò di nuovo sulla branda, gli somministrò un po' di ossigeno, poi s'inginocchiò accanto a Pugh, che si stava rimettendo a sedere, e gli pulì il taglio allo zigomo. «Owen, ti senti bene? Ti senti bene, Owen?»

«Credo di sì» disse Pugh. «Perché mi stai strofinando quella roba sulla faccia?»

Era un pezzetto di un nastro di computer, e adesso era macchiato del sangue di Pugh. Martin lo lasciò cadere. «Credevo che fosse una salvietta. Ti sei tagliato la guancia su quella cassa.»

«Gli è passata?»

«Sembra.»

Guardarono Kaph che giaceva rigido: i denti erano una linea bianca tra le scure labbra socchiuse.

«Sembra epilessia. Forse una lesione cerebrale?»

«Cosa ne diresti di un'iniezione di meprobamato?»

Pugh scosse il capo. «Non so cosa c'era nell'iniezione che gli ho già fatto per lo shock. Non voglio somministrargli una dose eccessiva.»

«Magari adesso ci dormirà sopra.»

«Piacerebbe anche a me, dormire un po'. Fra lui e il terremoto, mi sembra di non farcela più a stare in piedi.»

«Hai un brutto taglio. Dormi pure: veglierò io per un po'.»

Pugh si pulì la guancia ferita e si sfilò la camicia, poi si fermò.

«Ma proprio non c'è niente che avremmo dovuto fare, o tentare di fare?»

«Sono tutti morti» disse Martin, pesantemente, gentilmente.

Pugh si stese sul sacco a pelo e dopo un istante fu svegliato da un rumore atroce, convulso. Si alzò vacillando, trovò la siringa, tentò per tre volte di centrarla esattamente e non riuscì: allora si mise a praticare massaggi sul cuore di Kaph. «Respirazione bocca a bocca» disse, e Martin eseguì. Dopo un po' Kaph fece un respiro convulso, il battito cardiaco ridiventò normale, i muscoli irrigiditi cominciarono a rilassarsi.

«Per quanto ho dormito?»

«Mezz'ora.»

Si rialzarono, sudando. Il suolo tremava, la cupola ondeggiava e si afflosciava. Libra aveva ripreso a danzare la sua spaventosa polca, la sua *totentanz*. Il sole, sebbene stesse sorgendo, sembrava diventato più grande e più rosso: nell'atmosfera rarefatta dovevano essersi sollevati gas e polvere.

«Ma cos'ha?»

«Credo che stia morendo con loro.»

«Loro... Ma sono morti tutti, ti dico.»

«Nove. Sono morti tutti, schiacciati o soffocati. Erano tutti lui, e lui è tutti loro. Loro sono morti, e adesso lui sta morendo delle loro morti, a una a una.»

«Oh, Dio santo» disse Martin.

La volta seguente fu più o meno lo stesso. La quinta volta fu peggio, perché Kaph si dibatté e delirò, sforzandosi di parlare ma senza riuscire a spiccicare una parola, come se avesse la bocca bloccata da pietre o argilla. Poi gli attacchi divennero più deboli, ma anche lui s'indebolì. L'ottava crisi venne verso le quattro e trenta: Pugh e Martin lavorarono fino alle cinque e trenta, facendo tutto il possibile per mantenere la vita in quel corpo che sdrucciolava nella morte senza opporre resistenza. Lo salvarono, ma Martin disse: «Il prossimo attacco lo finirà.» E fu così; ma Pugh soffiò il proprio respiro nei polmoni inerti, fino a quando lui stesso perse i sensi.

Si svegliò. La cupola era opacizzata e non c'erano luci accese. Tese l'orecchio e udì il respiro di due uomini addormentati. Si riaddormentò, e nulla lo svegliò prima che lo facesse la fame.

Il sole era già alto sulle pianure, e il pianeta aveva smesso la sua danza macabra. Kaph giaceva nel sonno. Pugh e Martin presero il tè e lo guardarono con aria di soddisfatto trionfo.

Quando si svegliò, Martin gli andò vicino: «Come ti senti, vecchio mio?» Non ebbe risposta. Pugh prese il posto di Martin e guardò gli occhi bruni e opachi che fissavano i suoi senza vederli. Come Martin, si girò dall'altra parte. Scaldò il concentrato e lo portò a Kaph. «Su, bevi.»

Vide i muscoli della gola di Kaph stringersi. «Lasciami morire» disse *il* giovane.

«Non stai morendo.»

Kaph parlò con chiarezza e precisione: «Sono morto per nove decimi. C'è rimasto poco di vivo, in me.»

Quella precisione convinse Pugh, e lui lottò contro la convinzione. «No» disse, perentorio. «Loro sono morti. Gli altri. I tuoi fratelli e le tue sorelle. Tu non sei loro: tu sei vivo. Tu sei John Chow. La tua vita è nelle tue ma-

ni.»

Il giovane giaceva immobile, e guardava una tenebra che non c'era.

Martin e Pugh fecero a turno per portare a Bocca d'Inferno il trattore e un gruppo di robo di riserva per recuperare l'equipaggiamento e proteggerlo dalla sinistra atmosfera di Libra, perché il valore di quel materiale era letteralmente astronomico. Era un lavoro lento per un uomo alla volta, ma non volevano lasciare solo Kaph. Quello che restava alla cupola sbrigava il lavoro burocratico, mentre Kaph stava seduto o sdraiato e guardava nella sua tenebra senza mai parlare. I giorni passavano silenziosi.

La radio sibilò e parlò: la Missione che chiamava dalla nave. «Saremo su Libra fra cinque settimane, Owen. Trentaquattro giorni-T e nove ore, per l'esattezza. Come va, lì alla vecchia cupola?»

«Niente, bene, capo. La squadra dello Sfruttamento è stata sterminata nella miniera. Tutti tranne uno. Terremoto. Sei giorni fa.»

La radio crepitò e cantò il canto delle stelle. C'era un divario di sedici secondi, all'andata e al ritorno: la nave era dall'altra parte del pianeta II, adesso. «Tutti morti tranne uno? Tu e Martin siete rimasti illesi?»

«Sì, capo.»

Trentadue secondi.

«Benissimo, allora. Arrivederci, Owen.»

Kaph aveva sentito tutto, e più tardi Pugh gli disse: «Forse il capo ti chiederà di restare qui con l'altra squadra dello Sfruttamento. Tu sai come stanno le cose, qui.» Conoscendo le esigenze della vita nello spazio, voleva scuotere un po' il giovane. Kaph non replicò. Da quando aveva detto "C'è rimasto poco di vivo, in me", non aveva più pronunciato una parola.

«Owen» disse Martin, attraverso il citofono della tuta, «è andato. Pazzo. Psicopatico.»

«Se la cava benissimo, per uno che è morto nove volte.»

«Benissimo? Sembra un androide spento. L'unica emozione che gli è rimasta è l'odio. Guarda i suoi occhi.»

«Non è odio, Martin. Ascolta: è vero che in un certo senso è morto. Non riesco a immaginare cosa prova. Ma non è odio. Non può neppure vederci. È troppo buio.»

«Molte gole sono state tagliate al buio. Ci odia perché non siamo Aleph e Yod e Zayin.»

«Forse. Ma io penso che sia solo. Non ci vede e non ci sente, questo è vero. Non aveva mai dovuto vedere nessun altro, prima. Non era mai stato solo. Aveva se stesso da vedere, se stesso con cui parlare e vivere, altri no-

ve se stesso, per tutta la vita. Non sa come si fa a vivere da soli. Deve imparare. Dagli tempo.»

Martin scosse la testa. «Pazzo» disse. «Ricorda, quando sei solo con lui, che potrebbe spezzarti il collo anche con una mano sola.»

«*Potrebbe*» fece Pugh, un ometto dalla voce sommessa e dallo zigomo sfregiato; e sorrise. Erano davanti al portello stagno della cupola, e stavano programmando uno dei servomeccanismi per riparare un trattore danneggiato. Potevano vedere Kaph seduto entro il grande mezzo uovo della cupola, come una mosca nell'ambra.

«Passami la batteria. Cosa ti fa pensare che migliorerà?»

«Ha una forte personalità, questo è certo.»

«Forte? Mutilata. È morto per nove decimi, come ha detto lui.»

«Ma non è morto. È un uomo vivo: John Kaph Chow. È cresciuto in modo strano, ma dopotutto ogni ragazzo deve staccarsi dalla famiglia. Ce la farà.»

«Non riesco a capire.»

«Rifletti un po', Martin. A cosa serve, la clonazione? A riparare la razza umana. Siamo malmessi. Guarda me. Il mio IIQ e il mio CG sono la metà di quelli di John Chow. Eppure ci tenevano tanto ad avermi nel servizio spaziale che quando mi sono offerto volontario mi hanno accettato subito e mi hanno equipaggiato con un polmone artificiale e hanno corretto la mia miopia. Ora, se fossero abbastanza numerosi i ragazzi sani e in gamba, prenderebbero un gallese miope e con un polmone solo?»

«Non sapevo che avessi un polmone artificiale.»

«L'ho. Non metallico, sai. Umano, coltivato in vasca da un pezzetto di qualcuno: clonato, se vuoi. È così che producono gli organi di ricambio: è la stessa idea della clonazione, ma fabbricano pezzi anziché persone intere. Adesso comunque è il mio polmone. Ma quello che voglio dire è questo: sono troppo numerosi quelli come me, di questi tempi, e non ce n'è abbastanza come John Chow. Stanno cercando di elevare il livello del patrimonio genetico umano, che è piuttosto malridotto dopo la crisi della popolazione. Quindi, se un uomo viene clonato, è forte e intelligente. È logico, no?»

Martin grugnì; il servomeccanismo cominciò a ronzare.

Kaph mangiava poco; faticava a inghiottire il cibo, si soffocava, e rinunciava al tentativo dopo pochi bocconi. Aveva perso otto o dieci chili. Dopo tre settimane, però, il suo appetito crebbe; e un giorno cominciò a passare in rassegna tutta la roba dei cloni: i sacchi a pelo, le cassette, le carte che

Pugh aveva ammucchiato ordinatamente in fondo a un vicoletto di casse. Divise un mucchio di carte e di oggetti vari, ne distrusse una parte, fece un pacchetto di quanto era rimasto, poi ripiombò nel suo coma ambulante.

Due giorni dopo parlò. Pugh stava cercando di eliminare un difetto del mangianastri, senza riuscirci; Martin era uscito con il jet, a riscontrare le loro mappe delle Pampas. «Inferno e dannazione!» esclamò Pugh, e Kaph chiese con voce atona: «Vuoi che faccia io?»

Pugh sussultò, si controllò, e consegnò l'apparecchio a Kaph. Il giovane lo smontò, lo rimontò e lo lasciò sul tavolo.

«Metti un nastro» disse Pugh con attenta disinvoltura, dandosi da fare a un altro tavolo. Kaph mise il primo nastro, un corale. Si sdraiò sulla cuccetta.

Il suono di cento voci umane che cantavano insieme riempì la cupola. Kaph giaceva immobile, apatico.

Nei giorni seguenti si addossò diversi lavori di ordinaria amministrazione, senza che nessuno glielo chiedesse. Non faceva nulla che comportasse un po' d'iniziativa, e se lo pregavano di fare qualcosa non reagiva.

«Sta andando bene» disse Pugh, nel dialetto argentino.

«No. Sta diventando una macchina. Fa quello che è programmato per fare: non reagisce ad altro. Sta peggio che quando non funzionava per niente. Non è più umano.»

Pugh sospirò. «Be', buonanotte» disse in inglese. «Buonanotte, Kaph.»

«Buonanotte» disse Martin. Kaph non disse nulla.

La mattina dopo, a colazione, Kaph allungò la mano al disopra del piatto di Martin per prendere il toast. «Perché non l'hai chiesto?» domandò Martin, con la cordialità dell' esasperazione repressa. «Potevo passartelo io.»

«Ci arrivo da solo» replicò Kaph, con quella sua voce atona.

«Sì, ma ascolta. Chiedere che ti passino qualcosa, dire buonanotte o ciao, non è questo che ha importanza; ma quando qualcuno dice qualcosa, dovresti rispondere...»

Il giovane guardò con indifferenza nella direzione di Martin: sembrava che i suoi occhi non fossero ancora in grado di vedere chiaramente la persona che guardavano. «Perché dovrei rispondere?»

«Perché qualcuno ti ha detto qualcosa.»

«Perché?»

Martin scrollò le spalle e rise. Pugh si alzò di scatto e attivò il tagliarocce.

Più tardi disse: «Ti prego, Martin, lascia perdere.»

«La buona educazione è importantissima nei piccoli gruppi isolati, quando si deve lavorare insieme. Gliel'hanno insegnato: lo sanno tutti, nello spazio. Perché fa apposta a ignorarlo?»

«Tu ti dai la buonanotte?»

«E allora?»

«Non capisci che Kaph non ha mai conosciuto altri che se stesso?»

Martin rifletté e poi sbottò. «Allora, perdio, questa faccenda della clonazione è completamente sbagliata. Non va bene. Cosa farà per noi un branco di genii duplicati, se non sanno neppure che noi esistiamo?»

Pugh annuì. «Potrebbe essere più opportuno separare i cloni e allevarli insieme ad altri. Ma in questo modo, invece, formano una squadra così grandiosa...»

«Davvero? Non lo so. Se questi fossero stati dieci normali ingegneri inefficienti, sarebbero rimasti uccisi tutti? Se, quando è venuto il terremoto e sono cominciati i crolli, quei ragazzi sono corsi tutti in una direzione, magari nel profondo della miniera, per salvare quello che era più in basso? È entrato perfino Kaph, che era fuori... È un'ipotesi, ma continuo a pensare che se fossero stati dieci individui normali e confusi se ne sarebbero salvati di più.»

«Non so. È vero che i gemelli monozigoti tendono a morire più o meno contemporaneamente, anche quando non si sono mai visti. Identità e morte: è molto strano...»

Il giorno proseguì, il rosso sole si trascinò attraverso il cielo scuro; Kaph non parlava quando gli veniva rivolta la parola, Pugh e Martin perdevano la pazienza l'uno con l'altro sempre più spesso, ogni giorno. Pugh si lamentava perché Martin russava. Offeso, Martin trascinò la branda dall'altra parte della cupola e per un po' non volle parlare con Pugh. Pugh fischiettò nenie funebri gallesi fino a quando Martin si lamentò, e allora per un po' fu Pugh a non voler più parlare.

Il giorno in cui doveva arrivare la nave della Missione, Martin annunciò che andava a Merioneth.

«Speravo che mi avresti almeno dato una mano con il computer per finire le analisi delle rocce» disse Pugh, irritato.

«Può farlo Kaph. Voglio dare un'altra occhiata alla Trincea. Buon divertimento» aggiunse Martin in dialetto; rise e se ne andò.

«Che lingua è?»

«Argentino. Te l'ho già detto una volta, no?»

«Non lo so.» Dopo un po' il giovane aggiunse: «Ho dimenticato molte

cose, credo.»

«Ma non era una cosa importante» disse gentilmente Pugh, rendendosi conto all'improvviso che quella conversazione era importantissima. «Mi dai una mano con il computer?»

Kaph annuì.

Pugh aveva lasciato incompiute molte cose, e il lavoro portò via tutto il giorno. Kaph era un buon collaboratore, svelto e sistematico, molto più di Pugh. La sua voce atona, adesso che aveva ripreso a parlare, dava sui nervi; ma non aveva importanza, doveva passare solo un giorno e poi sarebbe arrivata la nave, la vecchia ciurma di compagni e di amici.

Durante l'intervallo per il tè, Kaph chiese: «Cosa succederebbe se la nave precipitasse?»

«Morirebbero tutti.»

«A voi, voglio dire.»

«A noi? Trasmetteremmo l'SOS per radio e vivremmo a razioni dimezzate fino all'arrivo della nave soccorso dalla Base dell'area 3. È lontana quattro anni-T e mezzo. Qui abbiamo i mezzi per tenere in vita tre uomini... vediamo... per un periodo tra i quattro e i cinque anni. Ce la faremmo appena, ma ce la faremmo.»

«Manderebbero una nave soccorso per tre uomini?»

«Sicuro.»

Kaph non disse altro.

«Basta con queste ipotesi allegre» esclamò allegramente Pugh, alzandosi per tornare al lavoro. Slittò di traverso e la sedia gli sfuggì dalla mano: lui fece una mezza piroetta e andò a urtare contro la cupola. «Santo cielo» disse, tornando istintivamente al suo dialetto d'origine. «Cos'è?»

«Terremoto» rispose Kaph.

Le tazze da tè sobbalzarono sul tavolo con una starnazzata di plastica, un fascio di fogli scivolò da una cassa, la pelle della cupola si gonfiò e si afflosciò. Sotto i piedi c'era un rumore immane, per metà suono e per metà tremito: un rombo subsonico.

Kaph restò seduto, impassibile. Un terremoto non spaventa un uomo che è morto in un terremoto.

Pugh, pallidissimo, con gli ispidi capelli neri ritti per la paura, disse: «Martin è nella Trincea.»

«Che trincea?»

«La linea della grande faglia. L'epicentro dei terremoti locali. Guarda il sismografo.» Pugh prese a lottare con lo sportello bloccato di un armadiet-

to che sussultava ancora.

«Dove vai?»

«A cercarlo.»

«Martin ha preso il jet. È pericoloso usare le slitte durante i terremoti. È facile perdere il controllo.»

«Per amor di Dio, Kaph, sta' zitto.»

Kaph si alzò, parlando con la solita voce atona. «È inutile andare a cercarlo, adesso. È un rischio inutile.»

«Se dà l'allarme, chiamami per radio» disse Pugh; chiuse la visiera del casco e corse alla camera stagna. Mentre usciva, Libra raccolse le lacere gonne ed eseguì una danza del ventre fino al rozzo orizzonte.

Dalla cupola Kaph vide la slitta sollevarsi, tremolare come una meteora nella cupa luce rossa e sparire a nordest. La superficie della cupola rabbrividiva, la terra tossiva. Una spaccatura, a sud della cupola, eruttava una lenta bile di gas nero.

Un campanello squillò e una spia rossa lampeggiò sul quadro centrale. La dicitura sotto la spia annunciava Tuta 2; e sotto era vergato a mano AGM. Kaph non spense il segnale. Cercò di comunicare via radio con Martin, poi con Pugh, ma nessuno dei due rispose.

Quando le scosse di assestamento diminuirono, Kaph si rimise all'opera e finì il lavoro di Pugh. Impiegò circa due ore. Ogni mezz'ora cercò di mettersi in contatto con la Tuta 1 e non ottenne risposta, poi con la Tuta 2 e non ottenne risposta. Dopo un'ora, la spia rossa aveva smesso di lampeggiare.

Era l'ora di cena. Kaph cucinò per uno e mangiò. Si stese sulla branda.

Le scosse di assestamento erano cessate: c'erano solo lievi tremori ondulatori e lunghi intervalli. Il sole stava librato a occidente, schiacciato ai poli, rosso-pallido, immenso. Non scendeva visibilmente. Non c'era il minimo rumore.

Kaph si alzò e cominciò ad aggirarsi nella cupola disordinata, ingombra, vuota. Il silenzio continuava. Andò al mangianastri e mise il primo nastro che gli capitò a portata di mano. Era musica pura, elettronica, senza armonie, senza voci. Finì. Il silenzio continuò.

La tunica dell'uniforme di Pugh, con un bottone mancante, era appesa a un mucchio di campioni di rocce. Kaph la fissò per qualche istante.

Il silenzio continuò.

Il sogno del bambino. Non c'è nessun altro vivo al mondo tranne me. In tutto il mondo.

A nord della cupola, in basso, lampeggiò una meteora.

Kaph aprì la bocca come se cercasse di dire qualcosa, ma non ne uscì nessun suono. Andò in fretta al lato nord e guardò fuori, nella rossa luce gelatinosa.

La minuscola stella si avvicinò e scese. Due figure oscurarono la camera stagna. Kaph era vicino al portello, quando entrarono. La tuta di Martin era coperta di polvere, e lui sembrava malconcio e verrucoso come la superficie di Libra. Pugh lo teneva per un braccio.

«È ferito?»

Pugh si tolse la tuta e aiutò Martin a togliersi la sua. «Sconvolto» rispose, laconico.

«Un pezzo di parete è caduto sul jet» disse Martin, sedendosi al tavolo e agitando le braccia. «Io non ero a bordo, però. Mi ero fermato, vedi, e stavo frugando in quell'area di polvere di carbonio, quando ho sentito tutto sussultare. Allora mi sono arrampicato su un bel tratto di roccia ignea che avevo notato dall'alto, solido e lontano dalle pareti a picco. Poi ho visto un pezzetto di pianeta che cadeva sul jet, una cosa tremenda, e dopo un po' mi sono ricordato che le bombole d'aria di scorta erano a bordo, e così ho premuto il segnale d'allarme. Ma non ricevevo la radio (succede sempre così, qui, durante i terremoti), e non sapevo neppure se il mio segnale arrivava a destinazione. E intorno a me il suolo continuava a sussultare e i frammenti della parete di roccia a staccarsi. Le pietre volavano, e c'era un tale polverone che non si vedeva a un metro di distanza. Cominciavo veramente a chiedermi come avrei fatto a respirare, capisci, quando ho visto il vecchio Owen che arrivava sulla Trincea, tra tutta quella polvere e tutti quei detriti, con un grosso pipistrello...»

«Vuoi mangiare?» chiese Pugh.

«Certo, che voglio mangiare. Com'è andato qui il terremoto, Kaph? Niente danni? In verità non è stato molto forte, eh? Cosa dice il sismografo? Il guaio è stato che mi ci sono trovato in mezzo. Alvaro dell'Epicentro. Là sembrava il quindicesimo grado della scala Richter: distruzione totale del pianeta.»

«Siediti» disse Pugh. «Mangia.»

Quando Martin ebbe mangiato un po', il suo torrentello di parole s'inaridì. Poco dopo andò alla sua branda, che era ancora nell'angolo lontano dove l'aveva trascinata quando Pugh s'era lamentato perché russava. «Buonanotte, gallese con un polmone solo» disse, attraverso la cupola.

«Buonanotte.»

Martin non disse altro. Pugh opacizzò la cupola, abbassò la lampada a un barlume giallo fioco come la luce di una candela, e si sedette, senza far nulla, senza dir nulla, chiuso in se stesso.

Il silenzio continuò.

«Ho terminato i calcoli.»

Pugh ringraziò con un cenno.

«Il segnale di Martin è arrivato, ma non sono riuscito a mettermi in contatto né con te né con lui.»

Pugh disse, con uno sforzo: «Non avrei dovuto andare. Gli restavano due ore d'aria, anche con una bombola sola. Poteva essersi diretto qui quando io sono partito. Così non ci saremmo mai incontrati. Avevo paura.»

Il silenzio ritornò, punteggiato dal russare sommesso di Martin.

«Gli vuoi bene?»

Pugh alzò due occhi incolleriti. «Martin è mio amico. Abbiamo lavorato insieme, è un brav'uomo.» S'interruppe. Dopo un po' disse: «Sì, gli voglio bene. Perché me l'hai chiesto?»

Kaph non disse nulla, ma guardò l'altro. Il suo volto era cambiato, come se scorgesse qualcosa che prima non aveva visto; anche la sua voce era cambiata. «Come potete... Come fate...»

Ma Pugh non seppe dirglielo. «Non so. Un po' è abitudine. Non so. Ognuno di noi è solo, certo. Cosa puoi fare, se non tendere la mano nel buio?»

Lo strano sguardo di Kaph si spense, bruciato dalla propria intensità.

«Sono stanco» disse Pugh. «È stato tremendo cercarlo in tutta quella polvere nera, in quel buio, con le bocche che si aprivano e si chiudevano nel terreno... Vado a letto. La nave ci chiamerà alle sei, più o meno.» Si alzò e si stirò.

«È un clone» disse Kaph. «L'altra squadra dello Sfruttamento che portano con loro.»

«Ah sì?»

«Un dodecaclone. Sono venuti con noi sulla *Passeracea*.»

Kaph sedeva nel piccolo alone giallo della lampada, e sembrava che guardasse, oltre quel chiarore, ciò che temeva: il nuovo clone, l'io multiplo del quale lui non faceva parte. Un pezzo perduto di un complesso rotto, un frammento non abituato alla solitudine, che non sapeva neppure dare affetto a un altro individuo e adesso doveva affrontare l'assoluta autosufficienza del dodecaclone: era troppo per quel poveretto, sicuro. Pugh gli posò una

mano sulla spalla, mentre passava. «Il capo non ti chiederà di restare qui con un clone. Potrai tornare a casa. Oppure, dato che sei nello spazio, magari verrai ancora più lontano, con noi. Potresti esserci utile. Decidi senza fretta. Te la caverai benissimo.»

La tranquilla voce di Pugh si spense. Si sbottonò la giacca, un po' incurvato dalla stanchezza. Kaph lo guardò e vide quello che non aveva mai visto: vide lui, Owen Pugh, l'altro, l'estraneo che tendeva la mano nel buio.

«Buonanotte» borbottò Pugh, infilandosi nel sacco a pelo e già mezzo addormentato, e così non sentì Kaph che rispondeva dopo una pausa, ripetendo una benedizione nel buio.

COSE

Damon Knight, editor mirabilis, *pubblicò per la prima volta questo racconto in un volume di* Orbit, *col titolo* La fine. *Non ricordo come ci fosse arrivato, ma sospetto che giudicasse* Cose *troppo simile a quello che si vede alla televisione all'una del mattino, con tanto di tentacoli purpurei. Ma io ho recuperato il titolo perché «almeno* dopo *la lettura dello psicomito» dà l'accento giusto. Le cose che usate; le cose che possedete, e che vi possiedono; le cose con cui costruite: mattoni, parole. Ci costruite case, e città, e strade sopraelevate. Ma i palazzi crollano, le strade sopraelevate non arrivano a destinazione. C'è un abisso, un vuoto, un ultimo passo da compiere.*

Stava in riva al mare e guardava le lunghe linee di spuma, lontano, dove si levavano indistinte «o s'intuivano» le isole. Là, disse al mare, là sta il mio regno. Il mare gli disse quello che il mare dice a tutti. Quando la sera si mosse dietro di lui, attraverso l'acqua, le linee di spuma impallidirono e il vento cadde, e lontano a occidente brillò forse una stella, forse una luce, o il suo desiderio di una luce.

Risalì le vie della sua città, nel tardo crepuscolo. Adesso le botteghe e le casette dei suoi vicini sembravano vuote, abbandonate, sgomberate in attesa della fine. Quasi tutti erano al Pianto nel Palazzo delle Alture oppure giù nei campi con i Furiosi. Ma Lif non aveva potuto sgomberare e ripulire: le sue mercanzie e i suoi averi erano troppo pesanti per buttarli via, troppo duri per spaccarli, troppo resistenti per bruciare. Solo i secoli li avrebbero consumati. Dovunque si ammucchiassero o venissero gettati, formavano ciò che avrebbe potuto essere «o sembrava, o forse poteva esse-

re ancora» una città. Perciò non aveva cercato di sbarazzarsi delle sue cose. Il suo cantiere era ancora pieno di mucchi di mattoni, migliaia e migliaia di mattoni fabbricati da lui. La fornace era fredda ma pronta, e c'erano i barili d'argilla e di calce secca e di calcare, i vassoi e le carriole e le cazzuole del suo mestiere. Uno di quelli del Vicolo degli Scrivani gli aveva chiesto sardonicamente: «Amico, hai intenzione di costruire un muro di mattoni e di nasconderti quando verrà la fine?»

Un altro vicino che stava andando al Palazzo delle Alture guardò per qualche istante quei mucchi e carichi e monticelli di mattoni ben modellati e ben cotti, tutti di un dolce oro rossiccio, l'oro del sole pomeridiano; e alla fine sospirò, con quel peso sul cuore: «Cose, cose! Liberati dalle cose, Lif, dal peso che ti trascina giù! Vieni con noi, al disopra del mondo che finisce!»

Lif aveva raccolto un mattone da un mucchio e l'aveva messo a posto su un altro; sorrise imbarazzato. Quando tutti erano passati, lui non era andato su al Palazzo e neppure ad aiutare a rovinare i campi e a uccidere gli animali, ma giù alla spiaggia, la fine di un mondo che stava per finire, oltre il quale stava solo l'acqua. Adesso che era tornato nella baracca del cantiere, con l'odore del sale nelle vesti e il volto accaldato dal vento del mare, non sentiva ancora né la ridente e devastante disperazione dei Furiosi né l'ascetica e piangente disperazione dei comunicanti delle Alture; si sentiva svuotato; e aveva fame. Era un ometto pesante, e il vento del mare alla fine del mondo l'aveva investito per tutta la sera senza smuoverlo.

«Ehi, Lif!» disse la vedova del Vicolo dei Tessitori, che attraversava la via qualche casa più avanti. «Ti ho visto per la strada, e non è comparsa un'anima dopo il tramonto, e si fa buio, e c'è un silenzio di...» Non disse com'era quel silenzio, ma continuò: «Hai cenato? Stavo per togliere l'arrosto dal forno, e il piccolo e io non ce la faremo a mangiare tutta quella carne prima che venga la fine, senza dubbio, e mi dispiace che vada sprecata quella buona carne.»

«Be', mille grazie» disse Lif, rimettendosi la giacca; e percorsero il Vicolo dei Muratori fino al Vicolo dei Tessitori, nel buio e nel vento che spazzava le ripide strade salendo dal mare. Nella casa della vedova, illuminata dalle lampade, Lif giocò con il bambino, l'ultimo nato della città, un maschietto grassottello che cominciava a imparare a stare in piedi. Lif lo tenne diritto e il bambino rise e cadde, mentre la vedova metteva il pane e l'arrosto caldo sul tavolo di canne intrecciate. Si sedettero per mangiare: anche il piccino, che si arrabattava con quattro denti per rosicchiare un du-

ro tozzo di pane. «Come mai non sei sulla Collina o nei campi?» chiese Lif; e la vedova rispose, come se per lei fosse una risposta sufficiente: «Oh, io ho il bambino.»

Lif girò lo sguardo sulla casetta che aveva costruito il marito: era stato uno dei muratori di Lif. «È buona» disse. «Non mangiavo più carne dall'anno scorso.»

«Lo so, lo so! Non si costruiscono più case.»

«Neppure una» disse lui. «Né un muro né un pollaio, e non si fanno neppure riparazioni. Ma i tuoi tessuti li chiedono ancora?»

«Sì: alcuni vogliono abiti nuovi fino alla fine. Ho comprato questa carne dai Furiosi, che hanno macellato tutte le bestie del mio signore, e ho pagato con il denaro che ho avuto per una pezza di lino fine che ho tessuto per la veste della figlia del mio signore, la veste che vuole indossare per la fine!» La vedova sbuffò, con un po' di derisione e un po' di comprensione, e continuò: «Ma adesso non c'è più lino, e non c'è quasi più lana. Non c'è niente da filare né da tessere. I campi sono bruciati e le pecore sono morte.»

«Sì» disse Lif, mangiando la buona carne arrosto. «Brutti tempi» disse, «i tempi peggiori.»

«E adesso» continuò la vedova, «da dove verrà il pane, se i campi sono tutti bruciati? E l'acqua, adesso che hanno avvelenato i pozzi? Parlo come i Piangenti lassù, no? Serviti ancora, Lif. L'agnello di primavera ha la carne migliore del mondo: il mio uomo lo diceva sempre, fino a quando veniva l'autunno, e allora diceva che la carne migliore del mondo è l'arrosto di maiale. Su, avanti, prendine una bella fetta...»

Quella notte, nella sua casupola del cantiere, Lif sognò. Di solito dormiva immobile come i mattoni, ma quella notte fluttuò in sogno verso le Isole, e quando si svegliò non erano più un desiderio o un'immaginazione: erano divenute certezza, come una stella all'oscurarsi del giorno. Ma che cosa l'aveva portato sull'acqua, nel suo sogno? Non aveva volato, non aveva camminato, non aveva nuotato sott'acqua come un pesce; eppure aveva attraversato le grandi pianure verdegrige e le collinette del mare mosse dal vento, fino alle Isole, e aveva udito voci che chiamavano, e aveva visto le luci delle città.

Cominciò a chiedersi come si poteva viaggiare sull'acqua. Pensò all'erba che galleggia sui ruscelli, e vide come si poteva fare una specie di stuoia di canne intrecciate e sdraiarvisi sopra spingendo con le mani; ma i grandi canneti stavano fumando in riva al ruscello, e i mucchi di vimini del panie-

raio erano stati tutti bruciati. Sulle Isole, nel sogno, aveva visto canne o erbe alte quindici braccia, con steli bruni così grossi che lui non poteva cingerli con le braccia, e un mondo di foghe verdi protese verso il sole da mille fuscelli. Su quegli steli un Uomo poteva viaggiare sopra il mare. Ma nel suo paese quelle piante non c'erano, non c'erano mai state; sebbene nel Palazzo delle Alture ci fosse un manico di coltello fatto di una sostanza color marrone scuro, della quale si diceva che provenisse da una pianta cresciuta in qualche altra terra e chiamata legno. Ma lui non poteva attraversare il mare urlante su un manico di coltello.

Le pelli ingrassate potevano galleggiare; ma i conciatori erano in ozio ormai da settimane, e non c'erano pelli in vendita. Era inutile che si guardasse intorno cercando un aiuto. Portò la carriola e il vassoio più grande alla spiaggia, in quel bianco mattino ventoso, e li depose nell'immobile acqua di una laguna. Galleggiavano, molto immersi nell'acqua, ma quando lui appoggiò il peso di una mano s'inclinarono, si riempirono, affondarono. Erano troppo leggeri, pensò.

Tornò indietro, su per la scogliera, per le vie, caricò la carriola di inutili mattoni perfetti e portò giù un notevole peso. In quegli ultimi anni erano nati così pochi bambini che non c'erano in giro piccoli curiosi per chiedergli cosa stava facendo, anche se qualche Furioso, ebbro della frenesia di distruzione della notte precedente, lo sbirciava di sottecchi da un voltone buio, nell'aria luminosa. Per tutta la giornata portò giù mattoni e il necessario per preparare la calce, e il giorno dopo, sebbene non avesse più fatto quel sogno, cominciò a disporre i suoi mattoni sulla spiaggia ventosa di marzo, con acqua piovana e sabbia a portata di mano in grandi quantità per preparare il cemento. Costruì una cupoletta di mattoni, capovolta, ovale, con le estremità appuntite come un pesce, un unico corso di mattoni disposti ingegnosamente a spirale. Se una tazza o una carriola piena d'aria galleggiava, perché non doveva galleggiare una cupola di mattoni? E doveva essere molto forte. Ma quando la calce si fu asciugata, e lui, tendendo i muscoli della schiena, rovesciò la cupola e la spinse nella spuma dei frangenti, quella affondò nella sabbia bagnata, seppellendosi come una tellina o una pulce di mare. Le onde la riempirono, e tornarono a riempirla quando Lif l'inclinò per vuotarla, e alla fine un frangente dal dorso verde l'afferrò con il suo bianco riflusso, la fece rotolare, la frantumò staccando i mattoni e li fece affondare nell'inquieta sabbia fradicia. Lif restò lì, bagnato fino al collo, a tergersi dagli occhi gli spruzzi salmastri. A occidente non c'era nulla, sul mare, se non rifiuti e nubi gonfie di pioggia. Ma le Isole erano

là. Le conosceva, con le grandi erbe alte dieci volte la statura di un uomo, i selvaggi campi dorati rastrellati dal vento del mare, le città bianche, le colline incoronate di bianco sopra il mare, e le voci dei pastori che chiamavano tra le colline.

Io sono un costruttore, non un galleggiatore, si disse Lif dopo aver esaminato da ogni parte la propria stupidità. E uscì cocciutamente dall'acqua e salì il sentiero tra le scogliere e passò per le vie, sotto la pioggia, per andare a prendere un'altra carriola carica di mattoni.

Libero «per la prima volta dopo una settimana» dal suo assurdo sogno di galleggiare, notò che la Via del Cuoio sembrava abbandonata. La conceria era sporca e vuota. Le botteghe degli artigiani sembravano una fila di piccole bocche nere spalancate, e al primo piano le finestre delle stanze da letto erano cieche. In fondo alla strada un vecchio ciabattino stava dando fuoco, producendo un orribile fetore, a un piccolo mucchio di scarpe nuove, mai calzate. Accanto a lui attendeva un asino sellato, e scrollava gli orecchi nel fumo puzzolente.

Lif passò oltre e caricò di mattoni la carriola. Questa volta, mentre la portava verso la spiaggia, opponendo resistenza alla trazione della carriola giù per la strada ripida, impegnando tutta la forza delle spalle per mantenere un percorso diritto lungo il sentiero tortuoso che scendeva al mare, due abitanti della cittadina lo seguirono. Poi si accodarono altri due o tre che venivano dal Vicolo degli Scrivani, e altri ancora dalle strade intorno alla piazza del mercato, così che quando si raddrizzò, con la spuma del mare che sfrigolava sui suoi piedi nudi e il sudore che gli si raffreddava sul volto, c'era una piccola folla sgranata lungo il solco profondo che la carriola aveva lasciato sulla sabbia. Avevano l'aria apatica dei Furiosi. Lif non badò a loro, anche se si accorse che la vedova del Vicolo dei Tessitori era lassù sulle scogliere e guardava con aria spaventata.

Spinse la carriola in mare fino a quando l'acqua gli arrivò al petto; poi l'inclinò scaricando i mattoni e tornò indietro di corsa insieme a un grande frangente, con la carriola risonante piena di spuma.

Già alcuni Furiosi si stavano disperdendo sulla spiaggia. Un individuo alto del Vicolo degli Scrivani si fermò accanto a lui e chiese con un sorrisetto ironico: «Perché non li butti giù dall'alto della scogliera, amico?»

«Finirebbero sulla sabbia» rispose Lif.

«E tu vuoi annegarli. Bene. Sai, c'era qualcuno convinto che tu stessi costruendo qualcosa, quaggiù. Volevano trasformarti in cemento. Tieni al fresco quei mattoni, amico.»

Sogghignando, lo Scrivano si allontanò, e Lif risalì la scogliera per andare a prendere un altro carico.

«Vieni a cena, Lif» disse la vedova in cima alla scogliera, in tono preoccupato, tenendo stretto a sé il suo piccolo per ripararlo dal vento.

«Ci verrò» disse lui. «Porterò una pagnotta: ne avevo tenute in serbo un paio, prima che i fornai smettessero di lavorare.» Lui sorrise, la donna no. Mentre salivano insieme la strada, lei chiese: «Scarichi i tuoi mattoni in mare?»

Lui rise cordialmente e rispose di sì.

Lei aveva un'espressione che poteva essere di sollievo e poteva essere tristezza; ma a cena, nella sua casa rischiarata dalle lampade, si mostrò tranquilla e serena come sempre, e mangiarono di buon appetito formaggio e pane raffermo.

Il giorno dopo, Lif continuò a portar giù un carico di mattoni dopo l'altro, e se i Furiosi lo vedevano pensavano che fosse intento a un'attività come la loro. La pendenza della spiaggia fino all'acqua alta era graduale, e così lui poteva continuare a costruire senza lavorare mai sopra la superficie. Aveva cominciato con la bassa marea, in modo che la sua opera non venisse mai allo scoperto. Con l'alta marea era difficile scaricare i mattoni e cercare di disporli in corsi grossolani, con il mare che gli ribolliva in faccia e gli tuonava sopra la testa, ma lui continuava. Verso sera portò giù lunghe sbarre di ferro e puntellò ciò che aveva costruito, perché una corrente tendeva a minare alla base la sua strada a due braccia e mezzo dall'inizio. Si assicurò che anche le estremità delle sbarre restassero sommerse con la bassa marea, in modo che nessun Furioso potesse sospettare di nulla. Due uomini anziani, che tornavano da un Pianto al Palazzo delle Alture, l'incontrarono mentre lui saliva con la carriola vuota e sferragliante per le vie selciate, al crepuscolo, e gli sorrisero con aria grave. «È giusto liberarsi dalle cose» disse pacatamente uno, e l'altro annuì.

Il giorno seguente, sebbene non avesse più sognato le Isole, Lif continuò a costruire la sua strada sopraelevata. La sabbia cominciò a scendere a gradini più ripidi, via via che procedeva. Adesso Lif si fermava sull'ultimo tratto che aveva costruito e scaricava da lì la carriola caricata scrupolosamente, e poi si tuffava e lavorava, sprofondando e ansimando e risalendo e ridiscendendo, per spianare i mattoni e sistemarli tra le sbarre già piantate; e poi risaliva, attraverso la grigia spiaggia e su per le scogliere, sferragliando per le vie silenziose, a prendere un altro carico.

Qualche volta, quella settimana, la vedova, incontrandolo nel cantiere,

gli disse: «Lascia che li butti io giù dallo strapiombo della scogliera: ti risparmierà un tratto di strada.»

«È un lavoro pesante, caricare la carriola» replicò lui.

«Oh, be'» fece lei. «Sta bene, come vuoi. Ma i mattoni sono pesanti e dispettosi. Non cercare di portarne troppi. Ti darò la carriola piccola. E il piccino potrà sedersi sul carico e farsi una scarrozzata.»

Così la vedova l'aiutò, di tanto in tanto, in quei giorni di clima argenteo, con la nebbia al mattino e mare e cielo limpidi per tutto il pomeriggio, e le erbacce che fiorivano nelle crepe della scogliera: non era rimasto altro che potesse fiorire. Adesso la strada sopraelevata giungeva a parecchie braccia dalla spiaggia, e Lif aveva dovuto imparare un'arte che nessun altro aveva mai appreso «a quanto lui ne sapeva» eccettuati i pesci. Galleggiava e si muoveva sull'acqua e sott'acqua, nel mare, senza toccare terra con un piede o con una mano.

Non aveva mai sentito dire che un uomo potesse fare una cosa simile; ma non ci pensava molto perché era occupatissimo con i suoi mattoni, dentro e fuori dall'aria, dentro e fuori dall'acqua per tutto il giorno, con la spuma tutt'intorno a lui e le bollicine dell'aria circondata dall'acqua o dell' acqua circondata dall'aria, e la nebbia, e la pioggia d'aprile, una confusione di elementi. Qualche volta si sentiva felice, là in quel mondo buio e verde e irrespirabile, lottando con i mattoni stranamente docili e senza peso tra i pesci che lo guardavano fissamente, e solo il bisogno d'aria lo faceva risalire boccheggiando nel vento carico di spruzzi.

Costruiva per tutto il giorno, risalendo sulla sabbia per raccogliere i mattoni che la sua fedele aiutante gli scaricava dall'alto dello strapiombo, e li caricava sulla carriola e li portava alla strada sopraelevata che procedeva diritta, una spanna o due sotto il livello del mare con la bassa marea e quattro o cinque con l'alta marea, e poi li scaricava sul fondo, s'immergeva e costruiva, e poi tornava a riva a prendere un altro carico. Tornava in città solo la sera, esausto, bruciato e incrostato di sale, affamato come uno squalo, a dividere il cibo disponibile con la vedova e il suo figlioletto. In quegli ultimi tempi, sebbene la primavera continuasse con lunghe e dolci sere tiepide, la città era molto buia e silenziosa.

Una notte, che non era troppo stanco per accorgersene, ne parlò, e la vedova disse: «Oh, ormai se ne sono andati tutti, credo.»

«Tutti?» Una pausa. «Dove sono andati?»

La donna scrollò le spalle, levò gli scuri occhi verso di lui, dall'altra parte della tavola, e lo guardò per qualche istante nel silenzio e nella luce del-

le lampade. «Dove?» disse. «Dove porta la tua strada nel mare, Lif?»

Lui tacque per alcuni attimi. «Alle Isole» rispose infine, e poi rise e la guardò negli occhi.

Lei non rise. Disse soltanto: «Esistono? È vero, allora, che ci sono le Isole?» Poi guardò il bimbo addormentato e poi oltre la porta aperta, nel buio della primavera inoltrata che si stendeva tiepida nelle strade dove non passava nessuno, nelle stanze dove nessuno viveva. Infine guardò di nuovo Lif e gli disse: «Lif, sai, non rimangono molti mattoni. Qualche centinaio. Dovrai farne ancora.» Poi cominciò a piangere sommessamente.

«Perdio!» mormorò Lif, pensando alla sua strada subacquea attraverso il mare, che procedeva per quaranta braccia, e al mare che si stendeva per altre diecimila miglia... «Ci andrò a nuoto! Su, non piangere, cara. Credi che lascerei qui da soli te e il piccino? Dopo tutti i mattoni che per poco non mi hai scaricato in testa, e tutte le strane erbe e i molluschi che hai trovato per farci mangiare, dopo la tua tavola e il tuo focolare e il tuo letto e la tua risata, credi che ti lascerei quando piangi? Taci, non piangere. Lasciami pensare al modo per arrivare alle Isole, tutti e tre insieme.»

Ma sapeva che non c'era un modo. Non c'era, per un fabbricante di mattoni. Aveva fatto ciò che poteva. E ciò che poteva fare arrivava a quaranta braccia dalla spiaggia.

«Tu pensi...» disse dopo una lunga pausa, durante la quale lei aveva sparecchiato la tavola e sciacquato i piatti nell'acqua di pozzo che stava ritornando pura, adesso che i Furiosi se n'erano andati da parecchi giorni. «Ritieni che questa...» Si accorse che era difficile dirlo, ma lei stava in silenzio, in attesa, e lui dovette terminare: «Che questa sia la fine?»

Silenzio. Nell'unica stanza illuminata e in tutte le stanze buie e per le vie e sui campi bruciati e sulle terre devastate, silenzio. Nel palazzo nero, lassù sull'altura, silenzio. Un' aria silente, un cielo silente, il silenzio dovunque, ininterrotto, muto. C'erano solo il lontano suono del mare e «sommesso sebbene più vicino» il respiro di un bimbo addormentato.

«No» rispose la donna. Si sedette di fronte a lui e mise le mani sul tavolo, belle mani scure come la terra, col palmo d'avorio. «No» disse, «la fine sarà la fine. Questa è solo l'attesa.»

«E allora perché siamo ancora qui... noi soli?»

«Oh, be', tu avevi le tue cose... i tuoi mattoni... e io avevo il bambino...»

«Domani dovremo andare» disse lui, dopo una pausa. Lei annuì.

Si alzarono prima del levar del sole. Non era rimasto niente da mangiare, e perciò, quando lei ebbe messo in una borsa qualche vestito per il bambi-

no ed ebbe indossato il caldo mantello di cuoio, e lui ebbe infilato nella cintura il coltello e la cazzuola ed ebbe indossato un caldo mantello che era appartenuto al marito di lei, uscirono dalla casetta, nella fredda luce fioca delle vie deserte.

Scesero: lui andava avanti, lei lo seguiva col bambino addormentato avvolto nel mantello. Lif non svoltò nella strada che portava a nord, su per la costa, e neppure nella strada del sud, ma superò la piazza del mercato e raggiunse le scogliere e scese il sentiero roccioso che portava alla spiaggia. E lei lo seguiva: nessuno dei due parlava. Arrivato al mare, Lif si voltò.

«Ti sosterrò nell'acqua finché sarà possibile» disse. Lei annuì e replicò tranquilla: «Useremo la strada che hai costruito, fin dove arriva.»

Lif le prese la mano libera e la condusse nell'acqua. Era fredda. Era freddissima, e la fredda luce che veniva da oriente, dietro di loro, brillava sulla spuma che sibilava sulla sabbia. Quando montarono sull'inizio della strada sopraelevata i mattoni erano saldi sotto i loro passi, e il bambino si era riaddormentato sulla spalla di lei, avvolto in una falda del mantello.

Via via che avanzavano, la violenza delle onde crebbe. Stava salendo la marea. I frangenti bagnavano i loro abiti, agghiacciavano le loro carni, infradiciavano loro i capelli e il volto. Giunsero al termine del lungo bastione. La spiaggia stava a poca distanza, dietro di loro, e la sabbia era scura sotto la scogliera sovrastata dal cielo pallido e silente. Intorno a loro c'erano l'acqua furiosa e la spuma. Davanti a loro c'erano l'acqua inquieta, il grande abisso, la distanza.

Un'ondata li investì mentre si lanciava verso la spiaggia, e loro barcollarono. Il bambino, svegliato dal duro schiaffo del mare, gridò: un piccolo grido nel lungo, freddo, sibilante mormorio del mare che ripeteva sempre la stessa cosa.

«Oh, non posso!» gridò la madre, ma strinse ancora più forte la mano dell'uomo e continuò al suo fianco.

Alzando la testa per compiere l'ultimo passo da ciò che aveva costruito verso una spiaggia che non c'era, Lif vide la forma che avanzava sull'acqua, a ovest: la luce balzante, il guizzo bianco che rifletteva l'alba come il petto di una rondine. Sembrava che altre voci echeggiassero sopra la voce del mare. «Cos'è?» disse, ma lei teneva la testa china sul piccolo, cercando di placare il piagnucolio che sfidava l'immenso farneticare del mare. Lui restò immobile e vide il candore della vela, la luce che danzava sopra le onde, danzava avanzando verso di loro e verso la luce più grande che cresceva dietro di loro.

«Aspettate!» gridarono dalla forma che cavalcava le grigie onde e danzava sulla spuma, «aspettate!» Le voci risuonavano dolcissime; e mentre la vela s'inclinava bianca sopra di lui, Lif vide le facce e le braccia protese e sentì dire: «Venite, venite sulla nave, venite con noi alle Isole.»

«Tienti stretta» disse tranquillo alla donna, e compirono l'ultimo passo.

UN VIAGGIO ALLA TESTA

Molti "vivono vite di silenziosa disperazione", e molti racconti cominciano così. Eravamo in Inghilterra ed era novembre, e veniva buio alle due del pomeriggio e pioveva e la valigia contenente tutti i miei manoscritti era stata rubata nel porto di Southampton e io non scrivevo niente da mesi e non riuscivo a capire il fruttivendolo e lui non riusciva a capire me, ed era la disperazione: ma silenziosa, capite, per dignità. Perciò mi misi a tavolino e cominciai a buttar giù qualche parola, senza speranza. Parole, parole, parole. Arrivarono fino a "«Prova a essere Amanda» disse acido l'altro", e si fermarono. Dopo circa un anno (le ferrovie britanniche, onore a loro, avevano ritrovato la mia valigia rubata, noi eravamo tornati a casa nell'Oregon, e pioveva), trovai i fogli scritti a mano, continuai a scrivere, e arrivai alla fine. Non scoprii mai quale doveva essere il titolo: lo scoprì la mia agente Virginia Kidd, con mia grande gioia.

C'è un tipo di racconto che chiamerei "apribottiglie". Lo scrittore, per una ragione o per l'altra, si è bloccato, non riesce a lavorare: e all'improvviso riprende, con uno schiocco, e una quantità di birra trabocca e dilaga sul pavimento. Questo racconto è stato decisamente un'apribottiglia".

«Questa è la Terra?» gridò lui, perché le cose erano cambiate bruscamente.

«Sì, è la Terra» rispose quello che gli stava accanto. «La solita selva oscura. Nello Zambia gli uomini si fanno rotolare giù dalle colline chiusi dentro una botte, per allenarsi al volo spaziale. Israele e l'Egitto si sono defoliati a vicenda i deserti. Il *Reader's Digest* ha acquistato la maggioranza dell'azienda Stati Uniti General Mills. La popolazione della Terra aumenta di trenta miliardi ogni giovedì. Jacqueline Kennedy Onassis sposerà Mao Tse-tung sabato, per desiderio di sicurezza; e la Russia ha contaminato Marte con la muffa del pane.»

«Oh, allora» commentò lui, «non è cambiato niente.»

«Non molto» fece quello accanto a lui. «Come aveva detto amabilmente

Jean-Paul Sartre, "l'inferno sono gli altri".»

«All'inferno Jean-Paul Sartre. Voglio sapere dove sono.»

«Be', allora mi dica chi è.»

«Io sono.»

«Dica, dica.»

«Il mio nome è.»

«Cosa?»

Lui restò lì, con gli occhi che si riempivano di lacrime e le ginocchia di tremiti, e si accorse che non conosceva il proprio nome. Era una nullità, uno zero, una X. Aveva un corpo e tutto il resto, ma non aveva un "chi".

Erano al limitare di una foresta, lui e l'altro. Era una foresta riconoscibile, sebbene avesse il fogliame piuttosto squallido e danneggiato dai diserbanti. Una cerbiatta si stava addentrando nella foresta, e mentre procedeva perse il nome. Qualcosa si voltò a guardarli con occhi miti dall'ombra degli alberi, prima di svanire. «Questa è l'Inghilterra!» gridò lo zero, aggrappandosi alla pagliuzza, ma l'altro disse: «L'Inghilterra è sprofondata anni fa.»

«Sprofondata?»

«Sì. È affondata. Non è rimasto niente tranne la sommità di Mount Snowdon, quattro metri, che adesso si chiama New Welsh Reef.»

A queste parole, anche lo zero si sentì sprofondare. Era schiacciato. «Oh!» gridò in ginocchio, con l'intenzione di chiedere aiuto a qualcuno, ma non riusciva a ricordare a chi si chiedeva aiuto. Cominciava con una T, ne era quasi certo. Si mise a piangere.

L'altro si sedette sull'erba accanto a lui, e poco dopo gli mise una mano sulla spalla e disse: «Su, andiamo, non se la prenda così.»

La voce gentile diede un po' di coraggio allo zero. Si dominò, si asciugò la faccia con la manica e guardò l'altro. Era come lui, approssimativamente. Era un altro. Tuttavia, neppure lui aveva un nome. A cosa serviva?

L'ombra gli passò negli occhi, mentre la Terra girava sul proprio asse. L'ombra scivolò verso oriente, salì negli occhi dell'altro.

«Credo» disse cautamente lo zero, «che dovremmo allontanarci dall'ombra di... di questo qui.» Indicò con un gesto gli oggetti intorno a loro: oggetti grandi, scuri sotto e verdi e ampi sopra, di cui non riusciva più a ricordare i nomi. Si chiese se ognuno aveva un nome o se venivano tutti chiamati con lo stesso nome. E lui e l'altro? Avevano un nome in comune oppure ognuno aveva il suo? «Ho l'impressione che ricorderò meglio più lontano da questo, da questi» disse.

«Certamente» replicò l'altro. «Ma non farà più tanta differenza come una

volta.»

Quando se ne allontanarono, nella luce del sole, lui ricordò subito che veniva chiamata foresta, che venivano chiamati alberi. Tuttavia non riusciva a rammentare se ogni albero aveva un suo nome. Se li avevano, non ne ricordava nessuno. Forse non conosceva personalmente quegli alberi.

«Cosa farò» disse, «cosa farò?»

«Be', senta, può chiamarsi come vuole, sa. Perché no?»

«Ma io voglio sapere il mio *vero* nome.»

«Non sempre è facile. Ma per adesso potrebbe assumere un'etichetta, per facilitare la conversazione. Scelga un nome, un nome qualunque!» L'altro tese una scatola azzurra con la scritta DA GETTARE DOPO L'USO.

«No» disse fieramente lo zero. «Me lo sceglierò io.»

«Giusto. Ma non vuole un fazzolettino di carta?»

Lo zero prese un fazzolettino di carta, si soffiò il naso e disse: «Mi chiamerò...» Si arrestò terrorizzato.

L'altro l'osservò con aria mite.

«Come posso dire chi sono, se non posso dire cosa sono?»

«In che modo intende scoprire *cosa* è?»

«Se avessi qualcosa... Se facessi qualcosa...»

«Questo l'aiuterebbe a essere?»

«Certamente.»

«Non ci avevo mai pensato. Be', allora non conta il nome con cui viene chiamato: qualunque nome andrà bene. Quello che conta è ciò che fa.»

Lo zero si alzò in piedi. «Esisterò» dichiarò con fermezza. «Mi chiamerò Ralph.»

I calzoni di tela aderivano alle sue cosce possenti, il sudore intrideva i folti capelli ricciuti. Si batté il frustino sugli stivali voltando le spalle ad Amanda, seduta col suo vecchio abito grigio nell'ombra dell'albero di pecan. Lui stava nella luce del sole, ardente di collera. «Sei una sciocca» disse.

«Ma signor Ralph» protestò la sommessa voce meridionale, cantilenante; «sono solo un po' ostinata.»

«Ti rendi conto, vero, che anche se io sono yankee sono padrone di tutte le terre da qui a Weevilville? Sono il padrone di questa contea! La tua fattoria non andrebbe bene neppure per coltivare le noccioline per i miei negri!»

«Infatti. Perché non viene a sedersi qui all'ombra? Prenderà troppo caldo, lì al sole.»

«Volpe orgogliosa» mormorò lui, voltandosi. La vide, bianca come un giglio nel vecchio abito Uso, nell'ombra dei grandi e vecchi alberi: il giglio bianco del giardino. All'improvviso lui fu ai suoi piedi, stringendole le mani. Lei si agitò in quella stretta poderosa. «Oh, signor Ralph!» esclamò. «Cosa significa?»

«Io sono un uomo, Amanda, e tu sei una donna. Non ho mai voluto le tue terre. Non ho mai voluto nient'altro che te, mio giglio bianco, mia piccola ribelle! Ti voglio, ti voglio! Amanda! Di' che accetti di diventare mia moglie!»

«Sì» mormorò lei con un filo di voce, piegandosi verso di lui come un fiore bianco; e le loro labbra s'incontrarono in un lungo, lungo bacio. Ma sembrò che non servisse a niente.

Forse era meglio spostarlo di venti o trent'anni.

«Sgualdrina» borbottò lui, voltandosi. La vide, tutta nuda nell'ombra, la schiena contro l'albero di pecan, le ginocchia alzate. Si avviò verso di lei slacciandosi i calzoni. Si accoppiarono sull'erba ispida infestata dai centopiedi. Lui s'impennava come un cavallo brado, lei ululava *oooh! aaah! arriva arriva arriva oh oh ecco!*

E adesso?

Zero stava a poca distanza dalla foresta e guardava sconsolato l'altro.

«Sono un uomo?» chiese. «Tu sei una donna?»

«Non chiedermelo» disse l'altro, incupito.

«Credevo che fosse la cosa più importante da accertare!»

«Non è tanto importante.»

«Vuoi dire che *non importa* se sono un uomo o una donna?»

«Certo, che importa. Importa anche a me. Importa anche quale uomo e quale donna siamo o magari non siamo. Per esempio: e se Amanda fosse stata nera?»

«Ma il sesso...»

«Oh, al diavolo» disse l'altro, con uno scatto d'irritazione. «I bruchi hanno il sesso, i bradipi hanno il sesso, Jean-Paul Sartre ha il sesso... Cosa dimostra, questo?»

«Ma... il sesso è reale, voglio dire è realmente reale, è avere e agire nella forma più intensa. Quando un uomo prende una donna, dimostra di esistere!»

«Capisco. Ma se lui è una donna?»

«Io ero Ralph.»

«Prova a essere Amanda» disse acido l'altro.

Ci fu una pausa. Le ombre avanzavano verso oriente, dalla foresta, sull'erba. Gli uccellini gridavano *jug jug, tereu.* Lo zero sedeva accovacciato sulle ginocchia. L'altro giaceva, e tracciava disegni con gli aghi caduti dai pini, in ombra, rattristato.

«Mi dispiace» disse lo zero.

«Non è successo niente» replicò l'altro. «Dopotutto, non era reale.»

«Ascolta» disse lo zero, balzando in piedi. «Io so cos'è successo! Sto facendo una specie di "viaggio". Ho preso qualcosa e sono in "viaggio", ecco!»

Era vero. Lui era in viaggio. Un viaggio in canoa. Remava in una piccola canoa, su un tratto d'acqua lungo, stretto, scuro e lucente. Il tetto e le pareti erano di cemento. Era molto buio. Il lungo lago, o fiume, o fogna, s'inclinava visibilmente verso l'alto. Lui remava controcorrente, in salita. Era faticoso, ma la canoa continuava ad avanzare controcorrente, silenziosa, così come la nera acqua lucente continuava a scendere. Lui non faceva rumore, e la pagaia penetrava nell'acqua silenziosa come un coltello nel burro. La sua grossa chitarra nera e madreperla stava sul sedile anteriore. Sapeva che c'era qualcuno dietro di lui, ma non diceva niente. Non poteva dire niente e neppure voltarsi a guardare, e quindi se quelli non stavano di vedetta la responsabilità non era sua. Certo non poteva rallentare, perché la corrente poteva afferrare la canoa e sfilargliela letteralmente da sotto, e allora come si sarebbe ritrovato? Chiuse gli occhi e continuò a remare: entrata silenziosa in acqua, spinta energica. Non c'erano suoni, dietro di lui. L'acqua non emetteva suoni. Il cemento non emetteva suoni. Si chiese se andava davvero avanti o se si limitava a restare immobile mentre la nera acqua gli passava sotto rapidissima. Non sarebbe mai uscito fuori, alla luce del giorno. Fuori, fuori...

... fuori. L'altro non sembrava neppure che si fosse accorto che lo zero era stato via, in viaggio, ma stava lì disteso a tracciare disegni sugli aghi dei pini, dopo un po' chiese: «Come va la tua memoria?»

Lo zero controllò, per vedere se era migliorata durante la sua assenza. Ce n'era meno di prima. La credenza era vuota. C'era una quantità di ciarpame nelle cantine e nelle soffitte «vecchi giocattoli, filastrocche per bambini, miti, favole di vecchie comari» ma nessun nutrimento per gli adulti, non un pezzetto di proprietà né una briciola di successo. Frugò e frugò, come un ratto affamato e metodico. Alla fine disse, incerto: «Ricordo l'Inghilterra.»

«Ma sicuro. Immagino che tu possa ricordare perfino Omaha.»

«Voglio dire: ricordo di essere stato in Inghilterra.»

«Davvero?» L'altro si sollevò a sedere, sparpagliando intorno aghi di pino. «Allora ricordi di essere! Che peccato che l'Inghilterra sia sprofondata.»

Tacquero di nuovo.

«Ho perso tutto.»

C'era un'oscurità negli occhi dell'altro e sul margine orientale della terra, che scendeva verso i sempre più ripidi pendii della notte.

«Io sono nessuno.»

«Almeno» disse l'altro, «sai di essere umano.»

«Oh, a cosa serve? Senza nome, senza sesso, senza niente! Potrei essere un bruco o un bradipo!»

«Potresti anche» suggerì l'altro, «essere Jean-Paul Sartre.»

«Io?» disse lo zero, offeso. Spinto al diniego da quell'idea nauseante, si alzò e disse: «Non sono certamente Jean-Paul Sartre. Io sono me stesso.» E così dicendo scoprì di essere, infatti, se stesso. Il suo nome era Lewis D. Charles e lui lo sapeva benissimo, come sapeva il proprio nome. Era lì.

La foresta era lì, radici e rami.

L'altro, però, era scomparso.

Lewis D. Charles guardò il rosso occhio dell'occidente e il buio occhio dell'oriente. Gridò a gran voce: «Torna indietro! Ti prego, torna indietro!»

Aveva sbagliato tutto, era andato a ritroso. Aveva trovato il nome sbagliato. Si voltò, e senza il minimo impulso di autoconservazione si precipitò nella foresta priva di sentieri, gettandosi via per poter trovare ciò che aveva gettato via.

Sotto gli alberi, dimenticò subito il suo nome. Dimenticò anche quello che cercava. Cos'aveva perso? Si addentrò e si addentrò nelle ombre, sotto le fronde, verso oriente, nella foresta dove ardevano tigri senza nome.

PIÙ VASTO DEGLI IMPERI E PIÙ LENTO

Ancora alberi.

A quanto ricordo, Robert Silverberg, che fu il primo a pubblicare questo racconto in New dimensions 1, *molto gentilmente mi pregò di cambiare il titolo. Capivo benissimo che un lettore, arrivato a metà, potesse trovare il titolo troppo descrittivo nei confronti della vicenda, ma era troppo bello e troppo calzante per abbandonarlo, e Silverberg mi permise di tenerlo. È tratto da* Alla sua schiva amante, *di Marvell:*

Il nostro amore vegetale dovrebbe crescere
più vasto degli imperi e più lento...

Come Nove vite, *non è uno psicomito ma una regolare vicenda fantascientifica, sviluppata non già nella direzione dell'azione e dell'avventura ma psicologicamente. Se l'azione fisica non rispecchia l'azione psichica, se i gesti non esprimono la persona, le vicende avventurose mi annoiano: spesso sembra che più c'è azione e meno cose succedono. Ovviamente, a me interessa quello che succede dentro. Spazio interiore e tutto il resto. Tutti noi abbiamo una foresta nella nostra mente. Foreste inesplorate, interminabili. Ognuno di noi si perde nella foresta, ogni notte, solo.*

Nascosto tra le fronde, qui c'è un piccolo omaggio. Il protagonista di He who shapes *di Roger Zelazny, uno dei più bei racconti di fantascienza che io conosca, si chiama Charles Render. Io ho dato il suo nome a una sindrome.*

Fu durante i primissimi decenni della Lega che la Terra inviò astronavi in viaggi enormemente lunghi, lontano, oltre le stelle. Cercavano mondi che non fossero stati seminati o colonizzati dai Fondatori di Hain, mondi veramente alieni. Tutti i mondi conosciuti risalivano all'origine haini, e i terrestri, che erano stati non solo fondati ma anche salvati dagli haini, se ne risentivano. Volevano allontanarsi dalla famiglia. Volevano trovare qualcuno di nuovo. Gli haini, come genitori inesauribilmente comprensivi, appoggiarono le loro spedizioni e fornirono navi e volontari, come fecero anche molti altri mondi della Lega.

Tutti i volontari degli equipaggi della Ricognizione estrema avevano una caratteristica in comune: erano tutti squilibrati.

Quale individuo sano di mente, dopotutto, andrebbe in giro a raccogliere informazioni che verrebbero ricevute solo dopo cinque o dieci secoli? L'interferenza della massa cosmica non era stata ancora eliminata *dall'ansible,* e perciò la comunicazione istantanea era affidabile solo entro un raggio di 120 anni-luce. Gli esploratori si trovavano completamente isolati. E naturalmente non sapevano cos'avrebbero trovato al ritorno, se fossero tornati. Nessun essere umano normale che avesse fatto l'esperienza dello scarto del tempo «anche solo per pochi decenni» tra i mondi della Lega si sarebbe offerto volontario per un viaggio che tra andata e ritorno richiedeva secoli. I Ricognitori erano spostati. Erano matti.

Dieci di loro salirono sul traghetto a Porto Smeming, e fecero vari tentativi variamente falliti di conoscersi a vicenda durante i tre giorni che il traghetto impiegò per arrivare alla loro nave, la *Gum. Gum* è un nomignolo cetiano, come Pupa o Cocco. Nella squadra c'erano due cetiani, due haini, una beldeniana e cinque terrestri; la nave, di costruzione cetiana, era stata noleggiata dal governo della Terra. Il suo eterogeneo equipaggio salì a bordo guizzando attraverso il tubo di collegamento, come un gruppetto di spermatozoi apprensivi che tentasse di fecondare l'universo. Il traghetto se ne andò, e il navigatore mise in moto la *Gum.* Per qualche ora la nave svolazzò al limitare dello spazio, a qualche centinaio di milioni di chilometri da Porto Smeming, e poi svanì all'improvviso.

Quando, dopo 10 ore e 29 minuti, o 256 anni, la *Gum* riapparve nello spazio normale, avrebbe dovuto trovarsi nelle vicinanze della stella KG-E-96651. Certo, la capocchia d'oro della stella c'era. E all'interno di un volume sferico del diametro di quattrocento milioni di chilometri c'era anche un pianeta verdognolo, il mondo 4470, rilevato da un cartografo cetiano. Adesso la nave doveva trovare il pianeta. Non era facile come può sembrare, dato un pagliaio di quattrocento milioni di chilometri. E la *Gum* non poteva sfrecciare nello spazio planetario a velocità prossime a quelle della luce: se l'avesse fatto, lei e la stella KG-E-96651 e il mondo 4470 avrebbero potuto finire con un grosso *bum.* Doveva avanzare lentamente, usando la propulsione a razzo, a poche centinaia di chilometri all'ora. Il matematico/navigatore, Asnanifoil, sapeva bene dove doveva trovarsi il pianeta, e ne riteneva possibile l'avvistamento entro dieci giorni-T. Nel frattempo, i membri della squadra di ricognizione giunsero a conoscersi ancora meglio.

«Non lo sopporto» disse Porlock, lo scienziato "concreto" (chimica, più fisica, astronomia, geologia, ecc.), e sui suoi baffi apparvero minuscole sferule di saliva. «Quell'uomo è pazzo. Non capisco perché l'abbiano ritenuto idoneo a far parte di una squadra di ricognizione: a meno che sia un esperimento voluto d'incompatibilità, pianificato dalle autorità, con noi nel ruolo di cavie.»

«Noi di solito usiamo criceti e ghole haini» osservò Mannon, lo scienziato "astratto" (psicologia, più psichiatria, antropologia, ecologia, eccetera), educatamente: era uno degli haini. «Al posto delle cavie. Be', vede, il signor Osden rappresenta un caso molto raro. Anzi, è il primo caso di completa guarigione dalla sindrome di Render, una varietà di autismo infantile che veniva considerata inguaribile. Il grande analista terrestre Hammergeld pensava che la causa dell'autismo, in questo caso, è una ca-

pacità empatica superiore alla norma, e ha messo a punto un trattamento adeguato. Il signor Osden è stato il primo paziente a subire quel trattamento: anzi, è vissuto col dottor Hammergeld fino ai diciott'anni. La terapia ha ottenuto un completo successo.»

«Ah sì?»

«Ma sì. Non è certamente autistico.»

«No, è insopportabile!»

«Be', vede» disse Mannon, fissando con aria mite le gocce di saliva sui baffi di Porlock, «la normale reazione difensiva-aggressiva tra estranei che s'incontrano è una cosa di cui non ci rendiamo quasi conto: l'abitudine, la buona educazione, la disattenzione, ci aiuta a superarla; abbiamo imparato a ignorarla, al punto che potremmo negarne l'esistenza. Tuttavia il signor Osden, essendo empatico, la sente. Avverte i propri sentimenti e quelli dell'estraneo, ed è difficile distinguere gli uni dagli altri. Diciamo che c'è un normale fattore di ostilità nelle nostre reazioni emotive di fronte a un estraneo, quando lo incontriamo, più una spontanea antipatia per il suo aspetto, o il suo abbigliamento, o la sua stretta di mano: una cosa qualsiasi, non importa quale. Lui avverte tale antipatia. Poiché ha disimparato la difesa autistica, fa ricorso a un meccanismo aggressivo-difensivo, una reazione simile all'aggressività che involontariamente l'estraneo gli ha proiettato.» Mannon continuò per un pezzo.

«Non c'è niente che dia il diritto di essere tanto carogna» disse Porlock.

«Ma non può fare in modo di non captarci?» chiese Harfex, il biologo, un altro haini.

«È come l'udito» rispose Olleroo, assistente scienziata concreta, chinandosi per laccarsi le unghie dei piedi con lo smalto fluorescente. «Gli orecchi non hanno palpebre. Non esiste un interruttore per spegnere l'empatia. Lui capta i nostri sentimenti, lo voglia o no.»

«Sa quello che *pensiamo!*» domandò Eskwana, l'ingegnere, girando lo sguardo sugli altri con autentico timore.

«No» rispose recisamente Porlock. «L'empatia non è telepatia! Nessuno ha la telepatia.»

«Eppure» disse Mannon con quel suo sorrisetto, «poco prima che lasciassi Hain è arrivato un rapporto interessantissimo da uno dei mondi riscoperti recentemente: un etnologo delle forme di vita a intelligenza superiore, un certo Rocannon, segnalava che in una razza umanoide mutata esiste quella che sembra una tecnica telepatica apprendibile: io ho visto solo una sinossi nel Bollettino Forvis, ma...» E continuò. Gli altri si erano ac-

corti già da un po' che potevano parlare, mentre continuava a parlare Mannon: sembrava che non gli dispiacesse, e che non gli sfuggisse molto di ciò che dicevano.

«Allora perché ci odia?» chiese Eskwana.

«Nessuno ti odia, Ander, tesoro» disse Olleroo, spennellandogli l'unghia del pollice sinistro con lo smalto rosa fluorescente. L'ingegnere arrossì e fece un lieve sorriso.

«Si comporta come se ci odiasse» disse Haito, il coordinatore. Era una donna dall'aspetto delicato, di pura razza asiatica, con una voce sorprendente, rauca, profonda e sommessa, come una giovane rana-toro. «Per quale motivo, se soffre per la nostra ostilità, l'incrementa con attacchi e insulti continui? Non posso dire di essere entusiasta della guarigione ottenuta dal dottor Hammergeld: forse sarebbe preferibile l'autismo...»

S'interruppe. Osden era entrato nella cabina principale.

Sembrava scuoiato. Aveva la pelle innaturalmente bianca e sottile, e mostrava vene e arterie, come una carta stradale sbiadita, rossa e azzurra. Il pomo d'Adamo, i muscoli che gli circondavano la bocca, le ossa e i tendini dei polsi e delle mani, spiccavano come se avessero dovuto servire per una lezione di anatomia. I capelli erano color ruggine chiaro, come sangue secco. Aveva ciglia e sopracciglia, ma erano visibili solo in certe luci; si vedevano bene, invece, le ossa delle occhiaie, le venature delle palpebre e gli occhi incolori. Non erano occhi rossi, perché non era albino, ma non erano azzurri né grigi: i colori erano cancellati dagli occhi di Osden, e restava solo una fredda trasparenza acquea, infinitamente penetrabile. Non guardava mai uno negli occhi. Il suo volto non aveva espressione, come un disegno anatomico o una faccia spellata.

«Sono d'accordo» disse, con voce tenorile acuta e aspra. «Perfino l'autismo sarebbe preferibile allo smog delle meschine emozioni di seconda mano con cui mi circondate. Perché adesso sta trasudando odio, Porlock? Non sopporta la mia vista? Vada a praticare un po' di autoerotismo come ha fatto stanotte: migliora le sue vibrazioni. Chi diavolo ha spostato i miei nastri, qui? Non toccate la mia roba: questo vale per tutti voi. Non lo sopporto.»

«Osden» disse Asnanifoil, con quella sua gran voce lenta, «perché è tanto carogna?»

Ander Eskwana rabbrividì e si nascose la faccia con le mani. I litigi lo spaventavano. Olleroo alzò la testa con un' espressione vacua e tuttavia ansiosa, da eterna spettatrice.

«Perché non dovrei esserlo?» ribatté Osden. Non guardava Asnanifoil, e si teneva fisicamente lontano da loro per quanto era possibile, nella cabina affollata. «Nessuno di voi rappresenta per me una ragione per cambiare comportamento.»

Harfex, che era un uomo riservato e paziente, osservò: «La ragione è che dovremo vivere insieme per parecchi anni. La vita sarà più facile per tutti noi se...»

«Non capite proprio che di voi non m'importa un accidente?» disse Osden; prese i micronastri e uscì. Eskwana si era addormentato improvvisamente. Asnanifoil tracciava segni nell'aria con un dito e mormorava i principi rituali. «Non si può spiegare la sua presenza nella squadra se non come un complotto da parte dell'autorità terrestre. Io l'ho capito quasi subito. Questa missione è destinata al fallimento» mormorò Harfex al coordinatore, girando la testa. Porlock stava brancicando i bottoni dei calzoni; aveva gli occhi pieni di lacrime. *Ve l'avevo detto che erano tutti matti, ma voi avevate pensato che stessi esagerando.*

Comunque, non erano ingiustificati. I Ricognitori Estremi si aspettavano che i loro compagni fossero intelligenti, preparati, squilibrati e personalmente simpatici. Dovevano collaborare in uno spazio ristretto e in posti tremendi, e si auguravano che le paranoie, le depressioni, le manie, le fobie e le ossessioni degli altri fossero abbastanza miti da permettere buoni rapporti personali, almeno per la maggior parte del tempo. Osden era magari intelligente, ma la sua preparazione era sommaria e la sua personalità disastrosa. Era stato scelto solo grazie alla sua dote singolare, la facoltà dell'empatia: per essere più precisi, ricettività bioempatica ad ampio raggio. La sua facoltà non era limitata alla sua specie: poteva captare un'emozione o una sensazione in qualunque cosa capace di sentire. Poteva condividere la fregola di un ratto bianco, la sofferenza di uno scarafaggio schiacciato, la fototropia di una falena. Su un mondo alieno, avevano deciso le autorità, sarebbe stato utile sapere se nelle vicinanze c'era qualcosa di senziente, e in tal caso quali erano i suoi sentimenti nei confronti degli esploratori. Il titolo di Osden era nuovissimo: lui era il "sensore" della squadra.

«Cos'è l'emozione?» gli chiese un giorno Haito Tomiko, nella cabina principale, cercando una volta tanto di stabilire un rapporto con lui. «Cos'è, esattamente, ciò che lei capta con la sua sensibilità empatica?»

«Schifo» rispose l'altro con quella sua voce acuta ed esasperata. «Gli escrementi psichici del regno animale. Io mi muovo a guado nelle vostre fe-

ci.»

«Stavo solo cercando» disse lei, «d'imparare qualcosa.» Era convinta di avere usato un tono ammirevolmente calmo.

«Non cercava d'imparare niente. Cercava di sondare me. Con un po' di paura, un po' di curiosità, e molto disgusto. Come smuoverebbe un cane morto per veder strisciare i vermi. Vuole capire una volta per tutte che non voglio essere sondato, che voglio essere lasciato in pace?» La sua epidermide era chiazzata di rosso e di viola, la sua voce era diventata più acuta. «Vada a rotolarsi nel suo letame, sgualdrina gialla!» gridò di fronte al silenzio di lei.

«Si calmi» replicò Tomiko, senza alzare la voce; ma lo lasciò subito e andò nella propria cabina. Naturalmente lui aveva visto giusto, per quanto riguardava le sue motivazioni. La sua domanda era stata soprattutto un pretesto, un tentativo d'interessarlo. Ma che male c'era? Un tentativo del genere non sottintendeva rispetto per l'altro? Al momento di formulare la domanda aveva provato soprattutto una certa diffidenza per lui: le aveva fatto soprattutto pena, povero arrogante e velenoso bastardo: il signor Senzapelle, come lo chiamava Olleroo. Cosa si aspettava, col suo modo di comportarsi? Affetto?

«Immagino che non sopporti qualcuno che prova pietà per lui» disse Olleroo, che stava sdraiata sulla cuccetta bassa e s'indorava i capezzoli.

«Allora non può stabilire nessun rapporto umano. Il suo dottor Hammergeld non ha fatto altro che rovesciare il suo autismo...»

«Poveraccio» disse Olleroo. «Tomiko, non ti dispiace se stanotte Harfex viene un po' qui, vero?»

«Non puoi andare tu nella sua cabina? Sono stanca di essere sempre costretta a passare ore nella cabina principale in compagnia di quella maledetta rapa spellata.»

«Lo odii, vero? Immagino che lui lo senta. Ma io ho dormito con Harfex anche l'altra notte, e Asnanifoil potrebbe ingelosirsi, dato che stanno nella stessa cabina. Qui sarebbe più simpatico.»

«E tu accontentali tutti e due» disse Tomiko, con la volgarità del pudore offeso. La sua subcultura terrestre, quella dell'Asia orientale, era puritana: lei era stata educata alla castità.

«A me piace solo uno per notte» replicò Olleroo, con serenità innocente. Beldene, il pianeta-giardino, non aveva mai scoperto la castità né la ruota.

«Allora prova con Osden» disse Tomiko. Il suo squilibrio era raramente avvertibile come in quel momento: una profonda autodiffidenza che si ma-

nifestava come desiderio di distruggere. Si era offerta volontaria per quella missione perché, con ogni probabilità, era completamente inutile.

La piccola beldeniana alzò la testa, col pennello in mano e gli occhi spalancati. «Tomiko, hai detto un'oscenità.»

«Perché?»

«Sarebbe orribile! Non mi sento attratta da Osden!»

«Non sapevo che per te avesse importanza» disse Tomiko, indifferente, sebbene lo sapesse benissimo. Raccolse alcune carte e uscì dalla cabina, osservando: «Spero che tu e Harfex o quello che è abbiate finito prima dell'ultima campana: sono stanca.»

Olleroo stava piangendo, e le lacrime le sgocciolavano sui piccoli capezzoli indorati. Piangeva facilmente. Tomiko non piangeva più da quando aveva dieci anni.

Non era una nave in cui regnava la felicità; ma le cose cominciarono ad andar meglio quando Asnanifoil e i suoi computer individuarono il mondo 4470. Era là, una gemma verdescura, come la verità in fondo a un pozzo gravitazionale. Mentre guardavano il disco di giada che ingrandiva, tra loro crebbe un senso di reciprocità. Adesso l'egoismo di Osden, la sua crudeltà meticolosa, serviva a unire di più gli altri. «Forse» disse Mannon, «l'hanno mandato per fungere da gron. Capro espiatorio, dicono i terrestri. Forse la sua influenza sarà positiva, dopotutto.» E nessuno lo contestò; stavano troppo attenti a essere gentili l'uno con l'altro.

Si misero in orbita. Non c'erano luci sull'emisfero notturno, sui continenti non si vedevano le linee e gli agglomerati creati dagli animali che costruiscono.

«Niente uomini» mormorò Harfex.

«No, naturalmente» ribatté Osden, che aveva un videoschermo tutto per sé e teneva la testa in un sacchetto di politene. Sosteneva che la plastica attenuava il ronzio empatico irradiato dagli altri. «Siamo a due secoli-luce dal limite estremo dell'espansione haini, e oltre quello non ci sono uomini. Non penserete che il creatore abbia commesso due volte lo stesso tragico errore, no?»

Nessuno gli prestava molta attenzione: stavano guardando con affetto l'immensità di giada sotto di loro, dove c'era vita, ma non la vita umana. Tra gli uomini erano degli spostati, e ciò che vedevano non era desolazione ma pace. Lo stesso Osden non appariva inespressivo come sempre: aveva la fronte aggrondata.

Discesa tra il fuoco dei reattori sul mare; ricognizione aerea; atterraggio.

Una pianura coperta da qualcosa che sembrava erba «steli grossi, verdi, pieghevoli» circondava la nave, sfiorava le telecamere protese, macchiava le lenti con un polline finissimo.

«Sembra una fitosfera pura» disse Harfex. «Osden, riesce a percepire qualcosa di senziente?»

Si voltarono tutti verso il sensore. Si era staccato dallo schermo e si versava una tazza di tè. Non rispose. Rispondeva raramente alle domande che gli venivano rivolte.

La chitinosa rigidità della disciplina militare non era applicabile a quelle squadre di scienziati pazzi: la loro catena di comando era una via di mezzo tra la procedura parlamentare e l'ordine di beccata, e avrebbe mandato in bestia un ufficiale del Servizio regolare. Tuttavia, per imperscrutabile decisione dell'autorità, la dottoressa Haiko Tomiko aveva ricevuto il titolo di coordinatore, e adesso esercitava per la prima volta le sue prerogative. «Signor sensore Osden» disse, «la prego di rispondere al signor Harfex.»

«Come posso captare qualcosa dall'esterno» ribatté Osden senza voltarsi, «con le emozioni di nove umanoidi nevrotici che pullulano intorno a me come vermi in un barattolo? Quando avrò qualcosa da dirvi, conosco benissimo i miei doveri di sensore. Ma se lei, coordinatore Haito, avrà la presunzione di darmi un altro ordine, riterrò annullata ogni mia responsabilità.»

«Benissimo, signor sensore. Credo che d'ora in poi non saranno necessari ordini.» La voce da rana-toro di Tomiko era calma; ma sembrò che Osden fremesse un poco, mentre le voltava le spalle, come se l'ondata del suo rancore represso l'avesse investito con una violenza fisica.

L'intuizione del biologo si rivelò esatta. Quando incominciarono le analisi sul campo non trovarono animali, neppure a livello microscopico. Lì nessuno mangiava qualcun altro. Tutte le forme di vita erano basate sulla fotosintesi o sulla saprofagia: vivevano della luce o della morte, non della vita. Piante: infinite piante, e nessuna specie nota ai visitatori venuti dalla casa dell'Uomo. Infinite sfumature e intensità di verde, viola, porpora, marrone, rosso. Silenzi infiniti. Si muoveva solo il vento, agitando foglie e fronde, un caldo vento mormorante carico di spore e di pollini, che alitava la dolce polvere verdechiara sulle praterie di grandi erbe, sulle brughiere senza erica, sulle foreste senza fiori, dove nessuno aveva mai messo piede e dove nessun occhio aveva mai guardato. Un mondo caldo, triste: triste e sereno. I Ricognitori, mentre vagavano sulle assolate pianure di filicaliformi violette come se fossero in vacanza, parlavano tra loro a voce bassa.

Sapevano che le loro voci spezzavano un silenzio di mille milioni di anni, il silenzio del vento e delle foglie, delle foglie e del vento che spirava e cessava e riprendeva a spirare. Parlavano a bassa voce; ma essendo uomini, parlavano.

«Povero vecchio Osden» disse Jenny Chong, biologa e tecnica, mentre pilotava un elijet sulla rotta del quadrante polare settentrionale. «Tutto quel fantastico apparecchio ad alta fedeltà nel cervello, e niente da ricevere. Che fiasco.»

«A me ha detto che odia le piante» fece Olleroo, con una risatina.

«Ci sarebbe da credere che le ami, visto che non lo disturbano come facciamo noi.»

«Non posso dire di amare molto queste piante» osservò Porlock, guardando le ondulazioni purpuree della foresta circumpolare settentrionale. «Tutte uguali. Niente cambiamenti. Un uomo solo, lì, perderebbe la ragione.»

«Ma è tutto vivo» disse Jenny Chong. «E se vive, Osden lo odia.»

«Non è poi tanto cattivo» replicò Olleroo, magnanima. Porlock le lanciò un'occhiata in tralice e chiese: «Hai dormito con lui?»

Olleroo scoppiò m lacrime e gridò: «Voi terrestri siete osceni!»

«No, non ha dormito con lui» disse Jenny Chong, pronta a difenderla. «E tu?»

Il chimico rise, a disagio. Fiocchi di saliva apparvero sui suoi baffi.

«Osden non sopporta che lo tocchino» disse Olleroo, con voce tremante. «Una volta l'ho sfiorato per caso, e lui mi ha scostata come se fossi una cosa... sporca. Siamo tutti cose, per lui.»

«È malvagio» aggiunse Porlock con voce tesa, facendo trasalire le due donne. «Finirà col distruggere questa squadra, col sabotarla, in un modo o nell'altro. Ricordate cosa vi dico. Non è degno di vivere con altra gente!»

Atterrarono al polo nord. Il sole di mezzanotte ardeva fioco sulle basse colline. Corte erbe briomorfe, aride e verde-rosate, si stendevano in tutte le direzioni (che erano poi una direzione sola, il sud). Oppressi dall'incredibile silenzio, i tre Ricognitori prepararono i loro strumenti e si misero al lavoro: tre virus che si agitavano minuscoli sulla pelle del gigante immobile.

Nessuno invitava Osden a partecipare a quelle scorrerie come pilota o fotografo o addetto al registratore, e lui non si offriva mai volontario: perciò lasciava di rado il campo base. Passava i dati tassonomici botanici di Harfex ai computer della nave e faceva da assistente a Eskwana, che lì aveva soprattutto compiti di manutenzione e di riparazione. Eskwana aveva

cominciato a dormire parecchio, venticinque ore o più in una giornata di trentadue ore: si assopiva mentre stava riparando una radio o controllava i circuiti di guida di un elijet. Un giorno, il coordinatore restò alla base per osservare. Non c'era nessun altro, lì, tranne Poswet To, che andava soggetta a crisi epilettiche: quel giorno Mannon l'aveva collegata a un circuito terapeutico, in uno stato di catatonia preventiva. Tomiko dettava rapporti per le memorie dei computer e teneva d'occhio Osden e Eskwana. Trascorsero due ore.

«Potrebbe usare i micromanipolatori 860, per saldare quel contatto» disse Eskwana con la sua voce sommessa ed esitante.

«È ovvio!»

«Mi scusi. Ho visto che ha lì gli 840...»

«E li rimetterò a posto quando prenderò gli 860. Quando non saprò come fare, ingegnere, chiederò il suo consiglio.»

Dopo un minuto, Tomiko si voltò. Sicuro, Eskwana era profondamente addormentato con la testa sul tavolo e il pollice in bocca.

«Osden.»

La faccia bianca non si girò; Osden non parlò, ma fece capire, spazientito, che era in ascolto.

«Non può ignorare la vulnerabilità di Eskwana.»

«Non sono responsabile delle sue reazioni psicopatiche.»

«Ma è responsabile delle sue. Eskwana è importantissimo per il nostro lavoro, qui, e lei no. Se non riesce a dominare la sua ostilità, deve evitarlo completamente.»

Osden depose gli utensili e si alzò. «Con piacere!» disse con voce gracchiante, vendicativa. «Non può immaginare cosa sia, provare gli irrazionali terrori di Eskwana. Dover condividere la sua orribile vigliaccheria, dover rabbrividire con lui di tutto!»

«Sta cercando di giustificare la crudeltà che dimostra nei suoi confronti? Credevo che avesse più amor proprio.» Tomiko si accorse di tremare per la rabbia. «Se la sua facoltà empatica le fa veramente condividere l'infelicità di Ander, perché non le ispira la minima pietà?»

«Pietà» ripeté Osden. «Pietà. Cosa ne sa, lei, della pietà?»

Tomiko lo fissava, ma lui non voleva saperne di guardarla.

«Vuole che esprima verbalmente le sue attuali emozioni nei miei confronti?» chiese Osden. «Posso farlo più esattamente di lei. Sono stato addestrato ad analizzare tali reazioni, quando le ricevo. E le ricevo.»

«Ma come può pretendere che abbia sentimenti amichevoli verso di lei,

quando si comporta come si comporta?»

«Cosa conta come mi comporto, stupida scrofa? Crede che faccia qualche differenza? Crede che l'essere umano medio sia un pozzo di bontà affettuosa? Io posso scegliere tra essere odiato e essere disprezzato. Dato che non sono né una donna né un vigliacco, preferisco essere odiato.»

«Questa è autocommiserazione. Ogni uomo ha...»

«Ma io non sono un uomo» replicò Osden. «Ci siete tutti voi e ci sono io. Io sono *unico*.»

Sgomentata da quella visione d'abissale solipsismo, lei rimase in silenzio per qualche istante; infine disse, senza disprezzo né pietà, clinicamente: «Potrebbe uccidersi.»

«Questo è il vostro sistema» ribatté lui, sarcastico. «Io non sono un tipo depressivo, e il *seppuku* non è il mio genere. Cosa vuole che faccia, qui?»

«Se ne vada. Risparmi se stesso e noi. Prenda l'aereo e un raccoglitore di dati e vada a fare un censimento delle specie. Nella foresta: Harfex non ha ancora cominciato con le foreste. Prenda un'area forestata di cento metri quadri, dove vuole, entro la portata della radio. Ma fuori dalla portata dell'empatia. Faccia rapporto alle 8 e alle 24, tutti i giorni.»

Osden se ne andò, e per cinque giorni si limitò a trasmettere laconici segnali "tutto bene", due volte al giorno. L'umore al campo base cambiò completamente. Eskwana restò sveglio fino a diciotto ore al giorno. Poswet To prese il suo liuto stellare e cantò le armonie celestiali (la musica aveva fatto diventare frenetico Osden). Mannon, Harfex, Jenny Chong e Tomiko smisero di prendere tranquillanti.

Porlock distillò qualcosa nel suo laboratorio e se lo bevve tutto da solo. Poi soffrì dei postumi della sbronza. Asnanifoil e Poswet To organizzarono un'"epifania numerica" che durò tutta una notte, l'orgia mistica della matematica superiore che rappresenta il più grande piacere della religiosa anima dei cetiani. Alleroo dormiva con tutti. Il lavoro andava benissimo.

Lo scienziato concreto tornò di corsa verso la base, faticando tra gli alti steli carnosi delle graminiformi. «Qualcosa... nella foresta...» Gli occhi gli schizzavano dalle orbite, ansimava, e gli tremavano i baffi e le dita. «Qualcosa di grosso. Si muoveva dietro di me. Io stavo sistemando un rilevatore, ero chinato. Mi è piombato quasi addosso. Come se si lanciasse dagli alberi. Alle mie spalle.» Fissò gli altri con gli occhi resi opachi dal terrore o dallo sfinimento.

«Siediti, Porlock. Calmati. Aspetta, racconta tutto dal principio. Hai *visto* qualcosa...»

«Non chiaramente. Solo il movimento. Intenzionale. Un... una... Non so cosa potesse essere. Qualcosa che si muoveva. Tra gli alberi, gli arboriformi, come li chiamate. Al limitare del bosco.»

Harfex era tetro. «Qui non c'è niente che potrebbe assalirci, Porlock. Non ci sono neppure microzoi. *Non può* esserci un grosso animale.»

«Non potrebbe darsi che tu abbia visto una pianta epifita cadere improvvisamente, una liana che si staccava dietro di te?»

«No» rispose Porlock. «Stava piombando verso di me attraverso i rami, velocissimo. Quando mi sono voltato è risalito, in fretta. Faceva rumore, una specie di scroscio. Se non era un animale, Dio sa cosa poteva essere! Era grosso, grosso almeno quanto un uomo. Forse rossastro. Non ho potuto vedere bene, non sono sicuro.»

«Era Osden» disse Jenny Chong. «Osden che faceva il Tarzan.» Ridacchiò, nervosamente, e Tomiko represse una risata frenetica. Ma Harfex non sorrise neppure.

«Ci si sente a disagio, sotto gli arboriformi» disse con quella sua voce educata e repressa. «L'ho notato. Anzi, forse è per questo che ho smesso di lavorare nelle foreste. C'è qualcosa d'ipnotico nei colori e nella distribuzione dei tronchi e dei rami, soprattutto quelli elicoidali; e i lanciaspore sono spaziati così regolarmente che sembra innaturale. Io lo trovo molto spiacevole, parlando soggettivamente. Forse un effetto del genere, più forte, potrebbe aver prodotto un'allucinazione...»

Porlock scosse il capo e si umettò le labbra. «C'era davvero» disse. «Qualcosa. Si muoveva con uno scopo. Cercava di attaccarmi alle spalle.»

Quando Osden chiamò, puntuale come sempre, alle 24 di quella notte, Harfex gli riferì il racconto di Porlock. «Lei ha incontrato qualcosa che potrebbe confermare l'impressione del signor Porlock? Una forma di vita mobile e senziente, nella foresta?»

Ssss, disse sardonicamente la radio. «No. Fesserie» disse la voce sgradevole di Osden.

«Lei è stato nella foresta molto più a lungo di ciascuno di noi» proseguii Harfex, con immutabile cortesia. «Conferma la mia impressione che quell'ambiente abbia un effetto piuttosto sconvolgente e forse allucinogeno sulle percezioni?»

Ssss. «Riconosco che le percezioni di Porlock si alterano facilmente. Tenetelo nel laboratorio: causerà meno guai. C'è altro?»

«Per ora no» rispose Harfex, e Osden tolse la comunicazione.

Nessuno poteva credere al racconto di Porlock, e nessuno poteva smen-

tirlo. Lui era sicuro che qualcosa, qualcosa di grosso, aveva cercato di aggredirlo di sorpresa. Questo era difficile negarlo, perché erano su un mondo alieno e tutti quelli che erano entrati nella foresta avevano provato una sensazione di freddo, uno spiacevole presentimento, sotto gli "alberi". («Chiamateli pure alberi, certo» aveva detto Harfex. «In realtà sono la stessa cosa, anche se naturalmente sono del tutto diversi»). Ammettevano di essersi sentiti a disagio, o di avere avuto l'impressione che qualcosa li spiasse alle spalle.

«Dobbiamo chiarire questa faccenda» disse Porlock, e chiese di essere inviato nella foresta quale assistente biologo, come Osden, a osservare ed esplorare. Olleroo e Jenny Chong si offrirono volontarie, purché potessero andare insieme. Harfex li mandò tutti nella foresta vicina alla base, un immenso tratto che copriva i quattro quinti del continente D. Proibì di portare armi. Non dovevano uscire da un semicerchio di settanta chilometri, che comprendeva l'attuale posizione di Osden. Per tre giorni, tutti fecero rapporto due volte al giorno. Porlock riferì di aver intravisto qualcosa che sembrava una grande sagoma semieretta e che si muoveva tra gli alberi, oltre il fiume; Olleroo era sicura di aver sentito qualcosa muoversi vicino alla tenda, la seconda notte.

«Non ci sono animali, su questo pianeta» disse Harfex, ostinato.

Poi una mattina Osden non chiamò.

Tomiko attese meno di un'ora, poi volò insieme a Harfex nella zona da cui aveva comunicato Osden la notte precedente. Ma quando l'elijet si fermò sopra lo sterminato e impenetrabile mare di fogliame purpureo, lei si sentì prendere da un panico disperato. «Come possiamo trovarlo?»

«Aveva riferito di essere atterrato in riva al fiume. Troviamo l'aereo: lui sarà accampato nei pressi, e non può essersi allontanato molto. Il conto delle specie è un lavoro lento. Ecco là il fiume.»

«Ecco là il suo aereo» disse Tomiko, scorgendo il fulgido balenio estraneo fra i colori e le ombre della vegetazione. «Andiamo.»

Lasciò l'elijet librato nell'aria e calò la scaletta. Scese insieme a Harfex. Il mare di vita si chiuse sopra le loro teste.

Quando mise piede sul fondo della foresta, aprì la fondina; poi, lanciando un'occhiata a Harfex, che era disarmato, non toccò l'arma. Ma continuava a sfiorarla con la mano. Non c'erano suoni, ora che si erano allontanati di pochi metri dai lento fiume marrone, e la luce era fioca. I grandi tronchi sorgevano distanti l'uno dall'altro, regolarmente, quasi identici; avevano la corteccia morbida, e alcuni sembravano lisci e altri spugnosi; e-

rano grigi o brunoverdastri o bruni, avvolti da liane o festonati di epifite, e protendevano rigide bracciate aggrovigliate di grandi foglie scure, appiattite, che formavano uno strato alto da venti a trenta metri. Il terreno era elastico come un materasso, e ogni centimetro era pieno di radici e di pianticelle dalle foglie carnose.

«Ecco la sua tenda» disse Tomiko, un po' scossa al suono della propria voce in quell'immensa comunità muta. Nella tenda c'erano il sacco a pelo di Osden, un paio di libri, una cassa di razioni. *Dovremmo chiamarlo, gridare,* pensò, ma non lo propose neppure; e nemmeno Harfex lo fece. Si avviarono in cerchio, partendo dalla tenda, senza perdersi di vista tra le fitte presenze, nell'opprimente semioscurità. Lei inciampò nel corpo di Osden, a meno di trenta metri dalla tenda, attirata dalla bianchiccia lucentezza di un taccuino caduto. Lui era steso bocconi tra due alberi dalle radici enormi. La testa e le mani erano coperte di sangue, in parte secco e in parte ancora fresco.

Harfex apparve accanto a lei; il suo pallido volto di haini era verde nella semioscurità. «Morto?»

«No. È stato colpito. Alle spalle.» Le dita di Tomiko tastarono la testa, le tempie e la nuca, tutte insanguinate. «Un'arma o un utensile... Non trovo fratture.»

Mentre lei girava il corpo di Osden per poterlo sollevare con l'aiuto di Harfex, lui aprì gli occhi. Lo stava sorreggendo, china sulla sua faccia. Le labbra pallide si torsero. Una paura mortale s'impadronì di lei. Urlò, due o tre volte, e cercò di fuggire, barcollando e incespicando nella terribile semioscurità. Harfex l'afferrò, e al suo tocco e al suono della sua voce il panico si attenuò. «Cosa c'è? Cosa c'è?» stava dicendo lui.

«Non lo so» singhiozzò Tomiko. I battiti del cuore la squassavano ancora, e non riusciva a vedere chiaramente. «La paura... Il... Mi ha presa il panico. Quando ho visto i suoi occhi.»

«Siamo nervosi tutt'e due. Non capisco...»

«Adesso sto bene. Vieni, dobbiamo portarlo alla base.»

Con fretta irragionevole, trascinarono Osden fin sulla riva del fiume e lo issarono a bordo passandogli una corda sotto le ascelle: lui penzolava come un sacco, girando un po', sopra lo scuro e glutinoso mare di foglie. Lo caricarono sull'elijet e ripartirono. Dopo un minuto furono sulla prateria. Tomiko puntò sul raggio-guida. Fece un profondo respiro, e i suoi occhi incontrarono quelli di Harfex.

«Ero così terrorizzata che a momenti svenivo. Non mi era mai succes-

so.»

«Anch'io ero irragionevolmente spaventato» disse l'haini. Sembrava invecchiato, sconvolto. «Meno di te, ma altrettanto irragionevolmente.»

«È stato quando ero in contatto con lui e lo sorreggevo. Mi è sembrato che per un momento avrebbe ripreso conoscenza.»

«Empatia...? Spero che sia in grado di dirci che cosa l'ha aggredito.»

Osden, come un fantoccio rotto coperto di sangue e di fango, era ancora afflosciato sui sedili posteriori come l'avevano scaricato nella divorante fretta di allontanarsi dalla foresta.

Altro panico li accolse alla base. L'inefficiente brutalità dell'aggressione era sinistra e sconcertante. Poiché Harfex negava ostinatamente la possibilità che sul pianeta esistessero animali, cominciarono a formulare ipotesi su piante senzienti, mostri vegetali, proiezioni psichiche. La fobia latente di Jenny Chong riprese il sopravvento: non riusciva a parlare d'altro che degli ego tenebrosi che seguivano la gente. Lei, Olleroo e Porlock erano stati richiamati alla base; e nessuno aveva molta voglia di uscire.

Osden aveva perso parecchio sangue, durante le tre o quattro ore in cui era rimasto solo e svenuto, e la commozione cerebrale e le gravi contusioni gli avevano causato un collasso prossimo al coma. Quando ne uscì, e venne colpito da una febbriciattola, chiamò parecchie volte con voce lamentosa: «Dottor Hammergeld...» Quando riprese completamente conoscenza, dopo due di quei lunghi giorni, Tomiko chiamò Harfex nel suo cubicolo.

«Osden, sa dirci cosa l'ha aggredita?»

Gli occhi sbiaditi evitarono il volto di Harfex.

«È stato aggredito» disse Tomiko, gentilmente. Quello sguardo sfuggente era odiosamente familiare, ma lei era un medico e provava l'impulso di proteggere i sofferenti. «Forse non lo ricorda ancora. Qualcosa l'ha aggredita. Era nella foresta...»

«Ah!» gridò Osden. I suoi occhi si accesero, i lineamenti si contrassero. «La foresta... nella foresta...»

«Cosa c'è, nella foresta?»

Lui boccheggiò per respirare. Un'espressione più lucida apparve sul suo volto. Dopo un po' disse: «Non lo so.»

«Ha visto cosa l'ha assalita?» chiese Harfex.

«Non lo so.»

«Adesso lo ricorda.»

«Non lo so.»

«La vita di tutti noi può dipendere da questo. Deve dirci cos'ha visto!»

«Non lo so» ripeté Osden, singhiozzando per la debolezza. Era troppo sfinito per riuscire a nascondere che nascondeva la verità, e tuttavia non voleva dirla. Porlock, lì vicino, si mordicchiava i baffi color pepe mentre cercava di ascoltare quello che succedeva nel cubicolo. Harfex si chinò su Osden e ringhiò: «Ce lo *dirà*... ~ Tomiko dovette mettersi di mezzo.»

Harfex si dominò con uno sforzo doloroso. Se ne andò in silenzio nel suo cubicolo, e senza dubbio prese una dose doppia o tripla di tranquillanti. Gli altri, sparpagliati nel grande e fragile edificio formato da una lunga sala centrale e da dieci cubicoli, non dicevano nulla ma avevano l'aria depressa e nervosa. Osden, come sempre, perfino adesso, li aveva tutti in suo potere. Tomiko lo guardò con uno slancio di odio che le bruciava nella gola come fiele. Quell'egoismo mostruoso che si nutriva delle emozioni degli altri, quell'egoismo assoluto, era peggiore di qualunque possibile deformità fisica. Come un mostro congenito, non avrebbe dovuto avere la vita. Non avrebbe dovuto essere vivo. Avrebbe dovuto morire, nella foresta. Perché il colpo non gli aveva spaccato il cranio?

Mentre giaceva pallido e riverso, con le mani abbandonate lungo i fianchi, i suoi occhi incolori erano spalancati e dagli angoli scorrevano lacrime. Tentò di scostarsi. «No» disse con voce debole e rauca, e cercò di alzare le mani per ripararsi la testa. «No!»

Tomiko si sedette sullo sgabello pieghevole accanto alla branda, e dopo un po' posò la mano su quella di Osden. Lui cercò di svincolarsi, ma non ne ebbe la forza.

Tra loro scese un lungo silenzio.

«Osden» mormorò lei. «Mi dispiace. Mi dispiace moltissimo. Ti voglio bene. Lascia che ti voglia bene, Osden. Non voglio farti del male. Ascolta, adesso capisco. È stato uno di noi. È così, non è vero? No, non rispondere: dimmi solo se ho torto. Ma è vero... Naturale, che ci sono animali su questo pianeta. Dieci. Non m'importa chi è stato. Non ha importanza, vero? Un attimo fa avrei potuto essere io. Me ne rendo conto. Non avevo capito, Osden. Tu non puoi sapere quanto ci sia difficile capire... Ma ascolta. Se fosse amore, invece di odio e paura... Non è mai amore?»

«No.»

«Perché no? Perché non deve mai esserci? Tutti gli esseri umani sono così deboli? È terribile. Non importa, non importa, non preoccuparti. Taci. Almeno adesso non è odio, vero? Simpatia, almeno; preoccupazione, un augurio. Lo senti, Osden? È questo, che senti?»

«Insieme... ad altre cose» rispose lui, con voce che si udiva appena.

«Ronzio di fondo del mio subconscio, immagino. E tutti gli altri... Ascolta: quando ti abbiamo trovato nella foresta, quando ho cercato di girarti, ti sei svegliato per un momento, e io ho sentito orrore. Per un minuto sono impazzita di paura. Era la tua paura di me, quella che sentivo?»

«No.»

Lei gli teneva ancora la mano, e lui era rilassato e scivolava verso il sonno, come chi soffre e ha trovato sollievo nella sofferenza. «La foresta» mormorò. Tomiko riusciva a malapena a capirlo. «Paura.»

Lei non insistette, ma tenne la mano su quella di lui e lo guardò addormentarsi. Sapeva cosa provava lei stessa, e quindi cosa doveva provare lui. Ne era sicura: c'è solo un' emozione «o uno stato dell'essere» che può rovesciarsi interamente, polarizzarsi, in un attimo. In grande haini c'è un'unica parola, *onta,* per l'amore e per l'odio. Lei non era innamorata di Osden, naturalmente: questa era un'altra faccenda. Ciò che provava per lui era *onta,* odio polarizzato. Gli teneva la mano e la corrente fluiva tra loro, la tremenda elettricità del contatto, che lui aveva sempre temuto. Mentre dormiva, l'anello dei muscoli della sua bocca «che sembrava tratto da una tavola anatomica» si rilassò, e Tomiko vide su quel volto qualcosa che nessuno di loro aveva mai visto, un lievissimo sorriso. Osden continuò a dormire.

Era solido e resistente: il giorno dopo stava seduto sul letto, e aveva fame. Harfex avrebbe voluto interrogarlo, ma Tomiko lo dissuase. Appese un foglio di politene sulla porta del cubicolo, come aveva fatto spesso anche Osden. «Attenua davvero la ricezione empatica?» chiese, e lui rispose nel tono asciutto e cauto che adesso usavano l'uno con l'altra: «No.»

«Solo un avvertimento, dunque.»

«In parte. Soprattutto terapia per fede. Il dottor Hammergeld pensava che servisse... Forse serve, un po'.»

C'era stato amore, un tempo. Un bambino terrorizzato, soffocato dalla violenta marea delle immani emozioni degli adulti, un bambino che stava annegando, salvato da un uomo. Un uomo gli aveva insegnato a respirare, a vivere. Un uomo gli aveva dato tutto, protezione e amore. Padre/Madre/Dio: nessun altro. «È ancora vivo?» chiese Tomiko, pensando all'incredibile solitudine di Osden e alla strana crudeltà dei grandi medici. Si sentì scossa quando udì la risata forzata e metallica di Osden. «È morto almeno da due secoli e mezzo» disse Osden. «Hai dimenticato dove siamo, coordinatore? Abbiamo abbandonato tutti le nostre famigliole...»

Oltre la tenda di politene, gli altri otto esseri umani del mondo 4470 si muovevano indistintamente. Le loro voci erano sommesse e tese. Eskwana

dormiva; Poswet To era in terapia; Jenny Chong cercava di sistemare le luci nel suo cubicolo, in modo da non gettare ombre.

«Sono tutti spaventati» disse Tomiko, spaventata anche lei. «Hanno tutti strane idee su ciò che ti ha assalito. Una specie di patata-scimmione, uno spinacio gigantesco e zannuto, non so... Perfino Harfex. Forse fai bene a non costringerli a capire. Sarebbe peggio, perdere la fiducia reciproca. Ma perché sono tutti così sconvolti, incapaci di affrontare la realtà, pronti ad andare in frantumi tanto facilmente? Siamo davvero tutti pazzi?»

«Presto lo saremo di più.»

«Perché?»

«*C'è* qualcosa.» Osden chiuse la bocca, e i muscoli delle labbra spiccarono rigidi.

«Qualcosa di senziente?»

«Una senzienza.»

«Nella foresta?»

Lui annuì.

«Ma allora cos'è?»

«La paura.» Lui era di nuovo teso e si muoveva irrequieto. «Quando sono caduto, vedi, non ho perso subito i sensi. Oppure continuavo a recuperarli. Non so. Era come se fossi paralizzato.»

«Lo eri.»

«Ero a terra. Non potevo alzarmi. Avevo la faccia nel suolo, nella soffice muffa delle foglie. Mi entrava nelle narici e negli occhi. Non potevo muovermi. Non potevo vedere. Come se fossi stato dentro il suolo. Sprofondato nel terreno, integrato fino a farne parte. Sapevo di essere tra due alberi, sebbene non li vedessi. Potevo sentire le radici, credo. Sotto di me, nel terreno, giù giù. Avevo le mani insanguinate, lo sentivo, e il sangue rendeva viscoso il terriccio intorno alla mia faccia. Sentivo la paura. Cresceva sempre. Come se loro avessero *saputo* finalmente che ero lì e che giacevo lì su di loro, sotto di loro, in mezzo a loro: la cosa che temevano, e che tuttavia faceva parte della loro stessa paura. Non potevo smettere di ritrasmettere quella paura, e continuava a crescere, e io non potevo muovermi, non potevo sfuggire. Svenivo, credo, e poi la paura mi faceva rinvenire, e ancora non riuscivo a muovermi. Come non possono muoversi loro.»

Tomiko sentì il freddo fremito tra i capelli, la preparazione dell'apparato del terrore. «Loro: chi sono, questi "loro"?»

«Non lo so. Loro, la paura.»

«Di cosa sta parlando?» chiese Harfex, quando Tomiko riferì la conver-

sazione. Non permetteva ancora a Harfex d'interrogare Osden, perché sentiva di dover proteggere quest'ultimo dall'assalto delle emozioni potenti e troppo represse dell'haini. Purtroppo ciò alimentava il lento fuoco dell'ansia paranoide che bruciava nel povero Harfex; e lui pensava che Tomiko e Osden fossero in combutta e nascondessero agli altri qualche dato o qualche pericolo di estrema importanza.

«È come un cieco che cerca di descrivere un elefante. Non ha visto né udito la... la senzienza, proprio come noi.»

«Ma l'ha sentita, mia cara Haito» disse Harfex, con rabbia appena repressa. «Non empaticamente. Sulla testa. È venuta e gli ha dato una botta con un corpo contundente. E lui non l'ha vista neppure per *un* momento?»

«Cos'avrebbe visto?» chiese Tomiko, ma Harfex non voleva ascoltare quel tono significativo: perfino lui aveva escluso quella comprensione. Ciò che si teme è alieno. L'assassino è un estraneo, un forestiero, non uno di noi. Il male non è in me!

«Il primo colpo gli ha fatto perdere i sensi» disse Tomiko, stancamente. «Non ha visto nulla. Ma quando ha ripreso i sensi, lì da solo nella foresta, ha sentito una grande paura. Non la sua paura, ma un effetto empatico. Ne è sicuro. Ed è sicuro che non era irradiata da uno di noi. Quindi è chiaro che le forme di vita indigene non sono tutte insenzienti.»

Harfex la guardò per un attimo, tetro. «Stai cercando di spaventarmi. Non capisco perché.» Si alzò e tornò al proprio lavoro, camminando a passi lenti e rigidi come se avesse avuto ottant'anni anziché quaranta.

Tomiko guardò gli altri. Si sentiva disperata. La nuova, fragile e profonda interdipendenza con Osden le dava forza, e lei lo sapeva bene. Ma se neppure Harfex riusciva a tenere la testa a posto, chi degli altri ci sarebbe riuscito? Porlock e Eskwana erano chiusi nei loro cubicoli, gli altri lavoravano o erano intenti a fare qualcosa. C'era qualcosa di strano, nelle loro posizioni. Per un momento il coordinatore non capì, poi vide che erano tutti rivolti verso la vicina foresta. Per giocare a scacchi con Asnanifoil, Olleroo aveva spostato la sedia e adesso era quasi al suo fianco.

Si avvicinò a Mannon, che stava sezionando un groviglio di sottili radici brune, e gli disse di guardare il piazzamento degli altri. Mannon comprese subito e disse, con insolita laconicità: «Tengono d'occhio il nemico.»

«Quale nemico? *Tu* cosa senti?» All'improvviso aveva riposto una speranza in lui come psicologo, su quell'oscuro terreno di intuizioni e di empatie dove i biologi si smarrivano.

«Provo una forte ansia, con un orientamento spaziale specifico. Ma non

sono empatico. Quindi l'ansia è spiegabile in termini di questa particolare situazione di tensione, cioè l'aggressione contro un membro della squadra nella foresta, e anche in termini di situazione di tensione totale, cioè la mia presenza in un ambiente totalmente alieno, di cui le connotazioni archetipiche della parola "foresta" forniscono una metafora inevitabile.»

Dopo diverse ore, Tomiko si svegliò e sentì Osden urlare nell'incubo; Mannon lo stava calmando, e lei ripiombò nei suoi sogni bui e ramificati. La mattina dopo, Eskwana non si svegliò. Fu impossibile destarlo con gli stimolanti. Si aggrappava al sonno e scivolava sempre più indietro, mormorando sommessamente di tanto in tanto, finché, completamente regredito, si raggomitolò su un fianco col pollice in bocca.

«Due giorni, due spacciati. Dieci piccoli indiani, nove piccoli indiani...» Questo era Porlock.

«E il prossimo piccolo indiano sarai tu» ribatté Jenny Chong. «Va' ad analizzare la tua urina!»

«Ci sta facendo impazzire tutti» disse Porlock, alzandosi e agitando il braccio sinistro. «Non ve ne accorgete? Santo Dio, siete tutti sordi e ciechi? Non sentite quello che sta facendo, le emanazioni? Proviene tutto da lui... dalla sua stanza... dalla sua mente. Ci sta facendo impazzire tutti di paura!»

«Chi?» domandò Asnanifoil, torreggiando precipitoso e peloso al disopra del piccolo terrestre.

«È necessario che dica il suo nome? Osden, allora. Osden! Osden! Perché pensate che io abbia cercato di ucciderlo? Per legittima difesa! Per salvarci tutti! Perché voi non volete capire quello che ci sta facendo. Ha sabotato la missione facendoci litigare, e adesso ci farà impazzire tutti proiettando paura, in modo che non possiamo dormire né pensare, come un'enorme radio che non fa rumore ma continua a trasmettere e voi non riuscite a pensare né a dormire. Haito e Harfex sono già sotto il suo controllo, ma gli altri si possono salvare. Dovevo farlo!»

«Non l'ha fatto molto bene» disse Osden, seminudo, tutto costole e fasciature, sulla porta del suo cubicolo. «Io stesso avrei potuto darmi una botta più forte. Diavolo, Porlock, non sono io a spaventarvi: è là fuori, là nei boschi!»

Porlock tentò inutilmente di saltare addosso a Osden: Asnanifoil lo trattenne, e continuò a trattenerlo senza troppa fatica mentre Mannon gli faceva un'iniezione sedativa. Lo portarono via mentre urlava qualcosa a proposito di radio gigantesche. In un minuto il sedativo fece effetto, e Porlock

aggiunse un pacifico silenzio a quello di Eskwana.

«Bene» disse Harfex. «E adesso, Osden, ci dica cosa sa, tutto quello che sa.»

Osden rispose: «Io non so niente.»

Sembrava debole, malridotto. Tomiko lo fece sedere, prima che parlasse.

«Dopo tre giorni passati nella foresta, ho avuto l'impressione di ricevere una specie di emozione.»

«Perché non l'ha riferito?»

«Credevo di essere sul punto d'impazzire, come tutti voi.»

«Avrebbe dovuto riferire anche questo.»

«Mi avreste richiamato alla base. Non l'avrei sopportato. Certo vi rendete conto che la mia inclusione nella missione è stata un grosso sbaglio. Non sono in grado di coesistere con altre nuove personalità nevrotiche. Ho sbagliato a offrirmi volontario per la Ricognizione Estrema, e le autorità hanno sbagliato ad accettarmi.»

Nessuno parlò; ma Tomiko vide, questa volta con certezza, il fremito delle spalle di Osden e la contrazione dei muscoli facciali, mentre constatava il rabbioso consenso degli altri.

«Del resto non volevo rientrare alla base perché ero curioso. Anche se ero diventato psicopatico, come potevo captare emozioni empatiche quando non c'era nessuno che le emettesse? Non erano malvagie, allora. Molto vaghe. Strane. Come una corrente in una stanza chiusa, un guizzo visto con la coda dell'occhio. Nulla di consistente.»

Per un momento si era lasciato trasformare dal fatto che gli altri l'ascoltavano: lo udivano, e quindi parlava. Era interamente in loro balia. Se lo detestavano doveva essere odioso; se lo burlavano diventava grottesco; se l'ascoltavano, era il narratore. Ubbidiva, inerte, alle esigenze delle loro emozioni, delle loro reazioni, dei loro umori. Ed erano sette, troppi, e veniva continuamente scagliato dal capriccio dell' uno a quello di un altro. Non riusciva a trovare coerenza. Anche mentre lui parlava e li teneva legati a sé, l'attenzione di qualcuno divagava: Olleroo stava pensando forse che lui non era ripugnante, Harfex stava cercando la motivazione segreta delle sue parole, la mente di Asnanifoil «che non restava mai a lungo legata alle cose concrete» veleggiava verso l'eterna pace dei numeri, e Tomiko era distratta dalla pietà, dalla paura. La voce di Osden si spezzò. Perse il filo. «I-o... io pensavo che dovevano essere gli alberi» disse, e si fermò.

«Non sono gli alberi» replicò Harfex. «Non hanno sistema nervoso più di quanto l'abbiano le piante di discendenza haini sulla Terra.»

«Lei non vede la foresta perché guarda gli alberi, come dicono sulla Terra» intervenne Mannon, con un sorriso malizioso; Harfex lo fissò. «E quei noduli di radici su cui ci stiamo scervellando da venti giorni... Eh?»

«E allora?»

«Indubbiamente sono connessioni. Connessioni tra gli alberi. Giusto? E adesso supponiamo che tu non sappia niente della struttura cerebrale animale. E che ti dessero da esaminare un assone, o una cellula gliale. Riusciresti a scoprire cos'è? Ti accorgeresti che la cellula è capace di senzienza?»

«No. Perché non ne è capace. Una singola cellula è capace di reazione meccanica allo stimolo. Nient'altro. Vorresti sostenere l'ipotesi che gli arboriformi, presi uno per uno, sono "cellule" di una specie di cervello?»

«Non esattamente. Sto solo facendo osservare che sono tutti intercollegati, sia dalle connessioni dei noduli di radici sia dalle epifite verdi tra i rami. Un collegamento di una complessità e di un'ampiezza fisica incredibili. Perfino le forme erbacee della prateria hanno radici di connessione, no? So che la senzienza o l'intelligenza non è una cosa, non la si può trovare nelle cellule di un cervello. È una funzione delle cellule interconnesse. In un certo senso, è la connessione. Non esiste. Non sto cercando di dire che esiste. Sto solo cercando d'immaginare come potrebbe descriverla Osden.»

E Osden proseguì, come se parlasse in trance: «Senzienza senza sensi. Cieca, sorda, senza nervi, immobile. Una certa irritabilità, una reazione al tatto. Reazione al sole, alla luce, all'acqua e alle sostanze chimiche nel terreno, intorno alle radici. Nulla che sia comprensibile a una mente umana. Presenza senza mente. Consapevolezza di essere, senza oggetto o soggetto. Nirvana.»

«Allora perché hai percepito la paura?» chiese Tomiko, a voce bassa.

«Non lo SOL Non capisco come potesse nascere la consapevolezza di oggetti, di altri: una reazione senza percezione... Ma c'era un disagio, che è durato per giorni. E poi, mentre giacevo fra i due alberi e il mio sangue colava sulle loro radici...» La faccia di Osden era imperlata di sudore. «È diventata paura» disse con voce stridula. «Solo paura.»

«Se esistesse una funzione simile» osservò Harfex, «non sarebbe in grado di concepire un'entità materiale semovente, né di reagirvi. Non potrebbe accorgersi di noi più di quanto noi possiamo "accorgerci" dell'infinito.»

«"Il silenzio di quegli spazi infiniti mi atterrisce"» mormorò Tomiko. «Pascal era consapevole dell'infinito. Attraverso la paura.»

«A una foresta» disse Mannon, «noi potremmo apparire come incendi.

Uragani. Pericoli. Ciò che si muove in fretta è pericoloso, per una pianta. Ciò che è senza radici sarebbe alieno, terribile. E se è una mente, è fin troppo probabile che si sia accorta di Osden, la cui mente è aperta ai collegamenti con tutte le altre, finché è conscio, e che giaceva sofferente e impaurito all'interno della foresta. Non c'è da stupirsi che la foresta avesse paura...»

«La foresta?» fece Harfex. «Non è un essere, una creatura enorme, una persona! Al massimo potrebbe avere solo una funzione...»

«Ha solo paura» disse Osden.

Tacquero tutti per un po', e ascoltarono il silenzio di fuori.

«È questo che sento sempre dietro di me?» chiese a bassa voce Jenny Chong.

Osden annuì. «Lo sentite tutti, anche se siete sordi. Eskwana è quello che ne risente di più, perché in effetti possiede qualche facoltà empatica. Potrebbe trasmettere, se imparasse a farlo: ma è troppo debole, non sarà mai altro che un medium.»

«Ascolta, Osden» disse Tomiko. «Tu puoi trasmettere. E allora trasmetti. Alla foresta, alla paura là fuori. Dille che non le faremo del male. Visto che ha (o forse è) una specie di emozione che si trasmette a noi, non puoi fare altrettanto? Manda un messaggio: "siamo innocui, siamo amici".»

«Dovresti sapere che nessuno può emettere un messaggio empatico falso. Non si può trasmettere una cosa che non esiste.»

«Ma noi non intendiamo fare del male: siamo amici.»

«Davvero? Nella foresta, quando mi avete raccolto, ti sentivi piena di spirito amichevole?»

«No. Atterrita. Ma era... la foresta, le piante. Non la mia paura, non è vero?»

«Che differenza fa? È tutto quello che hai sentito. Non capite?» La voce di Osden si alzò, esasperata. «Non capite perché vi detesto e tutti voi mi detestate? Non capite che io ritrasmetto tutte le emozioni negative o aggressive che voi provate nei miei confronti fin dalla prima volta che ci siamo visti? Io ricambio la vostra ostilità. Lo faccio per legittima difesa. Come Porlock. È legittima difesa, sebbene sia l'unica tecnica che ho realizzato per sostituire la mia difesa originaria, l'isolamento totale dagli altri. Purtroppo crea un circuito chiuso, che si alimenta e si rafforza da sé. La vostra reazione iniziale nei miei confronti era l'antipatia istintiva verso un anormale: ormai, naturalmente, è odio. Non capite? La mente-foresta là fuori trasmette solo terrore, ormai, e l'unico messaggio che posso inviare è

terrore, perché quando sono esposto a lei non sento altro che terrore!»

«Cosa dobbiamo fare, allora?» chiese Tomiko, e Mannon si affrettò a rispondere: «Trasferirci. Su un altro continente. Se là ci saranno mentipiante, si accorgeranno lentamente di noi, come ha fatto questa; forse" non ci noteranno neppure.»

«Sarebbe un considerevole sollievo» osservò rigido Osden. Gli altri lo stavano osservando con una curiosità nuova. Si era rivelato, l'avevano visto com'era: un uomo indifeso, in trappola. Forse, come Tomiko, avevano capito che la trappola, il suo crasso e crudele egotismo, erano stati loro a costruirla, non lui. Avevano costruito la gabbia e l'avevano chiuso dentro, e lui, come uno scimmione ingabbiato, gettava fuori lordure attraverso le sbarre. Se, incontrandolo, gli avessero offerto fiducia, se fossero stati abbastanza forti da offrirgli amore, come sarebbe apparso ai loro occhi?

Nessuno di loro avrebbe potuto farlo, e ormai era troppo tardi. Col tempo, con la solitudine, Tomiko avrebbe potuto creare con lui una lenta risonanza di sentimenti, una consonanza di fiducia, di armonia; ma non c'era tempo, dovevano fare il loro lavoro. Non c'era spazio per coltivare una cosa tanto grande, e dovevano accontentarsi della simpatia e della pietà, gli spiccioli dell'amore. Anche questo le aveva dato forza, ma a lui non bastava. Adesso lei poteva vedere in quella faccia spellata il feroce risentimento per la loro curiosità, perfino per la sua pietà.

«Va' a sdraiarti: la ferita ha ricominciato a sanguinare» gli disse, e lui le ubbidì.

La mattina dopo prepararono i bagagli, fusero l'hangar e gli alloggi di sprayform, fecero decollare la *Guru* con la guida meccanica e la portarono dall'altra parte del mondo 4470, sopra le terre rosse e verdi e i numerosi e caldi mari verdi. Avevano individuato un posto adatto sul continente G: una prateria, ventimila chilometri quadri di graminiformi spazzate dal vento. Non c'erano foreste a meno di cento chilometri, e nella pianura non c'erano alberi solitari o boschetti. Le forme vegetali si presentavano solo in grandi colonie di un'unica specie, senza mai mescolarsi, escluse certe onnipresenti saprofite e portatrici di spore. La squadra spruzzò holomeld sui moduli delle strutture, e prima che venisse la sera si sistemò nel nuovo campo. Eskwana dormiva ancora, e Porlock era ancora sotto l'effetto dei sedativi, ma tutti gli altri si erano rincuorati. «Qui si può respirare!» continuavano a ripetere.

Osden si alzò e si avviò tremando alla porta. Si appoggiò e guardò nel crepuscolo la distesa d'erba ondeggiante che non era erba. Nel vento c'era

un odore lieve e dolce di polline; non c'era altro suono che il sommesso e immenso sibilo del vento. Con la testa fasciata, un po' curva, l'empatico restò a lungo immobile. Venne l'oscurità e vennero le stelle, luci alle finestre della lontana casa dell'Uomo. Il vento era cessato, e non c'erano suoni. Osden ascoltava.

Nella lunga notte, Haito Tomiko ascoltò. Giaceva immobile e udiva il sangue nelle proprie arterie, il respiro dei dormienti, il vento che spirava, gli scuri ruscelli che scorrevano, i sogni che avanzavano, le immense scariche delle stelle che aumentavano mentre l'universo moriva lentamente, il suono dei passi della morte. Scese dal letto, fuggì dalla solitudine del cubicolo. Solo Eskwana dormiva. Porlock era sdraiato, chiuso nella camicia di forza, e delirava sottovoce nella sua oscura lingua natia. Olleroo e Jenny Chong giocavano a carte, cupe in volto. Poswet To era nella nicchia della terapia. Asnanifoil tracciava un mandala, il terzo modello dei principi. Mannon e Harfex facevano compagnia a Osden.

Tomiko cambiò la fasciatura alla testa di Osden. I lisci capelli rossicci, dove lei non aveva dovuto tagliarli, sembravano strani. Erano spruzzati di bianco, adesso. Le tremavano le mani, mentre lavorava. Nessuno aveva ancora aperto bocca.

«Com'è possibile che la paura sia anche qui?» chiese, e la sua voce suonò piatta e falsa nel silenzio terribile.

«Non sono solo gli alberi; anche l'erba...»

«Ma siamo a dodicimila chilometri dal punto dov'eravamo questa mattina. L'abbiamo lasciata sull'altra faccia del pianeta.»

«È tutta una cosa sola» disse Osden. «Un solo grande pensiero verde. Quanto tempo impiega un pensiero a passare da una metà del cervello all'altra?»

«Non pensa. Non è pensiero» replicò Harfex, apatico. «È solo una rete di processi. I rami, le piante epifite, le radici con le giunture nodali tra individui: devono essere tutti capaci di trasmettere impulsi elettrochimici. Quindi, per essere precisi, non ci sono piante individuali. Perfino il polline fa parte del collegamento, senza dubbio: una specie di senzienza portata dal vento, che stabilisce i collegamenti oltremare. Ma non è concepibile. Che tutta la biosfera di un pianeta sia un'unica rete di comunicazioni, sensibile, irrazionale, immortale, isolata...»

«Isolata» disse Osden. «Ecco! Ecco la paura. Non è perché noi siamo mobili o ostili. È solo il fatto che noi *siamo*. Noi siamo altri. E qui non c'è mai stato un altro.»

«Ha ragione» fece Mannon, quasi bisbigliando. «Non ha simili. Non ha nemici. Non ha rapporti che con se stessa. Una, sola per sempre.»

«Allora qual è la funzione della sua intelligenza, nella sopravvivenza della specie?»

«Nessuna, forse» rispose Osden. «Harfex, perché la sta buttando in teologia? Non è un haini, lei? La misura della complessità non è la misura della gioia eterna?»

Harfex non abboccò all'amo. Aveva l'aria di star male. «Dovremmo lasciare questo mondo» suggerì.

«Adesso capisce perché voglio sempre andar fuori, allontanarmi da voi?» disse Osden, con una specie di morbosa giovialità. «Non è una cosa piacevole, no? La... la paura dell'altro. Se almeno ci fosse un'intelligenza animale... Posso penetrare, negli animali. Vado d'accordo con i cobra e le tigri: l'intelligenza superiore assicura un vantaggio. Dovevano utilizzarmi in uno zoo, non in una squadra umana... Se riuscissi ad arrivare a quella maledetta stupida patata! Se non fosse così schiacciante... Continuo a captare qualcosa di più della paura, sapete. E prima che cedesse al panico, aveva... c'era una serenità. Allora non potevo captarla, non mi rendevo conto di quanto fosse grande. Conoscere tutta la luce del giorno, tutta la notte. Tutti i venti e le calme. Le stelle dell'inverno e le stelle dell'estate, nello stesso tempo. Essere intero. Capite? Nessuna invasione. Niente altri. Essere intero...»

Non aveva mai parlato prima, pensò Tomiko.

«E tu sei indifeso» gli disse. «La tua personalità è già cambiata. Sei vulnerabile. Forse noi non impazziremo tutti; ma tu impazzirai, se non ce ne andremo.»

Lui esitò e poi alzò la testa verso Tomiko; la prima volta che incontrava i suoi occhi, un lungo sguardo fisso, limpido come l'acqua.

«Cos'ha fatto la ragione, per me?» chiese, sarcastico. «Ma è vero, Haito. Hai detto una cosa interessante.»

«Dovremmo andarcene» mormorò Harfex.

«Se cedessi» mormorò Osden, «potrei comunicare?»

«Per "cedere"» disse Mannon con voce nervosa e concitata, «immagino che intenda il non ritrasmettere più le informazioni empatiche che riceve dall'entità vegetale: smettere di respingere la paura, e assorbirla. E questo l'ucciderà subito, o la ricaccerà nel totale isolamento psicologico, l'autismo.»

«Perché?» fece Osden. «Il suo messaggio è *rifiuto*. Ma la mia salvezza è

il rifiuto. L'entità non è intelligente. Ma io lo sono.»

«La scala è errata. Cosa può realizzare un solo cervello umano contro una cosa tanto immensa?»

«Un singolo cervello umano può percepire lo schema sulla scala delle stelle e delle galassie» disse Tomiko. «E interpretarlo come Amore.»

Mannon guardò l'uno e poi l'altra; Harfex taceva.

«Nella foresta sarebbe più facile» disse Osden. «Chi di voi è disposto a portarmi con l'aereo?»

«Quando?»

«Subito. Prima che tutti voi finiate con l'impazzire o col diventare violenti.»

«Io» disse Tomiko.

«Noi no» disse Harfex.

«Non posso» disse Mannon. «Io... sono troppo spaventato. Farei precipitare il jet.»

«Porta anche Eskwana. Se ce la farò, lui potrebbe servire come medium.»

«Coordinatore, accetti il piano del sensore?» chiese in tono ufficiale Harfex.

«Sì.»

«Io disapprovo. Comunque verrò con voi.»

«Credo che ci siamo costretti, Harfex» disse Tomiko guardando il volto di Osden, la brutta maschera bianca trasfigurata, impaziente come quella di un innamorato.

Olleroo e Jenny Chong, che stavano giocando a carte per tener lontano il pensiero dai loro letti infestati dalla crescente paura, balbettarono come bambine spaventate: «Quella cosa è nella foresta, vi colpirà...»

«Avete paura del buio?» chiese ironico Osden.

«Ma guardi Eskwana, e Porlock, e perfino Asnanifoil...»

«Non può farvi del male. È un impulso che passa attraverso le sinapsi, un vento che soffia fra i rami. È solo un incubo.»

Decollarono con un elijet: Eskwana, addormentato profondamente, era raggomitolato nello scompartimento posteriore; Tomiko pilotava; Harfex e Osden tacevano, cercando con gli occhi la scura linea della foresta attraverso i grigi e indistinti chilometri della pianura illuminata dalle stelle.

Si avvicinarono alla linea nera, la varcarono: adesso sotto di loro c'era l'oscurità.

Tomiko cercò un posto per atterrare, volando a bassa quota sebbene do-

vesse lottare col frenetico desiderio di volare in alto, di andarsene. L'immane vitalità del mondo vegetale era molto più forte, lì nella foresta, e il suo panico pulsava in immense onde scure. C'era una chiazza pallida, avanti, una collinetta nuda un po' più alta delle più alte forme nere che la circondavano: i non-alberi; i radicati; le parti del tutto. Fece scendere l'elijet nella radura, con un pessimo atterraggio. Sulla barra, le sue mani erano viscide come se le avesse strofinate con sapone freddo.

Adesso intorno a loro c'era la foresta, nera nell'oscurità.

Tomiko si rattrappì e chiuse gli occhi. Eskwana gemeva nel sonno. Il respiro di Harfex era convulso e rumoroso: sedeva rigido, e non si mosse neppure quando Osden tese il braccio per aprire il portello.

Osden si alzò; la testa fasciata e il dorso si scorgevano appena nel fioco chiarore del quadro dei comandi, mentre si soffermava curvo sulla soglia.

Tomiko tremava. Non riusciva ad alzare la testa. «No, no, no, no, no, no, no» disse in un sussurro. «No. No. No.»

Osden si mosse all'improvviso, senza far rumore, calandosi dal portello nell'oscurità. Scomparve.

Sto arrivando!, disse una grande voce senza suono.

Tomiko urlò. Harfex tossì; sembrava che cercasse di alzarsi ma senza riuscirvi.

Tomiko si raccolse in se stessa, incentrata nel cieco occhio del suo ventre, nel centro del suo essere; e al di fuori di questo non c'era altro che la paura.

La paura svanì.

Lei alzò la testa, e lentamente riaprì le mani. Si raddrizzò sul sedile. La notte era buia, e le stelle brillavano sulla foresta. Non c'era altro.

«Osden» disse; ma la voce non le veniva. Parlò di nuovo, più forte, un gracidio solitario d'una rana-toro. Non ci fu riposta.

Si accorse che a Harfex era accaduto qualcosa. Stava cercando la testa di lui nell'oscurità, perché era scivolato dal sedile, quando all'improvviso, nel silenzio mortale, nello scompartimento posteriore del veicolo, una voce parlò: «Bene.»

Era la voce di Eskwana. Tomiko accese le luci interne e vide l'ingegnere raggomitolato, con la mano sulla bocca.

La bocca si aprì e parlò. «Tutto bene» disse.

«Osden...»

«Tutto bene» disse la voce sommessa che usciva dalla bocca di Eskwana.

«Dove sei?»
Silenzio.
«Torna indietro.»
Si stava alzando il vento. «Resterò qui» disse la voce sommessa.
«Non puoi restare...»
Silenzio.
«Saresti solo, Osden!»
«Ascolta.» La voce era più fievole, confusa, quasi perduta nel suono del vento. «Ascolta. Ti voglio bene.»
Allora lei lo chiamò per nome, ma non ebbe risposta. Eskwana giaceva immobile. Harfex più immobile ancora.
«Osden!» gridò lei, sporgendosi dal portello, nel silenzio buio e scosso dal vento della foresta dell'essere. «Tornerò. Devo portare Harfex alla base. Tornerò, Osden!»
Silenzio, e il vento tra le foglie.

Completarono la prescritta ricognizione del mondo 4470, loro otto: impiegarono altri quarantun giorni. Asnanifoil e una o l'altra delle donne andarono nella foresta, dapprima tutti i giorni, cercando Osden nella zona intorno alla collinetta spoglia, sebbene Tomiko non sapesse con certezza su quale collinetta spoglia erano atterrati quella notte, nel cuore e nel vortice del terrore. Lasciarono mucchi di provviste per Osden, cibo sufficiente per cinquant'anni, capi d'abbigliamento, tende, utensili. Non continuarono a cercare: era impossibile trovare un uomo solo e nascosto, se voleva nascondersi in quegli interminabili labirinti e corridoi bui, aggrovigliati di liane e pavimentati di radici. Potevano passare a un braccio da lui senza vederlo.
Ma lui era là, perché non c'era più la paura.
Razionale, e ancora più pronta a ritenere preziosa la ragione dopo un'insopportabile esperienza con la follia immortale, Tomiko cercò di comprendere razionalmente ciò che aveva fatto Osden. Ma le parole le sfuggivano. Lui aveva preso la paura in sé, e accettandola l'aveva trascesa. Aveva ceduto il proprio io all'alieno, in una resa incondizionata che non lasciava posto al male. Aveva appreso l'amore dell' altro, e perciò aveva donato tutto il suo io... Ma questo non è il vocabolario della ragione.
Quelli della squadra di ricognizione camminavano sotto gli alberi, tra le immense colonie di vita, circondati da un silenzio sognante, una calma assorta che era semiconsapevole di loro e del tutto indifferente alla loro pre-

senza. Non c'erano ore. Le distanze non contavano. Se avessimo abbastanza spazio e abbastanza tempo... Il pianeta girava tra la luce del sole e la grande tenebra; i venti dell'inverno e dell' estate trasportavano un finissimo polline chiaro attraverso i tranquilli mari.

La *Guru* ritornò, dopo molte ricognizioni, dopo molti anni e molti anni-luce, a quello che diversi secoli prima era stato Porto Smeming. Là c'erano ancora uomini, che ricevettero (increduli) i rapporti della squadra e registrarono le perdite:' il biologo Harfex, morto di paura, e il sensore Osden, rimasto come colono.

LE STELLE LAGGIÙ

La nozione popolare della fantascienza, credo, è quella di una vicenda che prende un congegno tecnologico del futuro, possibile o impossibile «Soylent Green, la macchina del tempo, il sommergibile» e fa un gran pasticcio. Senza dubbio ci sono racconti di fantascienza che lo fanno: ma definire la fantascienza, così è un po' come definire gli Stati Uniti come Kansas.

Scrivendo Le stelle laggiù *pensavo di sapere quello che facevo. Come nel precedente racconto* I maestri, *raccontavo una storia imperniata non su un ordigno o un congegno o un'ipotesi ma sulla scienza stessa, l'idea della scienza. E su quello che accade all'idea della scienza quando incontra idee completamente opposte e potentissime, incarnate nel governo, come quando l'astronomia del secolo XVII si scontrò col papa, o negli anni '30 la genetica si scontrò con Stalin. Ma tutto questo venne foggiato come uno psicomito, una vicenda al di fuori del tempo reale, passato o futuro; un po' per generalizzare e un po' perché usavo la scienza come sinonimo di arte. Cosa accade alla mente creativa quando viene costretta alla clandestinità?*

Il problema era questo, e credevo di conoscere la risposta. Sembrava tutto chiaro: una semplice allegoria, in realtà. Ma non è tanto facile esplorare i luoghi sotterranei. I simboli che ritenevate semplici equivalenze, segni, diventano vivi e assumono significati che non intendevate e non potete spiegare. Molto tempo dopo aver scritto il racconto m'imbattei in un brano di Sulla natura della psiche *di Jung: "Dovremmo immaginare la coscienza dell'ego come circondata da una moltitudine di piccole luminosità (...). Intuizioni introspettive (...) catturano lo stato dell'inconscio: i cieli tempestati di stelle, stelle riflesse nell'acqua buia, pepite d'oro o sabbia*

aurea sparsa nella nera terra". E cita la frase di un alchimista: "Seminate aurum in terram albam foliatam", il metallo prezioso seminato negli strati d'argilla bianca.

Forse questo racconto non è imperniato sulla scienza, o sull'arte, ma sulla mente, la mia mente, qualunque mente che si volge verso se stessa.

La casa di legno e gli altri edifici presero fuoco in fretta, divamparono, bruciarono; ma la cupola, costruita di canniccio e d'intonaco sopra un tamburo di mattoni, non volle bruciare. Finirono con l'ammucchiare i rottami dei telescopi, gli strumenti, i libri e le carte e i disegni al centro del pavimento, sotto la cupola, e versarono olio sul mucchio, e vi appiccarono il fuoco. Le fiamme si propagarono alle travi lignee della grande intelaiatura del telescopio e ai meccanismi a orologeria. Gli abitanti del villaggio che guardavano, ai piedi della collina, videro la cupola, bianchiccia contro il cielo verde della sera, sussultare e girare, prima in una direzione e poi nell'altra, mentre un fumo giallo e nero pieno di scintille scaturiva dall'apertura rettangolare: uno spettacolo strano e poco piacevole.

Si stava facendo buio, e a oriente si affacciavano le stelle. Furono gridati ordini. I soldati scesero per la strada, in fila per uno, uomini scuri nelle armature scure, silenziosi.

Gli abitanti del villaggio che stavano ai piedi della collina rimasero anche quando i soldati se ne furono andati. In un'esistenza senza mutamenti e senza spessore, un incendio valeva una festa. Non salirono sul colle, e quando la notte divenne buia si strinsero l'uno all'altro. Alcuni si voltarono a guardare la collina, dove nulla si muoveva. Le stelle ruotavano lentamente dietro il nero alveare della cupola, ma la cupola non ruotava per seguirle.

Circa un'ora prima dello spuntar del giorno un uomo salì a cavallo la ripida strada scoscesa, smontò presso le rovine dei laboratori e si avvicinò a piedi alla cupola. La porta era stata sfondata. All'interno si scorgeva una rossastra foschia di luce, molto fioca, che proveniva da una massiccia trave di sostegno che era crollata e per tutta la notte si era consumata fino al nucleo. Un fumo acre indugiava nell'aria entro la cupola. Vi si muoveva un'alta figura, e anche la sua ombra si muoveva, gettata verso l'alto, contro il buio. Talvolta si chinava, o si fermava, poi riprendeva a muoversi lentamente.

L'uomo sulla soglia disse: «Guennar! Maestro Guennar!»

L'uomo nella cupola si fermò, guardando verso la porta. Aveva appena

raccattato qualcosa dal mucchio di rottami e di roba semibruciata sul pavimento. Infilò meccanicamente l'oggetto nella tasca della giubba, continuando a sbirciare la porta. Poi si avvicinò. Gli occhi erano rossi e gonfi, semichiusi; respirava a rantoli aspri, e i capelli e gli abiti erano bruciacchiati e macchiati di fuliggine.

«Dov'eri?»

L'uomo nella cupola indicò vagamente il pavimento.

«C'è una cantina? È là che ti eri nascosto durante l'incendio? Perdio! Nascosto sottoterra! Lo sapevo, sapevo che dovevi essere lì.» Bord rise, un po' rabbiosamente, prendendo il braccio di Guennar. «Vieni. Vieni fuori, per amor di Dio. A oriente è già chiaro.»

L'astronomo uscì, riluttante, senza guardare il grigio est e voltando invece lo sguardo verso l'apertura nella cupola, dove brillavano nitide alcune stelle. Bord lo trascinò fuori, lo fece montare sul suo cavallo, e poi, prese in mano le briglie, si avviò giù per la collina, conducendo l'animale a un passo svelto.

L'astronomo stava aggrappato con una mano al pomo della sella. L'altra, che si era ustionata sul palmo e sulle dita quando aveva raccattato un frammento metallico ancora rovente sotto lo strato di cenere, la teneva premuta contro la coscia. Non si accorgeva del suo gesto, né del dolore. Qualche volta i sensi gli dicevano "sono a cavallo", oppure "si sta facendo chiaro", ma per lui quei messaggi frammentari non avevano significato. Rabbrividì per il freddo quando il vento dell'alba si levò e scosse gli scuri boschi che i due uomini e il cavallo stavano attraversando lungo un viottolo coperto da cardi e rovi; ma il bosco, il vento, il cielo che sbiancava, il freddo, erano tutti lontani dalla sua mente, in cui non c'era altro che una tenebra screziata dal fetore e dal calore dell'incendio.

Bord lo fece smontare. Adesso c'era la luce del sole intorno a loro, allungata sulle rocce, sopra la valle di un fiume. C'era un luogo buio, e Bord lo trascinò nel luogo buio. Non c'era caldo soffocante, lì, ma freddo e silenzio. Appena Bord lasciò che si fermasse lui si accasciò, perché le ginocchia non lo reggevano; e sentì la fredda roccia contro le mani ustionate e doloranti.

«Nascosto sottoterra, perdio!» disse Bord, girando lo sguardo sulle pareti venate, segnate dalle cicatrici dei picconi dei minatori, nella luce della lanterna. «Tornerò; quando farà buio, forse. Non uscire. Non addentrarti di più. Questa è una vecchia galleria: da anni non lavorano in questa parte della miniera. Possono esserci buche e trabocchetti, in questi vecchi cuni-

coli. Non uscire! Rimani nascosto. Quando i segugi se ne saranno andati, ti faremo passare il confine.»

Si voltò e risalì la galleria, nell'oscurità. Quando il suono dei suoi passi si fu spento in lontananza, l'astronomo alzò la testa e girò lo sguardo sulle scure pareti e sulla candela accesa. Dopo un po' la spense. Lo avvolse l'oscurità odorosa di terra, silenziosa e completa. Vide forme verdi e chiazze d'ocra che fluttuavano sul nero e poi svanirono lentamente. Il nero opaco e freddo era un balsamo per i suoi occhi infiammati e doloranti e per la sua mente.

Se anche pensava, lì seduto al buio, i suoi pensieri non trovavano parole. Era febbricitante per lo sfinimento e il fumo aspirato e qualche leggera scottatura, e si trovava in uno stato d'animo anormale; ma forse il funzionamento della sua mente, per quanto lucido e sereno, non era mai stato normale. Non è normale, per un uomo, trascorrere vent'anni molando lenti, costruendo telescopi, scrutando le stelle, facendo calcoli, elenchi, mappe e carte di cose che tutti ignorano, cose che non si possono raggiungere né toccare né possedere. E ormai tutto ciò cui aveva dedicato la vita era finito, bruciato. Ciò che restava di lui poteva essere sepolto, e lo era.

Ma non gli venne neppure, l'idea di essere sepolto. Era acutamente consapevole solo di un gran peso di collera e d'angoscia, un peso che non riusciva a portare. Gli opprimeva la mente, schiacciando la ragione. E l'oscurità, là sotto, sembrava alleviare quella pressione. Era abituato al buio, aveva sempre vissuto di notte. Il peso, lì, era soltanto roccia, soltanto terra. Nessun granito è duro come l'odio, nessuna argilla è fredda come la crudeltà. La nera innocenza della terra lo avvolgeva. Si sdraiò, tremando un po' per il dolore e per il sollievo dal dolore, e si addormentò.

La luce lo svegliò. Il conte Bord era lì, e stava accendendo la candela dentro la lanterna, con selce e acciarino. La sua faccia spiccava vivida nella luce: il colorito acceso e gli occhi azzurri di un abile cacciatore, la rossa bocca sensuale e ostinata. «Sono sulle tue tracce» stava dicendo. «Sanno che sei fuggito.»

«Perché...» disse l'astronomo. La voce era debole; la sua gola, come gli occhi, era ancora infiammata dal fumo. «Perché mi cercano?»

«Perché? È ancora necessario che te lo dica? Per bruciarti vivo, uomo! Per eresia!» Gli azzurri occhi di Bord sfolgorarono nella luce della candela.

«Ma è finito, bruciato... Tutto quello che ho fatto.»

«Sì, la tana è bloccata, d'accordo, ma dov'è la volpe? Loro vogliono la

volpe! Ma Dio mi fulmini se lascerò che ti prendano]»

Gli occhi dell'astronomo, chiari e distanti, incontrarono quelli di Bord: «Perché?»

«Tu mi credi pazzo» disse Bord con un ghigno che non era un sorriso ma il ghigno di un lupo, il ghigno della selvaggina e del cacciatore. «Lo sono. Sono stato pazzo, ad avvertirti. Non mi ascoltavi mai. Sono stato pazzo, ad ascoltare te. Ma mi piaceva ascoltarti. Mi piaceva sentirti parlare delle stelle e delle rotte dei pianeti e delle lontananze del tempo. Chi mi aveva mai parlato d'altro che di grano da seme e di letame di bue? Capisci? E non mi piacciono i soldati e gli stranieri, i processi e i roghi. La tua verità, la loro verità... Cosa ne so, io, della verità? Sono un maestro? Conosco le rotte delle stelle? Forse tu le conosci. Forse loro le conoscono. Io so soltanto che tu ti sei seduto alla mia tavola e hai parlato con me. Devo stare a guardarti mentre bruci? Il fuoco di Dio, dicono loro; ma tu dicevi che le stelle sono i fuochi di Dio. Perché mi hai domandato "Perché?"? Perché hai fatto una domanda pazzesca a un pazzo?»

«Chiedo scusa» disse l'astronomo.

«Cosa ne sai, tu, degli uomini?» chiese il conte. «Credevi che ti avrebbero lasciato in pace. E credevi che io ti avrei lasciato bruciare.» Guardò Guennar nella luce della candela, sogghignando come un lupo, ma nei suoi occhi azzurri c'era uno scintillio di divertimento autentico. «Noi che viviamo quaggiù sulla terra, vedi, non lassù tra le stelle...»

Aveva portato una scatoletta d'esca e tre candele di sego, una bottiglia d'acqua, una palla di pasta di piselli, un sacco di pane. Se ne andò presto, avvertendo di nuovo l'astronomo di non avventurarsi fuori dalla miniera.

Quando Guenner si svegliò di nuovo, lo turbò una cosa strana, nella sua situazione: non quella che avrebbe preoccupato la maggioranza degli individui rintanati per salvarsi la pelle, ma molto dolorosa per lui: non sapeva l'ora.

Non erano gli orologi, a far sentire la loro mancanza: il dolce rintocco delle campane delle chiese nei villaggi che annunciavano la preghiera del mattino e della sera, la delicata e volonterosa esattezza dei cronometri che usava nel suo osservatorio e dalla cui perfezione erano dipese tante sue scoperte; non erano gli orologi, a mancargli, ma il grande orologio.

Non vedendo il cielo, non si può conoscere la rotazione della Terra. Tutti i processi del tempo, il fulgido arco descritto dal sole e le fasi della luna, la danza dei pianeti, il roteare delle costellazioni intorno alla stella polare,

il ben più ampio roteare delle stagioni delle stelle: era tutto perduto, il telaio su cui era intessuta la sua vita.

Lì il tempo non esisteva.

«Oh, mio Dio» pregava Guennar l'astronomo nell'oscurità sotterranea, «come può offenderti la lode? Tutto ciò che ho visto nei telescopi era una scintilla del tuo splendore, un minuscolo frammento dell'ordine della tua creazione. Non puoi esserne geloso, mio Signore! E anche così, erano pochi coloro che mi credevano. Era presunzione, cercare di descrivere le tue opere? Ma come potevo farne a meno, oh Signore, quando tu mi mostravi le infinite distese delle stelle? Potevo vedere e tacere? Oh mio Dio, non punirmi più, permettimi di ricostruire il telescopio più piccolo. Non parlerò, non pubblicherò, se questo infastidisce la tua santa Chiesa. Non dirò più nulla delle orbite dei pianeti e della natura delle stelle. Non parlerò, Signore, ma permettimi di vedere!»

«Cosa diavolo, Maestro Guennar, sta' zitto! Ti sentivo già a metà della galleria» disse Bord, e l'astronomo aprì gli occhi al bagliore della lanterna. «Hanno deciso di darti la caccia. Adesso sei un negromante. Giurano di averti visto dormire in casa tua, quando sono venuti, e hanno sbarrato le porte: ma non ci sono ossa, tra la cenere.»

«Dormivo» disse Guennar, coprendosi gli occhi. «Sono arrivati i soldati... Avrei dovuto ascoltarti. Sono sceso nel passaggio sotto la cupola. Avevo lasciato quel passaggio per poter tornare a casa nelle notti fredde, quando il gelo è tanto che mi s'irrigidiscono le dita e qualche volta devo andare a scaldarmi le mani.» Tese le mani annerite e bruciacchiate e le guardò distrattamente. «Allora li ho sentiti...»

«Ti ho portato altri viveri. Cosa diavolo, non hai mangiato?»

«È passato molto tempo?»

«Una notte e un giorno. Adesso è notte. Piove. Ascolta, Maestro Guennar: adesso ci sono due segugi neri che vivono in casa mia. Emissari del Concilio: diavolo, ho dovuto offrirgli ospitalità. Questa è la mia contea, loro sono qui, io sono il conte. Mi rende difficile venire da te. E non voglio mandare i miei. Pensa se i preti chiedessero a uno di loro: "Sai dov'è? Sei disposto a giurare davanti a Dio che non sai dov'è?". È meglio che non lo sappiano. Verrò quando potrò. Ti va bene, qui? Ci resterai? Ti tirerò fuori da qui e ti farò passare il confine quando quelli se ne saranno andati. Adesso sono come le mosche. Non parlare a voce così alta. Potrebbero venire a guardare in queste vecchie gallerie. Dovresti andare più giù. Tornerò. Sta' con Dio, Maestro.»

«Va' con Dio, conte.»

Vide il colore degli azzurri occhi di Bord e il guizzo delle ombre sul soffitto rozzamente scalpellato, quando quello prese la lanterna e si voltò. La luce e il colore morirono quando Bord, alla svolta, spense la lanterna. Guennar lo sentì inciampare e imprecare mentre procedeva a tentoni.

Dopo un po' Guennar accese una candela e mangiò e bevve un po', masticando prima un poco di pane raffermo e staccando un pezzo di crosta della pasta di piselli. Questa volta Bord gli aveva portato tre pagnotte e carne salata, altre due candele e una seconda borraccia d'acqua, e un mantello pesante. Guennar non aveva sentito freddo. Portava la giubba che indossava sempre all'osservatorio nelle notti fredde, e che spesso teneva anche per dormire quando andava a letto all'alba. Era di robusta pelle di pecora; si era insudiciata quando lui aveva frugato fra i rottami nella cupola, e bruciacchiata ai polsi, ma era calda come sempre, e per lui era come la sua pelle. La tenne addosso quando si sedette a mangiare, guardando l'oscurità della galleria oltre la sfera della fragile luce gialla della candela. Aveva in mente le parole di Bord: «Dovresti andare più giù.» Quando ebbe finito di mangiare affardellò le provviste nel mantello, strinse con una mano il fagotto e con l'altra la candela accesa, e si avviò per la galleria laterale e per l'ingresso, giù, verso l'interno della miniera.

Dopo qualche centinaio di passi arrivò a una grande galleria trasversale, da cui si diramavano molti cunicoli corti e alcune ampie camere. Svoltò a sinistra, e poco dopo passò davanti a un grande cantiere a tre livelli. Vi entrò. Il livello più lontano era soltanto a due braccia dal soffitto, ancora ben sorretto da pali e travi. In un cantuccio di quel livello, dietro un angolo d'intrusione di quarzo che i minatori avevano lasciato come un contrafforte di sostegno, Guennar si accampò, disponendo i viveri, l'acqua, la scatola dell'esca e le candele in modo da averli a portata di mano nel buio; e stese il mantello come un materasso sul pavimento, che era d'argilla dura e sassosa. Poi spense la candela, già consumata per un quarto, e si sdraiò al buio.

Dopo essere tornato per tre volte alla prima galleria laterale senza aver visto segni di altre visite di Bord, tornò al suo accampamento ed esaminò le provviste. C'erano ancora due pagnotte, mezza bottiglia d'acqua, e la carne salata, che non aveva ancora toccato; e quattro candele. Calcolò che potevano essere trascorsi sei giorni da quando era venuto Bord, ma potevano essere anche tre oppure otto. Aveva sete, ma non osava bere perché non sapeva dove rifornirsi.

Si mise a cercare l'acqua.

All'inizio contò i passi. Dopo centoventi, vide che i puntelli della galleria erano sghembi e che c'erano punti dove le scorie erano cadute ostruendo parzialmente il passaggio. Arrivò a un pozzo verticale, la cui discesa era facilitata dai resti della scala di legno; ma dopo, al livello inferiore, dimenticò di contare i passi. Una volta passò davanti al manico rotto di un piccone; più oltre vide un caschetto abbandonato, con un mozzicone di candela ancora conficcato nell'alveolo sulla fronte. La mise nella tasca della giacca e proseguì.

La monotonia delle pareti di pietra tagliata e di tavole gli stordiva la mente. Camminava come se dovesse procedere per sempre. La tenebra lo seguiva e lo precedeva.

La candela, bruciando, gli fece colare sulle dita un rivolo di sego caldo. La lasciò cadere, e la fiamma si spense.

La cercò a tentoni nell'oscurità improvvisa, nauseato dal lezzo del fumo, tenendo la testa alta per evitare quel fetore di bruciato. Davanti a lui, proprio davanti, lontano, vide le stelle.

Minuscole, fulgide, remote, racchiuse in una stretta apertura come quella della cupola dell'osservatorio: un rettangolo pieno di stelle nella tenebra.

Si alzò, dimenticando le candele, e si mise a correre verso le stelle.

Si muovevano, danzando, come le stelle nel campo del telescopio quando il meccanismo a orologeria sussultava o quando lui aveva gli occhi molto stanchi. Danzavano e si ravvivavano.

Lui andò in mezzo alle stelle, e le stelle gli parlarono.

Le fiamme gettavano strane ombre sui volti anneriti e traevano riflessi bizzarri dagli occhi vivi.

«Ehi, chi è?»

«Cosa ci facevi in quel vecchio cunicolo, amico?»

«Chi diavolo... Fermalo!»

«Ehi, amico! Ferma!»

Lui corse alla cieca, nell'oscurità, seguendo lo stesso percorso dell'andata. Le luci lo seguirono, e lui inseguì la sua ombra immensa e fioca nella galleria. Quando l'ombra fu inghiottita dalla vecchia oscurità e il vecchio silenzio ritornò, lui continuò a procedere incespicando, chinandosi e brancolando, spesso carponi. E alla fine si accasciò e giacque rannicchiato contro la parete, con il petto in fiamme.

Silenzio, buio.

Trovò il mozzicone di candela nella tasca, l'accese con selce e acciarino,

e in quella luce trovò il pozzo verticale a meno di quindici braccia dal punto in cui si era fermato. Ritornò al suo accampamento. Dormì; si svegliò e mangiò, e finì l'acqua; decise di alzarsi per andare ancora a cercare acqua; si addormentò, o cadde in una sonnolenza stordita, e sognò una voce che gli parlava.

«Eccoti qui. Bene. Non spaventarti. Non ti farò del male. L'avevo detto che non era un picchiatore. Chi ha mai sentito parlare di un picchiatore alto come un uomo? O chi ne ha mai visto uno, se è per questo? Quelli *non* si vedono, amici, ho detto. E quello che abbiamo visto era un uomo, state sicuri. E allora cosa ci fa nella miniera, hanno detto loro. E se è un fantasma, magari uno dei ragazzi rimasti bloccati quando si è rotto il serbatoio d'acqua nel vecchio ingresso sud? Be', allora, ho detto io, andrò a vedere. Non ho ancora visto un fantasma, anche se ne ho sentito parlare. Non voglio vedere quello che non si deve vedere, come il popolo dei picchiatori, ma che male c'è a vedere ancora la faccia di Temon, o del vecchio Trip? Non li ho visti anche nei sogni, nei cunicoli, a lavorare con la faccia sudata come quando erano vivi? Perché no? Così sono venuto qui. Ma tu non sei un fantasma, né un minatore. Potresti essere un disertore, o un ladro. Oppure un matto: è così, pover'uomo? Non aver paura. Nasconditi pure, se vuoi. Cosa m'importa? Qui c'è spazio per te e per me. Perché ti nascondi dalla luce del sole?»

«I soldati...»

«L'immaginavo.»

Quando il vecchio annuì, la candela che portava sulla fronte fece balzare la luce sul soffitto del cantiere. Stava accosciato a tre braccia da Guennar, con le mani ciondolanti tra le ginocchia. Alla cintura portava appesi un fascio di candele e un piccone: un utensile a manico corto, ben modellato. La faccia e il corpo, sotto l'irrequieta stella della candela, erano ombre rozze, color terra.

«Lasciami stare qui.»

«Resta pure! La miniera non è mia. Da dove sei entrato, eh? Il cunicolo sopra il fiume? Sei stato fortunato a trovarlo, e a svoltare da questa parte al crocicchio invece di andare verso est. A est questo livello continua fino alle caverne. Ci sono grandi caverne, là: lo sapevi? Non lo sa nessuno, tranne i minatori. Hanno aperto quelle grotte prima che nascessi io, seguendo il vecchio filone che va in direzione del sole. Una volta le ho viste. Mi ci ha portato mio padre: dovresti vederle almeno una volta, mi ha detto. Vedere il mondo sotto il mondo. Una sala che non finiva mai. Una caverna

profonda come il cielo, e un fiume nero che cadeva e cadeva e cadeva finché la luce della candela non riusciva più a seguirlo, e l'acqua continuava a cadere nell'abisso. Il rumore era come un mormorio senza fondo, nel buio. E più avanti, e sotto, ci sono altre grotte. Forse non finiscono mai. Chissà? Una grotta sotto l'altra, e scintillanti di cristallo sterile. È tutta pietra sterile, là. E qui è stato tutto esaurito anni fa. Hai scelto una tana abbastanza sicura, amico, se non fossi piombato in mezzo a noi. Cosa cercavi? Da mangiare? Una faccia umana?»

«Acqua.»

«Quella non manca. Vieni, te la mostrerò. Qui sotto, al livello inferiore, ci sono anche troppe sorgenti. Hai girato nella direzione sbagliata. Una volta lavoravo laggiù, con quella maledetta acqua fredda fino alle ginocchia, prima che la vena si esaurisse. Tanto tempo fa. Vieni.»

Il vecchio minatore lo lasciò al suo accampamento, dopo avergli mostrato la sorgente e averlo avvertito di non seguire il corso d'acqua perché le impalcature dovevano essere marce e un passo o un rumore potevano causare una frana. Laggiù tutto il legno era coperto di una fitta lanugine bianca e scintillante, forse salnitro o funghi; faceva un effetto molto strano, sopra l'acqua oleosa. Quando fu di nuovo solo, Guennar pensò di aver sognato quella galleria bianca piena di acqua nera e la visita del minatore. Quando vide un barlume di luce in fondo alla galleria, si acquattò dietro il contrafforte di quarzo con un grande cuneo di granito in mano: perché tutta la sua paura e la sua collera e la sua angoscia erano diventate una cosa sola, lì nell'oscurità, la decisione di non lasciare che nessuno gli mettesse le mani addosso. Una decisione cieca, pesante come una pietra spezzata, pesante nella sua anima.

Ma era soltanto il vecchio, che gli portava un pezzo di formaggio secco.

Si sedette accanto all'astronomo e parlò. Guennar mangiò il formaggio, perché non aveva più viveri, e ascoltò il vecchio. Mentre ascoltava, il peso sembrò attenuarsi un poco e a lui parve di vedere un po' di più nel buio.

«Tu non sei un comune soldato» disse il minatore, e lui replicò: «No, una volta ero uno studioso.» Ma nient'altro, perché non osava dire al minatore chi era. Il vecchio conosceva tutto quello che era successo nella zona: parlò dell' incendio della Casa Rotonda sulla collina, e del conte Bord. «È andato in città con loro, con le tonache nere: per essere processato, dicono, per presentarsi davanti al loro consiglio. Processato per cosa? Cos'ha mai fatto, lui, tranne cacciare il cinghiale e il cervo e la volpe? È il consiglio

delle volpi, che lo processa? Cos'è tutta questa storia, i soldati e le perquisizioni e gli incendi e i processi? È meglio lasciar stare la gente onesta. Il conte era onesto, per quello che possono esserlo i ricchi; era un buon signore. Ma non ci si può fidare di quella gente. Solo quaggiù. Puoi fidarti di quelli che scendono nella miniera. Cos'altro ha un uomo, quaggiù, tranne le sue mani e le mani dei suoi compagni? Cosa sta fra lui e la morte, quando un livello cede o un pozzo si esaurisce e lui è in un cunicolo cieco, se non le mani dei suoi compagni, e le loro pale, e la loro volontà di liberarlo? Non ci sarebbe argento, lassù al sole, se non ci fosse fiducia tra noi, quaggiù al buio. Quaggiù puoi contare i tuoi compagni. E non viene mai nessuno, tranne loro. Te l'immagini il padrone, con i suoi pizzi, o i soldati, che scendono le scalette, scendono e scendono il grande pozzo, al buio? Proprio no! Sono bravi a calpestare l'erba, ma a cosa servono le spade e le grida nel buio? Mi piacerebbe vederli venire qui...»

La volta successiva il vecchio era accompagnato da un altro uomo: portavano una lampada a olio e un orcio d'olio, e altro formaggio, pane e qualche mela. «È stato Hanno a pensare alla lampada» disse il vecchio. «Ha lo stoppino di canapa: se si spegne soffia forte, ed è probabile che si riattizzi. Ecco, c'è anche una dozzina di candele. Il giovane Per ha preso tutto allo spaccio, su, sull'erba.»

«Sanno tutti che sono qui?»

«Lo sappiamo *noi*» rispose laconico il minatore. «*Loro* non lo sanno.»

Qualche tempo dopo, Guennar ritornò lungo il livello inferiore, diretto verso ovest, per la galleria che aveva seguito prima, finché vide le candele dei minatori danzare come stelle; e arrivò al cantiere dove stavano lavorando. Divisero il pasto con lui. Gli mostrarono i percorsi della miniera, e le pompe, e il grande pozzo dove c'erano le scale a pioli e le carrucole con i secchi; lui si scostò, perché gli parve che il vento che scendeva dal grande pozzo avesse odore di bruciato. Lo ricondussero indietro e lasciarono che lavorasse con loro. Lo trattavano come un ospite, come un figlio. L'avevano adottato. Era il loro segreto.

È inutile trascorrere per tutta la vita dodici ore al giorno in una nera tana sotterranea se non c'è niente di nascosto, né un segreto né un tesoro.

C'era l'argento, certo. Ma dove un tempo dieci squadre di quindici operai lavoravano a quei livelli, tra cigolii e tintinnii, e tonfi dei secchi carichi che salivano e dei secchi vuoti che scendevano per incontrare i carrelli pieni, adesso lavorava solo una squadra di otto uomini: uomini oltre la quarantina, vecchi che non sapevano far altro che i minatori. C'era ancora un po'

d'argento, nel granito duro, in piccole vene tra la ganga. Qualche volta, in due settimane, allungavano un cunicolo di una spanna.

«Era una grande miniera» dicevano con orgoglio.

Mostrarono all'astronomo come si sistemava una barra a cuneo, come si attaccava il granito col piccone appuntito e ben bilanciato, come si sceglieva e cosa si doveva cercare: le rare dendriti lucenti del metallo duro, la ricca roccia friabile del filone. L'aiutavano tutti i giorni. Lui stava nel cantiere ad aspettarli, quando arrivavano, e sostituiva uno o l'altro durante il giorno lavorando col badile o affilando gli utensili o facendo scorrere il carrello carico di minerale lungo le tavole solcate fino al grande pozzo, o spicconando nei cunicoli. Lì non gli permettevano di lavorare a lungo: l'orgoglio e l'abitudine lo vietavano. «Su, smetti di scalpellare come se fossi un taglialegna. Guarda: così, vedi?» Ma poi un altro gli diceva: «Da' un colpo qui, ragazzo: vedi, sulla barra a cuneo. Ecco.»

Lo nutrivano con i loro viveri scarsi e grossolani.

La notte, solo nella terra cava, quando loro avevano risalito le lunghe scale che portavano "all'erba", come dicevano, lui si sdraiava e pensava alle loro facce, alle loro voci, alle loro mani pesanti, sfregiate, sporche di terra, mani di vecchi con le grosse unghie annerite dalla roccia e dall'acciaio: mani intelligenti e vulnerabili che avevano aperto la terra e trovato il lucente argento nella roccia compatta. L'argento che non tenevano mai, non possedevano mai, non spendevano mai. L'argento che non era loro.

«Se trovaste una nuova vena, un nuovo filone, cosa fareste?»

«L'apriremmo e lo diremmo ai padroni.»

«Perché dirlo ai padroni?»

«Perché? Ci pagano per quello che portiamo su! Credi che facciamo questo stramaledetto lavoro per amore?»

«Sì.»

Tutti risero di lui: una risata sonora e ironica, innocente. Gli occhi vivi brillavano nelle facce annerite dalla polvere e dal sudore.

«Ah, se riuscissimo a trovare un nuovo filone! Mia moglie potrebbe tenere un maiale, come una volta, e perdio nuoterei nella birra! Ma se ci fosse argento l'avrebbero trovato: è per questo che hanno spinto gli scavi così a est. Ma là è sterile, e qui è esaurito: e questo è tutto.»

Il tempo sì stendeva dietro di lui e davanti a lui come i bui cunicoli e passaggi della miniera, tutto presente, dovunque lui fosse con la sua piccola candela. Quando era solo, adesso, spesso vagava per le gallerie e i vec-

chi cantieri, conoscendo i posti pericolosi, i livelli più bassi pieni d'acqua, le scalette malferme e le strettoie, affascinato dal gioco della candela sulle pareti di roccia, dallo scintillio di mica che sembrava provenire dalle profondità della pietra. Perché qualche volta brillava così? Come se la candela trovasse qualcosa nel profondo della lucente superficie spezzata, qualcosa che ammiccava in risposta e si nascondeva, come se fosse scivolato dietro una nube o il disco invisibile di un pianeta.

«Ci sono stelle, nella terra» pensava. «Basta sapere come vederle.»

Goffo e impacciato col piccone, era abile con i macchinari: i minatori ammiravano la sua bravura, e gli portavano utensili. Lui riparava pompe e argani: fissò una lampada a una catena per "il giovane Per", che lavorava in un lungo e stretto cunicolo cieco, con un riflettore fatto con un portacandela di stagno battuto e ribattuto in una lastra incurvata e levigato con fine polvere di roccia e col pelo di pecora che foderava la sua giubba. «È una meraviglia» disse Per. «Come la luce del giorno. Però, essendo dietro di me, non si spegne quando l'aria diventa cattiva e non mi dice quando devo indietreggiare per respirare.»

Perché un uomo può continuare a lavorare ancora per qualche tempo in un cunicolo stretto dopo che la sua candela si è spenta per mancanza d'ossigeno.

«Dovresti metterci un mantice.»

«Come se io fossi una forgia?»

«Perché no?»

«Non sali mai su, sull'erba, di notte?» chiese Hanno, guardando malinconicamente Guennar. Hanno era un uomo malinconico, buono, premuroso. «Tanto per guardarti intorno?»

Guennar non rispose. Andò ad aiutare Bran a sistemare i puntelli: i minatori facevano tutto il lavoro che un tempo era stato eseguito da squadre di carpentieri, conduttori di carrelli, selezionatori e così via.

«Ha una paura terribile di lasciare la miniera» disse Per, a bassa voce.

«Tanto per vedere le stelle e respirare il vento» ripeté Hanno, come se stesse ancora parlando a Guennar.

Una notte l'astronomo si vuotò le tasche e guardò la roba che vi teneva fin dalla notte dell'incendio dell'osservatorio: le cose che aveva raccolto nelle ore che adesso non riusciva a ricordare, le ore in cui si era mosso barcollando e brancolando tra i rottami fumanti, cercando... cercando ciò

che aveva perso... Non pensava più a ciò che aveva perso. Era sigillato nella sua mente da una cicatrice, la cicatrice di una bruciatura. Per lungo tempo la cicatrice nella mente gli aveva impedito di comprendere la natura degli oggetti che adesso stavano allineati davanti a lui sul polveroso pavimento di pietra della miniera: un fascio di carte bruciacchiate da una parte; un pezzo rotondo di vetro o di cristallo; un tubo metallico; una bellissima ruota dentata in legno; un pezzo di rame distorto e annerito, segnato da linee finissime; e così via, pezzi e frammenti. Rimise in tasca le carte, senza cercare di separare i fragili fogli semifusi e di decifrare la minuta grafia. Continuò a guardare, e a prendere in mano di tanto in tanto gli altri oggetti, soprattutto il pezzo di vetro.

Sapeva che era l'oculare del suo telescopio da dieci pollici. Lui stesso aveva molato la lente. Quando la prese, la maneggiò con delicatezza, tenendola per gli orli perché gli acidi della sua pelle non corrodessero il vetro. Infine si mise a pulirla e a lucidarla, usando un batuffolo di finissima lana d'agnello strappato" alla sua giubba. Quando fu pulita la sollevò e vi guardò dentro, da tutti gli angoli. Il suo volto era calmo e intento, i chiari occhi lontani fermissimi.

Inclinata tra le sue dita, la lente del telescopio rifletteva la fiamma della lampada in un minuscolo punto luminoso presso l'orlo, apparentemente sotto la curva della superficie, come se la lente avesse conservato in sé una stella dalle molte centinaia di notti in cui si era rivolta verso il cielo.

Guennar l'avvolse meticolosamente nella lana e la sistemò nella nicchia di roccia, insieme alla scatola dell'esca. Poi prese gli altri oggetti, uno per uno.

Durante le settimane successive i minatori videro meno di frequente il loro clandestino, mentre lavoravano. Lui stava spesso solo: esplorava i settori orientali abbandonati della miniera, disse quando gli chiesero cosa faceva.

«Perché?»

«Sto facendo prospezioni» rispose, con quel breve sorriso convulso che gli dava l'aria di un folle.

«Oh, ragazzo! Cosa ne sai, tu? È tutto sterile, là. L'argento si è esaurito; e non hanno trovato filoni, all'est. Può darsi che tu trovi un po' di minerale povero, o una vena di cassiterite, ma niente che valga la pena di estrarre.»

«Come fai a sapere cosa c'è nella terra, nella roccia sotto i tuoi piedi?»

«Riconosco i segni, ragazzo. Chi potrebbe riconoscerli meglio?»

«E se i segni sono nascosti?»

«Allora l'argento è nascosto.»

«Eppure tu sai che c'è, se sapessi dove scavare, se potessi vedere dentro la roccia. E cos'altro c'è? Trovi il metallo perché lo cerchi e scavi per raggiungerlo. Ma cos'altro potresti trovare, a profondità maggiori, se cercassi, se sapessi dove scavare?»

«Roccia» disse Per. «Roccia, e roccia, e roccia.»

«E poi?»

«E poi? Il fuoco dell'inferno, per quanto ne so. Perché diventa sempre più caldo, via via che scendi? È quello che dicono: avvicinarsi all'inferno.»

«No» replicò l'astronomo, con voce chiara e ferma. «No. Non c'è l'inferno, sotto le rocce.»

«E allora cosa c'è, laggiù?»

«Le stelle.»

«Ah» fece il minatore, colpito. Si grattò i ruvidi capelli incrostati di sego, e rise. «Questa è grossa» aggiunse, e fissò Guennar con pietà e ammirazione. Sapeva che Guennar era pazzo, ma le dimensioni della sua pazzia erano per lui una cosa nuova e ammirevole. «Allora le troverai, le stelle?»

«Se imparerò a guardare» rispose Guennar, così calmo che Per non seppe come rispondere, e prese il badile e tornò a caricare il carrello.

Una mattina, quando i minatori scesero, trovarono Guennar ancora addormentato, avvolto nel malconcio mantello che gli aveva dato il conte Bord; e accanto a lui c'era uno strano oggetto, un congegno fatto di tubi argentei, supporti di stagno e fili metallici ricavati da vecchi portacandele, una struttura di manici di picconi scrupolosamente tagliati e connessi, ruote dentate, un pezzo di vetro scintillante. Era sfuggente, raffazzonato, delicato, pazzesco, intricato.

«Cosa diavolo è?»

Si fermarono e guardarono il congegno, incentrato nella luce delle loro lampade: talvolta un giallo raggio guizzava sull'uomo addormentato, quando uno dei minatori si girava a guardarlo.

«L'ha fatto lui, sicuro.»

«Sicuro.»

«Perché?»

«Non toccarlo.»

«Non ne avevo l'intenzione.»

Destato dalle loro voci, l'astronomo si levò a sedere. I gialli raggi delle candele facevano spiccare il suo volto, bianco contro lo sfondo nero. Si strofinò gli occhi e li salutò.

«Quello cos'è, ragazzo?»

Guennar parve turbato o confuso, quando vide l'oggetto della loro curiosità. Vi posò sopra la mano con fare protettivo, eppure lo guardò anche lui per qualche istante, come se non lo riconoscesse. Alla fine disse, aggrottando la fronte e parlando con un filo di voce: «È un telescopio.»

«Che cosa?»

«Uno strumento che fa apparire chiare le cose lontane.»

«E in che modo?» chiese uno dei minatori, perplesso. L'astronomo gli rispose, con sicurezza crescente: «Grazie a certe proprietà della luce e delle lenti. L'occhio è uno strumento delicato, ma è cieco nei confronti di metà universo… anzi, assai più della metà. Il cielo notturno è nero, noi diciamo: tra le stelle ci sono il vuoto e la tenebra. Ma girate l'occhio del telescopio su quello spazio fra le stelle, ed ecco altre stelle! Stelle troppo fioche e lontane perché l'occhio nudo possa vederle, schiere e schiere, splendore dopo splendore, fino agli ultimi confini dell'universo. Oltre ogni immaginazione, nella tenebra esterna, c'è luce: un grande fulgore di luce solare. Io l'ho vista, notte dopo notte, e ho tracciato le mappe delle stelle, i fari di Dio sulle spiagge della tenebra. E anche qui c'è luce! Non esiste luogo privo di luce, dello splendore e del conforto dello spirito creatore. Non esiste luogo che sia reietto, abbandonato, dimenticato. Non esiste luogo immerso nel buio. Là dove hanno guardato gli occhi di Dio, c'è luce. Dobbiamo andare oltre, guardare più oltre! C'è luce, se vogliamo vederla. Non soltanto con gli occhi, ma con la maestria delle mani e la conoscenza della mente e la fede del cuore si rivela l'invisibile, si scopre ciò che è nascosto. E tutta la terra buia splende come una stella addormentata.»

Parlava con l'autorità che i minatori sapevano che apparteneva di diritto ai preti, alle grandiose parole che i preti pronunciavano nelle echeggianti chiese. Non aveva posto lì, nella tana dove loro si guadagnavano faticosamente da vivere, nelle parole di un clandestino pazzo. Più tardi, parlando tra loro, scossero il capo o si batterono un dito sulle tempie. Per disse: «La sua pazzia si sta aggravando.» E Hanno disse: «Povera anima, povera anima!» Eppure non c'era uno solo, tra loro, che non credesse a ciò che aveva detto l'astronomo.

«Fammi vedere» disse il vecchio Bran, trovando Guennar solo in un profondo cunicolo a est, indaffarato col suo complesso strumento. Bran era quello che aveva seguito Guennar la prima volta e gli aveva dato da mangiare e l'aveva condotto dagli altri.

L'astronomo si scostò e gli mostrò come doveva tenere lo strumento,

puntato verso il pavimento della galleria, e come doveva regolarlo e metterlo a fuoco, e cercò di descrivere la sua funzione e ciò che Bran avrebbe potuto vedere: sempre con esitazione, perché non era abituato a spiegare agli incolti, ma senza spazientirsi quando Bran non comprendeva.

«Non vedo altro che il suolo» disse il vecchio, dopo aver osservato a lungo e solennemente con lo strumento. «E la polvere e i sassolini.»

«Forse la lampada ti abbaglia» replicò umilmente l'astronomo. «È meglio guardare senza luce. Io ci riesco perché l'ho fatto per tanto tempo. È questione di esercizio: come piazzare le barre a cuneo, che tu metti sempre bene mentre io sbaglio sempre.»

«Sì. Può darsi. Dimmi cosa vedi...» Bran esitò. Da qualche tempo aveva intuito cosa doveva essere Guennar. Sapere che era un eretico non faceva differenza, ma sapere che era un dotto gli rendeva difficile chiamarlo "amico" o "ragazzo". Eppure lì, e dopo tanto tempo, non poteva chiamarlo Maestro. C'erano momenti in cui, nonostante la sua mitezza, il clandestino pronunciava parole grandiose, parole che prendevano l'anima: momenti in cui sarebbe stato veramente facile chiamarlo Maestro. Ma l'avrebbe spaventato.

L'astronomo posò la mano sulla struttura del meccanismo e rispose con voce sommessa: «Ci sono... costellazioni.»

«Cosa sono le costellazioni?»

L'astronomo guardò Bran da una distanza incommensurabile e poi disse: «Il Carro, lo Scorpione, la falce della Via Lattea in estate, sono costellazioni. Gruppi di stelle, ammassi di stelle, figure di stelle...»

«E tu le vedi qui, con questo?»

Continuando a guardarlo nella fioca luce della lampada con i limpidi occhi pensosi, l'astronomo annuì e non parlò, ma indicò la roccia su cui stavano e il pavimento scalpellato della miniera.

«Come sono?» La voce di Bran era soffocata.

«Le ho soltanto intraviste. Solo per un momento. Non ho appreso l'arte: è un'arte un po' diversa... Ma ci sono, Bran.»

Spesso, ora, non stava nel cantiere dove lavoravano, quando venivano al lavoro, e non li raggiungeva neppure all'ora del pasto, sebbene gli lasciassero sempre una razione di cibo. Ormai conosceva la miniera meglio di loro, perfino meglio di Bran: non solo la miniera "viva" ma anche quella "morta", gli scavi abbandonati e le gallerie esplorative che correvano verso est, a profondità sempre più grandi, verso le caverne. Era molto spesso lì, e loro non lo seguivano.

Quando compariva in mezzo a loro, e gli parlavano, erano più timidi con lui, e non ridevano.

Una notte, mentre tutti insieme tornavano al pozzo principale con l'ultimo carico, Guennar andò loro incontro, uscendo improvvisamente da una galleria laterale alla loro destra. Come sempre, portava la lacera giubba di pelle di pecora, annerita dall'argilla e dalla terra dei cunicoli. I suoi capelli, un tempo biondi, erano diventati grigi. Gli occhi erano limpidi. «Bran» disse. «Vieni, adesso posso mostrartele.»

«Mostrarmi cosa?»

«Le stelle. Le stelle sotto la roccia. C'è una grande costellazione nel cantiere, al vecchio quarto livello, dove il granito bianco taglia quello nero.»

«Conosco quel posto.»

«È là: sotto i piedi, vicino a quella parete di roccia bianca. Un grande splendore, un'accolta di stelle. Il loro fulgore traspare attraverso la tenebra. Sono come volti di danzatori, occhi di angeli. Vieni a vederle, Bran!»

I minatori non si mossero. Per e Hanno stavano puntellati per impedire che il carrello rotolasse via: uomini chini con la faccia stanca e sporca e le grandi mani piegate e indurite dall'impugnatura del badile e del piccone e del maglio. Erano imbarazzati, pietosi, impazienti.

«Ce ne stiamo andando. A casa, a cena. Domani» disse Bran.

L'astronomo passò lo sguardo da una faccia all'altra e non disse nulla.

Hanno disse, con la sua voce rauca e gentile: «Vieni su con noi, per questa volta, ragazzo. Fuori è notte fonda, e probabilmente piove; ormai è novembre; non ti vedrà anima viva se verrai a sedere al mio focolare, per una volta, e mangerai qualcosa di caldo e dormirai sotto un tetto e non sottoterra da solo!»

Guennar indietreggiò. Fu come se una luce si fosse spenta, quando il suo volto s'immerse nell'ombra. «No» disse. «Mi brucerebbero gli occhi.»

«Lascialo stare» disse Per, e spinse verso il pozzo il pesante carrello carico di minerale.

«Guarda dove ti ho detto» disse Guennar a Bran. «La miniera non è morta. Guarda con i tuoi occhi.»

«Sì. Verrò con te a vedere. Buonanotte!»

«Buonanotte» disse l'astronomo, e rientrò nella galleria laterale, mentre gli altri proseguivano. Non aveva né lampada né candela: lo videro per un momento, e poi videro solo l'oscurità.

La mattina dopo, lui non era lì ad attenderli. Non venne.

Bran e Hanno lo cercarono, dapprima pigramente e poi per l'intera giornata. Si spinsero giù, fin dove osarono spingersi, e infine arrivarono all'entrata delle grotte, ed entrarono, qualche volta chiamandolo, sebbene nelle grandi caverne neppure loro, minatori da sempre, osassero chiamare a voce alta, per il terrore degli infiniti echi nell'oscurità.

«È andato più giù» disse Bran. «Più giù. L'aveva detto. Andate più giù, dovete andare più giù, per trovare la luce.»

«Non c'è luce» mormorò Hanno. «Qui non c'è mai stata luce, dalla creazione del mondo.»

Ma Bran era un vecchio ostinato, con una mentalità letterale e credula; e Per gli dava ascolto. Un giorno i due andarono nel posto di cui aveva parlato l'astronomo, dove una grande vena di duro granito chiaro che tagliava la roccia più scura era stata lasciata intatta, cinquant'anni prima, in quanto pietra sterile. Tornarono a puntellare il soffitto del vecchio cantiere, dove i supporti si erano indeboliti, e cominciarono a scavare: non nella roccia bianca ma giù, lì accanto: l'astronomo aveva lasciato un segno, una specie di diagramma o di simbolo tracciato con la fuliggine della candela sul pavimento di pietra. Trovarono minerale d'argento alla profondità di una spanna, sotto il guscio di quarzo; e più in basso «adesso lavoravano tutti e otto» i picconi misero allo scoperto l'argento grezzo; le vene e le dendriti e i nodi che brillavano tra i cristalli nella roccia frantumata, come stelle e ammassi di stelle, strato dopo strato senza fine; la luce.

IL CAMPO DI VISIONE

Non saprei cosa dire a proposito di Il campo di visione: *è una specie di crisi di rabbia sublimata, un'indignata lettera al direttore, uno sfogo.*

Shelley venne buttato fuori da Oxford «credo che l'aneddoto sia spurio, ma cosa importa» perché aveva dipinto una scritta sul muro di fondo di un vicolo cieco: DA QUESTA PARTE PER ANDARE IN CIELO. Ho l'impressione che di tanto in tanto quella scritta abbia bisogno di una rinfrescatina.

L'altra notte ho visto l'eternità
come un grande anello di pura luce infinita...

Henry Vaughan, 1621-1695

I rapporti da Psyche XIV arrivarono regolarmente, tutti di ordinaria amministrazione, fino a poco prima che si aprisse la finestra per il ritorno. Poi all'improvviso il comandante Roger comunicò via radio che avevano lasciato la superficie, avevano raggiunto la nave e stavano incominciando le procedure per la partenza... con 82 ore e 18 minuti d'anticipo. Naturalmente da Houston chiesero spiegazioni, ma le risposte della Psyche erano vaghe. Il divario di 220 secondi fra trasmissione e ricezione non migliorava le cose. Psyche continuava a interrompere il contatto. Una volta Rogers disse "Dobbiamo tornare subito a casa, se vogliamo farcela", evidentemente in risposta alle domande di Houston, ma poi si sentì Hughes che chiedeva una misurazione e poi diceva qualcosa a proposito di un dosaggio. Il sole era rumoroso e la ricezione pessima. La trasmissione a voce cessò senza "passo e chiudo".

Le informazioni automatiche trasmesse dalla nave continuarono. La partenza fu normale. Arrivarono rapporti normali durante i ventisei giorni di volo che gli astronauti trascorsero immersi in un sonno drogato con HKL e collegamenti LV. Non c'erano monitor medici, nella missione Psyche. L'unico legame con l'equipaggio era il contatto a voce. Quando il giorno 2 fu trascorso senza che chiamassero, la lunga tensione di Houston divenne disperazione.

Le apparecchiature automatiche di bordo, dirette da terra, avevano appena stabilito la rotta di rientro della Psyche quando gli altoparlanti spenti dissero improvvisamente con la voce di Hughes: «Houston, potete darmi le misurazioni? Qui c'è un'interferenza ottica.» Cercarono di dargli istruzioni, ma l'unico tentativo di correzione manuale da lui compiuto fu un disastro, e i controlli a terra impiegarono cinque ore per compensarlo. Gli dissero di non toccare più niente: ci avrebbero pensato loro a far atterrare la nave. Subito dopo, persero di nuovo il contatto.

I grandi paracadute chiari si aprirono sopra il grigio Pacifico, come rose che scendessero lentamente dal cielo. La nave, surriscaldata dalla velocità, s'immerse sollevando vapore urlante; riaffiorò e dondolò, quieta, sulle onde lunghe. Il controllo a terra aveva fatto un ottimo lavoro. Era scesa a meno di mezzo chilometro dalla *California.* Gli elicotteri le si affollarono intorno, la nave venne stabilizzata, il portello fu aperto. Non ne uscì nessuno.

Entrarono e li tirarono fuori.

Il comandante Rogers era sul sediolo, ancora legato e collegato all'HKL e agli LV. Era morto da circa dieci giorni, e si capiva benissimo perché gli

altri non avevano aperto la sua tuta.

Il capitano Temski sembrava fisicamente illeso, ma stordito e frastornato. Non parlava e non reagiva alle istruzioni. Dovettero portarlo di peso fuori dalla nave, sebbene non opponesse resistenza attiva.

Il dottor Hughes era in uno stato di collasso, ma perfettamente cosciente; sembrava che avesse perso la vista.

«Per favore...»

«Riesce a vedere qualcosa?»

«Sì! Per favore, mi lasci tenere la benda.»

«Vede la luce che le mostro? Di che colore è?»

«Di tutti i colori... bianca... è troppo forte...»

«Vuole indicare dove si trova, prego?»

«È dappertutto. È troppo forte.»

«La stanza è completamente buia, dottor Hughes. Adesso, per favore, riapra gli occhi.»

«Non è buia.»

«Mmm... Probabile ipersensibilità. Bene, e adesso? È abbastanza buio, per lei?»

«Faccia buio!»

«No, tenga giù le mani, per favore. Si calmi. Sta bene, rimetteremo i tamponi.»

L'uomo smise di dibattersi e si rilassò appena ebbe gli occhi coperti: restò immobile, respirando convulsamente. Il magro volto, incorniciato da una scura barba di un mese, era oleoso di sudore. «Mi scusi» disse.

«Riproveremo più tardi, quando sarà riposato.»

«Apra gli occhi, prego. La stanza è buia.»

«Perché mi dice così quando *non è* buia?»

«Dottor Hughes, quasi non riesco a distinguere la sua faccia: ho una debolissima luce rossa sul mio oftalmoscopio, nient'altro. Può vedermi?»

«No! Non posso vedere, c'è troppa luce!»

Il medico aumentò l'illuminazione fino a quando poté vedere la faccia di Hughes, le mascelle contratte, gli occhi aperti, abbacinati, spaventati.

«Ecco, così è più buio?» chiese, col sarcasmo dell'impotenza.

«No!» Hughes chiuse gli occhi: era diventato bianco come un morto. «Ho le vertigini» mormorò. «Gira tutto.» Poi boccheggiò e prese a vomitare.

Hughes non era sposato e non aveva parenti stretti. Si sapeva che il suo miglior amico era Bernard Decelis. Avevano fatto lo stesso corso d'addestramento: Decelis era stato specialista a bordo della Psyche XII, la missione che aveva scoperto Città di Marte, come Hughes lo era stato sulla XIV. Portarono in volo Decelis alla stazione di rapporto a Pasadena e gli dissero di entrare a parlare coll'amico. Naturalmente la conversazione venne registrata.

D. Salve, Gerry. Sono Decelis.
H. Barnie?
D. Come va?
H. Benone. E tu?
D. Benissimo. Non è stata una gita di piacere, eh?
H. Come sta Gloria?
D. Magnificamente.
H. Non suona più "Aunt Rhody"?
D. (ride) Oh, Cristo, no. Adesso sa suonare Greensleves. *O almeno, lei dice che è* Greensleves.
H. Come mai ti hanno portato qui?
D. Per vederti.
H. Vorrei poter ricambiare la cortesia.
D. Più in là. Senti. Tre diversi oculisti di qui (o cosa diavolo sono, oftalmollacchioni, medici degli occhi) mi hanno assicurato che i tuoi occhi non hanno assolutamente niente. Tre oftalmocani e un neurologo, anzi. Lo ripetono in coro. Ma sembrano proprio sicuri.
H. Perciò quello che non funziona è il mio cervello, evidentemente.
D. Forse sì, nel senso che c'è qualche filo incrociato.
H. E Joe Temski?
D. Non lo so. Non l'ho visto.
H. Cosa ti hanno detto, di lui?
D. Per lui non hanno ancora preparato un coretto. Hanno detto solo che tende a restare chiuso in se stesso.
H. Chiuso in se stesso! Gesù, lo credo bene. Come è chiusa in se stessa una pietra.
D. Temski? Quel pagliaccio?
H. È cominciata con luì.
D. Che cosa?

H. Sul sito. Ha smesso di rispondere.
D. Cos'è successo?
H. Solo questo. Ha smesso di rispondere. Ha smesso di parlare. Ha smesso di accorgersi di tutto. Dwight pensava che fosse malinconia. La chiamano ancora così?
D. Viene indicata come una delle possibilità. Era successo qualcosa di speciale, là al sito?
H. Abbiamo trovato la sala.
D. La sala, già. C'è, nei vostri rapporti. Li ho visti, e anche qualcuno degli ologrammi che avete portato. Fantastico. Cosa diavolo è, Gerry?
H. Non lo so.
D. È una costruzione?
H. Non lo so. Cos'è l'intera Città?
D. È stata costruita, fabbricata: dev'essere così.
H. Come lo sapete, come potete dirlo, se non sapete cosa *l'ha costruita? Una conchiglia è "fabbricata"? Se tu non lo sapessi, se non avessi precedenti su cui basarti e non potessi riferirti a una somiglianza, e guardassi una conchiglia e un portacenere di ceramica, sapresti dire quale è stato "fabbricato"? E per che scopo? E cosa significa? O una conchiglia di ceramica? O un nido dì vespe? O un geode?*
D. Sì, va bene. Ma quelle cose strane, quella... disposizione che nei rapporti chiami "colombario"? Ho visto gli ologrammi. Cosa ne pensi?
H Cosa ne pensi, tu?
D. Non so. Sono strani. Pensavo di esaminare la disposizione spaziale con un computer, alla ricerca di uno schema significativo... Non ti sembrerà una gran cosa.
H. No. Benissimo. Ma cos'hai intenzione di programmare per "significato"?
D. Relazioni matematiche. Qualunque tipo di schema geometrico, dì regolarità, di codice. Non so. Com'era quel posto, Gerry?
H. Non lo so.
D. Ci sei stato parecchio?
H. Sempre, dopo che l'abbiamo trovato.
D. È là che hai notato il disturbo agli occhi? Com'è incominciato?
H. Le cose che si sfocavano. Come se gli occhi fossero stanchi. Fuori dalla sala era peggio. È venuto dopo diversi giorni. Riuscivo ancora a distinguere chiaramente le cose, quando portavamo l'ML su alla nave. Ma peggiorava. C'erano lampi luminosi, e lasciavano una

grande confusione nella mia percezione della profondità. Mi venivano le vertigini. Io e Dwight abbiamo stabilito la rotta, e l'uno o l'altro se ne occupava, quasi sempre. Ma lui stava diventando strano. Non voleva usare la radio e non voleva toccare il computer di bordo.

D. Cos'aveva che... non andava?

H. Non lo so. Quando gli ho parlato dei miei occhi, ha detto che lui aveva qualcosa come crisi di tremiti. Ho detto che era meglio tornare indietro, finché potevamo. Lui ha dato il benestare, perché Joe cominciava davvero a non funzionare più. Prima ancora del lancio ha cominciato ad avere certi attacchi, come epilessia... Dwight, voglio dire. Quando finivano, era scosso ma sembrava ' lucido. Ci ha portati su benissimo, ma appena abbiamo agganciato ha avuto un altro attacco, e gli attacchi diventavano sempre più lunghi. E fra l'uno e l'altro ha cominciato ad avere allucinazioni. Gli ho dato qualche tranquillante e l'ho fissato con le cinture di sicurezza: era sfinito. Quando mi sono addormentato, poteva essere già morto. Non so.

D. No, è morto nel sonno. A circa dieci giorni dalla Terra.

H. Questo non me l'avevano detto.

D. Non avresti potuto far niente, Gerry.

H. Non lo so. Gli attacchi che aveva... erano come sovraccarichi. Come se gli saltassero tutte le valvole. Lo bruciavano. Parlava, mentre li aveva. A raffiche, come se latrasse... come se cercasse di dire un'intera frase in una volta sola. Gli epilettici non parlano, vero, quando hanno un attacco?

D. Non lo so. L'epilessia è così ben controllata, ormai, che non se ne sente parlare molto. Scoprono la tendenza, e la guariscono subito. Se Rogers avesse avuto la tendenza...

H. Sicuro. Non sarebbe mai stato accettato dal programma. Cristo, aveva all'attivo sei mesi nello spazio.

D. E tu quanto avevi: sei giorni?

H. Come te. Un salto fino alla luna.

D. Allora non è questo. Credi...

H. Cosa?

D. Una specie di virus?

H. Morbo spaziale? Febbre marziana? Misteriose antiche spore fanno impazzire gli astronauti?

D. D'accordo, sembra assurdo. Ma senti, la sala era sigillata. E si direbbe che tutti voi...

H. Dwight subisce un sovraccarico corticale, Joe diventa catatonico, io comincio a vedere cose strane. Dov'è il nesso?
D. Il sistema nervoso.
H. Perché sintomi diversi in ciascuno di noi?
D. Ecco, le droghe hanno effetti diversi sui vari individui...
H. Tu pensi che là dentro abbiamo trovato una specie di stramaledetto fungo psicogeno marziano? Non c'è niente, là: è morta, come tutto il resto di Marte. Lo sai bene, ci sei stato! Non ci sono germi né virus, non c'è vita.
D. Ma può esserci stata...
H. Cosa te lo fa pensare?
D. La sala che avete trovato voi. La Città che abbiamo trovato noi.
H. Città! Per amor del cielo, Barnie, parli come un giornalista da rotocalco: sai benissimo che è tutta una serie di concrezioni di fango, per quello che possiamo dire. È impossibile capirlo. È troppo vecchia, le condizioni sono troppo diverse, non abbiamo nessun contesto. Non comprendiamo, non possiamo comprendere: è qualcosa al di fuori della mentalità umana. Città, sale, tutto il resto... sono soltanto analogie: noi cerchiamo di ricavare un senso usando i nostri termini. Ma non è nei nostri termini. Non c'è senso. Adesso lo capisco. È l'unica cosa che vedo!
D. Cosa vedi, Gerry?
H. Quello che vedo quando apro gli occhi!
D. Cosa?
H. Tutto quello che non c'è e che non ha senso. Oh... io...
D. Su, andiamo. Calmati. Senti, andrà tutto bene. Andrà tutto bene, Gerry, guarirai.
*H. (*confuso) *luce e il (*confuso) *cerco di vedere quello che tocco e non posso, non capisco e non posso (*confuso). *D. Su. Sono qui. Calmati, vecchio mio.*

Hughes, che era passato al programma spaziale dall'astrofisica, aveva precedenti ottimi, anzi eccezionali. Questo infastidiva molti dei suoi superiori militari, per i quali l'intelligenza elevata era sinonimo di squilibrio e insubordinazione. Le sue prestazioni erano state concrete e il suo comportamento irreprensibile; ma adesso ci si ricordava spesso che lui era, dopotutto, un intellettuale.

Era più difficile spiegare Temski. Era pilota collaudatore, capitano

dell'aeronautica e tifoso del baseball, ma adesso il suo comportamento era ancor più aberrante di quello di Hughes.

Temski non faceva altro che starsene seduto. Era capace di badare a se stesso, e lo faceva. Cioè, quando aveva fame e c'era il cibo a portata di mano mangiava un po' con le dita; quando doveva fare i suoi bisogni, andava in un angolo e li faceva; quando aveva sonno, si sdraiava sul pavimento e dormiva. Per il resto del tempo stava seduto. Era in buone condizioni fisiche, e stava tranquillo. Niente di quello che gli veniva detto produceva la minima reazione, e non s'interessava a quanto succedeva. Portarono sua moglie nella speranza di suscitare una reazione. Dopo cinque minuti la condussero via piangente.

Poiché Temski non reagiva, e Rogers, essendo morto, non poteva reagire, era naturale che ritenessero Hughes responsabile in qualche modo.

Hughes non aveva niente tranne una specie di cecità isterica, quindi ci si poteva aspettare che rispondesse razionalmente alle domande e spiegasse esattamente cos'era successo. Ma lui non poteva o non voleva farlo.

Fu chiamato un consulente psichiatrico, un illustre medico nuovayorchese che si chiamava Shapir. Gli chiesero di occuparsi tanto di Temski quanto di Hughes. Naturalmente non si poteva ammettere che la missione fosse stata un insuccesso (la parola "disastro" non veniva neppure pronunciata), ma nonostante tutte le precauzioni qualche voce era arrivata fino alla stampa. Alcuni giornalisti irresponsabili pretesero di sapere perché l'equipaggio di Psyche XIV veniva tenuto isolato, e riaffermarono il "diritto" del popolo americano di "sapere", eccetera. Per mantenere nel pubblico una mentalità positiva era stato necessario emettere un comunicato a proposito di un nuovo test sanitario effettuato sugli astronauti che avevano trascorso più di quindici giorni nello spazio, in seguito all'inaspettata e tragica morte del comandante Rogers per insufficienza cardiaca, e far scrivere tutta una nuova serie di articoli per i giornali sui progetti di "Little America", una città sotto cupola su Marte. Gli addetti ai lavori, naturalmente, sapevano che il resto del programma Psyche era in pericolo; e incaricarono il dottor Shapir di effettuare le diagnosi e di guarire gli astronauti al più presto possibile.

Shapir parlò per mezz'ora con Hughes del vitto dell'ospedale, del Cal Tech, e dell'ultimo rapporto dei cinesi sulla loro sonda lanciata verso l'Alfa Centauri: tutte banalità tranquille. Poi disse: «Cosa vede, quando apre gli occhi?»

Hughes, che adesso era in piedi e vestito, rimase per un po' in silenzio.

Due semisfere opache gli coprivano interamente gli occhi, e gli davano l'aria arrogante di coloro che portano gli occhiali da sole. «Questo non me l'ha chiesto nessuno» disse.

«Neppure gli oculisti?»

«Sì, mi pare che Kray l'abbia fatto. All'inizio. Prima che decidessero che ero malato di mente.»

«E lei cosa gli ha risposto?»

«È difficile descriverlo. È indescrivibile. Dapprima c'erano le cose che si sfocavano, diventavano trasparenti, si allontanavano. Poi la luce. Troppa luce. Come una pellicola sovraesposta, dove si cancella tutto. E insieme, una specie di vortice. Cambiavano le posizioni e le relazioni, mutavano le prospettive, la trasformazione era continua. Mi dava le vertigini. I miei occhi continuavano a inviare segnali all'orecchio interno, credo. Come quella malattia dell'orecchio interno, ma al contrario. Non confonde l'orientamento spaziale?»

«Mi pare che si chiami sindrome di Ménière: sì, lo confonde. Soprattutto sulle scale e sui pendii.»

«Era come se guardassi da una grande altezza... o verso una grande altezza...»

«L'altezza le ha mai dato fastidio?»

«No, diavolo! Non mi ha mai dato fastidio. Cosa sono l'alto e il basso, nello spazio? No, ecco, non le sto fornendo un quadro chiaro. Non c'è nessun quadro. Ho cercato di guardare di più, d'imparare a... a vedere... Ma non serve a molto.»

Una pausa. «Ci vuole parecchio coraggio» disse Shapir.

«Come sarebbe?» chiese bruscamente l'astronauta.

«Ecco: avere l'input sensorio più importante per la mente conscia (la vista) che segnala cose inesistenti e incomprensibili, in flagrante contraddizione con tutto il resto dell'input sensorio (il tatto, l'udito, il senso dell'equilibrio e così via), e constatare che continua, ogni volta che cerca di aprire gli occhi, e non soltanto sopportarlo ma tentare d'indagare... Non mi sembra facile.»

«Per questo tengo quasi sempre gli occhi chiusi» disse Hughes, cupamente. «Come una delle tre scimmiette, quella che non vuol vedere il male.»

«Quando apre gli occhi e guarda in direzione di un oggetto che sa presente (la sua mano, per esempio), cosa vede?»

«"Una fiorente e ronzante confusione".»

«William James» disse soddisfatto Shapir. «Di cosa parlava? Del modo in cui un bambino piccolo percepisce il mondo, eh?» Aveva una voce simpatica e mite, che sfiorava, non aggrediva: era impossibile immaginarlo mentre rimbrottava o gridava. Annuì diverse volte, pensando alle implicazioni di ciò che aveva detto Hughes. «Imparare a vedere, ha detto. Imparare. È questo, che pensa?»

Hughes esitò; poi, con fiducia improvvisamente aumentata, rispose: «È necessario. Cos'altro posso fare? A quanto sembra, non potrò più... vedere come una volta, come vedono gli altri. Ma *vedo* ancora. Solo che non comprendo quello che vedo: non ha senso. Non ci sono contorni né distinzioni, neppure tra vicino e lontano. *C'è* qualcosa... ma non posso dire di che si tratta, perché non ci sono *cose.* Non ci sono forme. Invece delle forme vedo trasformazioni... trasfigurazioni. Le sembra che abbia senso?»

«Credo di sì» disse Shapir. «Ma è enormemente difficile tradurre in parole un'esperienza diretta. E quando l'esperienza è nuova, unica, travolgente...»

«E irrazionale. Ecco.» Adesso Hughes parlava con autentica gratitudine. «Se almeno potessi mostrarglielo» disse malinconicamente.

Adesso i due astronauti erano installati al decimo piano di un grande ospedale militare del Maryland. Non erano autorizzati a lasciare il piano, e chiunque venisse a visitarli doveva passare ancora dieci giorni in quarantena prima di tornare al mondo esterno: per il momento prevaleva la teoria del morbo marziano. In seguito alle insistenze di Shapir, Hughes fu autorizzato a salire nel giardino pensile dell'ospedale (dopodiché l'ascensore fu meticolosamente sterilizzato e isolato per tre giorni).

Volevano che Hughes portasse una mascherina da chirurgo; e Shapir l'aveva pregato di non portare gli occhiali. Docile, Hughes entrò in ascensore con la bocca e il naso coperti, e gli occhi scoperti ma chiusi.

La transizione dalla semioscurità dell'ascensore alla calda luce un po' nebbiosa di luglio, sul tetto scoperto, non influì su quegli occhi chiusi, a quanto poteva vedere Shapir. Hughes non contrasse le palpebre per difendersi dalla luce dilagante, sebbene alzasse la faccia come se trovasse piacevole il calore sulla pelle e facesse un profondo respiro attraverso la maschera di garza.

«Non esco più all'aperto da marzo» disse.

Era vero, naturalmente. Era stato chiuso in una tuta spaziale o in una stanza d'ospedale, a respirare aria in bombola o condizionata.

«Riesce a orientarsi?» chiese Shapir.

«No. Uscire mi fa sentire ancora più cieco. Ho paura di precipitare nel vuoto.» Hughes aveva rifiutato di farsi aiutare a percorrere i corridoi ed entrare nell'ascensore, e si era cercato la strada a tentoni; e adesso, nonostante la sua battuta, cominciò ad esplorare il giardino pensile. Era euforico: un uomo attivo liberato da una lunga prigionia. Shapir l'osservava, pensieroso. I bassi mobili erano un ostacolo, ma Hughes imparò subito a cercarli: aveva un'intelligenza tattile; c'era eleganza nei suoi movimenti, sebbene si muovesse nella cecità.

«Vuole aprire gli occhi?» chiese Shapir con quella sua voce mite, riluttante.

Hughes si fermò. «Va bene» disse; ma si voltò e alzò la mano destra, brancolando. Shapir si fece avanti e lasciò che quella mano gli stringesse il braccio.

La stretta si fece più forte, quando Hughes aprì gli occhi. Poi lasciò la presa e si allontanò di un passo, tendendo entrambe le braccia. Un grido gli uscì dalle labbra. Protese le mani in avanti e verso l'alto, con la testa rovesciata all'indietro, gli occhi spalancati, fissando il cielo vuoto. «Oh, mio Dio!» mormorò, e cadde, come un uomo colpito da una mazzata.

Seduta di consulenza psichiatrica, 18 luglio. S. Shapir, Gemini Hughes.

S. Salve. Sono Sidney. Non mi fermerò molto. Senta, quella non è stata un'idea mia. Il giardino pensile. Mi dispiace. Non immaginavo. Ma non è neppure giusto... Preferisce che me ne vada?

H. No.

S. Sta bene... Anch'io smanio dalla voglia di muovermi. Ho bisogno di fare quattro passi. Di solito sono un camminatore. Circa tre chilometri per arrivare al mio ufficio e ritorno. Poi aggiungo anche qualche deviazione. Qualunque cosa ne dicano, New York è una città bellissima da girare a piedi. Se si sa scegliere il percorso. Senta, c'è una strana storia sul conto di Joe Temski. Uno strano fatto, anzi. Sapeva che sulla sua cartella clinica hanno scritto "sordità funzionale"?

H. Sordità?

S. Sì, sordità. Be', vede, ho cominciato a riflettere. Sono andato a parlare a Joe, vede, a toccarlo, a cercare di guardarlo negli occhi, di stabilire un qualunque tipo di contatto. Niente da fare. Sono riuscito a

farmi dire da certi pazienti "Non la sento". Una metafora. Ma se non fosse una metafora? Qualche volta succede con i bambini che chiamano ritardati, e poi si scopre che hanno una disfunzione uditiva del trenta, sessanta, ottanta per cento. Be', forse Joe non riesce davvero a sentirmi. Come lei non può vedermi.

H. (pausa di quaranta secondi) *Intende dire che sente cose strane? Le ascolta?*

S. È possibile.

H. (pausa di venti secondi) *Non si possono chiudere gli orecchi.*

S. È quello che pensavo anch'io. Potrebbe essere brutto, no? Be', ho pensato: e se provassimo a chiuderglieli? Mettergli dentro i tappi.

H. Continuerebbe a non poterla sentire.

S. Già, ma non sarebbe distratto. Se lei dovesse guardare sempre la sua luce non potrebbe prestare molta attenzione a me o al resto, giusto? Forse anche con Joe è lo stesso. Forse c'è un rumore che per lui sommerge tutto il resto.

H. (pausa di venti secondi,) *Dev'essere qualcosa di più di un rumore.*

S. Immagino che lei non voglia parlare di... qui in giardino... No, va bene.

H. Vorrebbe sapere cos'ho visto, no?

S. Sicuro. Ma quando andrà bene a lei.

H. Già: ho tante cose da fare, qui, oltre a parlare con lei. Tutti i libri che posso leggere e tutte le belle donne che posso guardare. Sa benissimo che finirò col dirglielo, perché non ho nessun altro con cui parlare.

S. Oh, diavolo, Geraint. (pausa di dieci secondi,)

H. Merda. Mi scusi, Sidney. Se non potessi parlare con lei, sarei completamente impazzito. Lo so. Lei ha molta pazienza, con me.

S. Qualunque cosa abbia visto, lassù, la turba. È una delle ragioni per cui voglio sapere cos'era. Ma che diavolo, se può farcela da solo non importa. L'idea è questa, dopotutto. La mia curiosità è affar mio, non suo. Senta. Non parliamone. Lasci che le legga questo articolo di Science. *Me l'ha dato il colonnello Wood: ha detto che poteva interessarle. Per me è interessante. Parla di quello che hanno trovato all'interno del meteorite argentino. Gli autori suggeriscono di rastrellare la fascia delle meteore alla ricerca dei resti di una flotta transtellare che si sarebbe trovata in difficoltà nel nostro sistema solare circa seicento milioni di anni fa. Prima sarebbe atterrata su*

Marte, naturalmente. Gli autori le sembrano matti?
H. Non lo so. Legga l'articolo.

Temski dormiva di un sonno pesante, e a Shapir fu facile inserirgli negli orecchi tappi di cera come quelli usati dagli insonni. Quando Temski si svegliò, in un primo momento non fece niente di insolito. Si sollevò a sedere, sbadigliò, si grattò, si guardò pigramente intorno per vedere se c'era a portata di mano qualcosa da mangiare: il tutto con quel fare sereno che secondo Shapir era completamente diverso da ogni comportamento psicotico che lui avesse mai visto, anzi diverso da ogni comportamento umano. Temski gli ricordava un animale domestico, sano, tranquillo, soddisfatto. Non uno scimpanzé. Più mite, più contemplativo: un orango, magari.

Ma l'orango cominciava a sentirsi a disagio.

Temski si guardò intorno, a destra e a sinistra, nervosamente. Forse non guardava, ma muoveva la testa cercando di ritrovare i suoni svaniti. L'accordo perduto, pensò Shapir. Temski diventò più turbato e vigile. Si alzò, girando ancora la testa, irrequieto. Guardò dall'altra parte della stanza. Per la prima volta, dopo diciassette giorni di contatti quotidiani, vide Shapir.

La sua bella faccia, adesso, era stravolta dall'ansia o dallo sbalordimento.

«Dove» disse, «dove...»

Le sue mani, alzate agli orecchi per scoprire la causa del silenzio, trovarono i tappi e ne tolsero uno. Bastò. «Ah» disse Temski, e restò immobile. I suoi occhi erano ancora puntati su Shapir, ma non lo vedevano. Il suo volto si rilassò.

I tentativi seguenti ebbero maggior successo. Benché all'inizio fosse sconcertato, Temski si mostrava disposto a collaborare quando era artificialmente sordo, e reagiva prontamente ai tentativi che Shapir faceva per comunicare con lui per mezzo del tatto, dei segni, e infine della scrittura. Dopo la quinta seduta Temski acconsentì a sedute più lunghe, col ricorso a una sostanza che avrebbe bloccato le terminazioni dei nervi uditivi per cinque ore.

Durante il secondo di questi periodi, chiese di vedere Hughes. Shapir aveva già avuto disposizione di lasciare che i due astronauti si parlassero, se era possibile: si aveva la sensazione che in questo modo si sarebbero ottenute maggiori informazioni, se avessero parlato liberamente tra loro. Hughes doveva scrivere, perché Temski era artificialmente sordo; poiché sapeva battere a macchina bendato, sosteneva la sua parte nel dialogo per

mezzo di una portatile. Non tutto il materiale trovato nel cestino della carta straccia, però, poteva essere collazionato adeguatamente con i nastri registrati della conversazione di Temski. I due uomini parlavano soprattutto del viaggio di ritorno, e della malattia e della morte del comandante Rogers, che Temski non riusciva a ricordare; Hughes descrisse tutto, come aveva già fatto prima, senza aggiungere ulteriori informazioni. Non parlavano della "sala" (sito D) né delle rispettive menomazioni se non come segue:

T. Non è dentro di noi, vero?
H. Se lo fosse, i tappi migliorerebbero la tua ricezione.
T. Allora è reale.
H. Diavolo, sì.
T. Vedi: la prima volta che mi hanno messo i tappi negli orecchi, quando mi sono svegliato e c'era solo il silenzio mi sono spaventato, veramente. Ho impiegato molto tempo a tornare da dov'ero stato. E non credevo di aver voglia di tornare. Ma quando Shapir mi ha detto quanto tempo era passato, e ho capito che questa era la Terra, vedi, è questo che mi ha spaventato: ho pensato che forse era stato tutto una specie di allucinazione. Lo sai bene. Gesù, sono impazzito? Questo mi ha spaventato. Come se fossi due individui diversi. Ma poi ho cominciato a capire che non era una divisione, ma un...
H. Cambiamento.
T. Esatto: mi cambiava, mi aveva cambiato. È vero. Perché quando io posso *sentire, questo è ciò che sento. E quando tu puoi vedere, questo è ciò che vedi. Giusto? In altre parole, è reale. Tu sei stato reso artificialmente cieco e io sordo per* non *udirlo e* non *vederlo. È così, no? (Le* risposte dattiloscritte di Hughes per la sezione seguente non erano identificabili nel materiale trovato nel cestino)
H. ...
T. Oh, no. Bellissimo. Ho impiegato molto tempo, o almeno adesso so che è stato molto tempo, per cominciare a capire. All'inizio non aveva senso: Gesù, all'inizio mi faceva una paura terribile. Tu o Dwight dicevate qualcosa, e c'erano questi accordi intorno alle vostre voci, come arcobaleni intorno a un prisma, così che non riesci neppure a vedere il prisma... Già, per te è così, no? È lo stesso, ma questo avviene con l'udito, è come se tutto si trasformasse in questa musica: solo che non è musica, è... All'inizio, come ho detto, non sapevo co-

me udirlo. Pensavo che la radio della mia tuta avesse un guasto! Gesù! (ride) Non riuscivo a seguire gli schemi, capisci: le modulazioni, le trasformazioni. Era tutto così diverso. Ma s'impara. Più ascolti e più senti. Vorrei che tu potessi udirlo. Vedi, tu mi dici che sono passati due mesi da quando abbiamo lasciato Marte, e così via. e io, merda, ti credo, ma non ha importanza. Davvero, non ha importanza: no, Gerry?

H. ...

T. Vorrei poterlo vedere *come lo vedi tu. Dev'essere grandioso. Ma ti dirò: sono contento che me ne tirino fuori così, tutti i giorni. Credo che sia giusto così. Ero... non so, sommerso, sopraffatto. È troppo. Non siamo fatti nel modo adatto, forse non siamo abbastanza forti. Almeno all'inizio. Non possiamo sopportarlo. Quando non sono in contatto, sai, mi piacerebbe cercare di trascriverne un po'.*

H. ...

T. No, no. Ma non è necessario che sia musica. Vedi, non è musica: questo è solo un modo di descriverlo perché è bello. Credo che saprei renderlo anche a parole. Forse meglio. Dire cosa significa.

H. ...

T. Paura di cosa?

Bernard Decelis e sua moglie telefonavano a Hughes ogni due giorni, sebbene la quarantena impedisse loro di andarlo a trovare. Il 27 luglio, Hughes e Decelis ebbero una conversazione significativa a proposito della cosiddetta "Sala", il sito D dell'esplorazione di Psyche XIV. Decelis disse: «Se non riesco a entrare nell'equipaggio della Sedici e a *vedere* quel maledetto posto, diventerò pazzo.»

«Vedere è credere,» osservò Hughes. Non era più eccitabile come nei primi tempi; tendeva a essere laconico e piuttosto amaro.

«Senti, Gerry. Ci sono mai stati macchinari, in quel colombario?»

«No.»

«Ah! Ecco una risposta precisa! Pensavo che non avresti affermato nulla a proposito del sito D, a parte la sua incomprensibilità per la mente umana. Ti stai rammollendo?»

«No. Sto imparando.»

«A far cosa?»

«A vedere.»

Dopo una pausa, Decelis chiese cautamente: «A vedere cosa?»

«Il sito D. Dato che è la sola cosa che posso vedere.»

«Vuoi dire che tu... quando hai gli occhi aperti...»

«No.» Hughes parlava stancamente, con riluttanza. «È più complesso. Non vedo il sito D. Vedo... il mondo nella luce irradiata dal sito D... Una luce nuova. Dovresti chiederlo a Joe Temski. Oppure, senti: hai mai analizzato il colombario con Algie, come avevi detto che intendevi fare?»

«Ho avuto difficoltà a preparare il programma.»

«Ci avrei scommesso» disse Hughes, con una breve risata. «Mandami il materiale. Lo preparerò io. A occhi bendati.»

Temski entrò nella camera di Hughes, raggiante. «Gerry» disse, «ce l'ho fatta.»

«Che cosa?»

«Ce l'ho fatta. Ti sento. No, non leggevo il movimento delle labbra. Di' qualcosa voltandomi le spalle. Avanti!»

«Avvelenamento da ptomaina.»

«"Avvelenamento da ptomaina". Esatto? Vedi, ti sento. Ma non ho perso la musica. Ho l'uno e l'altro!»

Biondo, con gli occhi azzurri, Temski era sempre un bell'uomo; adesso era magnifico. Hughes non poteva vederlo (sebbene la telecamera nascosta nella griglia del ventilatore lo vedesse benissimo), ma udì la vibrazione della sua voce, e ne fu commosso e spaventato.

«Togliti i paraocchi, Gerry» disse la voce gentile, vibrante.

Hughes scosse il capo.

«Non puoi stare in eterno rinchiuso al buio in te stesso. Vieni fuori. Non puoi scegliere la cecità, Gerry.»

«Perché non posso?»

«Dopo aver visto la luce...»

«Che luce?»

«La luce, la parola, la verità che ci è stato insegnato a percepire e a conoscere» disse Temski, con la gentilezza della certezza assoluta, e un calore nella voce, un calore che ricordava la luce del sole.

«Vattene» disse Hughes. «Vattene, Temski!»

Erano trascorse dodici settimane dall'ammaraggio della Psyche XIV. Nessuno, tra il personale della stazione di rapporto, presentava sintomi più allarmanti della noia. Hughes non peggiorava, e ormai Temski era completamente guarito. Si poteva affermare con certezza che, qualunque cosa avesse colpito l'equipaggio della Psiche XIV, non era stata un'infezione tra-

smessa da virus, spore, batteri o altri agenti fisici. L'ipotesi accettata in via provvisoria e con varie riserve dalla maggioranza, compreso il dottor Shapir, era che qualcosa negli elementi costitutivi della "sala", ossia del sito D, avesse causato, durante lo studio prolungato e intenso del sito stesso, una certa alterazione nelle onde cerebrali dei tre uomini, alterazione analoga ai disturbi delle funzioni cerebrali provocati dalle luci stroboscopiche a certe frequenze, eccetera. Non si sapeva ancora quali elementi della "sala" fossero responsabili, sebbene gli ologrammi venissero sottoposti a un esame intensivo da parte degli esperti. La Psyche XV doveva svolgere un'indagine ancora più accurata sul sito, prendendo le debite precauzioni per proteggere e sorvegliare gli astronauti.

Gli elementi sospetti del sito D erano così numerosi e strettamente interconnessi che era difficilissimo, per una mente singola, tentare di ordinarli. Alcuni marzianologi erano sicuri che le bizzarre proprietà della "sala" fossero solo un'irregolarità geologica, e che la "sala" potesse offrire solo il tipo d'informazioni fornite tanto concisamente e splendidamente dagli strati delle rocce, dagli anelli di un albero, e dalle righe' di uno spettro. Altri erano convintissimi che esseri intelligenti avevano costruito la Città, e che studiandola si potesse imparare qualcosa della loro natura e del modo di funzionare delle loro menti: quelle inimmaginabili menti di seicento milioni di anni prima (la datazione del sito mediante il metodo radioattivo era ormai certa). Il compito, però, era tremendo. T.A. Newman dell'istituto Smithson l'aveva espresso molto bene: "Gli archeologi sono abituati a ricavare molte informazioni da cose semplicissime: cocci di vasellame, frammenti di selce, un muro qui, una tomba là. Ma cosa accadrebbe se di un'antica civiltà avessimo solo una cosa complicatissima, complicata non soltanto in senso tecnologico... diciamo una copia *dell'Amleto* di Shakespeare? Ora, supponiamo che gli archeologi che scoprono questa copia *dell'Amleto* non siano umanoidi, non abbiano libri, non abbiano il teatro, e non parlino né scrivano né pensino come noi. Come giudicheranno quel piccolo manufatto fisico, la sua evidente complessità e finalità, la ripetizione di certi elementi e la non ripetizione di altri, la semiregolarità della lunghezza dei versi, e così via? Come faranno a leggere *l'Amleto?"*.

Per quelli che accettavano la "teoria Amleto", il primo passo consisteva ovviamente nell'impiegare i computer: ne erano stati messi al lavoro parecchi per analizzare i vari elementi del sito D, le spaziature, le dimensioni, la profondità e le configurazioni del "colombario", le proporzioni della prima, della seconda e della terza "subcamera", le straordinarie proprietà

acustiche della "sala", nel suo complesso, e così via. Nessuno di quei programmi aveva ancora fornito la prova sicura di una pianificazione conscia o di uno schema razionale: nessuno, cioè, tranne il programma preparato da Decelis e Hughes per il nuovo Algebraic V della Nasa, che aveva dato risultati anche se non era possibile definirli razionali. Anzi, il risultato in chiaro aveva fatto venire i brividi ai pezzi grossi della Nasa, e aveva fatto ridere quei pochi scienziati cui Decelis l'aveva mostrato prima che venisse cestinato, perché era probabilmente un falso e sicuramente un fastidio imbarazzante. L'intero risultato in chiaro diceva:

INIZIO
COLOMBARIO SITO D SETTORE NOVE MARTE
DECELIS HUGHES

DIO
BENE DIO DIO BENE TU SEI DIO
DA CAPO
DA CAPO TOTALITÀ COMPRENSIONE ASSURDO
PERCEPIRE ASSURDO NESSUN SENSO REALE BENE DIO
PERCEPIRE RICEVERE DIRETTIVE ORIENTAMENTO
PROCEDERE INFORMARE DISINFORMATI
DIO DIO DIO DIO DIO DIO
FINE

Shapir entrò e trovò Hughes sdraiato sul letto come ormai faceva quasi sempre, e con gli occhiali neri. Era pallidissimo e aveva l'aria sofferente.

«Credo che stia esagerando. Hughes non rispose.»

Shapir si sedette. «Mi rimandano a New York» disse dopo un po'.

Hughes non rispose.

«Temski è stato dimesso, sa? Adesso è in viaggio per la Florida. Con la moglie. Non sono riuscito a scoprire cosa intendevo fare per lei. Ho chiesto...» Dopo una lunga pausa completò la frase. «Ho chiesto altre due settimane da passare qui con lei. Niente da fare.»

«Non importa» disse Hughes.

«Voglio tenermi in contatto con lei. Ovviamente non può scrivere lettere. Ma c'è il telefono. E i nastri. Le lascio qui un registratore. Quando ha voglia di parlare, mi chiami, la prego. Se non mi trova, parli nel registratore. Non è la stessa cosa, ma...»

«Lei è molto buono» disse gentilmente Hughes. «Vorrei...» Dopo un attimo si sollevò a sedere. Alzò le mani e si tolse gli occhiali neri. Aderivano intorno alle orbite, tanto che impiegò un po' a staccarli. Quando li ebbe tolti abbassò le mani e guardò attraverso la stanza, verso Shapir. I suoi occhi, dalle pupille dilatate per la lunga privazione della luce, erano scuri quasi quanto gli occhiali.

«La vedo» disse. «Nasconditi e cerca. Io spio. Lei è Ciò. Vuole sapere cosa vedo?»

«Sì» rispose calmo Shapir.

«Una chiazza. Un'ombra. Un'incompiutezza, un rudimento, un ostacolo. Qualcosa totalmente privo d'importanza. Vede, è inutile anche essere buoni.»

«E quando guarda se stesso?»

«La medesima cosa. Un ostacolo, una banalità. Una chiazza nel campo di visione.»

«Il campo di visione. Cos'è il campo di visione?»

«Lei cosa ne pensa?» chiese Hughes, con voce bassa e stanca. «Qual è la vera vista? La realtà, naturalmente. Io sono stato riprogrammato per percepire la realtà, per vedere la verità. Io vedo Dio.» Si nascose la faccia tra le mani, coprendosi gli occhi. «Ero un uomo pensante» disse. «Cercavo di essere un uomo razionale. Ma a cosa serve la ragione, quando si può *vedere* la verità? Vedere è credere...» Alzò di nuovo la testa verso Shapir, con gli occhi scuri penetranti e ciechi. «Se vuole una vera spiegazione, la chieda a Joe Temski. Adesso lui sta zitto, prende tempo. Ma è l'unico che può dirglielo. E lo dirà, quando verrà il momento. Lui può tradurre quello che ode: tradurlo in parole. Con le percezioni visive è più difficile. I mistici hanno sempre stentato a tradurre in parole le loro visioni; tranne quelli che avevano ricevuto la Parola, che udivano la Voce. Di solito si muovevano e agivano, no? Temski agirà. Ma io no. Mi rifiuto. Non predicherò. Non farò il missionario.»

«Il missionario?»

«Non capisce? Non capisce cos'è la "sala"? Un centro d'addestramento, un'aula per insegnare, un...»

«Un centro religioso? Una chiesa?»

«Be', sì, in un certo senso. Un luogo dove insegnano a vedere Dio, a udire Dio, a conoscere Dio. E ad amare Dio. Un centro di conversione. Un luogo dove si viene convertiti! E allora non si vede l'ora di andare a predicare la conoscenza di Dio agli altri, ai pagani. Perché adesso si sa come

sono ciechi, e com'è facile vedere. No, non è semplicemente una chiesa: è una missione. La Missione. E s'impara la Missione, e se ne esce con la Missione. Non erano esploratori: erano missionari che portavano la verità, la portavano alle altre razze e alle razze del futuro, a tutti i poveri dannati pagani che vivevano nella tenebra. Conoscevano la risposta, e volevano che la conoscessimo noi tutti. Non conta più nient'altro, quando si è imparata la risposta. Non importa se lei è buono o cattivo, se io sono intelligente o sciocco. Niente conta, di noi: solo il fatto che siamo i banali veicoli della grande verità. La terra non conta, le stelle non contano, la morte non conta. Niente esiste. Solo Dio è.»

«Un dio alieno?»

«Non *un* dio. *Dio:* l'unico vero Dio, immanente in tutte le cose. Dovunque, eternamente. Io ho imparato a vedere Dio. Basta che apra gli occhi e vedo la faccia di Dio. E darei la vita per vedere ancora una faccia umana, per vedere un albero, un albero solo, una sedia, una comunissima sedia di legno... Possono tenersi il loro Dio, possono tenersi la loro Luce. Io rivoglio il mondo. Io voglio interrogativi, non le risposte. Rivoglio la mia vita, e la mia morte!»

Su consiglio dello psichiatra dell'esercito che si occupò del caso di Geraint Hughes dopo l'allontanamento di Shapir, Hughes 'venne trasferito a un ospedale psichiatrico militare. Poiché di solito era un paziente tranquillo e docile non veniva tenuto sotto rigorosa sorveglianza, e dopo undici mesi di ricovero compì purtroppo un riuscito tentativo di suicidio, tagliandosi i polsi col manico di un cucchiaio che aveva sottratto alla mensa e aveva affilato strofinandolo contro il supporto del letto. È interessante che si sia ucciso proprio il giorno in cui la Missione Psyche XV ripartì da Marte per la Terra portando i documenti che ora, interpretati dal Primo Apostolo, costituiscono i primi 'capitoli della Rivelazione degli Antichi, i testi sacri della santa e universale Chiesa di Dio, apportatrice di luce ai pagani, unico veicolo dell'Unica Verità Eterna.

Oh sciocchi (dissi) preferire la notte
alla vera luce...
Ma mentre discutevo la loro follia
uno mormorò così:
Questo Anello lo Sposo lo offre
solo alla sua sposa.

LA DIREZIONE DELLA STRADA

L'albero si trova appena a sud della circonvallazione di McMinnville, sulla statale 18 dell'Oregon. L'anno scorso ha perso un grande ramo, ma ha ancora un aspetto grandioso. Noi gli passiamo davanti in macchina parecchie volte all'anno, e non ha mai trascurato di sostenere la relatività con dignità e con l'abilità di una lunga esperienza.

Una volta non erano così esigenti. Non ci costringevano mai a qualcosa di più di un galoppo, ed era raro: quasi sempre era soltanto un passo tranquillo. E quando uno di loro camminava a piedi, era un vero piacere avvicinarlo. C era il tempo di recitare la scena con stile. Lui muoveva le braccia e le gambe, come fanno loro, e di solito guardava la strada, ma spesso anche i campi, oppure direttamente me: e io mi avvicinavo costantemente ma molto lentamente, diventando sempre più grande, sincronizzando alla perfezione il ritmo dell'avvicinamento e il ritmo della crescita, così che nel momento stesso in cui avevo finito d'ingrandirmi, da un puntolino minuscolo alle mie dimensioni piene (venti metri, a quei tempi), ero accanto a lui, e incombevo su di lui, torreggiavo, giganteggiavo, gli facevo ombra. Eppure non mostrava paura. Neppure i bambini avevano paura di me, sebbene spesso mi tenessero gli occhi addosso mentre passavo e cominciavo a rimpicciolire.

Qualche volta, in un pomeriggio caldo, uno degli adulti mi fermava lì, al punto d'incontro, e si sdraiava con la schiena contro la mia per un'ora o più. Non mi dispiaceva affatto. Ho un'ottima collina, buon sole, buon vento, bel panorama: perché dovrebbe dispiacermi star ferma per un'ora o per un pomeriggio? Dopotutto, è solo un'immobilità relativa. Basta che uno guardi il sole, per capire a che velocità procede; e del resto si cresce continuamente, soprattutto d'estate. Comunque ero commossa per il modo in cui si affidavano a me, lasciando che mi appoggiassi alle loro piccole schiene calde, e si addormentavano lì tra i miei piedi. Mi piacevano. Di rado ci ringraziavano come fanno gli uccelli; ma per la verità li preferivo agli scoiattoli.

A quei tempi i cavalli lavoravano per loro: e anche questo era piacevole, dal mio punto di vista. Mi piaceva particolarmente il piccolo galoppo, ed ero diventata abilissima. Il movimento ritmico, slanciato, accompagnava il rimpicciolimento e l'ingrandimento con un ondeggiare che era quasi un'il-

lusione di volo. Il galoppo era meno piacevole. Era sussultante, ponderoso: ci si sentiva sbatacchiate come un arboscello in un vento di tempesta. E poi il lento avvicinamento e la crescita, il momento in cui si torreggia, e la lenta ritirata e il rimpicciolimento, andava tutto perduto durante il galoppo. Bisognava buttarcisi, *cloppete-cloppete-cloppete!,* e di solito l'uomo era troppo occupato a cavalcare e il cavallo troppo occupato a correre, per alzare gli occhi. Ma allora non succedeva spesso. Un cavallo è mortale, dopotutto, e come tutte le creature sradicate si stanca facilmente: perciò loro non stancavano i cavalli, se non c'era una necessità urgente. E sembrava che non avessero tante necessità urgenti, a quei tempi.

È tanto tempo che non faccio un galoppo, e per dire la verità non mi dispiacerebbe. Dopotutto, era abbastanza tonificante.

Ricordo il primo carro a motore che vidi. Come quasi tutti noi lo scambiai per un mortale, una specie di creatura sradicata nuova per me. Ero un po' sbalordita, perché dopo centotrentadue anni ero convinta di conoscere tutta la fauna locale. Ma una novità è sempre interessante, nella sua banalità, perciò l'osservai con attenzione. Mi avvicinai a discreta velocità, all'incirca quella di un piccolo galoppo, ma con un'andatura scomoda, sobbalzante, rotolante, soffocante, sussultante. Entro due minuti, prima che io fossi diventata alta trenta centimetri, avevo capito che non era una creatura mortale, fissa o sradicata o libera. Era artificiale, come i carri cui erano attaccati i cavalli. La giudicai così malfatta che pensai che non sarebbe più tornata, una volta che avesse superato boccheggiando Colle Occidentale, e mi augurai di tutto cuore che non tornasse mai più, perché detestavo quell'andatura.

Ma il coso prese l'abitudine di andare e venire regolarmente, e così, per forza, dovetti farlo anch'io. Tutti i giorni, alle quattro, dovevo sopraggiungere da ovest, fremendo e balzellando, e ingrandire, torreggiare e rimpicciolire. Poi alle cinque dovevo tornare indietro da est, saltellando come un coniglietto nonostante i miei venti metri, sussultando e sobbalzando, finché sparivo alla vista di quello sciagurato mostriciattolo e potevo rilassarmi e sciogliere i rami nel vento della sera. Erano sempre in due, dentro la macchina: un giovane maschio che teneva il volante, e dietro di lui una vecchia femmina avvolta nelle coperte, cupa. Se anche si dicevano qualcosa, io non l'ho mai sentito. A quei tempi mi giungevano parecchie conversazioni lungo la strada, ma mai da quella macchina. Era scoperta, ma faceva tanto rumore che soverchiava tutte le voci, perfino la voce del passero che avevo con me quell'anno. Il rumore era disgustoso quasi quanto i sus-

sulti.

Io appartengo a una famiglia di rigidi principi è di considerevole amor proprio. Il motto delle fagali è "Mi spezzo ma non mi piego", e io ho sempre cercato di esserne degna. Non era solo la vanità personale ma l'orgoglio di famiglia, capite, a rimanere offeso quando ero costretta a sobbalzare e a balzellare in quel modo da una cosa artificiale.

I meli del frutteto ai piedi della collina non sembravano dispiaciuti: ma si sa che i meli sono docili. I loro geni vengono manomessi da secoli. E poi sono creature di branco: difficilmente un albero da frutto può avere opinioni sue.

Io la mia opinione me la tenevo per me.

Ma fui molto soddisfatta quando il carro a motore smise di perseguitarmi. Tutto il mese passò senza che comparisse, e per tutto quel mese andai incontro agli uomini - al passo - e ai cavalli - al trotto - molto volentieri, e perfino mi dondolai per un bimbetto in braccio alla madre, cercando con impegno - ma senza riuscirci - di rimanere a fuoco.

Il mese dopo, però - era settembre, perché le rondini erano partite qualche giorno prima - apparve un'altra macchina, nuova, e all'improvviso trascinò me e la strada e la nostra collina, il frutteto, i campi, il tetto della fattoria, facendoci sussultare e sobbalzare e sferragliare da est a ovest; io andai più svelta che al galoppo, più svelta di quanto fossi mai andata. Ebbi appena il tempo di torreggiare, prima di dover rimpicciolire di nuovo.

E il giorno seguente ne venne un'altra, ancora diversa.

Di anno in anno, poi, di settimana in settimana, di giorno in giorno, diventarono più frequenti. Divennero un elemento basilare del locale ordine delle cose. La strada venne scavata e rivestita, allargata, rifinita tutta liscia e schifosa, come la traccia di una lumaca, senza solchi, pozzanghere, pietre, fiori o ombre. Una volta sulla strada c'erano tanti piccoli esseri sradicati: cavallette, formiche, rospi, topi, volpi e così via, quasi tutti troppo piccoli perché valesse la pena di muovermi, dato che non potevano vedermi veramente. Adesso gli esseri prudenti cominciarono a evitare la strada, e gli imprudenti finirono schiacciati. Ho visto troppi conigli morire in quel modo, proprio ai miei piedi. Sono lieta di essere una quercia, perché, anche se posso essere spezzata o sradicata dal vento, abbattuta o segata, almeno non posso in nessun caso essere schiacciata.

Con la presenza di tanti carri a motore sulla strada, contemporaneamente, dovetti acquisire un nuovo livello di abilità. Da arboscello, appena avevo alzato la testa al disopra delle erbacce avevo imparato il trucco fonda-

mentale di andare in due direzioni nello stesso momento. L'avevo imparato senza starci a pensare, sotto la pressione delle circostanze, la prima volta che avevo visto un pedone a est e un cavaliere che veniva in senso opposto da ovest. Dovevo andare in due direzioni contemporaneamente, e lo feci. È una cosa che noi alberi sappiamo fare senza un vero sforzo, immagino. Ero nervosa, ma riuscii a incrociare il cavaliere e poi a rimpicciolire allontanandomi da lui, mentre nel contempo stavo ancora camminando verso il viandante, e lo incrociai (senza torreggiare, a quei tempi!) solo quando ero fuori vista rispetto al cavaliere. Ero fiera di me, poiché ero così giovane, la prima volta che lo feci: ma a dirlo sembra più difficile di quanto sia in realtà. Da allora l'avevo fatto innumerevoli volte, e non la consideravo una cosa eccezionale: sarei stata capace di farlo anche dormendo. Ma avete mai considerato l'abilità necessaria perché un albero ingrandisca «simultaneamente eppure con ritmi leggermente diversi e in modi leggermente diversi» per ognuno dei quaranta conducenti di carro a motore rivolti in due direzioni opposte e contemporaneamente rimpicciolisca per altri quaranta che gli voltano le spalle, ricordando nel contempo di torreggiare sopra ognuno di loro al momento giusto, e facendo tutto ciò un minuto dopo l'altro, un'ora dopo l'altra, dallo spuntar del giorno al cader della notte e anche dopo?

Perché la mia strada era diventata frequentatissima: lavorava tutto il giorno sotto un traffico quasi continuo. La strada lavorava, e io lavoravo. Non sussultavo e sobbalzavo più tanto, ma dovevo correre sempre più svelta: crescere enormemente, torreggiare in un secondo, rimpicciolire e sparire, tutto in fretta, senza il tempo per godermi l'azione, e senza riposo; e sempre, sempre, sempre da capo.

Pochissimi conducenti si prendevano il disturbo di guardarmi: neppure un'occhiata di sfuggita. Sembrava... sembrava che non vedessero più. Guardavano avanti e basta. Sembravano convinti di "andare in qualche posto". C'era un piccolo specchio fissato alla parte anteriore di ciascuna macchina, e loro vi guardavano dentro per vedere dov'erano stati; poi fissavano di nuovo davanti a sé. Io pensavo che solo gli scarafaggi avessero questa illusione dell'"andare avanti". Gli scarafaggi corrono sempre di qua e di là, e non alzano mai lo sguardo. Ho sempre avuto una pessima opinione degli scarafaggi. Ma almeno mi lasciavano in pace.

Confesso che qualche volta, nelle beate notti d'oscurità, senza la luna che inargentasse la mia chioma, senza le stelle da occultare con i miei rami, quando potevo riposare, pensavo seriamente di sottrarmi ai miei obbli-

ghi nei confronti dell'ordine generale delle cose: di *non muovermi.* No, non sul serio. Quasi sul serio. Era la stanchezza. Se perfino uno sciocco salice femmina di tre anni ai piedi della collina accettava la sua responsabilità, e sobbalzava e ondeggiava e accelerava e ingrandiva e rimpiccioliva per ogni carro a motore che passava, come potevo sottrarmi io, una quercia? *Noblesse oblige,* e sono certa di non aver mai lasciato cadere una ghianda che non conoscesse il suo dovere.

Così, per altri cinquanta o sessant'anni, ho sostenuto l'ordine delle cose, e ho fatto la mia parte per mantenere nelle creature umane l'illusione di "andare in qualche posto". E non sono restia a farlo. Ma è accaduta una cosa veramente terribile, e desidero protestare.

Non mi dispiace andare in due direzioni contemporaneamente; non mi dispiace ingrandire e rimpicciolire simultaneamente; non mi dispiace muovermi, perfino alla sgradevole velocità di 90 o 100 chilometri all'ora. Sono disposta a continuare a fare tutte queste cose, fino a quando verrò abbattuta o sradicata da una ruspa. È il mio lavoro. Ma protesto, appassionatamente, perché non voglio essere resa eterna.

L'eternità non è affar mio. Io sono una quercia, né più né meno. Ho un dovere da compiere, e lo compio; ho le mie gioie e me le godo, anche se adesso ne ho di meno perché gli uccelli sono meno numerosi e il vento è inquinato. Ma, per quanto io possa essere longeva, la transitorietà è mio diritto. La mortalità è mio privilegio. E mi è stata tolta.

Mi è stata tolta in una piovosa sera di marzo dell'anno scorso.

Veicoli a raffica, come al solito, riempivano in entrambe le direzioni la strada, che si muoveva rapidamente. Io ero così indaffarata a correre, a ingrandire, a torreggiare, a rimpicciolire, e la luce si stava dileguando così rapidamente, che quasi non mi accorsi di ciò che stava succedendo. Uno dei conducenti di una delle macchine, evidentemente, pensava che il suo bisogno di "andare in qualche posto" fosse eccezionalmente urgente, perciò cercò di portare la sua macchina davanti a quella che gli stava davanti. Questa manovra comporta una temporanea inclinazione della Direzione della Strada e uno spostamento sull'altro lato, il lato che normalmente corre nella direzione opposta (e devo dire che ammiro moltissimo la strada per l'abilità con cui esegue tale manovra, che dev'essere difficile per una creatura non vivente, una semplice cosa artificiale). Un altro carro a motore, però, era vicinissimo a quello che aveva fretta, e gli stava di fronte mentre l'altro cambiava lato della strada; e la strada non poté farci niente, dato che era già sovraffollata. Per evitare lo scontro con la macchina di

fronte, la macchina frettolosa violò completamente la Direzione della Strada, ruotando nord-sud da sola e costringendomi quindi a balzare direttamente verso dì lei. Non avevo scelta. Dovevo muovermi, e muovermi in fretta: 140 chilometri all'ora. Balzai: torreggiai enorme, più grande di quanto avessi mai torreggiato. E poi urtai la macchina.

Persi un pezzo considerevole di corteccia, e, cosa ancora più grave, un bel po' di strato del cambio; ma siccome ero alta ventidue metri, e avevo una circonferenza di circa tre al punto d'impatto, il danno non fu serio. I miei rami tremarono per l'urto, tanto che un nido di pettirosso, dell'anno prima, si staccò e cadde; e io rimasi così scossa che gemetti. Fu l'unica volta in tutta la mia vita che parlai ad alta voce.

Il carro a motore urlò orribilmente. Venne sfasciato dal mio colpo, anzi schiacciato. Le parti posteriori non si rovinarono molto, ma quelle anteriori si aggrovigliarono come una vecchia radice, e piccoli frammenti lucidi volarono tutt' intorno e caddero come fragile pioggia.

Il conducente non ebbe il tempo di dire nulla: lo uccisi sul colpo.

Non è per questo che protesto. Dovevo ucciderlo. Non avevo scelta, e quindi non ho rimorsi. Quello per cui protesto, quello che non posso sopportare, è che mentre gli balzavo incontro lui mi vide. Alzò gli occhi, finalmente. Mi vide come non ero mai stata vista prima, neppure da un bambino, neppure ai tempi in cui la gente guardava le cose. Mi vide intera, e non vide nient'altro... né allora né mai.

Mi vide sotto l'aspetto di eternità. Mi confuse con l'eternità. E poiché morì nel momento dell'ingannevole visione, poiché questa non può cambiare mai più, io ne sono prigioniera, eternamente.

Questo è insopportabile. Non posso sostenere una simile illusione. Se gli esseri umani non vogliono capire la relatività, benissimo: ma devono capire la relazionalità.

Se è necessario all'ordine delle cose, ucciderò i conducenti delle macchine, anche se uccidere non è un dovere imposto abitualmente alle querce. Ma è ingiusto impormi di recitare la parte non solo dell'uccisore ma anche della morte. Perché io non sono la morte. Sono la vita: sono mortale.

Se desiderano vedere distintamente la morte nel mondo, è affar loro, non mio. Non reciterò l'eternità per loro. Non si rivolgano agli alberi, per cercare la morte. Se è questo che vogliono vedere, si guardino a vicenda negli occhi e la vedranno.

QUELLI CHE SI ALLONTANANO DA OMELAS

(Variazioni su un tema di William James)

L'idea centrale di questo psicomito, il capro espiatorio, compare nei Fratelli Karamazov *di Dostoievski, e molti mi hanno chiesto, sospettosamente, perché ne attribuivo il merito a William James. Il fatto è che non ho potuto rileggere Dostoievski, per quanto l'amassi, fin da quando avevo venticinque anni, e avevo semplicemente dimenticato che aveva usato questa idea. Ma quando l'incontrai in* The moral philosopher and the moral life *di James, provai come un fremito dì agnizione. Ecco cosa dice James:*

> Oppure, se ci venisse offerta l'ipotesi di un mondo in cui le utopie dei vari Fourier e Bellamy e Morris venissero tutte superate e milioni d'individui venissero mantenuti nella continua felicità "alla semplice condizione che una certa anima perduta, al limite più lontano delle cose, conducesse una vita di solitario tormento, che cosa se non un'emozione specifica e indipendente può essere ciò che ci farebbe immediatamente sentire «anche se dentro di noi sorgesse l'impulso di afferrare la felicità così offerta» quanto sarebbe odioso goderne quale frutto deliberatamente accettato di tale mercato?

Sarebbe difficile esporre in modo migliore il dilemma della coscienza americana. Dostoievski era un grande artista, e radicale, ma il suo iniziale radicalismo sociale si rovesciò trasformandolo in un violento reazionario. Invece l'americano James, che sembra tanto mite, tanto ingenuamente gentiluomo (guardate come dice "noi", partendo dalla convinzione che tutti i suoi lettori siano sensibili come lui!), era e rimase e resta tuttora un pensatore autenticamente radicale. Subito dopo il brano sull'"anima perduta", prosegue:

> Tutti gli ideali più alti, più penetranti, sono rivoluzionari. Si presentano non tanto sotto l'aspetto di effetti dell'esperienza passata quanto sotto quello delle probabili cause dell' esperienza futura, fattori ai quali l'ambiente e le lezioni che finora ci ha insegnato devono imparare a inchinarsi.

L'applicazione di questi due concetti al presente racconto e alla fantascienza e a tutto il pensiero sul futuro è molto diretta. Ideali quali "le probabili cause dell'esperienza futura": è un'osservazione sottile ed esaltante!

Naturalmente non è che io abbia letto James e poi abbia detto "Ora scriverò un racconto su "quell'anima perduta"". Di rado le cose vanno in modo tanto semplice. Mi misi a sedere e cominciai a scrivere un racconto, solo perché ne avevo voglia e non avevo in mente altro che la parola "Omelas". Proveniva da un cartello stradale (Salem, Oregon) letto al contrario. Non leggete mai i segnali stradali al contrario? POTS. ALOUCS ERATNELLAR. Ocsicnarf Nas... Salem uguale schelomo *uguale* salaam *uguale pace. Pace. Melos. O melas. Omelas.* Homme hélas. *"Dove prende le sue idee, signora Le Guin?". Dimenticando Dostoievski e leggendo a rovescio i segnali stradali, naturalmente. Dove, se no?*

Con un clamore di campane che fece volare altissime le rondini, la Festa dell'Estate venne alla città di Omelas, con le sue torri fulgide in riva al mare. Il sartiame delle barche nel porto scintillava di bandiere. Per le vie, tra le case dai tetti rossi e dalle facciate dipinte, tra i vecchi giardini invasi dal muschio e sotto i viali alberati, oltre i grandi parchi e gli edifici pubblici, avanzavano le processioni. Alcune erano decorose: vecchi in lunghe vesti rigide color malva e grigie, gravi maestri artigiani, donne tranquille e ilari che portavano in braccio i loro figlioletti e camminavano chiacchierando.

In altre vie, la musica aveva un ritmo più svelto, uno scintillio di gong e tamburelli, e la gente avanzava danzando, la processione era una danza. I bambini correvano dentro e fuori, e i loro acuti richiami s'innalzavano come i voli incrociati delle rondini sopra la musica e i canti. Tutte le processioni si snodavano verso la parte settentrionale della città, dove sul grande prato irriguo chiamato Campi Verdi ragazzi e ragazze, nudi nell'aria luminosa, con i piedi e le caviglie macchiati di fango e le lunghe braccia agili, allenavano prima della corsa gli irrequieti cavalli. Questi non avevano finimenti ma solo cavezza senza morso. Le criniere erano intrecciate di nastri argentei, dorati, verdi. Dilatavano le narici o scalpitavano e si vantavano reciprocamente; erano immensamente eccitati, poiché il cavallo è l'unico animale che ha adottato come proprie le nostre cerimonie. Lontano, a nord e a ovest, sorgevano le montagne, che cingevano per metà Omelas sulla sua baia. L'aria del mattino era limpida e la neve che incoronava an-

cora le Diciotto Vette ardeva di un fuoco d'oro bianco attraverso le distese di aria assolata, sotto l'intenso azzurro del cielo. C'era abbastanza vento da far garrire di tanto in tanto gli stendardi che delimitavano la pista della corsa. Nel silenzio dei vasti prati verdi si poteva udire la musica che si snodava per le vie della città, ora prossima e ora lontana ma in costante avvicinamento: una gaia e lieve dolcezza dell'aria che di tanto in tanto tremolava e si raccoglieva e prorompeva nel grande scampanio gioioso.

Gioioso! Come si può parlare della gioia? Come descrivere i cittadini di Omelas?

Non erano gente semplice, vedete, sebbene fossero felici. Ma noi non diciamo molto spesso, ormai, le parole della gioia. Tutti i sorrisi sono divenuti arcaici. Data una descrizione come questa, si tende a formulare certe ipotesi. Data una descrizione come questa si tende a cercare il re, montato su uno splendido stallone e circondato dai suoi nobili cavalieri, o magari su una lettiga d'oro portata da schiavi muscolosi. Ma non c'era un re. Non usavano le spade, e non avevano schiavi. Non erano barbari. Non conosco le regole e le leggi della loro società, ma credo che fossero pochissime. Come facevano a meno della monarchia e della schiavitù, così facevano a meno anche della borsa-titoli, della pubblicità, della polizia segreta e della bomba. Eppure ripeto che non erano gente semplice, pastori zuccherosi, buoni selvaggi, miti utopisti. Non erano meno complessi di noi. Il guaio è che noi abbiamo la pessima abitudine, incoraggiata dai pedanti e dai sofisticati, di considerare la felicità come qualcosa di abbastanza stupido. Solo la sofferenza è intellettuale, solo il male è interessante. Questo è il tradimento dell'artista: il rifiuto di riconoscere la banalità del male e la terribile noia della sofferenza. Se non potete batterli, unitevi a loro. Se fa male, ripetete. Ma elogiare la disperazione significa condannare la gioia, abbracciare la violenza significa abbandonare tutto il resto. Abbiamo quasi perduto la presa: non sappiamo più descrivere un uomo felice, né celebrare la gioia. Come posso parlarvi degli abitanti di Omelas? Non erano bambini ingenui e felici, anche se i loro figli erano effettivamente felici. Erano adulti maturi, intelligenti, appassionati, le cui vite non erano disastrate. Oh miracolo! Ma vorrei poterlo descrivere meglio. Vorrei riuscire a convincervi. Nelle mie parole, Omelas sembra una città di favola, lontana nel tempo e nello spazio, "c'era una volta". Forse sarebbe meglio che la immaginaste come ve la suggerisce la fantasia, ammesso che sia all'altezza della situazione, perché di certo non posso accontentarvi tutti. Per esempio, la tecnologia? Credo che non ci sarebbero vetture o elicotteri per le vie e so-

pra le vie: questo consegue dal fatto che gli abitanti di Omelas sono felici. La felicità si basa sulla giusta discriminazione di ciò che è necessario. Nella categoria mediana, però (quella del superfluo non distruttivo, della comodità, del lusso, dell'esuberanza, e così via), potrebbero benissimo avere il riscaldamento centrale, la metropolitana, le lavatrici, e tutti i meravigliosi congegni non ancora inventati qui: sorgenti luminose fluttuanti, energia senza combustibile, la cura per guarire il comune raffreddore. Oppure potrebbero non averli: non importa. Come vi piace. Io tendo a pensare che la gente venuta dalle città più in su e più in giù sulla costa sia arrivata negli ultimi giorni prima della Festa su trenini velocissimi e tram con l'imperiale, e che la stazione ferroviaria di Omelas sia il più bell'edificio della città, benché più semplice del magnifico mercato agricolo. Ma anche concedendo i treni, temo che finora Omelas non vi faccia una bella impressione. Sorrisi, campane, sfilate, cavalli... beh! In tal caso, vi prego di aggiungere un'orgia. Se un'orgia può servire, non esitate. Però non immaginate templi da cui escono sacerdotesse e sacerdoti di fattezze bellissime, già per metà in estasi e pronti ad accoppiarsi con chiunque, uomo o donna, innamorato o estraneo, che aspiri all'unione con la profonda divinità del sangue, sebbene questa fosse la prima idea. Ma per la verità sarebbe meglio non avere templi, a Omelas: o almeno non templi gestiti dagli umani. Religione sì, clero no. Senza dubbio i bellissimi ignudi possono andarsene in giro offrendosi come divini sufflè alla fame del bisognoso e all'estasi della carne. Lasciamo che si uniscano alle processioni. Lasciamo che i tamburelli risuonino sopra gli accoppiamenti e che lo splendore del desiderio sia proclamato dai gong, e (particolare non privo d'importanza) lasciamo che poi la progenie di questi riti deliziosi sia amata e curata da tutti. Una cosa che a Omelas so che non esiste è il rimorso. Ma cos'altro dovrebbe esserci? In un primo momento pensavo che non ci fossero droghe, ma questa è una mentalità puritana. Per quelli che l'apprezzano, la lieve e persistente dolcezza del *drooz* può profumare le vie della città, il *drooz* che dapprima arreca grande leggerezza e splendore alla mente e alle membra, e poi, dopo alcune ore, un languore sognante, e infine meravigliose visioni degli arcani e dei segreti dell'universo, oltre a eccitare incredibilmente il piacere del sesso; e non dà assuefazione. Per i gusti più modesti, credo che dovrebbe esserci la birra. Cos'altro, cos'altro c'è nella città gioiosa? Il senso della vittoria, sicuramente; la celebrazione del coraggio. Ma come abbiamo fatto a meno del clero, così facciamo a meno dei soldati. La gioia costruita sul massacro non è la gioia giusta, non va bene: è spaventosa e banale. Una

sconfinata e generosa contentezza, un trionfo magnanimo sentito non già contro un nemico esterno ma in comunione con le più belle e raffinate anime di tutti gli uomini e lo splendore dell'estate del mondo: è questo che colma i cuori degli abitanti di Omelas, e la vittoria che festeggiano è quella della vita. Davvero, non credo che siano in molti ad aver bisogno del *droz*.

Quasi tutte le processioni hanno raggiunto ormai i Campi Verdi. Un meraviglioso odore di cucina esce dalle tende rosse e blu dei mercanti di commestibili. Le facce dei bambini sono amabilmente appiccicose; nella benigna barba grigia di un uomo sono aggrovigliate alcune briciole di torta. I giovani e le ragazze sono montati sui loro cavalli e cominciano a radunarsi intorno alla linea di partenza. Una vecchietta grassa e ridente distribuisce fiori da un canestro, e giovani uomini alti portano quei fiori nei lucenti capelli. Un bambino di nove o dieci anni siede al limitare della folla, solo, e suona un flauto di legno. La gente si ferma ad ascoltare, e tutti sorridono; ma non gli parlano, perché non smette mai di suonare e non li vede, e i suoi occhi scuri sono completamente assorti nell'esile e dolce magia della musica.

Finisce, e abbassa lentamente le mani che stringono il flauto di legno.

Come se quel piccolo silenzio privato fosse un segnale, all'improvviso squilla una tromba dal padiglione accanto alla linea di partenza: imperiosa, malinconica, penetrante. I cavalli s'impennano sulle snelle zampe, e alcuni rispondono con un nitrito. Seri in volto, i giovani cavalieri accarezzano il collo dei cavalli e li calmano mormorando: «Buono, buono, bello, speranza mia...» Cominciano a schierarsi lungo la linea di partenza. La folla lungo la pista è come un campo d'erba e di fiori al vento. La Festa dell'Estate è incominciata.

Lo credete? Accettate la festa, la città, la gioia? No? Allora lasciate che descriva un'altra cosa.

In un seminterrato, sotto uno dei bellissimi edifici pubblici di Omelas, o forse nella cantina di una delle spaziose case private, c'è una stanza. Ha una porta chiusa a chiave, e non ha finestre. Un po' di luce polverosa filtra fra le crepe delle tavole, e indirettamente da una finestra coperta di ragnatele di fronte alla cantina. In un angolo della stanzetta un paio di strofinacci, ancora induriti e incrostati e fetidi, stanno vicino a un secchio arrugginito. Il pavimento è sporco, un po' umido, com'è di solito nelle cantine. La stanzetta è lunga circa tre passi e larga due: uno stanzino delle scope o un ripostiglio in disuso. Nella stanza è seduto un bambino. Potrebbe essere un

maschietto o una femminuccia. Dimostra circa sei anni, ma in realtà si avvicina ai dieci. È scemo. Forse è nato così, o forse è diventato stupido per la paura, la denutrizione e l'abbandono. Si mette le dita nel naso e di tanto in tanto giocherella vagamente con le dita dei piedi o i genitali, mentre siede aggobbito nell'angolo più lontano dal secchio e dai due strofinacci. Ha paura degli strofinacci. Li trova orribili. Chiude gli occhi, ma sa che gli strofinacci ci sono lo stesso e che la porta è chiusa a chiave e che non verrà nessuno. La porta è sempre chiusa a chiave; e non viene mai nessuno, solo che qualche volta «il bambino non sa cosa sia il tempo» la porta fa un rumore terribile e si apre e lascia apparire una persona, o parecchie persone. Una, magari, entra e sferra un calcio al bambino per costringerlo ad alzarsi. Le altre non si avvicinano mai, ma sbirciano con occhi impauriti e disgustati. La ciotola del cibo e la brocca dell'acqua vengono riempite in fretta, la porta viene richiusa, gli occhi scompaiono. La gente sulla porta non dice mai niente; ma il bambino, che non è vissuto sempre nel ripostiglio e può ricordare la luce del sole e la voce di sua madre, talvolta parla. «Sarò buono» dice. «Fatemi uscire, per favore. Sarò buono!» Loro non rispondono mai. Un tempo il bambino urlava per invocare aiuto, di notte, e piangeva parecchio; ma adesso si limita a piagnucolare, "eh-haa, eh-haa", e parla sempre meno spesso. È così magro che le sue gambe non hanno polpacci; il ventre è gonfio; vive di una mezza ciotola di farina di granoturco e di grasso al giorno. È nudo. Le natiche e le cosce sono una massa di piaghe infette, perché sta seduto di continuo tra i suoi escrementi.

Tutti sanno che è lì, tutti gli abitanti di Omelas. Alcuni sono venuti a vederlo, altri si accontentano di sapere che è lì. Tutti sanno che deve stare lì. Alcuni di loro comprendono perché, e alcuni no; ma tutti capiscono che la loro gioia, la bellezza della loro città, la tenerezza delle loro amicizie, la salute dei loro figli, la saggezza dei loro dotti, l'abilità dei loro fabbricanti, perfino l'abbondanza dei loro raccolti e il benigno clima dei loro cieli, dipendono interamente dall'abominevole infelicità di quel bambino.

Di solito ciò viene spiegato ai bambini tra gli otto e i dieci anni, appena sembrano in grado di comprendere; e quasi tutti quelli che vengono a vedere il bambino sono giovani, sebbene spesso un adulto venga (o torni) a vedere il bambino. Per quanto la cosa sia stata loro spiegata bene, i giovani spettatori sono sempre scandalizzati o nauseati da quello spettacolo. Provano disgusto, al quale si ritenevano superiori. Provano collera, sdegno, impotenza, nonostante tutte le spiegazioni. Vorrebbero fare qualcosa per il bambino. Ma non possono far nulla. Se il bambino venisse portato alla lu-

ce del sole, fuori da quel posto fetido, se venisse pulito e nutrito e confortato, sarebbe davvero una bella cosa; ma se questo avvenisse, in quel giorno e in quell'ora tutta la prosperità e la bellezza e la gioia di Omelas avvizzirebbero e verrebbero [annientate. Queste sono le condizioni. Scambiare tutto il bene e la grazia di ogni vita di Omelas per quel piccolo, unico miglioramento: gettare via la felicità di migliaia di persone per la possibilità di renderne felice una sola: questo significherebbe veramente lasciar entrare il rimorso tra quelle mura.

Le condizioni sono rigorose e assolute: al bambino non si può rivolgere neppure una parola gentile.

Spesso i giovani tornano a casa in lacrime, o in preda a una rabbia senza lacrime, quando hanno visto il bambino e fronteggiato il terribile paradosso. Magari ci rimuginano sopra per settimane o per anni. Ma col passare del tempo cominciano a 'rendersi conto che, anche se il bambino potesse essere liberato, non guadagnerebbe molto dalla sua libertà: il piccolo e' vago piacere del calore e del cibo, senza dubbio, ma poco di più. È troppo degradato e scemo per conoscere la vera gioia. Ha avuto paura troppo a lungo per poter essere libero dalla paura. Le sue abitudini sono troppo squallide perché possa reagire a un trattamento umanitario. Dopo tanto tempo, probabilmente si dispererebbe perché non avrebbe intorno i muri che lo proteggono, e l'oscurità per i suoi occhi, e i suoi escrementi su cui sedersi. Le loro lacrime per la tremenda ingiustizia si asciugano quando incominciano a percepire la terribile giustizia della realtà e ad accettarla. Eppure sono le loro lacrime e la loro collera, la prova della loro generosità e l'accettazione della loro impotenza, a costituire forse la vera fonte dello splendore delle loro vite. La loro non è una felicità svampita e irresponsabile. Sanno che loro, come il bambino, non sono liberi. Conoscono la pietà. Sono l'esistenza del bambino e la conoscenza della sua esistenza a rendere possibile la nobiltà della loro architettura, il significato della loro musica, la profondità della loro scienza. È a causa del bambino che sono così gentili con i bambini. Sanno che se quell'infelice non fosse là a piagnucolare nel buio, l'altro, il suonatore di flauto, non potrebbe suonare una musica gaia mentre i giovani cavalieri si allineano, bellissimi, per la corsa, nel sole della prima mattina d'estate.

Adesso credete in loro? Non sono un po' più credibili? Ma c'è un'altra cosa da aggiungere, e questa è veramente incredibile.

Talvolta uno degli adolescenti (maschio o femmina) che va a vedere il bambino non torna a casa per piangere o ribollire di rabbia: anzi, non torna

a casa per niente. Talvolta anche un uomo o una donna di età più avanzata tace per un giorno o due e poi se ne va via da casa. Costoro escono in strada e s'incamminano soli per la via. Continuano a camminare ed escono dalla città di Omelas, attraverso le bellissime porte. Continuano a camminare, attraverso le terre coltivate di Omelas. Ognuno va solo, giovane o ragazza, uomo o donna. Cade la notte: il viandante deve percorrere le vie dei villaggi, tra le case con le finestre illuminate di giallo, e procedere nell'oscurità dei campi. Da solo, ognuno di loro si dirige a ovest o a nord, verso le montagne. Proseguono. Lasciano Omelas, procedono nell'oscurità, e non tornano indietro. Il luogo verso cui si dirigono è un luogo ancora meno immaginabile, per molti di noi, della città della gioia. Non posso descriverlo. È possibile che non esista. Ma sembra che loro sappiano dove stanno andando, quelli che si allontanano da Omelas.

LA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE

Alla memoria di Paul Goodman, 1911-1972

Il mio romanzo I reietti dell'altro pianeta *narra di un piccolo mondo di persone che si sono date il nome di "odoniani". Questo nome deriva dalla fondatrice della loro comunità, Odo, vissuta varie generazioni prima dell'epoca in cui si svolge il romanzo e che pertanto non partecipa alla vicenda (se non implicitamente, nel senso che tutto è cominciato con lei).*

L'odonianismo è anarchia. Non quella roba tipo bomba in tasca, che invece «con qualunque nome cerchi di darsi lustro» è terrorismo puro e semplice; non il libertarismo socio-darwinista dell'estrema destra; ma l'anarchia prefigurata dal taoismo delle origini ed esposta da Shelley e Kropotkin, da Goldman e Goodman. Il principale bersaglio dell' anarchia è lo stato autoritario, capitalista o socialista che sia; la sua principale componente morale-pratica è la collaborazione (solidarietà, aiuto reciproco). Di tutte le teorie politiche è la più idealistica e per me la più interessante.

Inserirla in un romanzo, cosa che prima non era mai stata fatta, fu per me un lavoro duro e lungo e mi assorbì completamente per vari mesi. Quando lo terminai mi sentii perduta, esiliata: una persona senza più patria. Perciò fui molto riconoscente quando Odo uscì dalle ombre del golfo della probabilità e volle che scrivessi un racconto non più sul mondo da lei realizzato ma su lei stessa.

Questo racconto narra di uno di coloro che si allontanarono da Omelas.

La voce dell'altoparlante risuonava sonora come un vuoto furgone di birreria in una strada selciata, e i presenti stavano schiacciati l'uno sull'altro come le pietre di un acciottolato mentre la voce li sovrastava con il suo frastuono. Taviri si trovava chissà dove dall'altra parte della sala. Lei doveva raggiungerlo. Si aprì faticosamente un varco serpeggiando tra le persone ammassate e vestite di scuro. Non udiva i suoni delle loro voci, non vedeva le loro facce: c'erano soltanto il tuonare dell'altoparlante e quei corpi addossati l'uno sull'altro. Taviri non riusciva proprio a scorgerlo: lei era troppo piccola. La strada le fu bloccata da un grosso ventre in un panciotto nero e da spalle imponenti. Doveva raggiungere Taviri a ogni costo. Tutta in un sudore, lanciò un pugno violento. Fu come urtare una roccia: l'uomo non fece una piega, ma dai suoi grandi polmoni le risuonò sul capo un baccano prodigioso, un muggito. Si fece piccola, poi comprese che il muggito non era rivolto a lei. Anche altri gridavano. L'altoparlante aveva detto qualcosa, qualche battuta a proposito di tasse o masse. Tutta eccitata gridò anche lei "Sì! Sì!", e continuando a spingere non ebbe difficoltà a uscire sulla Piazza d'Armi di Parheo. Il cielo sopra di lei era fondo e senza colore, e tutt'intorno l'alta erba piegava il capo sotto il peso dei fiorellini secchi e bianchi. Non ne aveva mai conosciuto il nome. I fiorellini ondeggiavano al disopra di lei, oscillando nel vento che al crepuscolo soffiava sempre. S'infilò di corsa tra l'erba, che si piegò docilmente e tornò a ergersi, ondeggiante e muta. Taviri era lì tra quell'erba alta, vestito del suo abito migliore, quello scuro che gli dava l'aspetto di un professore o di un attore, con un'eleganza severa. Non sembrava allegro: tuttavia rideva, e le stava parlando. Il suono della sua voce le fece venire le lacrime agli occhi: allungò il braccio per afferrargli la mano, ma non si fermò. Non poteva fermarsi. «Oh, Taviri» disse, «il posto è un po' più avanti!» L'odore peculiare e dolce di quell'erba bianca si faceva più denso a mano a mano che lei avanzava. Sul suolo sentiva rovi, grumi, sentiva pendii, buche. Temeva di cadere, di cadere; si arrestò.

Sole negli occhi, implacabile fulgore del mattino. La sera prima si era dimenticata di abbassare gli scuri. Voltò la schiena al sole, ma sul fianco destro non riposava. Inutile. Giorno fatto. Sospirò due volte, si rizzò a sedere, mise le gambe fuori dal letto, e restò lì piegata in due a guardarsi i piedi, con addosso la sola camicia.

Le dita, compresse fin dalla più tenera età in scarpe da poco prezzo, avevano le superfici di contatto quasi squadrate ed erano piene di calli; le un-

ghie erano stinte e informi. Da un malleolo all'altro correvano rughe secche e sottili. Alla base delle dita, la piccola area piatta aveva conservato la delicatezza; ma la pelle era del colore del fango, e il collo del piede era percorso da venuzze annodate. Disgustoso. Triste, deprimente. Miserevole. Pietoso. Mise alla prova tutte le parole: andavano tutte bene, come piccoli cappelli ripugnanti. Ripugnante: sì, anche. Guardarsi e trovarsi ripugnanti, che allegria! Ma quando ripugnante non era, si era mai osservata a quel modo? No davvero! Un corpo efficiente non è un oggetto, non è uno strumento o una proprietà da ammirare: è semplicemente noi stessi. Solo quando non è più *noi* ma *nostro,* un oggetto posseduto, allora ce ne preoccupiamo. Le sue condizioni sono buone? Sarà all'altezza? Resisterà?

«Cosa importa?» disse Laia con rabbia, e si alzò in piedi.

Alzarsi all'improvviso le diede le vertigini. Dovette allungare la mano e appoggiarsi al comodino, perché temeva di cadere. In quell'attimo rammentò il sogno e il suo tendersi verso Taviri.

Cosa le aveva detto? Non lo ricordava. Non ricordava nemmeno se fosse riuscita a toccargli la mano. Nel tentativo di fare violenza alla memoria, la fronte le si aggrottò. Non sognava Taviri da chissà quanto tempo e adesso non ricordava nemmeno le sue parole!

Sparite, tutto sparito. Se ne stava ingobbita nella camicia da notte, la fronte aggrottata, una mano sul comodino. Da quanto tempo non pensava a lui (per non parlare di sognarlo) come "Taviri"? Da quando tempo non pronunciava più il suo vero nome?

Diceva "Asieo". "Quando Asieo e io eravamo in prigione al nord". "Prima che incontrassi Asieo". "La teoria della reciprocità di Asieo". Oh, certo: parlava di lui, parlava sicuramente troppo di lui, a vanvera, lo tirava continuamente in ballo. Ma come "Asieo", con l'ultimo nome, quello dell'uomo pubblico. Il privato cittadino era scomparso del tutto. Erano rimasti così in pochi quelli che l'avevano conosciuto. Tutta gente che era stata in prigione. Allora si rideva del fatto che tutti gli amici fossero stati in tutte le prigioni. Ma ormai non erano nemmeno più in prigione: erano nei cimiteri delle prigioni, oppure si trovavano in fosse comuni.

«Oh, oh mio caro» disse Laia, e si lasciò ricadere sul letto perché non riusciva a reggere al peso del ricordo di quelle prime settimane al Forte, in cella, quelle prime settimane dei nove anni al Forte di Drio, in cella, quelle prime settimane dopo che le avevano detto che Asieo era stato ucciso durante uno scontro sulla piazza del Campidoglio ed era stato sepolto con i Millequattrocento nei fossati a calce dietro la Porta di Oring. In cella. Le

mani le si atteggiarono in grembo nell'antica posizione, la sinistra stretta e chiusa con forza nella destra, il pollice destro che esercitava una leggera pressione mentre andava avanti e indietro sulla nocca dell'indice sinistro. Ore, giorni, notti. Aveva pensato a tutti loro, a uno a uno, tutti i Millequattrocento, al fatto che giacevano sepolti, che la calce agiva sulla loro carne, che le ossa si toccavano in quell'oscurità cocente. Chi aveva toccato lui? Com'erano ora le delicate ossa della mano? Ore, anni.

«Taviri, non ti ho mai dimenticato!» sussurrò, e la stupidità della frase la fece ritornare alla luce del mattino e al letto disfatto. Naturale, che non l'aveva dimenticato. Tra marito e moglie, queste cose non è il caso di dirle. Adesso i suoi vecchi e brutti piedi erano di nuovo sul pavimento, come prima. Non era andata in nessun posto, aveva solo girato in tondo. Si mise in piedi con un gemito di disapprovazione e di sforzo; si accostò all'armadio e indossò la vestaglia.

I giovani circolavano per i locali della Casa con piacevole immodestia, ma lei era troppo vecchia per farlo. Non voleva rovinare la colazione di qualcuno di loro mostrando la propria vecchiaia. E poi i giovani erano cresciuti col principio della libertà nell'abbigliamento e nel sesso e in tutto il resto, e lei no. Lei non aveva fatto altro che inventare questa libertà: non era esattamente la stessa cosa.

Come, ad esempio, chiamare Asieo "mio marito". La parola li faceva sempre sobbalzare. Un buon odoniano, naturalmente, doveva usare "compagno". Ma chi aveva mai detto che lei dovesse essere una buona odoniana?

Ciabattò lungo il corridoio dirigendosi ai bagni. Mairo si stava lavando i capelli in un lavabo. Laia guardò ammirata quella lunga e liscia matassa intrisa d'acqua. Ormai usciva così di rado dalla Casa che non ricordava quando avesse visto per l'ultima volta una testa rispettabilmente rasata; ma la vista di una grande corona di capelli le dava piacere, un piacere intenso. Quante volte era stata derisa *(Chiomalunga, Chiomalunga!),* quante volte i poliziotti o i teppisti le avevano tirato i capelli, quante volte, a ogni cambio di prigione, un soldato l'aveva rasata con un ghigno sulla bocca? E poi i capelli erano ricresciuti, da lanugine a riccioli a ciocche a criniera... Tanto tempo prima. Per amor di Dio, proprio quel giorno doveva pensare al tempo andato?

Dopo che si fu vestita ed ebbe rifatto il letto, scese alla mensa. La colazione era buona, ma lei non era più riuscita a recuperare l'appetito dopo quel maledetto colpo apoplettico. Bevve due tazze di tè d'erbe, ma non riu-

scì a terminare il frutto che aveva preso. Da bambina aveva tanta voglia di frutta che la rubava; e poi, al Forte... Oh, ma per amor di Dio, piantala! Sorrise e rispose ai saluti e alle cortesi domande dei commensali e del grosso Aevi che quella mattina prestava servizio al banco. Era stato lui a tentarla con la pesca: «Ma guarda che meraviglia! L'ho tenuta in serbo per te.» E come avrebbe potuto rifiutare? Aveva sempre avuto una gran voglia di frutta, e non se ne era mai saziata. Una volta, quando aveva sei o sette anni, aveva rubato un frutto da una bancarella in via del Fiume. Ma ora, in mezzo a tutte quelle persone che conversavano in modo così animato, era arduo mangiare. C'erano notizie da Thu, grosse notizie. Da principio, sempre attenta a non entusiasmarsi troppo facilmente, era stata incline a non darvi troppo peso; ma dopo aver letto l'articolo del giornale, e dopo aver letto anche tra le righe, pensò, con una strana sicurezza, profonda ma fredda: *Bene, eccoci; è venuto il momento. E a Thu, poi, non qui. Thu ci arriverà prima di noialtri. La rivoluzione avrà il sopravvento là prima che altrove. Come se importasse! Non ci saranno più nazioni.* E tuttavia, in qualche modo importava: si sentiva un po' triste e fredda... Invidiosa, ecco la parola. Sciocchezze! Non partecipò molto alla conversazione, e dopo qualche minuto si alzò per far ritorno alla propria stanza, con un senso di autocommiserazione. Non le riusciva di condividere il loro entusiasmo. Ne stava fuori, fuori davvero. *Non è facile,* si disse per giustificarsi, mentre saliva stancamente le scale, *accettare di trovarsi fuori quando si è stati dentro, nel bel mezzo, per cinquant'anni. Oh, per amor di Dio. Che piagnisteo!*

Si lasciò alle spalle scale e autocommiserazione quando entrò nella stanza. Era una buona stanza. Ed era una buona cosa starsene da sola. Che sollievo. Sebbene, a rigore, non fosse proprio correttissimo. Alcuni dei giovani dei piani superiori vivevano in cinque in una stanza non più grande di quella. Le persone che volevano vivere nelle Case odoniane erano sempre più numerose di quante si fosse in grado di accogliere. Lei aveva quella grande stanza tutta per sé soltanto perché era una vecchia che aveva avuto un colpo apoplettico. E forse perché era Odo. Se non fosse stata Odo ma soltanto una donna che aveva avuto un colpo apoplettico, l'avrebbe ottenuta lo stesso? Era probabile. Dopotutto, chi avrebbe voluto spartire la stanza con una vecchia bavosa? Ma non era facile esserne certi. Favoritismo, esclusivismo, culto della personalità, tornavano strisciando e germogliavano dovunque. Ma lei non aveva mai osato sperare che sarebbero stati sradicati nel giro della sua generazione, prima della sua morte. È soltanto il tempo,

a operare i grandi cambiamenti. Intanto quella stanza era bella, spaziosa, soleggiata: proprio quanto ci voleva per una vecchia bavosa che aveva messo in moto una rivoluzione mondiale.

Il suo segretario sarebbe arrivato entro un'ora per aiutarla a sbrigare il lavoro quotidiano. Ciabattò verso la scrivania, un pezzo bello e massiccio che le era stato regalato dalla cooperativa dei mobilieri di Nio perché una volta qualcuno le aveva sentito dire che il solo mobile che veramente desiderasse avere era una grande scrivania a cassetti con piano abbastanza spazioso... Accidenti, in pratica era tutta coperta di carte con relative note pinzate, perlopiù nella grafia minuta e chiara di Noi: *Urgente. Province settentrionali. Consultare R. T.?*

La sua grafia non era più stata la stessa, dopo la morte di Asieo. Ed era strano, a pensarci. Dopotutto, nei cinque anni seguiti alla morte di lui aveva scritto da cima a fondo l'*Analogia.* E poi c'erano le lettere che la guardia, quel tipo alto con gli occhi acquosi *{Come si chiamava? Non importa!),* aveva fatto uscire dal Forte per due anni. Adesso le chiamavano *Lettere dalla prigione,* e ne esistevano una decina di edizioni diverse. Tutta quella roba, quelle lettere che la gente continuava a dirle che erano così piene di "energia spirituale" «il che significava forse che le aveva scritte con la faccia piena di lividi, per tenere alto il morale» e l'*Analogia* che certamente era l'opera sua più intellettualmente consistente, tutto questo l'aveva scritto nel Forte di Drio, in cella, dopo la morte di Asieo. Fare qualcosa bisognava, e al Forte carta e penna erano concesse... Ma tutto era stato scritto nella grafia frettolosa e tremolante che lei non aveva mai riconosciuto come propria, mentre sua invece era stata quella tondeggiante e ornata del manoscritto di *Società senza governi,* di quarantacinque anni prima. Taviri aveva portato con sé nella calce non solo le sue passioni fisiche e spirituali ma anche la sua grafia chiara.

Ma le aveva lasciato la rivoluzione.

"Che coraggio dimostri continuando a lavorare, a scrivere, in prigione, dopo una tale sconfitta per il movimento, dopo la morte del tuo compagno": questo, le dicevano. Che razza di stupidi! Cos'altro si sarebbe potuto fare? Nerbo, coraggio... Ma cos'era, il coraggio? Non era mai riuscita a immaginarlo. Altri dicevano: non hai mai paura. Altri ancora: hai paura ma intanto continui. Ma cos'altro si sarebbe potuto fare se non continuare? C'era mai stata un'effettiva possibilità di scelta?

Morire significava soltanto continuare in una direzione diversa.

Se si voleva arrivare alla meta, continuare era necessario: questo inten-

deva con le parole "Il vero viaggio è il ritorno"; ma non era mai stata più che un'intuizione, e in quel momento lei si trovava più che mai nell'impossibilità di razionalizzarla. Si curvò con troppa foga, tanto che gemette un poco allo scricchiolio delle ossa, e prese a rovistare in uno dei cassetti inferiori della scrivania. La mano le si posò su una cartellina rammollita dal tempo: la tirò fuori, avendola riconosciuta prima al tatto che alla vista. Era il manoscritto di *Organizzazione sindacale e transizione prima della rivoluzione.* Sulla cartellina Taviri aveva impresso il titolo e sotto aveva scritto il proprio nome: Taviri Odo Asieo, IX 741. Quella sì che era bella grafia, con le lettere ben modellate, decisa, sicura. Ma lui aveva preferito servirsi di una fonostampante. L'originale era interamente fonostampato, e anche di alta qualità: esitazioni soppresse e idiotismi personali normalizzati. Non vi si percepiva quel suo modo di pronunciare la "o" dal fondo della gola secondo l'abitudine della costa settentrionale. Non c'era altro, di lui, che la sua intelligenza. Di Asieo non le restava che il nome scritto sulla cartellina. Non aveva conservato le sue lettere: sarebbe stato sentimentale, farlo. E poi non aveva l'abitudine di conservare le cose. Non le riusciva di pensare a niente che avesse posseduto per più di qualche anno: fatta eccezione per quel suo corpo sconquassato, beninteso, ma lei se lo portava incollato addosso...

Di nuovo la scissione. "Lei" e "il suo corpo". La vecchiaia e la malattia ti portavano a scindere così, a evadere; il tuo cervello insisteva: *Non sono io, non sono io.* E invece eri tu. Forse ai mistici era possibile separare intelletto da corpo: lei aveva sempre invidiato loro questa possibilità, senza sperare di poterli emulare. L'evasione era un gioco al quale non aveva mai giocato. Piuttosto aveva cercato la libertà, subito, per il corpo e per l'anima.

Prima autocommiserazione, poi autoincensamento: eccola sempre lì col nome di Asieo tra le mani. Per amor di Dio, ma perché? Non conosceva già quel nome senza avere il bisogno di tenerlo sotto gli occhi? Forse c'era in lei qualcosa che non andava? Portò alle labbra la cartellina e baciò con decisione e determinazione quel nome scritto a mano; ripose la cartellina nel cassetto, lo richiuse, e si appoggiò eretta allo schienale. La mano destra le formicolava. La grattò, poi l'agitò nell'aria con rabbia. Non si era mai ripresa del tutto dal colpo. Così pure la gamba destra, e l'occhio destro, e l'angolo destro della bocca. Restavano insensibili in parte, inerti, pieni di formicolii. La facevano sentire come un robot con un cortocircuito.

Intanto il tempo passava, Noi sarebbe arrivato, e lei cos'aveva fatto dopo colazione?

Si alzò così all'improvviso che barcollò e si dovette afferrare alla sedia per essere certa di non cadere. Infilò il corridoio dirigendosi in bagno e si guardò nel grande specchio. La grigia crocchia le scendeva giù disfatta: non l'aveva pettinata bene, prima di colazione. Si affannò cercando di risistemarla. Com'era arduo tenere le braccia sollevate in aria. Amai, entrata di corsa per andare alla toilette, si fermò e le disse: "Faccio io!"; e gliel'annodò con cura e perizia in un attimo, con quelle sue piacevoli dita tonde e forti, sorridendo in silenzio. Amai aveva vent'anni, meno di un terzo degli anni di Laia. I suoi genitori erano stati entrambi membri del Movimento: uno era rimasto ucciso nell'insurrezione del '60, l'altro era ancora alla ricerca di nuove adesioni al partito nelle province meridionali. Amai era cresciuta nelle Case odoniane: nata per la rivoluzione, vera figlia dell'anarchia. Una bambina così tranquilla e libera e bella che il solo pensiero commuoveva: è per questo che abbiamo lavorato, è questo che volevamo costruire, questo, ed eccola qui, viva, il nostro futuro felice e radioso.

L'occhio destro di Laia Asieo Odo pianse alcune minuscole lacrime, mentre lei stava lì in piedi tra i lavabi e le latrine e mentre la figlia che lei non aveva generato le acconciava i capelli; ma l'occhio sinistro, quello forte, non piangeva e ignorava cosa faceva il destro.

Laia ringraziò Amai e tornò in fretta nella propria stanza. Nello specchio aveva notato una macchia sul colletto. Probabilmente succo di pesca. Vecchia bavosa. Non voleva che Noi entrasse e la trovasse con quella sbavatura sul colletto.

Mentre s'infilava dalla testa la camicia pulita pensò: *Ma cos'ha Noi di così speciale?*

Allacciò lentamente gli alamari del colletto con la mano sinistra.

Noi era sui trent'anni, esile, muscoloso, con una voce calda e vivi occhi scuri. Questo era tutto ciò che lo caratterizzava. Semplicissimo. Il buon sesso di una volta. Gli uomini biondi o grassi non avevano mai esercitato su di lei il minimo fascino, e nemmeno si era mai sentita attratta dai tipi alti e dotati di grandi bicipiti, no, nemmeno quando aveva quattordici anni e cadeva come una pera cotta al passare di un ganimede qualunque. Bruno, smilzo e focoso: questa era la sua ricetta. Taviri, naturalmente. Quel ragazzino non si poteva certo paragonare a Taviri per intelligenza e nemmeno fisicamente, ma il punto era questo: lei non voleva che la vedesse con quella sbavatura sul colletto e con i capelli tutti in disordine.

Quei suoi capelli sottili, grigi.

Entrò Noi, che si era trattenuto appena un attimo sulla soglia. Santo Dio,

lei non aveva nemmeno chiuso la porta mentre si cambiava la camicia! Lo guardò e vide se stessa. Una vecchia.

Che si spazzoli i capelli e si cambi la camicia, o invece indossi la camicia della settimana prima e si porti in giro le trecce della notte prima o ancora si metta un abito intessuto d'oro e si cosparga con polvere di diamanti la testa rasata, non fa la minima differenza. Una vecchia appare soltanto o un poco più o un poco meno grottesca.

Ci si tiene in ordine per puro senso della decenza, per pura e semplice igiene mentale, per consapevolezza del prossimo.

E poi anche questo non vale più, e ci si sbava addosso senza ritegno.

«Buongiorno» disse il ragazzo, con quella sua voce gentile.

«Ciao, Noi.»

No, perdio, non era *soltanto* per un senso di decenza. Al diavolo la decenza. Se l'uomo che lei aveva amato e per il quale la sua vecchiaia non sarebbe stata un'offesa era morto, soltanto per quel motivo lei doveva fingere di essere ormai asessuata? Per questo doveva reprimere la verità, come una qualunque stupida autoritaria puritana? Solo sei mesi addietro, prima del colpo apoplettico, era tale che gli uomini si voltavano a guardarla e ne erano compiaciuti; e adesso, pur non essendo in grado di offrire soddisfazione, perdio poteva almeno prendersela lei.

Quando lei aveva sei anni e un amico di papà «Gadeo» veniva a parlare con lui di politica dopo cena, lei si metteva la collana dorata che la mamma aveva trovato in un mucchio di ciarpame e portato a casa per lei. La collana era così corta che ogni volta finiva nascosta nel colletto dove nessuno la poteva vedere. Ma lei sapeva che a Gadeo questo piaceva. Era bruno, aveva denti bianchi che risplendevano. A volte la chiamava "la sua bella Laia". "Ecco che arriva la mia bella Laia!". Sessantasei anni prima.

«Cosa? Mi sento la testa vuota. Ho passato una notte terribile.» Era vero. Aveva dormito meno ancora del solito.

«Ti ho chiesto se hai letto i giornali di oggi.»

Lei fece segno di sì col capo.

«Soddisfatta di Soinehe?»

Soinehe era la provincia di Thu che la sera precedente aveva dichiarato la secessione dallo stato di Thu.

Lui ne era soddisfatto. I bianchi denti gli splendevano sul volto bruno e pieno di vita. La bella Laia.

«Sì. E preoccupata.»

«Lo so. Ma questa volta è l'ora della verità. È l'inizio della fine per il go-

verno di Thu. Non hanno nemmeno cercato di far arrivare truppe a Soinehe, capisci? Non farebbero altro che portare i soldati alla ribellione prima dell'inevitabile, e lo sanno.»

Lei era d'accordo. Aveva provato la sua stessa certezza. Ma non riusciva a condividere il suo compiacimento. Dopo una vita spesa nella speranza perché nient'altro era concesso, si perdeva il gusto della vittoria. Un vero senso di trionfo dev'essere preceduto da vera disperazione. E lei aveva disimparato a disperare tanto tempo prima. Il trionfo non era più possibile. Si tirava avanti.

«Oggi facciamo quelle lettere?»

«Va bene. Quali lettere?»

«Per quelli del nord» disse con pazienza Noi.

«Quelli del nord?»

«Parheo, Oaidun.»

Lei era nata a Parheo, città sporca su quel suo fiume sporco. Non era venuta alla capitale che a ventidue anni, quando si era sentita pronta per portare la rivoluzione, sebbene allora, prima che lei e gli altri la rimeditassero, la loro rivoluzione fosse molto acerba e puerile. Scioperi per migliorare i salari, per far entrare in parlamento una rappresentanza femminile. Voti e salari: potere e denaro, per amor di Dio! Be', dopotutto, in cinquant'anni qualcosa si impara!

E poi si ridimentica tutto.

«Incomincia con Oaidun» disse, sedendosi nella poltrona. Noi era alla scrivania, pronto per il lavoro. Lesse brani dalle lettere che aspettavano la risposta di Laia. Lei cercò di essere attenta, e ci riuscì abbastanza bene da dettare una lettera intera e iniziarne un'altra. «Ricordo che a questo stadio il tuo sentimento di fratellanza può essere messo in forse da... no, in pericolo... da...» Annaspò con le parole fino a quando Noi le suggerì: «Il pericolo del culto della personalità?»

«Bene. E che niente si lascia corrompere dalla brama del potere quanto l'altruismo... No. E che niente corrompe l'altruismo... No. Oh, per amor di Dio, tu sai quello che intendo dire: scrivilo tu. Anche loro, lo sanno. Sono sempre le stesse cose. Ma perché non se le leggono nei miei libri!»

«Restare in contatto» disse Noi con gentilezza, citando uno dei temi centrali della filosofia odoniana.

«D'accordo, ma io sono stanca di essere in contatto. Se tu scrivi la lettera io la firmo, ma questa mattina non ho voglia di occuparmene.» Noi la guardava con un'espressione leggermente interrogativa o preoccupata. Laia

disse, con irritazione: «Ho altro da fare!»

Quando Noi se ne fu andato Laia si sedette alla scrivania e mosse le carte come per lavorare, perché si era sorpresa «spaventata» per le parole che aveva pronunciato. Non sapeva fare altro. Non aveva mai fatto altro. Era quello, il suo lavoro: il lavoro della sua vita. I viaggi di propaganda e le riunioni e la piazza erano ormai fuori dalla sua portata; ma poteva sempre scrivere, e questo era il suo lavoro. E comunque, se lei avesse avuto altro da fare Noi l'avrebbe saputo: le teneva in ordine l'agenda e le ricordava con tatto certe cose, come ad esempio la visita degli studenti stranieri proprio quel pomeriggio.

Oh, accidenti! I giovani le piacevano, e da uno straniero s'imparava sempre qualche cosa, ma adesso era stanca di facce nuove e di stare in mostra. Lei imparava dagli stranieri, ma gli stranieri non imparavano da lei: tutto quello che aveva da insegnare l'avevano imparato tanto tempo prima, dai suoi libri e dal Movimento. Venivano soltanto a guardare, come se lei fosse stata la grande torre di Rodarred o il canyon di Tulaevea. Un fenomeno, un monumento. Osservavano con timore mistico, adorante. Parlava loro con violenza: "Siate voi a pensare senza farvi dare l'imbeccata!". "Questa non è anarchia, ma puro e semplice oscurantismo". "Non penserete mica che libertà e disciplina siano incompatibili, vero?". E quelli accoglievano le staffilate docili come agnellini, riconoscenti, come se lei fosse stata una dea-madre, l'idolo del grembo universale. Proprio lei! Lei che aveva minato i cantieri navali di Seissero e che aveva insultato il presidente del consiglio Inoilte di fronte a settemila persone, quando gli aveva detto che se mai avesse pensato di trarne un utile si sarebbe tagliato da solo i testicoli, li avrebbe fatti brunire e poi li avrebbe venduti come ricordini; lei che aveva urlato, imprecato, preso a calci poliziotti e sputato contro preti, e che aveva brinato in pubblico in piazza del Campidoglio sulla grande targa di ottone che diceva QUI FU FONDATO LO STATO SOVRANO DELLA NAZIONE DI A-IO (ecc. ecc.)! *Ppppuuuhhh* a tutto questo! E adesso era la nonnina di tutti, la cara vecchietta, il buon vecchio monumento, venite ad adorarne il grembo. Il fuoco s'è spento, ragazzi: fatevi appresso, non c'è più pericolo.

«No» disse ad alta voce. «Non ci sarò.» Non si spaventava di parlare da sola, perché l'aveva sempre fatto. "Il pubblico invisibile di Laia", lo chiamava Taviri, mentre lei andava in giro per la stanza borbottando. «Non c'è bisogno che veniate, io non ci sarò» disse al suo pubblico invisibile. Aveva

appena deciso cosa fare. Se ne sarebbe uscita. Per le strade.

Era irriguardoso deludere studenti stranieri. Era una stramberia, tipica della senilità. Era molto poco odoniano. *Pppuuuhhh* a tutto quanto! Che senso c'era a lottare tutta la vita per la libertà e poi finire col non averne neanche un briciolo? Se ne sarebbe uscita a fare una passeggiata.

"Chi è anarchico? Colui che per scelta accetta la responsabilità della scelta".

Stava scendendo le scale quando decise, riluttante, di restare e ricevere gli studenti stranieri. Sarebbe uscita dopo.

Erano giovanissimi, serissimi, con occhi di cerbiatto, irsuti, affascinanti: venivano dall'emisfero occidentale, dal Benbili e dal regno di Mand. Le ragazze indossavano pantaloni bianchi, i ragazzi gonnellini lunghi, marziali e arcaici. Parlavano delle loro attese. «In Mand siamo così lontani dalla rivoluzione che forse ci siamo vicini» disse una delle ragazze con assorta malinconia, sorridendo: «Il cerchio dell'esistenza!» E mostrò l'incontrarsi degli estremi nel cerchio delle dita esili e brune. Amai e Aevi servirono loro vino bianco e pane nero, l'ospitalità della Casa. Ma i visitatori, con molta modestia, si alzarono tutti per prendere congedo dopo non più di mezz'ora. «No, no, no» disse Laia, «restate, parlate con Aevi e Amai. È solo che se sto seduta m'indolenzisco tutta, capite, e devo muovermi un po'. Mi ha fatto molto bene, incontrarvi. Fratellini e sorelline, tornerete presto a trovarmi?» Il suo cuore era con loro, e il loro con lei; e prima di ritirarsi li salutò tutti con un bacio, ridendo, piena di gioia per quelle giovani guance brune, quegli occhi affettuosi, quei capelli profumati. Era davvero un po' stanca, ma andarsene di sopra a fare un sonnellino sarebbe stato un riconoscersi sconfitta. Prima aveva avuto l'intenzione di uscire. E sarebbe uscita. Non usciva da sola da... da quando? Dalla fine dell'inverno, prima del colpo. Non c'era da stupirsi che fosse un po' strana. Proprio come essere stata in prigione. Fuori, in strada: il suo mondo era quello.

Uscì tranquilla dalla porta laterale, superò l'aiuola verde, e giunse in strada. Quella sottile striscia di acre terra cittadina era stata coltivata magnificamente e mostrava una buona messe di fagioli e *ceëa,* ma Laia non s'interessava alle coltivazioni. Certo, era stato chiaro che le comunità anarchiche, anche durante i periodi di transizione, avrebbero dovuto operare in direzione di un'autosufficienza ideale, ma in che modo questa si dovesse ottenere in termini reali di terreno e di piante non era affar suo. C'erano contadini e agronomi, per questo. Affar suo erano invece le strade, le strade rumorose e puzzolenti, i selciati dove lei era cresciuta e dove aveva vis-

suto l'intera vita con l'eccezione di quei quindici anni di carcere.

Guardò con affetto la facciata della Casa. Il fatto che fosse stata costruita per essere una banca dava agli abitanti attuali un piacere tutto particolare. Conservavano i sacchi di farina integrale nelle camere blindate, e ottenevano la stagionatura del sidro in barilotti collocati nelle cassette di sicurezza. Al disopra delle impeccabili colonne sul fronte della strada si leggeva ancora la scritta: Associazione Bancaria Nazionale per l'Agricoltura. Il Movimento non era particolarmente versato nelle denominazioni. Non aveva una bandiera. Gli slogan andavano e venivano secondo necessità. C'era sempre il "cerchio dell'esistenza" da tracciare sui muri e sui marciapiedi dove le autorità l'avrebbero visto. Ma quando si trattava di denominare qualcosa si ritrovavano indifferenti, e accettavano oppure ignoravano ciò che giungeva a loro già dotato di nome, per paura di essere vincolati e costretti e senza temere di essere contraddittori. E così quella Casa cooperativa, prima per notorietà e seconda per vecchiaia, non aveva altro nome che "la banca".

Fronteggiava una strada spaziosa e tranquilla; ma a un isolato di distanza aveva inizio la Temeba, un mercato all'aperto, un tempo famoso come borsanera di sostanze psicogene e teratogene e ora ridotto a mercato di frutta e verdura e di vestiti di seconda mano e a miserando luogo di avvenimenti secondari. La sua vitalità crapulona era sparita, lasciando dietro di sé soltanto alcolizzati semiparalitici, drogati, storpi, ambulanti, bagasce da mezza tariffa, banchi di pegno, bische volanti, indovini, scultori del corpo e alberghetti infimi. Laia ritornava a Temeba come l'acqua alla sua condizione di equilibrio.

Non aveva mai temuto né disprezzato la città. Era la sua patria. Non ci sarebbero più stati bassifondi come quelli, quando la rivoluzione avesse vinto. Ma sarebbe rimasta la miseria. Ci sarebbero sempre stati miseria, spreco, crudeltà. Lei non aveva mai preteso di cambiare la condizione umana, di essere la mammina che si porta via tutte le durezze della vita dei suoi piccoli perché non si facciano più male. Tutto ma non questo. Purché la gente fosse libera di scegliere, non era affar suo se poi viveva in cloache e beveva insetticida. Purché questo non fosse affare degli Affari, fonte di profitto e mezzo di potere per altri. Cose, queste, che aveva intuito assai prima di sapere qualcosa di preciso. Prima di scrivere il suo primo libello, prima di lasciare Parheo, prima di conoscere il significato di "capitale", prima di oltrepassare i confini di via del Fiume dove giocava con gli altri bambini di sei anni posando per terra le ginocchia piene di croste, sapeva

già tutto questo: che lei e gli altri bambini e i suoi genitori e i loro genitori e gli ubriaconi e le prostitute e tutta la gente di via del Fiume stavano al fondo di qualcosa, erano le fondamenta, la realtà, la sorgente. Ma vuoi trascinare nel fango la civiltà?, gridava scandalizzata la gente perbene, più avanti; e per anni lei si era sforzata di spiegare che se tutto quello che uno ha è fango, allora se è Dio fa di quel fango esseri umani e se è umano cerca di farne case dove gli esseri umani possano vivere. Ma nessuno di coloro che si ritenevano fatti di materiale più nobile del fango era disposto a capire. Ora Laia, acqua in cerca della condizione di equilibrio, fango nel fango, avanzava stancamente lungo la strada sporca e rumorosa, e tutta la sconcia debolezza della sua vecchiaia si sentiva a proprio agio. Le sonnacchiose prostitute con la pettinatura laccata che stava tutta di sghimbescio ed era sul punto di sfasciarsi, la vecchia guercia che strillava stancamente i nomi delle sue verdure, il mendicante idiota intento a cacciar via le mosche a schiaffi: erano questi, i suoi concittadini. Le assomigliavano, nella loro tristezza, nella loro ripugnanza, pochezza, spregevolezza, oscenità. Erano i suoi fratelli, la sua gente.

Non si sentiva molto bene. Da tanto tempo non si avventurava così lontano «quattro o cinque isolati» da sola, nel rumore e nella calca e sotto il cocente sole dell'estate. Aveva avuto l'intenzione di andare al parco Koly, quel triangolo di erba miseranda al fondo della Temeba, e sedersi per un momento con gli altri uomini e le altre donne che ci andavano ogni giorno, per capire cosa significava starsene seduti là e essere vecchi: ma era troppo lontano. Se non fosse tornata indietro ora, magari l'avrebbe presa un'ondata di capogiro; e aveva una gran paura di cadere, cadere e dover stare a guardare la gente che si avvicinava a osservare una vecchia in preda alle convulsioni. Fece dietrofront e si avviò verso casa, con i segni della fatica e del disgusto di sé visibili sul volto, che sentiva accaldato. Avvertì negli orecchi un ronzio, che cessò subito. Era stato piuttosto intenso, e lei temette davvero di andare a gambe all'aria. Nell'ombra scorse un gradino: vi si diresse, si lasciò cadere giù a poco a poco, si sedette, ed emise un sospiro.

Un fruttivendolo lì vicino sedeva in silenzio dietro la sua mercanzia impolverata e avvizzita. La gente passava. Nessuno comprava. Nessuno la guardava. Odo: chi era? La famosa rivoluzionaria, l'autrice di *Comunità, Analogia,* eccetera. E chi era? Una vecchia dai capelli grigi e dal volto arrossato, seduta sulla lurida soglia di un tugurio, che biascicava parole fra sé e sé.

Era vero? Era ciò che lei era? Senz'altro era ciò che qualunque passante

vedeva. Ma lei, lei in persona, era più di quello che la famosa rivoluzionaria eccetera era stata? No. Non era di più. Ma allora chi era?

La donna che aveva amato Taviri.

Sì. Abbastanza vero. Ma non abbastanza. Quella era cosa finita. Taviri era morto da così tanto tempo!

«Chi sono?» borbottò Laia al suo pubblico invisibile, che sapeva rispondere alla sua domanda e le rispose all'unisono. Lei era la ragazzina con le ginocchia piene di croste, seduta sulla soglia a guardare nella foschia sporca e dorata di via del Fiume, sotto il sole di una tarda estate; la bambina di sei anni, la ragazza di sedici, fiera, irascibile, con la testa piena di sogni, indifferente, irraggiungibile. Lei stessa. Sì, era stata l'indefessa lavoratrice e pensatrice, ma un grumo di sangue in una vena le aveva sottratto quella donna. Sì, era stata l'amante, colei che si apriva una strada nella vita, ma Taviri morendo le aveva sottratto quella donna. Niente era rimasto, in realtà, se non le fondamenta. Era tornata: non se n'era andata mai. "Il vero viaggio è il ritorno". Polvere e fango e la soglia di un tugurio. E oltre, in fondo alla strada, quel campo pieno di erbe alte e secche sotto il soffio del vento al crepuscolo.

«Laia! Ma cosa fai, qui? Stai bene?»

Uno degli abitanti della Casa, naturalmente: una brava donna, un po' fanatica e un po' troppo ciarliera. Laia non ne ricordava il nome sebbene la conoscesse da anni. Lasciò che la riportasse a casa, e lasciò che parlasse per tutta la strada. Nel grande salone (un tempo occupato da cassieri intenti a contare il denaro dietro i banconi lucenti sotto lo sguardo di guardie armate) Laia si sedette su una sedia. Non se la sentiva proprio, almeno per il momento, di salire le scale, sebbene preferisse starsene sola. La donna continuava a parlare, e altri entravano eccitati nella sala. Sembrava che stessero programmando una dimostrazione. Gli eventi, a Thu, procedevano così rapidi che anche lì gli animi si erano infuocati, e bisognava fare qualcosa. Dopodomani «no, domani» ci sarebbe stata una marcia, una grande marcia, dalla città vecchia alla piazza del Campidoglio, lungo il vecchio itinerario. «Un'altra Rivolta del nono mese» disse un giovane, infiammato e ridente, guardando Laia. Al tempo della Rivolta del nono mese non era nemmeno nato, per lui era soltanto storia. Ora voleva fare anche lui la sua piccola parte di storia. La sala si era riempita. Vi si sarebbe tenuta un'assemblea generale l'indomani alle otto del mattino. «Laia, dovrai parlare.»

«Domani? Oh, domani io non ci sarò» disse brusca. Quello che aveva parlato sorrise e qualcun altro rise; Amai la fissò con aria interrogativa.

Parlarono ancora e alzarono la voce. La rivoluzione. Ma cosa diavolo l'aveva fatta parlare così? Ma era una cosa da dire alla vigilia della rivoluzione, anche se fosse stata vera?

Aspettò di risentirsi in forze, riuscì a rimettersi in piedi, e malgrado la goffaggine sgusciò via non vista tra quelle persone indaffarate ed eccitate. Arrivò all'ingresso, poi alle scale, e prese a salire i gradini a uno a uno. Nella stanza sotto di lei, alle sue spalle, una, due, dieci voci stavano dicendo "sciopero generale". «Sciopero generale» biascicò Laia, prendendo fiato sul pianerottolo. Sopra, davanti a lei, nella sua stanza, cosa l'aspettava? Il suo colpo apoplettico privato. Piuttosto buffo. Iniziò a salire la seconda rampa, un gradino alla volta, una gamba alla volta, come una bambina di due anni. Aveva il capogiro, ma non aveva più paura di cadere. Davanti a lei, laggiù, i fiorellini bianchi e secchi dondolavano le corolle e sussurravano nei vasti campi della sera. Settantadue anni e non aveva mai avuto il tempo d'impararne il nome.

FINE